

INDICE

| | |
|------------------------------|-----|
| DOMENICA XII - B | 67 |
| manca DOMENICA XIII - B..... | 73 |
| DOMENICA XIV - B..... | 82 |
| DOMENICA XV - B..... | 88 |
| DOMENICA XVI - B..... | 94 |
| DOMENICA XVII - B..... | 100 |
| DOMENICA XVIII - B..... | 108 |
| DOMENICA XIX - B..... | 117 |
| DOMENICA XX - B..... | 124 |
| DOMENICA XXI - B..... | 131 |
| DOMENICA XXII - B..... | 140 |
| DOMENICA XXIII - B..... | 146 |
| manca DOMENICA XXIV - B..... | 150 |
| DOMENICA XXV - B..... | 157 |
| DOMENICA XXVI - B..... | 165 |
| DOMENICA XXVII - B..... | 171 |
| DOMENICA XXVIII - B..... | 180 |
| DOMENICA XXIX - B..... | 187 |
| DOMENICA XXX - B..... | 193 |
| DOMENICA XXXI - B..... | 200 |
| DOMENICA XXXII - B..... | 205 |
| DOMENICA XXXIII - B..... | 211 |

TEMPO ORDINARIO anno B

DOMENICA II - B

MESSALE

Antifona d'Ingresso Sal 65,4

Tutta la terra ti adori, o Dio, e inneggi a te:
inneggi al tuo nome, o Altissimo.

*Omnis terra adóret te, Deus, et psallat tibi;
psalmum dicat nómini tuo, Altíssime.*

Colletta

Dio onnipotente ed eterno, che governi il cielo e la terra, ascolta con bontà le preghiere del tuo popolo e dona ai nostri giorni la tua pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo.

Omnípotens sempitérne Deus, qui cæléstia simul et terréna moderáris, supplicatiónes pópuli tui cleménter exáudi, et pacem tuam nostris concéde tempóribus. Per Dóminum.

Il titolo «onnipotente» appare 9 volte nell'Apocalisse. Con esso si esprimono gli interventi divini non solo nella creazione ma anche nella storia. Angeli e uomini lodano le opere salvifiche di Dio, l'onnipotente. Esso corrisponde nell'AT all'espressione: «Dio degli eserciti o delle potenze». Esso designa la sovranità di Dio, che siede sui cherubini (1Sm 4,4) e che è Signore di tutto e di tutti. La sua sovranità non si estende solo nello spazio ma anche nel tempo, come dichiara il secondo titolo: «eterno». Esso si trova – come è espresso in latino: «sempre/eterno» in Is 40,28: *Dio eterno* (Deus sempiternus) è il Signore, creatore di tutta la terra. Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile. Gr 10,10: *Il Signore, invece, è il vero Dio, egli è Dio vivente e re eterno* (rex sempiternus); *al suo sdegno trema la terra, i popoli non resistono al suo furore*. Il titolo indica l'immutabilità di Dio nel mutare dei tempi e delle ere: Egli è sempre se stesso e le sue azioni, essendo perfette, sono eterne. I due attributi divini si esprimono nel suo governare il cielo e la terra. Il testo latino aggiunge: «simul, insieme». Con un unico atto sovrano, Dio governa sia il cielo che la terra, i due spazi da Lui creati *in principio* (Gn 1,1). Non solo Egli li ha creati ma continua a governarli. Per questo il suo popolo lo prega chiedendogli di donare ai nostri giorni la sua pace. Vi è un richiamo alla parola del Signore nel suo Evangelo: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore*» (Gv 14,27). Que-

sta pace è il dono dello Spirito, che Gesù soffia sui suoi discepoli, come principio di nuova creazione, che scaturisce dalla remissione dei peccati, frutto del suo sacrificio e della sua redenzione (Gv 20,19-23).

Questa orazione si trova nel Sacramentario gregoriano 922; Messale romano 773 nella II domenica dell'Epifania.

Sulle Offerte

Concedi a noi tuoi fedeli, Signore, di partecipare degnamente ai santi misteri perché, ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra redenzione. Per Cristo nostro Signore.

Concede nobis, quæsumus, Dómine, hæc digne frequentare mystéria, quia, quóties huius hóstiæ commemorátio celebrátur, opus nostræ redemptiónis exercétur. Per Christum.

L'orazione sulle offerte segna il passaggio tra la presentazione dei doni e la preghiera eucaristica. Essa pertanto risente dell'azione sacrificale che sta per compiersi nella solenne preghiera, in cui lo Spirito santo per il ministero della Chiesa, trasformerà i nostri umili doni nella Carne e nel Sangue del Figlio di Dio, il suo santo Servo Gesù.

In questa orazione quanto si sta per compiere è chiamato *i santi misteri*. Mistero è una parola che affonda le sue radici negli scritti apostolici e designa l'azione di Dio attraverso i segni sacramentali. Questi non sono puri gesti o elementi, che rimandano ad altro, come fossero un richiamo, ma contengono in sé quanto significano: in questo caso il pane e il calice del vino presentati tra i nostri doni una volta che sono stati la materia dell'azione sacrificale, diventano il Corpo e il Calice del Sangue di Cristo.

L'orazione quindi chiede che noi possiamo parteciparvi *degnamente* benché poco dopo noi diremo con il centurione di Cafarnao: *Signore non sono degno ...* Essere degni quindi significa essere in quello stato di umiltà e di consapevolezza della grandezza dell'azione che si sta compiendo e togliere da noi quell'atteggiamento passivo proprio di chi non comprende quanto si sta compiendo.

Subito l'orazione esprime il contenuto essenziale dell'azione liturgica, compiuta nella grande preghiera eucaristica: *ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra redenzione*. Quanto stiamo tutti celebrando è *il memoriale del sacrificio* compiuto da Gesù sulla Croce. Anche qui la parola memoriale non evoca un ricordo lontano ma un'azione presente: tutta l'efficacia del sacrificio di Gesù si fa presente nel nostro memoriale e *si compie così l'opera della nostra redenzione* e nella misura della nostra consapevolezza e amore, essa è a noi partecipata. Nell'azione di grazie che insieme al sacerdote compiamo, noi siamo residenti secondo una pedagogia del Padre, che strappa da noi le piante cattive dei nostri pensieri per immettervi le piante buone del suo giardino.

Antifona alla Comunione Sal 22,5

Dinnanzi a me hai preparato una mensa
e il mio calice trabocca.

*Parásti in conspéctu meo mensam,
et calix meus inébrians quam præclárus est!*

Oppure: 1 Gv 4,16

Abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi
e vi abbiamo creduto.

*Nos cognóvimus et credídimus caritáti,
quam Deus habet in nobis.*

Oppure: Gv 1,29

«Ecco l'Agnello di Dio,
che toglie il peccato del mondo!».

Dopo la Comunione

Infondi in noi, o Padre, lo Spirito del tuo amore, perché nutriti con l'unico pane di vita formiamo un cuor solo e un'anima sola. Per Cristo nostro Signore.

Spirítum nobis, Dómine, tuæ caritátis infúnde, ut, quos uno cælésti pane satiásti, una fácias pietáte concórdes. Per Christum.

Quando nel nostro spirito,
la lampada del Signore,
si fa sempre più tenue,
Egli mormora il tuo nome.

Svegliati, corrigli incontro:
prima del creato Egli ti ama
e sull'argilla soffia lo Spirito
plasmando in essa il Diletto.

Alzati, risplendi di nuova luce,
che sorge gioiosa dall'alto,
son piene di grazia stillante
le orme del tuo Redentore.

Seguiamo l'Agnello di Dio,
vediamo dove Egli dimora,
in valli profonde cammina
alla ricerca di chi è perduto.

Su colli ameni ci guida,
su corsi d'acque limpide
ci fa riposare e ci pasce,
alla sua mensa ci nutre.

Venite, dimoriamo con Lui:
fluisce dalle sue labbra,
la Parola come miele,
il suo calice c'inebria.

Apri, giardino del Signore,
a giusti e santi le tue porte,
in bianche vesti corrono
veloci come colombe.

Giungono cantando di gioia,
riempiono le tue dimore
e contemplano il Pastore,
mite Agnello consolatore.

Samuele è chiamato nel cuore della notte quando la lampada del Signore era tenue. Così fa il Signore con noi, quando la luce si fa quasi spenta, Egli sussurra il nostro nome. Questo è il momento di correre verso il Padre, che sull'argilla da lui plasmata, l'uomo, ha soffiato lo Spirito santo per infondere la vita e ha impresso l'immagine del Figlio suo, il Diletto.

Da qui l'invito ad alzarsi perché una luce nuova già risplende nell'orizzonte dell'umanità e là dove il Cristo è passato, le sue orme stillano grazia, simile a rugiada.

Come i due discepoli, seguirono Gesù, chiamato da Giovanni l'Agnello di Dio, così seguiamolo anche noi per vedere dove Egli dimora e vedremo come Gesù cammina nelle valli profonde della morte per riportare chi è perduto. Egli è il buon Pastore che ci guida, come suo gregge amato, su colli ameni e ci fa riposare in pascoli ubertosi e presso sorgenti di acque limpide, cioè ci disseta con la sua Parola e ci nutre alla sua mensa abbondante.

Stare con il Signore è gustare le delizie della sua Parola, più dolce del miele. Egli ci fa entrare nel suo giardino, dal quale il primo uomo era stata cacciato. Ora giungono qui veloci come colombe che si affrettano verso le loro colombaie, i giusti in bianche vesti e cantano di gioia riempiendo le dimore preparate per loro sin dalla fondazione del mondo e contemplano il loro Pastore che mite Agnello li consola e asciuga le loro lacrime.

Dal primo libro di Samuèle

³ In quei giorni, [la lampada di Dio non era ancora spenta e] Samuèle dormiva nel (lett.: presso il) tempio del Signore, dove si trovava l'arca di Dio.

La lampada di Dio non era ancora spenta, secondo Lv 24,3 le lampade sul candelabro ardevano dalla sera al mattino. Quindi la Parola del Signore si rivolge a Samuele prima del mattino. **Samuele era coricato** nel suo posto **vicino al tempio del Signore**. La particella **nel** è bene renderla con **presso il**. Infatti nessuno poteva dormire all'interno del tempio. Nel tempio **vi era l'arca di Dio**. Da essa Dio pronunciava i suoi oracoli (cfr. Nm 7,89: *Quando Mosè entrava nella tenda del convegno per parlare con il Signore, udiva la voce che gli parlava dall'alto del coperchio che è sull'arca della testimonianza fra i due cherubini; il Signore gli parlava*). Dallo stesso luogo donde l'udiva Mosè l'udì pure Samuele.

⁴ Allora il Signore chiamò: «Samuele!» ed egli rispose: «Eccomi»,

Il Signore chiamò: «Samuele!» (lett.: il Signore chiamò Samuele) Il rapporto con Mosè è pure rilevato dallo stesso modo della chiamata (cfr. Lv 1,1: *Il Signore chiamò Mosè e dalla tenda del convegno gli disse*).

La risposta di Samuele è pronta. Egli non dubita di rispondere subito pensando che sia Eli a chiamarlo. Questa prontezza merita a Samuele di accogliere la Parola di Dio. Chi non obbedisce agli uomini non può obbedire a Dio per questo Dio non gli parla. Anche qui l'autore sacro coglie una somiglianza con Mosè, con Abramo e con Giacobbe che rispondono allo stesso modo alla chiamata divina (Es 3,4; Gn 22,11; Gn 46,2). Samuele si sente servo di Eli e il Signore lo accoglie al suo servizio.

Benché dorma, Samuele sente subito la voce di chi lo chiama e prontamente risponde, come il servo al suo padrone. Questa sua prontezza nel rispondere e nel porsi a servizio di chi lo chiama, lo conduce alla presenza del Signore. Questi volutamente confonde la sua voce con quella di Eli per metter alla prova l'obbedienza di Samuele.

⁵ poi corse da Eli e gli disse: «Mi hai chiamato, eccomi!». Egli rispose: «Non ti ho chiamato, torna a dormire!». Tornò e si mise a dormire.

La descrizione minuta e compiaciuta dell'azione di Samuele rileva la pronta obbedienza in tutto.

Dopo aver assolto il suo compito, Samuele non si preoccupa di chi lo abbia chiamato. Dal momento che non è Eli, egli si riaddormenta. Egli vive nella pace di chi obbedisce. L'obbedienza fa stare dentro l'alveo della volontà di Dio.

⁶ Ma il Signore chiamò di nuovo: «Samuèle!»; Samuèle si alzò e corse (lett.: andò) da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Ma quello rispose di nuovo: «Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!».

Il traduttore purtroppo non ha colto la finezza del testo: **Ma il Signore chiamò di nuovo Samuele e Samuele, alzatosi, andò da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!».**

Samuele non è tranquillo per la voce che ha udito uscire dal santuario, dall'arca per cui quando la ode di nuovo non corre più da Eli certo di essere chiamato da lui ma va da lui con passo normale e forse un po' titubante e gli dichiara che lo ha chiamato. Eli di nuovo lo manda a dormire con molta tenerezza paterna.

La scena si ripete senza che Eli e Samuele s'inquietino. Nessuno può varcare la soglia del divino, se Dio non si rivela.

⁷ In realtà Samuèle fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore.

L'autore sacro sente ora la necessità di precisare che Samuele non aveva ancora conosciuto il Signore perché ancora non ne aveva udito la Parola. Questa infatti si era fatta rara a causa dell'iniquità dei figli di Eli, dei quali la Scrittura dà il seguente giudizio: *Ora i figli di Eli erano uomini depravati; non conoscevano il Signore (ivi, 2,12)*.

Le due frasi, poste in parallelo, stanno ad indicare che conoscere il Signore equivale ad accogliere la rivelazione della sua parola. Finché la sua parola non si rivela noi sentiamo parlare del Signore ma ancora non lo conosciamo. Il luogo dove la Parola risuona è la Chiesa massimamente quando è radunata nella celebrazione dei divini misteri.

⁸ Il Signore tornò a chiamare: «Samuèle!» per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse da Eli dicendo: «Mi hai chiamato, eccomi!». Allora Eli comprese che il Signore chiamava il giovane.

L'insistenza della chiamata porta Eli a comprendere che è il Signore a chiamare Samuele.

9 Eli disse a Samuèle: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”». Samuèle andò a dormire al suo posto.

Eli comunica a Samuele la parola che i profeti dicono davanti al Signore quando li chiama. Essi si definiscono suoi servi, cioè pronti a fare la sua volontà. Eli gli aveva detto di andare a dormire, Samuele si corica ma non è detto che riesca a dormire. Egli si tiene come pronto a rispondere appena il Signore lo chiama. Ormai egli si percepisce segnato dalla presenza del Signore e dalla sua volontà.

10 Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: «Samuèle, Samuèle!». Samuèle rispose subito: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta».

Fin qui Samuele aveva udito la voce del Signore, ora il Signore viene dal santuario e si pone accanto a Samuele là dove egli è coricato e lo chiama. Ripete il suo nome come ha fatto con Mosè, con Abramo come segno del suo amore per lui. Solo di Mosè e di Samuele, di Abramo e di Giacobbe il Signore ripete il nome.

Nella sua risposta Samuele non dice il nome del Signore, come gli aveva insegnato Eli. Egli è pieno di timore e non osa pronunciare quel nome che i sacerdoti pronunciano ponendolo sul popolo come benedizione e protezione. Egli esprime in questo la sua piccolezza. In questo egli è gradito al Signore che lo sceglie così perché sia suo profeta.

19 Samuèle crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole.

Il segno che Samuele è vero profeta è che il Signore realizza pienamente le parole del suo profeta dimostrando in questo modo che sono sue (cfr. Gs 23,14: «*Ecco io oggi me ne vado per la via di ogni abitante della terra; riconosce con tutto il cuore e con tutta l'anima che neppure una di tutte le buone promesse, che il Signore vostro Dio aveva fatto per voi, è caduta a vuoto; tutte sono giunte a compimento per voi: neppure una è andata a vuoto*»). Sono le parole di Giosuè a conclusione della sua missione).

Nota

Samuele sta in un punto nodale della storia del popolo di Dio, quello in cui rifiorisce la profezia. Per questo la sua chiamata è solenne e rappresenta continuità e contrapposizione con il sacerdozio rappresentato da Eli e dai suoi due figli. La sua chiamata segna quindi un cambiamento di direzione nel cammino del popolo.

Con l'affievolirsi della parola di Dio non vi è progressione, al contrario tutto si appesantisce; questa situazione è simboleggiata in Eli anziano e grasso che non riesce più a correggere i suoi figli.

Tuttavia una luce vi è ancora in Israele: *la lampada non si era ancora spenta*. Una luce ancora risplende e presto diverrà di nuovo forte. Vi è infatti coincidenza simbolica, nella Scrittura tra la lampada e la Parola di Dio (cfr. Sal 119,105).

Essa si ravviva tramite Samuele, questo giovane, che la madre ha consacrato al servizio del Signore. Egli è evento, figlio di un miracolo, figlio di una sterile, dono di Dio.

Alla radice di questo cambiamento sta la preghiera fervida e fiduciosa della madre, Anna.

Samuele ascolta il Signore tramite il suo rapporto di obbedienza con Eli e solo dopo che questi lo ha istruito comprende la voce del Signore. Il Signore s'inserisce nel contesto del suo popolo e delle sue istituzioni e continua a chiamare. La chiamata di Samuele è quindi il prototipo di ogni chiamata.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 39

R/. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio. **R/.**

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo». **R/.**

«Nel rotolo del libro su di me è scritto
di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo». R/.

Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 6,13c-15a.17-20

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

^{6.12} **«Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Ma io non mi lascerò dominare da nulla.**

«**Tutto mi è lecito!**». Questa affermazione potrebbe essere di coloro che rivendicano libertà di agire in virtù della scienza. Essi potrebbero averla presa dallo stesso Apostolo quando rivendica per il cristiano la libertà dalle prescrizioni della Legge da cui Cristo lo ha liberato (cfr *Gal* 5,1). L'Apostolo pone un limite dicendo: «**Ma non tutto giova**» sia a chi agisce come gli altri (cfr. *Sir* 37,28). Nel ripetere: «**Tutto mi è lecito!**», l'apostolo contrappone a questo la vera libertà che abbiamo in Cristo: **ma non mi lascerò dominare da nulla** oppure **da alcuno**. S. Anselmo e S. Tommaso traducendo *da alcuno* lo attribuiscono a quanto precede: le sentenze dei tribunali pagani. Chi traduce *da nulla* intende mettere in rilievo che la libertà può diventare un velo per coprire la malizia (cfr. *1Pt* 2,16). La falsa libertà non è altro che schiavitù

¹³ **«I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi! Dio poi distruggerà questo e quelli»;**
Fratelli, il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo.

Continua la citazione: «**i cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!**». Rifacendosi all'abolizione della distinzione tra puro e impuro (cfr *Mc* 7,18s: *dichiara così mondi tutti gli alimenti*) viene dichiarato da parte di coloro che possiedono la scienza che le azioni del corpo non hanno valore nella realtà dello spirito perché Dio distruggerà sia il corpo che i cibi. In modo analogo anche quello che attiene alla sfera sessuale: dal momento che appartiene al corpo, non ha valore nell'ambito spirituale, perché questo sarà distrutto da Dio.

A questa argomentazione l'Apostolo contrappone che **il corpo non è per l'impurità ma per il Signore, e il Signore è per il corpo**. Poiché il Signore si è fatto carne ed è morto e risorto nella sua carne, il corpo entra nella redenzione: viene sottratto all'impurità e alla schiavitù del peccato (cfr. *Rm* 6,12-14) per partecipare alla giustizia in virtù di questo rapporto con il Signore. Quindi non esitano per il cristiano delle realtà puramente fisiologiche ma tutto entra nella redenzione sia il nutrimento che la sessualità per lo stretto rapporto che esiste di tutto l'uomo (corpo, anima e spirito) con Cristo.

Questo rapporto con Cristo rivela il destino del corpo e quindi anche della sessualità. Gesù risorto e glorioso, che tutto attira a sé, attira anche il nostro corpo e lo attira nella sua sfera personale di glorificazione, che nell'evangelo secondo Giovanni include sia la croce che la risurrezione.

Qui sta la fondamentale differenza tra il pensiero cristiano e quello greco-pagano: per il pensiero greco il corpo, essendo destinato alla distruzione, esige di essere soddisfatto nelle sue richieste perché l'importante è l'anima che, liberata dal corpo si unisce al mondo divino. Oggi si assolutizza il corpo ponendo la nostra realtà spirituale (anima e spirito) in una totale dipendenza dalle esigenze corporee, soprattutto da quelle dell'età giovanile.

Nell'annuncio cristiano invece il corpo – come tutto l'uomo – è in rapporto con Gesù, il Signore. Questi si relaziona al nostro corpo come Redentore di ogni realtà corporea e quindi anche della sessualità.

La morale cristiana scaturisce dall'operazione di relazione che il Signore compie tra il nostro corpo ancora soggetto alla morte e alle passioni con il suo corpo glorificato, sollevandolo nella sua sfera attraverso l'annuncio della Parola e soprattutto nella celebrazione dei divini misteri in cui entriamo in rapporto con il sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

¹⁴ **Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.**

Pertanto quanto si è compiuto in Cristo si compirà pure in noi **in virtù della sua potenza**; è questa che ci farà risorgere. La risurrezione della carne non sta infatti al termine di un modo logico di pensare ma è un atto della potenza divina.

Tuttavia non solo la risurrezione è creduta come atto finale ma già essa è operante in noi. Il modo come è operante è quello stesso che opera in Cristo. Non c'è infatti risurrezione senza esserci morte; allo stesso modo non c'è operazione di risurrezione senza esserci operazione di morte. La morte attraversa la stessa realtà sessuale, che è riscattata attraverso una morte che tocca l'intimo della nostra persona, che consiste nella spogliazione dell'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici (cfr. Ef 4,22). Essendo noi già in Cristo anche con il corpo, in noi opera la stessa potenza che ha operato in Lui fino al compimento della sua stessa risurrezione in noi con la nostra risurrezione.

15 Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?

Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai!

Non sapete, espressione che scandisce il capitolo (2.9.15.16.19). «Chi legge dovrebbe sapere, ma tende a comportarsi come se non lo sapesse» (Barett) **che i vostri corpi sono membra di Cristo?** Svilupperà in seguito questo discorso del corpo di Cristo (12,12-27). Ora lo dà come un dato certo già loro trasmesso su cui fondare quanto segue: **Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta?** La risposta è chiara: **Non sia mai!**

16 O non sapete voi che chi si unisce¹ alla prostituta forma con essa un corpo solo? I due saranno, è detto, un corpo solo.

Con un altro «**non sapete**», in cui l'Apostolo si rifà alle Scritture, egli mette in luce l'effetto che produce l'unirsi con una prostituta: **forma un solo corpo con essa** perché è detto: *i due saranno una carne sola*. L'Apostolo sembra condannare coloro che affermano che a questo livello (cioè della prostituzione) non si attua nulla se non la semplice soddisfazione di una "esigenza" sessuale simile a quella del cibo. L'Apostolo al cristiano afferma che l'unione sessuale con una meretrice comporta questo effetto come con la propria sposa.

Infatti l'unità tra uomo e donna non è solo un'unione fisica perché colloca i due nell'intimo del mistero stesso di Dio quindi in un rapporto trascendente la stessa sfera della determinazione personale. Una volta stabilito un simile rapporto è rompere il rapporto stesso con Dio, quindi è importante non porre il rapporto in modo puramente esterno di soddisfazione sessuale.

17 Chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

Avendo parlato dei nostri corpi come membra di Cristo contrappone il Signore con la meretrice e afferma: **Ma chi si unisce al Signore forma con Lui un solo spirito**, entra nella sfera dello spirito, che è contrapposta a quella della carne. Nella sfera dello spirito non è escluso il corpo ma è incluso, perché esso è il luogo dove avvengono le operazioni divine della nostra redenzione in vista di questa unione spirituale con Cristo.

Un solo spirito perché siamo purificati nelle nostre facoltà spirituali che sono mosse da Cristo verso quanto a Lui è gradito.

Pertanto anche nel rapporto sessuale l'alternativa è quella o di diventare un solo spirito con il Signore oppure di unirsi, attraverso la prostituta, con l'idolo. Il rapporto sessuale sia nel bene che nel male trascende sempre il puro dato fenomenico.

18 State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo.

Da quanto ha detto precedentemente l'Apostolo conclude con il comando: **State lontani** (lett.: **fuggite**) **dall'impurità!** Non solo evitate ma fuggite perché grande è la tentazione. Definisce questa azione di peccato come compiuta contro il proprio corpo, anche se in senso assoluto non è l'unica. Tuttavia l'impurità più che ogni altro peccato offende la dignità del corpo al punto tale da essere definita l'unico peccato contro il corpo.

La fornicazione non è amore ma parodia di esso perché solo chi è unito al Signore, formando un solo spirito con Lui, può conoscere l'amore divino anche nella sua stessa sessualità

1 - UNIRSI. È usato con valore sponsale e il suo uso deriva da Gn 2,24 citato anche in Mt 19,5. A questa unione è contrapposta, usando lo stesso verbo, quella con il Signore. L'espressione unirsi al Signore si fonda nell'A.T. cfr. 2Re 18,5: *attaccato al Signore* e in seguito lo spiega dicendo: *non se ne allontanò* (in greco si trova il verbo da cui deriva apostasia), *osservò i decreti che il Signore aveva dati a Mosè*. Vedi anche Sir 2,3: *sta' unito a Lui senza separartene*.

19 Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi.

Non sapete, è il terzo punto già acquisito dalla comunità che non solo l'intera Chiesa è tempio dello Spirito (3,16) ma lo è anche il corpo di ciascuno di noi. Quindi lo Spirito dimorante in noi, da Dio donato, è la sorgente della santità e la forza generante l'unità con Cristo che esclude ogni profanazione e ogni impurità. Infatti, prosegue, **voi non appartenete a voi stessi**.

Se noi siamo nel nostro corpo tempio dello Spirito Santo, allora anche nel nostro intimo siamo liberati dai forti condizionamenti dettati dal corpo e possiamo perciò servire con gioia il Signore.

20 Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

Infatti siete stati comprati a (caro) prezzo. Questo prezzo di riscatto è stato pagato da Cristo stesso quindi gli apparteniamo anche a questo titolo.

L'Apostolo trae la seguente conclusione: **Glorificate dunque Dio nel vostro corpo** non sentendolo estraneo alla redenzione e alla santificazione operata da Cristo nel Battesimo.

CANTO AL VANGELO

Gv 1, 41.17b

R/. Alleluia, alleluia.

**«Abbiamo trovato il Messia»:
la grazia e la verità vennero per mezzo di lui.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 1,35-42

 **Dal vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo ³⁵ (lett.: il giorno dopo) Giovanni stava con due dei suoi discepoli ³⁶ e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

Giovanni dà ora la sua testimonianza davanti ai discepoli. Questo è il terzo giorno. Giovanni **stava**, era là nel luogo dove egli battezzava con acqua e dove aveva indicato Gesù. Accanto a lui ci sono due tra i suoi discepoli. Hanno seguito Giovanni, mettendosi alla sua scuola e ora sono pronti ad accogliere la sua testimonianza su Gesù.

Il giorno precedente Gesù veniva verso Giovanni, ora Egli sta camminando, come in *Mt 4,18* cammina presso il mare di Galilea. Gesù quindi sta per abbandonare Giovanni e sta andando oltre per iniziare il suo ministero. In questo inizio vi è lo sguardo di Giovanni puntato su di Lui e la sua parola che ancora lo rivela non più a tutto Israele, ma ai suoi discepoli.

Essendo l'Agnello di Dio, lo sguardo della profezia lo contempla andare verso l'immolazione.

37 E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

I due discepoli ascoltano il loro maestro mentre parla e rivela in Gesù che passa l'Agnello di Dio. Ascoltano e comprendono. Non potrebbero conoscere Gesù se Giovanni non lo rivelasse loro. Ascoltano e seguono Gesù. Essi passano dalla scuola di Giovanni a quella di Gesù, testimoniando la continuità.

Alla scuola di Giovanni avevano imparato ad attendere l'avverarsi della profezia; ora, mettendosi alla scuola di Gesù, sarebbero diventati testimoni del compiersi di quanto è scritto.

La loro sequela insegna che chi legge l'Antico Testamento, se veramente l'ascolta, segue Gesù. Questi viene rivelato dalle pagine delle divine Scritture, attraverso la testimonianza dei profeti, di quanti nella Chiesa hanno il compito di interpretare. Essi sono simili allo scriba dotto che sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (cfr. *Mt 13,52*).

38 Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?».

Gesù si volta. Sembra che Egli continui a camminare. Si volta verso i discepoli «per mostrare loro il suo volto, e per infondere la sua grazia» (s. Tommaso).

L'Evangelo rileva che Gesù li vede mentre lo stanno seguendo. Gesù vede solo loro tra tutti quelli che lo hanno visto e hanno udito le parole di Giovanni perché solo questi lo hanno seguito. Egli, infatti, conosce solo i suoi. Voltarsi verso di loro esprime quindi l'elezione.

La prime parole, che Gesù rivolge a coloro che lo seguono, sono: **Che cosa cercate?** La sequela di Giovanni non pone fine alla ricerca, chi legge le antiche Scritture aumenta la sua sete, chi indaga con il pensiero sulle verità supreme non sarà mai sazio.

La domanda di Gesù è pertanto piena di viscere di misericordia verso noi uomini che sempre siamo alla ricerca. Nel porre la domanda, Egli sa che può dare anche la risposta.

Origene osserva come Giovanni il Battista dia sei testimonianze su Gesù ma «quando si giunge al numero sette, è Gesù stesso a porre il quesito: Che cercate?» (in Jo., p. 269).

Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa maestro –, dove dimori?».

I discepoli lo chiamano **Rabbi**, con lo stesso nome con cui chiamano Giovanni (cfr. 3,26). Essi ancora colgono la continuità e non la novità. L'Evangelo traduce la parola aramaica con Maestro. Essi vogliono mettersi alla sua scuola e accogliere il suo insegnamento.

I discepoli chiedono a Gesù: «**Dove dimori?**». È un verbo molto usato in questo evangelo. Con questa domanda esprimono il desiderio di stare con Lui e di condividere la sua stessa vita. «Ne volevano conoscere la casa per poter accedere spesso a Lui, secondo il consiglio del Savio (*Eccli* 6,36): *Se vedi un uomo sensato, vanne in cerca di buon mattino*; e secondo la sentenza dei Proverbi (8,34): *Beato l'uomo che mi ascolta e che veglia quotidianamente alle mie porte*» (s. Tommaso). Anche se per ora il loro sguardo è racchiuso entro l'orizzonte dell'esperienza veterotestamentaria, con la loro domanda essi si pongono alla sua sequela per conoscere in modo graduale dove dimora ed esser introdotti fino a essere dove è Lui (cfr. 17,24). Possiamo anche dire che diverse sono le dimore del Verbo a seconda della capacità nostra di stare con Lui.

Se il Signore ci facesse stare anche solo nei suoi atri, dovremmo dire: *È meglio un giorno solo nei tuoi atri che mille altrove* (*Sal* 83,11).

³⁹ Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Dice loro: Venite e vedrete. Non a caso usa un tempo presente e uno futuro: essi ora devono andare con Lui, ma vedranno dove Egli abita alla fine. All'azione, che Egli comanda di compiere, è legata una promessa. «Con il suo **venite!** Gesù forse li esorta alla vita attiva, mentre con il suo **vedete!**, egli forse suggerisce che, dopo la correzione delle proprie azioni, chi ha buona volontà potrà raggiungere appieno la contemplazione che si realizza nella dimora di Gesù» (Origene, in Jo., p.270).

La risposta di Gesù placa il desiderio espresso nel Salmo: *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?* (42,3) e realizza l'invito: *Gustate e vedete quanto è soave il Signore* (*Sal* 33,9). Secondo il comando del Signore **andarono e videro dove abitava.**

L'evangelo non descrive il luogo, anzi, alla lettera usa il presente: **dove abita**, a indicare che la sua dimora è dove è Lui. Il Verbo, diventando Carne, pose la sua Dimora tra noi, ed essi iniziarono a vedere la sua Dimora, quella casa che *la Sapienza si è costruita, intagliando le sue sette colonne* (cfr. *Pr* 9,1). Essi iniziarono ad accostarsi alla Tenda santa, cioè al velo della sua carne (cfr. *Eb* 10,20), dove la Sapienza officia davanti all'Altissimo (cfr. *Sir* 24,10), ma ancora non potevano entrare nel Santuario perché non avevano ancora visto la sua gloria e il costato del Signore non era ancora stato squarciato. Perciò dice **presso di Lui dimorarono.** Dopo che il Signore è glorificato è scritto che Egli dimora in noi e noi in Lui (6,56; 15,4.5.6.7: parabola della vite e dei tralci).

Essi dimorarono presso di Lui **quel giorno.** Dalla dimora passa al tempo. Quel giorno è diverso da tutti gli altri. Chi dimora presso il Signore, entra in una nuova dimensione del tempo, quella che l'Apóstolo chiama *la pienezza del tempo* (*Gal* 4,4). Contemplandola Agostino esclama: «Che giornata felice, che notte beata dovettero trascorrere! Chi ci dirà cosa ascoltarono dal Signore?». Anche noi, se dimoriamo presso di Lui e addirittura in Lui, possiamo conoscere questo giorno, in cui si passa dalla Legge all'Evangelo. Perché questo si avveri, dice Agostino «edifichiamo in noi stessi nel nostro cuore una casa dove il Signore venga a trovarci e ci ammaestri e ci parli».

L'evangelista ricorda anche l'ora in cui andarono e dimorarono presso Gesù: **era circa l'ora decima**, probabilmente verso **le quattro del pomeriggio.**

I nostri Padri e Sapiienti hanno indagato sul significato di quest'ora. È questa l'ora in cui si era soliti cenare. A quell'ora i discepoli accolsero l'invito della Sapienza che dice: *Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che ho preparato* (*Pr* 9,5). Essi furono accolti nella sua casa e mangiarono alla sua mensa. Lasciarono il nutrimento della Legge e cominciarono a gustare le delizie dell'Evangelo. Anche Paolo gustando questo nutrimento dichiarò: *Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede* (*Fil* 3,7-9).

⁴⁰ Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro.

L'attenzione si fissa ora su uno dei due che avevano udito presso Giovanni e Lo avevano seguito: è **Andrea, fratello di Simon Pietro**. Volutamente l'Evangelo ne riassume ancora le caratteristiche: hanno udito, stando presso Giovanni, la sua testimonianza su Gesù ma non si sono accontentati di questa: essi hanno voluto seguire Gesù. Infatti seguendolo, lo hanno conosciuto. L'attenzione si ferma su Andrea perché è il primo a professare la sua fede in Gesù come il Messia. Egli è chiamato **fratello di Simon Pietro** perché al fratello lo accomuna la stessa fede in Lui. Il nome, che Gesù conferisce a Simone, è legato, secondo l'evangelo di Matteo, alla sua professione di fede in Gesù. È ricordato Andrea e non l'altro discepolo, perché egli si è fatto annunciatore di Gesù come Messia. I discepoli si radunano dietro a Gesù ricevendone una progressiva rivelazione.

41 Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – 42 e lo condusse da Gesù.

Andrea **trova** perché lo ha cercato, così allo stesso modo *hanno trovato il Messia* perché lo hanno cercato. Legato a Simone, Andrea non vuole che questi resti privo di una simile conoscenza. Per questo, dopo aver dimorato presso Gesù, **per prima cosa** va alla ricerca di Simone e lo conduce da Gesù. Il legame di sangue, **il suo proprio fratello**, serve per condurre da Gesù, ritrovando così in Lui un nuovo rapporto. Andrea, nel vangelo di Giovanni, appare come colui che conduce da Gesù: è lui che segnala il ragazzo con i cinque pani d'orzo e i due pesci nella frazione del pane (6,9) e insieme a Filippo conduce i Greci presso Gesù (12,21). Andrea dice: **Abbiamo trovato il Messia**. Il termine ebraico viene subito tradotto con **Unto (il Cristo)**. Il Rabbi, indicato da Giovanni come l'Agnellino di Dio, è il Messia atteso. Questa è la scoperta di Andrea che egli subito annuncia al fratello. Andrea trova il Cristo perché lo stava cercando: *Bussate e vi sarà aperto, cercate e troverete (Mt 7,7)*.

Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

Simone appare del tutto passivo: subisce l'azione del fratello, riceve il nome nuovo da Gesù, ma di lui non si riporta nessuna parola.

Gesù, fissando lo sguardo su di lui, pronuncia il nome che finora ha posseduto e che lo qualifica come uomo appartenente a una famiglia (**Simone, figlio di Giovanni**). Cambiandogli il nome, nel momento in cui lo accoglie alla sua sequela, gli apre un nuovo cammino che esplicherà il significato del nome: **Cefa, che si interpreta Pietro**.

Come dal padre terreno aveva ricevuto il suo primo nome per indicare che da lui derivava, così dal Cristo riceve il nuovo nome «derivando il suo nome da quella pietra che è Cristo (1Cor 10,4), per essere Pietro in virtù di lui che è "pietra", così come è sapiente in virtù di lui che è "Sapienza", santo in virtù di lui che è "Santità" » (Origene, Fr. XXII).

Nota

Sia per Samuele come per i discepoli vi è la continuità (Eli, Giovanni) e la novità (Il Signore Gesù). Dio da una parte innova e dall'altra resta innestato nella tradizione.

Così è di ogni chiamata nella Chiesa; essa parte da Dio e si esprime in una indicazione e consegna.

È presunzione pensare che venga solo da Dio, è temerarietà fondarla solo sull'autorità degli uomini. Ma l'iniziativa è sempre di Dio.

Un'altra caratteristica è pure che tutto è all'interno della Parola di Dio. È questa che bisogna conoscere e scrutare perché è attraverso di essa che passa la volontà di Dio.

Ogni discorso spirituale e teologico, che non s'impregni di Parola di Dio, corre un grave rischio quando vuole parlare in nome di Dio. Perciò anche la chiamata avviene all'interno della Parola di Dio nell'atto in cui manifesta il Cristo.

Chi segue non può seguire l'ombra o una fantasia di Gesù ma Lui stesso. Ma come può seguirlo senza rivelazione e senza che nessuno glielo indichi?

ORAZIONALE

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Nella pace preghiamo il Signore che sempre suscita pastori, maestri ed evangelizzatori nella sua Chiesa a beneficio dell'umanità.

Ascoltaci o Signore a gloria del tuo nome.

- Perché tutta la Chiesa viva nella pace in mezzo ai popoli e doni a tutti il lieto annunzio del Redentore, preghiamo.

- Perché nel cuore dei ministri di Cristo vi sia sempre la gioia dello Spirito Santo e sulle loro labbra risuoni sempre la Parola della vita, preghiamo.
- Perché possiamo godere giorni sereni e si allontanano da tutti i popoli il rumore delle armi, preghiamo.
- Perché i poveri possano respirare, gli esuli tornare alle loro case e quanti sono nella sofferenza gioire nella speranza, preghiamo.

O Dio, che riveli i segni della tua presenza nella Chiesa, nella liturgia e nei fratelli, fa' che non lasciamo cadere a vuoto nessuna tua parola, per riconoscere il tuo progetto di salvezza e divenire apostoli e profeti del tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA III - B

Giona, inerme profeta
nella città grande per Iddio,
avanzò contro voglia gridando,
sentenziandone la rovina.

Giona grida la Parola,
Ninive urla il digiuno;
cinti di sacco su cenere,
attendono misericordia.

Grido, che perfori le nubi,
e arrivi nel cuore di Dio
fino a mutarne il decreto,
tu sei l'unica nostra forza!

Si spezzano i duri di cuore,
e, fatti poveri in spirito,
da terre riarse e brulle
sgorga terso il pianto.

Ascolta oggi la sua voce:
giunto alla fine è il tempo
il Regno si è fatto vicino,
la schiavitù è redenta!

Alzati e più non temere!
l'Evangelo, limpida luce,
come stella del mattino,
sorge e illumina le menti.

Crediamo e accogliamo
l'Evangelo del Signore,
amore verso ogni uomo,
premura per le creature.

PRIMA LETTURA

Gio 3,1-5.10

Dal libro del profeta Giona

Premessa

Il libro è formato da due profezie parallele tra loro

1,1-2 Invio di Giona a Ninive

3,1-2 Invio di Giona a Ninive

1,3-4 sua fuga a Tarsis
1,5-8 timore degli uomini della nave
1,9 dichiarazione di Giona sulla sua fede in Dio
1,10 riconoscimento del Signore dei naviganti
1,14 preghiera dei naviganti
2,11 liberazione di Giona dal pesce
2,1-11 segno del pesce
2,2-10 liberazione di Giona

3,3-4 sua andata a Ninive
3,6-9 comando del re per la conversione
3,5 fede degli uomini di Ninive nel Signore
3,10 conversione degli abitanti di Ninive
4,2-4 preghiera e lamento di Giona
4,3-10 liberazione degli abitanti di Ninive
4,7-10 segno del ricino
4,11 parola del Signore su Ninive

Oggi l'annuncio si ferma sulla seconda parte, il nuovo invio di Giona a Ninive.

3,1 **Fu rivolta a Giona (+ una seconda volta) questa parola del Signore:**

Una seconda volta. Il Signore parla di nuovo a Giona perché non pensi che la prima parola sia stata annullata. Infatti la Parola di Dio non ritorna a Lui senza aver compiuto quello per cui l'ha inviata (cfr. *Is 55,11*) perciò essa è sul profeta fino a quando egli non la compia. Tutto tende al compiersi del disegno di Dio, nonostante che il profeta si sia opposto e anche ora non aderisca con particolare entusiasmo all'iniziativa del Signore.

2 **«Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico».**

Alzati è il padrone che comanda al suo servo, **va' a Ninive**, là dove Giona non voleva andare, **la grande città**, è sottolineato con enfasi dal Signore come a creare una contrapposizione tra il piccolo profeta straniero e la grande città. La sproporzione è tale che umanamente l'insuccesso è garantito. Eppure Giona deve fare quello che il Signore vuole. Giona non sa quello che deve dire a Ninive; il Signore glielo dirà sul momento. Il Signore vuole la fede per cui non dice subito tutto ai suoi servi ma dà con ordine i suoi comandamenti. Il profeta vede quello che deve fare in questo momento e poi sa che una volta a Ninive dovrà dire quello che il Signore in quel momento gli comanderà di dire. Allo stesso modo il Signore agì con Mosè: *il Signore disse a Mosè: «Io sono il Signore! Riferisci al faraone, re d'Egitto, quanto io ti dico» (Es 6,29).*

3 **Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino.**

Giona esegue puntualmente il comando del Signore. Ancora lo scrittore rileva che **Ninive era una città molto grande, di tre giornate di cammino.** Il piccolo Giona deve affrontare **una città molto grande** (lett.: **grande in rapporto a Dio**) cioè non c'era allora una città così grande per cui anche agli occhi di Dio era grande. Il testo precisa le sue dimensioni: **tre giornate di cammino** ma non precisa se per il diametro o la circonferenza. Alla fine il Signore precisa che gli abitanti sono più di centoventimila persone (4,11).

4 **Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta».**

Giona inizia la predicazione del primo giorno (tre ce ne volevano) gridando forte come un messaggero che annuncia la volontà del sovrano. L'annuncio è semplice, non è corredato da nessuna esortazione e neppure da nessun invito alla conversione come invece avveniva in Israele da parte dei profeti. Non ci sono né minacce e neppure promesse. L'annuncio è espresso in forma di sentenza già pronunciata alla corte celeste.

5 **I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli.**

In modo insperato **i cittadini di Ninive credettero a Dio** cioè ne accolsero la Parola. È un effetto così sorprendente che neppure in Israele i profeti hanno ottenuto. Il fatto che Giona sia profeta d'Israele e annunci la sentenza del suo Dio colpisce profondamente i Niniviti e sembra che non ci sia bisogno che il profeta percorra gli altri due giorni di cammino perché la notizia si diffonde rapidamente. Alla predicazione di Giona corrisponde il bandire un digiuno. Nella lingua ebraica il termine bandire è lo stesso che predicare. Essi rispondono al grido di Giona con il grido del digiuno. Essi esprimono il digiuno con il rivestirsi di sacco **dal più grande al più piccolo.** Tutta la città è coinvolta. Il digiuno oltre un fatto personale ha forza come espressione comunitaria.

Si dà così testimonianza nello scritto che là dove si pensa non ci sia forza di conversione lì i cuori potrebbero essere più vicini alla conversione che là dove abitualmente si ascolta la Parola di Dio. Il profeta, che condivideva l'opinione del suo popolo, deve ricredersi anche se lo stesso suo cammino di conversione non è ancora compiuto come ci mostra il seguito del racconto. Difatti la domanda finale di Dio resta senza risposta come quella del padre nella parabola così detta del figlio prodigo.

10 Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta (lett.: via) malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Il testo precisa quali opere vide Dio nei Niniviti cioè che **erano tornati indietro dalla loro via malvagia** quindi dall'oppressione e dalla violenza, la stessa che aveva caratterizzato Sodoma per cui era stata distrutta. La stessa minaccia era su Ninive. Di fronte alla loro conversione **Dio si ravvide** (oppure: **s'impietosi**) allo stesso modo con Israele dopo il peccato del vitello d'oro. Ma là c'era la preghiera di Mosè qui invece erano soli davanti a Dio. In *Es 32,12.14* è scritto infatti: *Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo.*

Note omiletiche

«*Per la seconda volta*: ho visto tutti i passi in cui ricorre. *1Re 19,7*: è il momento in cui Dio fa scattare il momento ultimo del profeta. In altri passi Dio interviene e intensifica il suo operato *Gn 22,15*; *1Re 9,2* - come nuovo inizio *Gios 5,2* - in rapporto all'Esodo *Is 11,11*. *La seconda volta* è la riserva di Dio per intervenire. Dio ha sempre una sua riserva - quando dice "sorgi e cammina" per la seconda volta, rimette in movimento tutto il suo piano» (O. Suzzi, *appunti di omelia*, Gerico, 21.1.1973).

La Parola di Dio compie quello per cui è inviata; nessuno e nulla può arrestarla. Essa è sovrana a chiunque: alla Chiesa, ai profeti e a tutto il popolo. L'annuncio ha una sua forza intrinseca indipendentemente dallo strumento. Giona deve annunciare suo malgrado e annuncia quanto è essenziale nella profezia: il giorno del Signore e il suo giudizio.

La conversione è consegna a Dio prima di ogni proposito di cambiamento. I gesti della conversione sono quelli della consegna a Dio attraverso il digiuno e l'attesa della sua misericordia, che non è data come scontata; essa è un atto sovrano di Dio, come è un atto del re di Ninive quello di digiunare. Le due sovranità non si contrappongono ma s'incontrano a vantaggio del popolo.

Dio ha rivelato a Ninive la sua sorte e Ninive accoglie la sentenza di Dio come rivelatrice del suo peccato e pertanto si abbandona all'unica possibilità di salvezza che le resta, quella contenuta nella stessa parola che la condanna.

Qui sta la fede in Dio: accogliere su di sé la propria sentenza di condanna come principio della propria salvezza.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 24

R/. Fammi conoscere, Signore, le tue vie.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza. **R/.**

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.
Ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore. **R/.**

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via. **R/.**

SECONDA LETTURA

1 Cor 7,29-31

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

29 Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero;

Il tempo si è fatto breve e quindi tutto ciò che è legato a questo tempo sta per cessare con esso. Con uno sguardo rapido Paolo abbraccia i vari aspetti della vita e mentre afferma che non vanno

aboliti perché siamo ancora in questo mondo dice come vivere d'ora innanzi nelle singole situazioni.

Quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero. «L'uomo sposato, pur vivendo all'interno di un'istituzione divina, sa che essa passerà presto. Fra pochissimo tempo egli avrà parte alla vita celeste in cui non c'è da sposarsi o dare in sposa (Mc 12,25) e sarà bene per lui prepararsi a questa esistenza celeste fin da ora, non divorziando dalla propria moglie, o smettendo di convivere con lei, ma riconoscendo che molto presto il loro rapporto sarà su basi completamente diverse» (Barrett).

³⁰ **quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero;**

³¹ **quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!**

Così tutte le altre espressioni della vita: il piangere e il godere, il comprare e l'usare del mondo non devono assorbire al punto tale da essere gli unici valori perché sono legati a questo mondo che passa e lo sguardo di fede è puntato oltre la scena di questo mondo, che sta per essere tolta; quanto i sensi dell'uomo percepiscono, sta per passare, anche quello che è gradito ai nostri occhi ed è cosa buona.

CANTO AL VANGELO

Mc 1, 15

R/. Alleluia, alleluia.

**Il regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete nel Vangelo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 1,14-20



Dal vangelo secondo Marco

^{1,14} **Dopo che Giovanni fu arrestato (lett.: fu consegnato), Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva:**

Gesù inizia dopo che Giovanni è stato consegnato. Questa è l'ultima consegna di un profeta che precede quella di Gesù, il Figlio dell'uomo. Si conclude pertanto l'epoca dell'attesa con la consegna da parte di Dio dell'ultimo dei profeti a chi ne verserà il sangue come sigillo a tutta l'autentica profezia. Solo dopo questa consegna inizia il ministero di Gesù.

Gesù inizia a predicare nella **Galilea**. Matteo ne porta la motivazione nell'avverarsi della profezia (cfr. Mt 4,13-16); in Mc non vi sono motivazioni esplicite.

Qui Gesù **predica il vangelo di Dio**. Il contenuto dell'evangelo è Dio nel suo manifestarsi nell'ora della redenzione e quindi dell'instaurazione del suo regno. Gesù è il banditore del lieto annuncio, come è detto in Is 52,7: *Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».*

¹⁵ **«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».**

È questo il contenuto dell'annuncio.

Il tempo stabilito da Dio è giunto alla sua pienezza. Infatti si è spenta l'ultima voce profetica ed è iniziata l'era nuova e definitiva. Il compiersi del tempo è dato dalla presenza dell'evento sul quale il tempo stesso è ritmato e ricapitolato: **il regno di Dio**. Tutti gli altri avvenimenti sono sulla scena di questo mondo come se non fossero, come c'insegna l'apostolo nella seconda lettura. Il regno di Dio è l'unico e vero evento che dà misura e consistenza a tutti gli altri avvenimenti. Il valore intrinseco di tutto quello che accade è misurabile solo dal Regno; questi è la discriminante di tutto sia della storia complessiva dell'umanità che di quella personale.

Il regno di Dio è vicino (si è avvicinato il regno di Dio). Il termine avvicinarsi esprime la dinamica insita nel regno di Dio. Esso è evento che si è fatto presente in Gesù e quindi il suo manifestarsi è legato al disegno salvifico che si attua tramite Gesù. Non c'è intelligenza e accoglienza del regno di Dio se non in Gesù. Essendo pertanto una manifestazione in atto e non ancora compiuta, essa esige la conversione e la fede.

Infatti ora il regno di Dio si manifesta sia come vittoria sulle forze della morte (il satana e il peccato) sia nel portare la regalità di Dio nell'interno dell'umanità e di ciascuno degli uomini.

Solo nel suo compimento il regno sarà visibile a tutti e quindi non implicherà più né conversione né fede perché allora vi sarà solo il giudizio.

Il modo di accogliere la regalità di Dio è quindi la conversione. **Convertitevi** è il primo comando del Signore. La conversione è in rapporto alla rivelazione. Dal momento che in Gesù la rivelazione del Regno è definitiva, la risposta deve essere radicale ed essa si esprime, come insegna la pericope seguente, con la sequela a Gesù. Al Dio dei padri si ritorna solo seguendo Gesù.

«Riorientare la propria esistenza si manifesta concretamente nell'adesione a Gesù, lasciando ciò che costituisce la vita di sempre, le reti, la barca, la famiglia stessa, per camminare dietro a Gesù: legarsi più strettamente a Lui per partecipare alla sua vita stessa. Il discepolo di Gesù deve essere pronto a prendere su di sé tutte le conseguenze, fino a portare la croce con il suo maestro e a perdere la vita per amore di Lui» (Diaconia).

Convertirsi implica una scelta concreta: **credete nel Vangelo**. Esso è oggetto di fede cioè di adesione totale, senza riserve sia nelle sue attuali esigenze come anche nelle sue promesse (cfr. 8,35: *Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.* 10,29-30: *Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna»*).

Esso è l'ultima e definitiva parola di salvezza, quindi ogni uomo è posto nella necessità di affidarsi a Gesù come unico salvatore, perché *su di lui, il Padre, dio, ha posto il suo sigillo (Gv 6,27)*.

16 Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

Gesù percorrendo la Galilea giunge al lago. Qui vi sono i pescatori che durante la notte esercitano la loro attività. Gesù vede Simone e Andrea; Egli li conosce. Essi sono impegnati nel loro lavoro di pescatori, stanno gettando le reti. È un momento di molta concentrazione. Gesù li chiama proprio in questo momento. Egli non attende che finiscano. Tutto cessa all'improvviso e in modo inaspettato.

17 Gesù disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini».

Gesù li chiama insieme. Essi devono andare insieme dietro di Lui. Il vincolo del sangue e lo stesso lavoro, che già li unisce, si trasformano in un nuovo rapporto e in un nuovo lavoro. Il nuovo rapporto è quello di dare inizio alla nuova comunità dei redenti, che si costituisce attorno a Gesù. Il nuovo lavoro è quello di diventare pescatori di uomini. In tutto questo noi vediamo la forza creatrice di Gesù. Egli, chiamando Simone e Andrea, dà loro la forza di seguirlo ed è Lui che li renderà capaci di essere pescatori di uomini. Questa espressione è nuova, essa scaturisce dalla "fantasia" di Gesù. Tutta l'arte che i discepoli usano per catturare i pesci nella loro rete, la fatica che essi compiono dovranno usarla in rapporto agli uomini per conquistarli a Gesù. Essi impareranno quest'arte stando alla sua scuola. La sequela si presenta quindi come il modo unico di conversione. Si converte infatti colui che segue Gesù e ne condivide pienamente la vita e quindi le scelte.

18 E subito, lasciarono le reti e lo seguirono.

La sequela è immediata. La risposta testimonia la presenza del Regno. Abbandonare subito le reti, lasciare cioè il lavoro a metà è illogico nel modo di pensare nostro, ma è rivelazione dell'esigenza del momento presente. Non si può più indugiare, non si può concludere qualcosa, bisogna subito lasciare e seguire Gesù.

Questo è quanto richiede seguire Gesù. Più il Signore diviene il senso dell'esistenza del cristiano meno si discute stando alla sequela di Gesù. Tutto diviene semplice perché tutto consiste nell'andare dietro a Lui.

19 Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti.

Giacomo e Giovanni sono chiamati a pesca ultimata. Essi sono sulla barca con il padre e i garzoni. Gesù li chiama da questa situazione, da un legame con il padre e dalla loro azienda. Certamente il padre contava su di loro nel portarla avanti. Il Signore spezza questo rapporto sia di sangue che di lavoro.

20 E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedèo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

Egli **subito** li chiama. Non aspetta che abbiano finito per farsi loro presente. Egli interviene subito con autorità ed essi obbediscono; scendono dalla barca lasciando il padre e incompiuto il lavoro,

«È chiaro che se si sta attaccati alle reti non si può andare molto lontano dal lago. Abbandonare le reti vuol dire la capacità di rischiare, non sull'ignoto, ma sul vangelo e su Gesù Cristo» (Diaconia).

Appunti di omelia su Mc 1,17-25

Gerico 23. 1.1973

d. Giuseppe: si ritrovano molte parole del brano di Giona e concetti equivalenti: predicare, il tempo compiuto (parallelo: ci sono ancora 40 giorni); credete (parallelo: e crederanno...). Segno due cose: 1) rapporto con Giovanni; **dopo che Giovanni...** rovescia la situazione fino a quel momento Gesù è colui che viene dietro a Giovanni (7), ora Gesù dice **venite dietro a me** (tutto il mondo è chiamato ad andare dietro a Dio). 2) la pienezza del tempo da parte di Dio l'annuncio del Regno e da parte degli uomini convertirsi e credere al Vangelo andando dietro a Gesù. Se non ci sono queste cose il tempo è vuoto.

d. Umberto: ogni annuncio del tempo inaugura un tempo di salvezza (vedi diluvio, Giona): Gesù è l'ultimo annuncio. Vi è una connessione tra il giudizio di Dio e la possibilità di salvezza. È nel proclamare il giudizio che l'uomo si pente e può ottenere la salvezza che gli viene proclamata.

Vangelo di Dio Rm 1,1-4 è una formula densa e trinitaria: Vangelo è il Cristo ed è di Dio perché è il Padre che lo proclama nella potenza dello Spirito. Leggi Rm 1,1-6: il prologo della lettura è trinitario - Anche in Mc 1 vi è questa struttura trinitaria - Il Padre annuncia il Vangelo, il Cristo lo rende presente nel presentare se stesso, lo Spirito lo investe della sua missione.

Il Cristo è Vangelo di Dio compiuto nello Spirito -

Le vocazioni degli apostoli sono presentate come esempi di conversione e arricchiscono il valore del termine. La conversione è una risposta a una chiamata del Cristo che implica un rapporto assoluto - At 20,21 unione di *conversione* e *fede* come è qui: *convertitevi... credete* - altri passi At 14,15; 17,30; 26,18-20.

d. Giuseppe: il pentimento vero si ha solo in rapporto alla fede nel Nome del Signore per Gesù. Noi possiamo deplorare il nostro peccato e fare propositi di cambiamento. Questo è un fatto solo esterno; il vero cambiamento avviene quando partecipiamo al disegno di Dio in Cristo, reso partecipabile a noi attraverso la comunicazione dello Spirito nella conversione dei nostri cuori (lettera ai Romani) Essa è in rapporto con il peccato di tutto il mondo e con il sangue del Signore. Pietro dice: convertitevi e battezzatevi nel Nome di Gesù, come dire convertitevi e lavatevi nel sangue del Signore.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. La Parola che abbiamo ascoltato c'invita ad una pronta risposta.

Preghiamo insieme perché nell'unità dei cuori e delle intenzioni siamo ascoltati dal nostro Padre celeste.

Diciamo insieme:

Padre santo, ascoltaci.

- Signore, che conosci i cuori e li visiti con la tua grazia, ascolta la nostra preghiera per coloro che hanno il cuore indurito nell'odio perché si fermi la mano che si alza contro il fratello e a tutti concedi la vera conversione, noi ti preghiamo.
- Guarda i popoli oppressi dall'odio e dalla violenza e concedi a quelli che li governano di cercare la pace, noi ti preghiamo.
- Ricordati dei tuoi poveri e dona loro uomini saggi e generosi che li sappiano guidare sulla via della giustizia, noi ti preghiamo.
- Infondi in noi Signore il tuo Santo Spirito, perché nella conversione dei nostri cuori e nella fede sincera godiamo della tua redenzione, che si è attuata in Cristo, noi ti preghiamo.

O Padre, che nel tuo Figlio ci hai dato la pienezza della tua parola e del tuo dono, fa' che sentiamo l'urgenza di convertirci a te e di aderire con tutta l'anima al Vangelo, perché la nostra vita annunzi anche ai dubbiosi e ai lontani l'unico Salvatore, Gesù Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA IV - B

Parola del mio Dio,
che premi sul mio cuore
perché stilli amore.

Parola limpida,

luce ai miei occhi
perché veda le tue opere.

Parola passata al crogiolo,
fuoco sulle mie labbra,
perché in Spirito io annunci.

Parola, voce silente,
suono al mio orecchio,
perché mai mi volti indietro.

Profezia, profezia!
Fuoco del Sinai,
silenzio dell'Oreb.

Profezia, profezia!
Vagito di Betlemme,
grido del Calvario!

Profeti, squarciate
omertosi silenzi
di catene e di morte.

Gridate allo Spirito:
date vita ad aride ossa,
al soffio della vita divina!

Falsi profeti, parole morte,
rane gracchianti
in uomini corrotti!

Salgono dalla terra
Rumori e urla,
voci forti e suasive.

Sussurro sibilante
di antico Serpente:
che seduce gli uomini!

Voce senza vento,
fuoco o terremoto,
voce silente, penetrante:

voce del nostro Dio:
voce d'amore,
caldo come sangue.

Profezia di croce,
scandalo e orrore,
la ragione fugge,

il sogno s'infrange,
la fede attende
nella notte il mattino.

E tu piccolo uomo,
annuncia la Parola
a tempo e fuori tempo

a gente frivola e oziosa,
col prurito del nuovo
nel vano fluire del tutto.

È l'ora del pentimento,
del ritorno al nostro Dio
con cuore umile e contrito.

La liturgia della Parola è incentrata sull'argomento: come discernere la vera Parola di Dio da quella falsa. Il profeta vero recepisce in sé la Parola di Dio che preme sul suo cuore perché stili amore. Venendo da Dio, essa è limpida e si fa luce allo sguardo interiore perché l'intelletto veda le opere di Dio. Ogni cristiano che ascolta questa parola la recepisce pura come l'oro, passato al crogiolo, essa si fa fuoco sulle labbra per essere annunciata.

La Parola scaturisce dal silenzio e si fa suono all'orecchio di chi ascolta perché prosegua nel suo cammino. Essa è profezia, annuncio che illumina il presente e il futuro: apparve al Sinai al popolo come fuoco, si fece silenzio sull'Oreb davanti a Elia, si fece tenero bimbo nel presepe di Betlemme e grido lacerante i cieli così da oscurarli e terremoto negli inferi sul Calvario.

Essa si fa forza sulle labbra dei profeti per squartare omertosi silenzi su catene che riducono in schiavitù molti uomini e li consegnano a ingiusta morte.

Ma la Parola è grido di speranza perché venga lo Spirito e soffi sulle ossa inaridite e dia loro la vita, come contemplò il profeta Ezechiele.

Contro i veri profeti stanno quelli falsi con parole morte sulle labbra, simili a rane gracchianti, avidi solo di onori, ricchezze e amicizie potenti.

In brevi pennellate ecco la situazione sulla terra: rumori e urla di oppressi, voci forti di tiranni che dominano e voci suasive di uomini che vogliono convincere ad accettare il dominio dell'anticristo. Questo è il sibilo, quasi sussurrato dell'antico Serpente, il Satana, che vuole sedurre gli uomini e trascinarli nella sua rovina.

Ma la voce di Dio è ora senza vento impetuoso, fuoco e terremoto, ma è silenziosa e penetrante nell'intimo: è la voce del nostro Dio, voce d'amore nel Figlio, caldo come il suo sangue per noi versato.

Nella situazione attuale, che è simile al buio della notte, brilla solo la sua croce, che è scandalo e orrore per chi cerca la ragione di tutto e sogna un nuovo ordine nel mondo, ma il sogno s'infrange al risveglio del mattino. Solo la fede attende il mattino nel quale appare Cristo, splendida stella del mattino.

Ecco ad un piccolo uomo è affidato un grande annuncio da fare a tempo e fuori tempo a gente che non ne vuole sapere perché frivola e oziosa, curiosa di novità nel fluire degli avvenimenti che scompaiono nel nulla. Questa è l'ora della conversione, del ritorno al nostro Dio con cuore umile e pentito.

PRIMA LETTURA

Dt 18,15-20

Dal libro del Deuteronomio

Contesto della pericope

Il brano annunciato fa parte di una pericope più ampia (18,9-22) in cui vi è la contrapposizione tra gli indovini delle genti e i profeti.

18,9-13: I cananei sono cacciati dal Signore dalla loro terra a causa delle loro abominazioni, tenute in atto dagli indovini, i quali mettono a contatto con il mondo dei demoni. Le loro pratiche culturali crudeli e torbide non sono vinte dalla razionalità perché non sono irragionevoli ma appartengono alla sfera delle potenze spirituali e perciò l'unica forza che si contrappone è la Parola di Dio. Da qui il comando: *tu devi essere integro davanti al Signore tuo Dio* (v. 13).

Per Israele vi è un aut/aut: servire Dio o i demoni delle genti.

18,14-22: al v. 14 inizia quella che oggi è proposta come lettura pubblica. Se appunto le genti, che stanno per essere cacciate di fronte a Israele, si rivolgono agli indovini non così deve fare Israele perché non questo gli ha dato il Signore, ma, attraverso un uomo come Mosè (umile, mite e semplice), il Signore continua a dargli la sua parola.

Certamente la divinazione può attrarre di più l'uomo per il senso di mistero che la circonda nelle sue pratiche, di quanto non faccia la Parola di Dio che si serve di uomini, che annunciano senza particolari manifestazioni medianiche. Infatti anche all'interno dei profeti ci saranno i falsi profeti, che si presenteranno in nome del Signore come portatori di una parola, che in realtà scaturisce dalla politica dei capi del popolo e non dalla volontà del Signore. Della forza seduttrice di questi falsi profeti farà amara esperienza Geremia. In ogni istituzione entra il falso e l'ingannevole.

La discriminante è data dall'intervento del Signore, che sigilla con l'attuazione storica la vera profezia. Essa è posta pertanto in un futuro e quindi nel presente non elimina il confronto, l'arroganza e l'insulto da parte dei falsi profeti.

«Vi è un aut/aut tra la sapienza demoniaca e la sapienza divina: chi non accetta la profezia cade nella divinazione. Il profeta è uno di tanti, soltanto che Dio lo sceglie.

Rapporto tra la profezia e l'Oreb: ogni profeta è come Mosè immerso nella nube a contatto con il trono: ogni profezia è manifestazione di Dio come all'Oreb. Ogni esperienza profetica è quella di

Mosè sull'Oreb - Riguardo alla mediazione: essa mette a contatto con la parola di Dio» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 28.1.1973).

Mosè parlò al popolo dicendo:

15 «Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto.

Il compito di Mosè non si esaurisce con la sua persona; esso continua nei profeti. In questo si nota l'inscindibile rapporto tra la legge e la profezia. Questa da una parte è finalizzata alla legge sia perché venga osservata e sia perché ne espliciti i misteri ivi contenuti.

Il profeta è colui nel quale la voce di Dio diventa la parola. È il passaggio dall'esperienza diretta di Dio, quale è quella di Mosè (cfr. *Nm* 12,8), a quella mediata.

Perciò il profeta, che il Signore suscita, scaturisce dal popolo, **di mezzo a te**, è della tua stessa stirpe e del tuo sangue. In lui vi è lo stesso carisma di Mosè, **pari a me**.

Questa uguaglianza denota la continuità anche quando il testo è riferito a Gesù nel NT. In Lui infatti la profezia giunge al suo compimento. In quello in cui Gesù è uguale ai suoi fratelli vi è la continuità, in quello in cui è dissimile vi è il compimento. In quanto è della stirpe di Abramo, Gesù è in continuazione e in quanto è Figlio di Dio concepito dallo Spirito Santo Egli porta tutto a compimento, rivelando il senso definitivo della legge e della profezia.

16 Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: "Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia".

Il giorno dell'assemblea. Così è qualificato il giorno della rivelazione di Dio al popolo, quando esso udì la voce del Signore suo Dio e vide il grande fuoco.

Benché il popolo udisse la voce dall'involucro del fuoco, ebbe paura di morire. Non era la visione diretta di Dio ma una visione mediata da segni. Certamente gli elementi della mediazione, la voce e il fuoco, sono in rapporto con l'umanità che il Verbo in seguito avrebbe assunto. Quando venne in mezzo a noi come Parola del Padre, Egli attenuò talmente la forza della sua voce da non intimorire coloro che lo ascoltavano. Qui invece in un segno, che preannuncia la sua incarnazione, il Figlio spaventò grandemente il popolo.

17 Il Signore mi rispose: "Quello che hanno detto, va bene.

Al Signore è piaciuto quello che il popolo ha chiesto. Infatti Dio non vuole comunicare con noi attraverso segni della natura, che incutano spavento, ma mediante uomini suscitati di mezzo ai loro fratelli. Attraverso loro il Signore li vuole abituare alla sua presenza in modo che ascoltandolo nella voce umana dei profeti, lo accolgano nella sua stessa voce di Dio divenuto uomo.

La manifestazione del Sinai aveva immesso nel popolo il timore perché tutti avevano recepito la grandezza di Dio e il limite di se stessi, ancor più reso fragile dalla presenza del peccato.

Dopo questa esperienza diretta vi è la mediazione profetica, che si colloca tra Dio e Israele per renderlo fedele al Dio del Sinai e aiutarlo a vincere l'inganno degli idoli.

18 Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò.

Caratteristica del profeta è quella di essere la legge vivente. La legge data al Sinai con i suoi precetti, risuona viva nella parola che il Signore pone sulle labbra del profeta (cfr. *Gr* 1,9: «*Ecco io ho posto le mie parole sulla tua bocca*»). Egli è l'organo di cui il Signore si serve come fosse la sua stessa bocca, per cui è proprio del profeta essere fedele.

Nella parola profetica, come oggi in quella evangelica, il Signore rimane nascosto, come nel sacramento, ma non per questo è meno presente. Il modo cambia, la qualità è la stessa (cfr. *2Cor* 4,3-4: *E se il nostro vangelo rimane velato, lo è per coloro che si perdono, ai quali il dio di questo mondo ha accecato la mente incredula, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio*).

19 Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto.

Il Signore chiede conto sia a chi ascolta come al profeta: a chi ascolta se si è ribellato alla sua parola e al profeta se l'ha pronunciata così come Egli ha parlato.

Tutto deve avvenire con estremo rigore e con la misura stabilita da Dio.

20 Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta dovrà morire".

Grave è la situazione del profeta che osa dire quello che il Signore non gli ha comandato o di dichiarare una parola in nome di altri dei. Egli è assoggettato alla morte: morte sono le sue parole ed egli **dovrà morire**.

Questa pena di morte non è stata abolita; il profeta, che parla di sua iniziativa o in nome di potenze spirituali, che non appartengono a Dio, entra sotto il dominio delle forze della morte. Egli si consegna ad essa e consegna quanti lo ascoltano.

Infatti il falso profeta, cioè chi non annuncia la Parola di Dio ma annuncia parole umane, impedisce l'incontro con Dio. Non facendosi sacramento della Parola di Dio, si pone pietra d'inciampo all'incontro con il Signore.

La fedeltà di chi annuncia consiste quindi nel lasciare trasparire in sé la divina Scrittura, in cui avviene l'incontro puro e umile con il Signore che parla.

Fuori della Scrittura, accolta nella vivente Tradizione della Chiesa, vi è la falsa profezia e quindi la divinazione e l'idolatria.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 94

R/. *Ascoltate oggi la voce del Signore.*

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

R/.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

R/.

Se ascoltaste oggi la sua voce!
«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 7,32-35

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ³² **io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore;** ³³ **chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso!**

Vorrei, indica il desiderio intenso dell'Apostolo. **senza preoccupazioni**, si riferisce alle cose del mondo. L'Apostolo, attraverso la legge del parallelismo, procede con ordine; prima contrappone **chi non è sposato** a **chi è sposato**, poi **la donna non sposata e la vergine** alla **sposata**. **Le cose del Signore** è contrapposto alle **cose del mondo**. Le cose del Signore hanno come fondamento la parola della Croce; le cose del mondo invece si fondano sulla sapienza della carne.

Chi vuol piacere al Signore si preoccupa di quanto lo riguarda, cioè fatica nella sua vita spirituale. «L'esercizio per piacere a Dio, che è secondo il Vangelo di Cristo, si attua per noi con l'allontanarci dalle cose mondane e con l'estraniarsi assolutamente dalle distrazioni affannose» (Basilio, *Regole ampie* 5) N.B. *distrazioni affannose*, cfr Lc 10,39 e 1Cor 7,35.

L'Apostolo contrappone «piacere al Signore» e «piacere alla moglie». Lo scopo per cui l'uomo sposato si preoccupa delle cose del mondo è di piacere alla moglie. Quindi per lei si affanna nelle cose e sollecitudini di questo mondo ed è diviso tra il piacere al Signore e il piacere alla moglie. Per questo ha detto precedentemente: *quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero*.

³⁴ **Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito.**

l'apostolo vede ora le cose da parte della donna. Pone una distinzione tra la donna non sposata e la vergine. Forse nelle donne non sposate si deve porre le vedove. Vedi Anna che nel Tempio serviva Dio notte e giorno con digiuni e preghiere.

perché sia santa nel corpo e nello spirito. Santa nel corpo mediante la castità. Nello spirito mediante l'unione con Cristo, divenendo un solo spirito con Lui, attraverso digiuni e preghiere.

Da quello che traspare nello scritto apostolico non è tanto l'uomo o la donna in sé, che appartengono alla dimensione cosmica, ma è il loro rapporto. Pur essendo santificato, il vincolo coniugale comporta una preoccupazione per le cose mondane, che distrae dal Signore. È forse questo un deprezzamento del rapporto coniugale? No di certo! Ma è un'indicazione preziosa ai coniugi di diminuire sempre più le pretese mondane nel vincolo matrimoniale per giungere a quella sobrietà e santità, alimentata dal rapporto, che, anziché distrarre dal Signore, diventa sollecitudine vicendevole a servirlo con tutto se stessi. Ed è quanto dice immediatamente.

35 Questo lo dico per il vostro bene: non per gettarvi un laccio, ma perché vi comportiate degnamente e restiate fedeli al Signore, senza deviazioni.

Non per gettarvi un laccio, creando tensioni nel vostro rapporto vicendevole. Infatti su tutto vale l'amore. Se il coniuge si preoccupa dell'altro per piacergli e lo fa con quell'amore, che ci ha dato il Signore, allora le realtà cosmiche diventano spirituali. **Degnamente,** il termine greco «ha il significato di condotta rispettabile» e cioè che dia una buona impressione (GLNT).

Tutto il discorso di Paolo ha come scopo questo: la condotta decorosa nei riguardi soprattutto di quelli di fuori e lo stare assiduamente con il Signore **senza deviazioni** anche quando si deve trattare delle realtà mondane per piacersi a vicenda.

CANTO AL VANGELO

Mt 4, 16

R/. Alleluia, alleluia.

**Il popolo che abitava nelle tenebre
vide una grande luce,
per quelli che abitavano in regione e ombra di morte
una luce è sorta.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 1,21-28



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ²¹ Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, [a Cafàrnao,] insegnava.

Gesù con i suoi discepoli entrando in Cafarnao ha l'animo teso verso la sinagoga, il luogo dell'insegnamento e della preghiera. la parola subito c'indica questo intenso desiderio di Gesù, che tende verso il luogo, in cui Israele si raduna nel giorno del riposo per incontrare il suo Dio e per riposarsi nell'ascolto della sua Legge e dei Profeti. Anche Gesù anela a questo luogo, dove ha passato tanto tempo della sua vita nell'ascolto e ora qui Egli rivela in se stesso il Messia, che apre i tesori nascosti sotto la lettera della divina Scrittura.

L'imperfetto **insegnava** denota un'attività continua, alla quale Gesù si sente obbligato. Egli deve esplicitare il suo rapporto con la Legge, di cui è il Maestro e ne è pure la pienezza.

Se la sinagoga è il luogo dove Gesù insegna a tutto Israele, la casa invece è il luogo dove Egli insegna ai suoi discepoli. Benché escluso dalla sinagoga, Gesù continua ancora ad insegnare a Israele quando nei giorni di sabato si leggono le Scritture. Come un tempo Gesù insegnava nelle sinagoghe così anche ora che è nella sua gloria e tutto riempie con la sapienza del suo Spirito, continua ad insegnare a Israele e lo guida come Pastore sui pascoli della vita fino al giorno in cui lo riconosceranno e benediranno il suo Nome. Allora sarà la pienezza.

22 Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi.

Il suo insegnamento manifesta la sua potenza, certamente in rapporto alla Legge e ai Profeti. Egli si rapporta alla divina Scrittura in modo completamente diverso di quello degli scribi. In essi si manifesta la tradizione, in Lui la sorgente e l'energia prima da cui provengono le divine Scritture..

«La contrapposizione è data da un'inconfrontabilità. Ciò che fa la differenza è l'exusia (che noi traduciamo con potere), termine raro nell'A.T.: non si dice dei profeti che hanno exusia, è detto in *Dn* del Figlio dell'Uomo. L'exusia trascende la stessa missione profetica ed è propria del Figlio. Il Cristo ce l'ha ma gli è data (*Mt* 9,6; 21,23; 28,18; *Gv* 5,22; 10,18; 17,2)» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico 23.1.1973).

In Gesù opera la stessa potenza di Dio, testimoniata nelle divine Scritture. Anche quando Egli parla, non si avverte in Lui la presenza dei maestri d'Israele, da cui potrebbe dipendere il suo insegnamento. Egli parla con la stessa potenza, che è propria della Parola di Dio. Non vi è alcuna differenza tra la sua Parola e quella di Dio. Quanti ascoltano avvertono la continuità senza interruzione o diminuzione di grado. Dal tempo del Sinai, unico momento in cui era risuonata la Parola di Dio agli orecchi del popolo, procurando in loro uno spavento mortale, essa si ode di nuovo sulle labbra di Gesù, destando stupore, uno spavento estatico, che è tipico della rivelazione divina.

23 Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno [lett.: un uomo nello] spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo:

La potenza di Gesù raggiunge il mondo delle potenze spirituali, quelle che soggiogano, ingannando, noi uomini e diventano lo "spazio" dell'uomo. Per questo è scritto che quell'uomo era in uno spirito immondo. Benché all'esterno egli agiva e parlava come tutti al punto da essere presente nella sinagoga, tuttavia egli era dentro uno spirito, che lo rendeva impuro nel suo pensare e nel suo volere. Costui esprime la condizione di chi è privo della rigenerazione battesimale. In forza di questa, principio del pensare e dell'agire diventa lo Spirito Santo.

Alla presenza di Gesù lo spirito immondo è costretto ad alzare grida.

«L'immondo nella sinagoga, forse nessuno lo sapeva ed è la Parola di Gesù che lo rivela. Anche gli scribi avevano autorità ma non avevano forza di far manifestare quest'impurità profonda dello spirito. Lo spirito impuro è ignorato fino a che la parola di Gesù lo rivela» (sr Cecilia, *appunti di omelia*, Gerico, 1.2.1976).

Senza la Parola di Gesù noi circoscriviamo ogni fenomeno nell'uomo perché non possiamo cogliere la connessione esistente tra l'uomo e lo spirito immondo. Questo si nasconde talmente bene e s'immedesima in quell'uomo da confondersi con lui agli occhi degli altri.

24 «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!».

Egli dichiara la netta separazione di Gesù Nazareno da loro. Lo spirito impuro dichiara di non essere solo, mentre Gesù è solo, benché inserito nella stirpe umana. Egli è solo perché è l'unico e i demoni ne sperimentano la forza divina, come forza di distruzione del loro dominio, perché è il Santo di Dio.

Notiamo come nel V.T. Aronne è chiamato «Santo di Dio» perché è l'unico che entra in contatto, come sacerdote, con Dio. Gesù è colui che parla venendo direttamente da Dio e i demoni lo sanno e tremano alla sola sua presenza. Gesù è il Santo, che Dio ha consacrato e mandato nel mondo. L'articolo rileva l'unicità di Gesù rispetto ai santi, che sono proclamati nelle antiche Scritture.

25 E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!».

Taci! «Gesù rimprovera allo spirito impuro di proclamare il suo Nome perché non sta a lui ma allo Spirito Santo. Lo spirito impuro deve proclamarlo perché al Cristo sono soggette tutte le creature, ma ne è rimproverato perché solo nello Spirito si pronuncia il Nome. Solo lo Spirito riempie la creazione della lode di Dio, perché Lui è la Gloria che riempie il Tempio e il Cristo con noi, nuovo Tempio, e in Lui si dice: Santo» (s. Antonio, 5 luglio 1971).

Il Signore manifesta con immediatezza, senza riti esorcizzanti, il suo potere, cui i demoni sono soggetti.

Esci da lui! Come l'uomo era nello spirito impuro, così questi era dentro all'uomo. Vi era una compenetrazione che tendeva ad essere sempre più estesa.

26 E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.

Lo spirito immondo lascia la sua preda con rabbia, stratonandolo, sbattendolo qua e là. Egli esce gridando con gran voce la sua sconfitta. Esprime all'esterno le profonde lacerazioni che gli procurava all'interno. Come era impressionante vedere il suo corpo sbattuto qua e là all'interno della sinagoga, così dev'esser terribile lo strazio che il demonio procura nello spirito e nella psiche umana, che egli straziona spingendola con violenza da una parte e dall'altra, procurando gravi ferite fino a portare alla pazzia e alla morte.

Le lacerazioni demoniache, che rendono impuro l'uomo, offuscano la ragione e impediscono il sano pensiero. Chi è nello spirito impuro è spossato della sua libertà di scelta ed è costretto a scegliere quello che lo spirito impuro vuole, nascondendo tutto, come in questo caso, sotto l'apparente normalità della vita. Lo spirito del male ama le tenebre e non vuol venire alla luce perché non siano smascherate le sue trame.

27 Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!».

Allo stupore per il suo insegnamento succede ora l'essere presi nuovamente da stupore, quello che avviene di fronte al manifestarsi della potenza divina e della sua gloria. Certamente gli astanti non si aspettavano che quell'uomo fosse inabitato da uno spirito immondo, stanato da Gesù e che di fronte al Nazareno, si facesse vivo con così grande irruenza. Non solo ma che al semplice comando di Gesù lo spirito fosse costretto ad andarsene con rabbia.

La dottrina è nuova perché ha in sé potenza, diversamente dalla Legge che non aveva la forza di sottomettere gli spiriti immondi. La Legge salvaguardava dal potere degli spiriti immondi cercando d'isolare Israele dalle Genti, soggette ai demoni mediante l'idolatria. Gesù avanza in queste regioni demoniache, presenti anche in Israele, e strappa gli uomini, immersi in tenebre ed ombre di morte. Questa è la forza dell'annuncio dell'Evangelo, che non convince gli uomini ma li libera dalla schiavitù ponendoli nella libertà di scelta. Questa è la prima operazione dell'Evangelo, la seconda è quella di curare le ferite provocate dai demoni, che lasciano l'uomo semimorto lungo la strada che da Gerusalemme scende a Gerico.

Chi annuncia l'Evangelo non usa le armi della retorica ma quelle spirituali, come insegna l'apostolo Paolo: *In realtà, sebbene viviamo nella carne, non combattiamo secondo la carne; infatti le armi della nostra guerra non sono carnali, ma hanno da Dio il potere di distruggere le fortezze, poiché demoliamo i ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo (2Cor 10,3-5).*

28 La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

Lo stupore e il tremore davanti alla manifestazione di Dio in Gesù portano al diffondersi della sua fama in modo rapido (subito) dovunque in tutti i dintorni della Galilea. Non vi è città e villaggio che non siano raggiunti da quanto Gesù ha compiuto nella sinagoga di Cafarnaò. Il rapido diffondersi dell'annuncio non è fondato su banditori ma sulla trasmissione orale.

Nota

La parola dell'uomo può risvegliare queste potenze di morte ma non può dominarle, ma si assoggetta sempre più ad esse.

Come in Dt 18,9-22 vi è la contrapposizione tra le parole d'indovini e fattucchieri e la Parola di Dio sia nel modo come nel contenuto in rapporto agli uomini e alla storia, così ora, nella continuità e nello stesso tempo nella novità, la parola evangelica tocca il fondo dell'esistenza umana e condanna gli spiriti immondi sradicandone il potere dall'uomo. Questo potere si era infatti ben radicato nell'uomo, restando saldo di fronte a ogni logica umana, inquinata dalla conoscenza del bene e del male e quindi non soggetta alla conoscenza di Dio.

Il pensare di creare con la forza del pensiero umano delle premesse che preparino l'accoglienza evangelica è uno sforzo condannato al nulla, perché solo l'annuncio può mettere in luce queste forze paralizzanti dello spirito dell'uomo e annientarle.

Tuttavia resta sempre a ogni uomo la libertà di scelta. Qui sta la debolezza evangelica; essa non costringe perché è proprio dell'atto di fede essere fondato sulla libertà massima, senza condizioni. La fede non contiene nessuna «seduzione», neppure intellettuale o sensibile perché l'uomo sia posto davanti a Dio e al suo Cristo in quel giusto rapporto, che non annulla la libertà del suo sì o anche del suo no. Come fu rifiutata la parola dei profeti così può essere rifiutata la parola evangelica.

“Affronteremo rapidamente l'Evangelo, rinviando a serate apposite il confronto matrimonio – verginità suggerito della lettera ai Corinti.

I primi vv. trasferimento di Gesù; insegnamento sinagogale nei sabati e stupore della gente;

vv. seguenti: guarigione dell'indemoniato ancora a Cafarnaò e stupore di tutti.

All'inizio sommario di transizione; attività di insegnamento + attività di guarigione.

[Queste sue sottosezioni] ricapitolano una attività continua: in entrambi si manifesta una potenza: (ecsusia) nell'insegnare e nel guarire.

A questa duplice potestà di Cristo corrisponde uno stupore: spavento estatico, tipico di una rivelazione divina, di una epifania-

v. 21: nei sabati: insegnamento autoritativo e guarigione-

Sarebbe il caso di rileggere Luca 4,14ss: metodo classico al quale Gesù si attiene ma che differenzia Gesù dai “loro” scribi (come dice Matteo): il suo è un commento autoritativo in cui si compie la Scrittura- Gesù “compie” la Legge perché ne rivela la vera portata; si impone non come l'interprete, ma come il legislatore stesso-

Insegnava con potestà/potere (cf. Dn 4,14 nei LXX: la potestà/potere è la pienezza del potere di Dio che si estende a tutte le cose): Gesù è il capo della nuova Comunità messianica e Lui solo può trasmettere questo potere agli altri (“Andate...” Mt in fine).

Rapporto fra diritto e potenza: questa potestà è la fonte di entrambi; cf. Lc 4-5 (la potestà di mandare all'inferno).

Rm 9,20ss. (la potestà che ci plasma come vuole) Atti 26 (cf. Col 1), v.18; Col 1,13; Lc 4,6.

Potenza avversa, quella di Satana, che resta sempre dentro alla potestà di Dio.

Insegnamenti + atti che debellano Satana.

Gesù al demonio non dice "taci", ma "metti la museruola" (Dt 25,4).

Gesù apparirà libero di dare la sua vita e riprenderla (Gv): la sua potestà è l'assoluto di Dio.

Attingere in una comunione più grande con la Scrittura al mistero di Gesù: in cui si realizza totalmente la speranza di Israele.

Testamento di Levi: vi sono testi che concordano con il brano di Marco letto. La riflessione dei padri di Israele era giunta fino a intuire che nell'Eletto di Dio doveva esserci la pienezza della autorità sopra il demonio.

Rapporto fra lettura della Torah e tentativo di Satana di distogliere il popolo di Dio dalla Torah o meglio di non farla ad esso intendere.

Cf. Mt 13. Parabola del seminatore. Gioco limitato della potestà demoniaca dentro la divina. Importanza della Scrittura in cui troviamo Dio: e non ignorare la potenza di Satana" (d. G. Dossetti, *ap-punti omiletici della liturgia della Parola*, 1970).

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Al Padre, che ci rivela nel suo Figlio le opere meravigliose del suo amore, si elevi ora la nostra umile preghiera.

Ascoltaci o Signore a gloria del tuo nome.

- Perché tutta la Chiesa annunci con coraggio evangelico la Parola di Dio per distruggere il potere di satana, preghiamo.
- Perché l'anelito alla redenzione di tutti gli uomini s'incontri con l'Evangelo di Gesù e in Lui, mite e umile di cuore, trovi il suo riposo, preghiamo.
- Perché i piccoli, i deboli, i diseredati siano rafforzati dal dono dello Spirito Santo e siano liberati da ogni forma di schiavitù e di sfruttamento, preghiamo.
- Per noi qui presenti perché accogliamo la dottrina nuova, che è la Croce del Cristo, come principio che capovolge le nostre scelte, preghiamo.
- Perché tutti coloro che sono chiamati a servire il Cristo si donino a Lui con generosità sempre rinnovata, preghiamo.

O Padre, che c'inebri con il vino buono delle realtà celesti, accogli la nostra umile preghiera perché non deviamo mai verso la parola menzognera ma restiamo sempre saldi nella verità, a noi rivelata dal tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro Signore, che vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA V - B

Perché soffre senza motivo?
Perché grida l'innocente?
Si spegne il giusto nel patire.

Non immediata risposta,
oscuro silenzio di morte
entro inferi di angoscia .

Torme di demòni impuri
straziano la carne,
avvinghiano la psiche
con ombre paurose.

Pensieri depressi
coprono lo spirito
di follia disperata
in bui di morte.

Vieni, dolce Signore,
Redentore nostro,
nel vibrante grido
di sfida e di supplica,

preghiera madida
di sudore e di sangue,
speranza di vita nuova.

Fuoco dello Spirito.
che penetra in noi,
purifica e trasfigura.

Dio annienta i suoi
toglie il limite creato
e li deifica nel Figlio.

La malattia rallenta il ritmo del tempo e la sofferenza lo riempie di amarezza. Essa appare come la vittoria della morte su tutte le ragioni di ogni uomo per vivere. La sofferenza è l'arma in mano ai carnefici, è la minaccia dei potenti e dei ricchi sui poveri e sui deboli, è la lenta scansione del morire senza immediate risposte, avvolti da oscuri silenzi che fanno scendere in inferi di angoscia.

Là vi sono torme di demòni che straziano senza pietà la carne e avvinghiano tutto il sentire dell'uomo con ombre da cui emergono fantasmi che terrorizzano.

Immersi in queste angosce mortali gli uomini sono penetrati da pensieri privi di speranza, che paralizzano lo spirito, portano alla follia lungo sentieri che conducono alla morte.

Posti in queste dense tenebre, una sola luce appare allo sguardo: Il dolce Signore Redentore nostro. A Lui sale una supplica vibrante di speranza, una preghiera madida di sudore e di sangue, ma che si apre alla speranza di una nuova vita, come da doglie di partoriente.

Dentro alla nostra sofferenza scende il fuoco dello Spirito che, penetrando nell'intimo nostro, lo purifica da ogni scoria e ci trasfigura a immagine del Figlio suo, che pure è passato attraverso il crogiolo della sua Passione e Morte sulla Croce.

Dio, il Padre, nel momento in cui annienta i suoi figli, consegnandoli a queste dure tribolazioni, toglie loro ogni limite creaturale e li deifica nel Figlio suo, facendoli risplendere della sua stessa gloria.

PRIMA LETTURA

Gb 7,1-4.6-7

Dal libro di Giobbe

Premessa: questo breve testo fa parte della prima risposta di Giobbe, quella ad Elifaz, il più anziano e il più saggio dei tre amici. Questi ha voluto portare Giobbe con toni caldi e pieni di compassione a riconoscere i suoi peccati; essendo infatti uomo, egli non può esserne esente.

Giobbe risponde in due capitoli (6-7) dichiarando che la sua situazione è pesante e che gli toglie talmente il gusto della vita da desiderare la morte. In più egli vede come anche i suoi amici non lo comprendano (c. 6). Seguono alcune considerazioni sulla sua condizione, iscritta all'interno di quella dell'uomo (1-6: una sofferenza senza sosta che tutto lo penetra). È questo il testo proposto all'annuncio in questa domenica. Dopo, Giobbe alza a Dio il suo grido: sta scendendo allo Sheol, non ha riposo neppure nel sonno. In tutto questo Dio è sempre presente senza dare tregua. Perché? (7,1-21).

N.B. TE = testo ebraico in una versione assai letterale.

Giobbe parlò e disse:

¹ «L'uomo non compie forse un duro servizio sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?»

TE: Forse non c'è un lavoro fissato per l'uomo sulla terra e non sono come i giorni di un mercenario i suoi giorni?

Con queste parole Giobbe risponde alla visione che Elifaz ha avuto sull'uomo (cfr. 4,17-21). Sì, l'uomo è una creatura debole e in più, su questa terra è assoggettato a un duro lavoro a tempo determinato, infatti i suoi giorni sono simili a quelli di un mercenario. È questa anche la visione del Qohelet (3,10): *Dio ha dato agli uomini un'occupazione perché si occupino in essa*. Da qui si comprende che Giobbe non mette in discussione la visione di Elifaz, ma ne trae conclusioni diverse.

**² Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario,
³ così a me sono toccati mesi d'illusione e notti di affanno mi sono state assegnate.**

TE Come lo schiavo sospira l'ombra e come il mercenario aspetta il suo salario, così io ho ereditato mesi inutili e notti travagliate mi sono assegnate.

Infatti **lo schiavo sospira l'ombra** del tramonto del sole per potersi riposare e **il mercenario aspetta** che giunga il momento in cui riceverà **il salario** per la sua fatica. Benché dura sia la condizione dell'uomo sulla terra, anche coloro che vivono nelle condizioni più umili hanno il momento in cui riposano o in cui godono del frutto della loro fatica.

Non così per Giobbe; egli è stato posto in una condizione ancor più pesante di quella dello schiavo e del mercenario. Infatti sua eredità non è l'ombra e nemmeno il salario, ma **mesi inutili e notti travagliate** gli sono assegnate. Quando è il momento del riposo, inizia per lui una dura fatica a causa dei tormenti e delle sofferenze per cui i mesi passano inutilmente e senza alcun vantaggio. A differenza del mercenario per lui non c'è alcun guadagno nella sua fatica e a differenza dello schiavo per lui non c'è alcun conforto nella sera. Per questo non trova pace nelle parole dell'amico e la visione che questi gli ha comunicato non è per lui motivo di speranza, ma di maggiore amarezza.

4 Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba.

TE Se mi corico dico: "Quando mi alzerò?".

Lunga è la sera e mi sazio di insonnia fino al mattino.

Descrive ora quello che sta soffrendo. Nel riposo non ha quiete; infatti dice: **Quando mi alzerò?** Nel riposo della notte sospira il giorno. **Si allungano le ombre** e quindi lunghissima, senza fine, è la notte. **E sono stanco di rigirarmi fino all'alba** (lett.: **E mi sazio d'insonnia fino al mattino**) e non di riposo. La sofferenza interiore e fisica è tale che gli toglie ogni possibilità di dormire. Perché l'uomo deve giungere fino a questo punto? Già di per sé fragile e povero, abita in una casa di creta, perché questa gli viene inesorabilmente distrutta, come subito dice?

Aggiungiamo il versetto che è tolto nella lettura pubblica perché parte integrante del discorso:

5 TE Rivestita è la mia carne di vermi e di sporgenze polverose, la mia pelle è raggrinzita e si scioglie.

Anziché delle splendide vesti della sua precedente condizione, ora **la sua carne è rivestita di vermi**, ha già l'aspetto sepolcrale senza che egli possa morire, **e di sporgenze polverose**, sta ritornando alla polvere da cui fu tratta; **la sua pelle è tutta raggrinzita** e solcata da rughe e fenditure **e si scioglie**. Giobbe si vede già nel sepolcro senza poterne godere il riposo. Vive la sua stessa morte, è questa l'esperienza più amara e dolorosa. Come può Dio condurre l'uomo a questa situazione così di morte solo per farlo ravvedere? È infatti messo in crisi proprio questo rapporto di Dio con l'uomo e viceversa. Dio sta rischiando, sembra, senza necessità, appunto, *senza ragione*.

6 I miei giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza.

TE I miei giorni sono più veloci d'una spola, sono finiti senza speranza.

Conclude questa sua riflessione, prima di rivolgersi a Dio, con una considerazione. A causa della sofferenza e delle prove i giorni e le notti sono lunghi, ma nello stesso tempo scorrono veloci, **più veloci di una spola** e, poiché l'uomo è *un soffio che va e più non ritorna* (Sal 78,39), **sono** ormai **finiti, senza speranza**. Da una parte Giobbe desidera la pace del sepolcro, dall'altra vede la vita sfuggire veloce senza speranza e ne soffre. Piuttosto che vivere così preferisce morire, ma, nello stesso tempo, desidera vivere. Ecco la sofferenza che intimamente lo prova: anelito alla morte come riposo e amarezza di vivere inutilmente. Chi può togliere all'uomo questa convinzione?

7 Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene».

TE Ricorda che un soffio è la mia vita: il mio occhio non vedrà più il bene.

Ricorda che un soffio è la mia vita, come è scritto: *Si ricordò che sono carne, un soffio che va e più non ritorna* (Sal 78,39). Ricordati come tu hai plasmato l'uomo rendendo la sua vita leggera e inconsistente come il soffio. Qui il termine *soffio* si avvicina all'altro *vanità*, usato dal Qohelet. Non indica tanto la costituzione dell'uomo, (in questo senso soffio equivale a spirito), quanto piuttosto la sua situazione esistenziale di creatura dominata dalla morte, per cui dice: **Il mio occhio non rivedrà più il bene**; questa espressione è pure cara al Qohelet. «Vedere il bene» è poter gustare la vita nella benedizione divina. È talmente assorbito dalla polvere di morte in un viaggio senza ritorno che, per vedere il bene, dovrebbe come risalire dai morti.

Nota

Queste riflessioni di Giobbe, che scaturiscono dalla sua situazione, sono rivolte alla morte e al rapido correre della vita umana verso di essa.

Tutto questo è assurdo. Ma l'uomo non può farci nulla; egli non può fermare questa corsa né imprimere un movimento di ritorno. È un inutile sogno degli uomini pensare di fermare l'espandersi del dolore e della sofferenza entro la stirpe umana.

Scindere la sofferenza dalla radice stessa dell'esistenza dell'uomo e ridurla a un fenomeno fisico e psichico è semplificare il discorso per illudersi della soluzione.

La sofferenza si radica nella situazione di peccato, che opprime l'esistenza umana. Anche se non si può creare una causalità diretta tra la sofferenza e il peccato nel singolo, tuttavia questo non elimina il rapporto tra peccato e sofferenza.

Il tentativo di creare una causalità nel singolo crea quelle tremende distorsioni del discorso che portano alle persecuzioni, all'eliminazione ecc.; il tentativo di eliminare in modo totale il rapporto porta a un esasperato tentativo di circoscrivere le cause nell'aspetto esterno e registrabile della natura umana.

Giobbe grida a Dio nella sua sofferenza, che lo sta distruggendo.

Il processo può essere solo bloccato dalla redenzione, che ha il suo vertice nella pasqua del Signore, nella sua morte e risurrezione. Qui ognuno - e tutta l'umanità - inizia il cammino del ritorno dal dominio della morte verso la pienezza della vita.

don Giuseppe Dossetti:

Giobbe. Dice delle cose che non crede del tutto; spera che non sia così anche se non sa come non è così, non sa per quali vie Dio lo salverà. Capisce che non può essere così, sarebbe troppo assurdo: non sa quale ma sa che Dio la soluzione ce l'ha per dare un senso a tutto questo.

Ha ragione Giobbe o ha torto? Oggi c'è tanta gente che dice che ha torto: l'uomo arriverà a dominare i mali della vita. Così dice la rivista "Servizio della parola" che tutti i preti leggono per preparare l'Omelia. La sofferenza non sarebbe legata al peccato, sarebbe solo uno stadio arretrato del genere umano. Bisogna rispondere alla sofferenza operando perché il processo di sviluppo della umanità si acceleri e si possono eliminare le cause della sofferenza-

Il rapporto tra sofferenza e peccato sarebbe una dottrina primitiva eliminata dal Vangelo. Ma questa gente non conosce in realtà la Bibbia; il Vangelo non fa che parlarci del rapporto fra sofferenza e peccato, anche se c'è un momento di ricerca nel V.T. sul problema della restituzione individuale e Cristo dice che è sbagliata una certa dottrina- per questo risponde (in Giovanni): «Non ha peccato né lui né sua madre, ma perché sia manifestata la gloria di Dio». Ma ciò non nega tutta la dottrina globale del rapporto tra sofferenza e peccato in tutta l'umanità. Sennò Cristo cosa sarebbe venuto a fare? Redenzione è redenzione dal peccato e dalle sue conseguenze. Eppure noi ricorrendo al mistero del peccato diamo in fondo una spiegazione più plausibile che non quella che si dà fuori delle sofferenze chiarendo solo alcuni nessi causali. La soluzione poi cosa sarebbe? Lo stoicismo o gli anestetici?

Io e la mia generazione siamo ancora vittime di una serie di dolori che non riusciamo ad eliminare. Quindi la mia speranza è solo come quella delle api che muoiono dopo aver lasciato l'alveare. Visione in cui la persona non ha più posto, c'è solo la specie. Questa dottrina anche se non lo si sa ha sotto una visione marxista, è l'essenza pura del marxismo.

Quando io sono colpito da un dolore totale che mi paralizza di fronte a ogni possibilità di vita di relazione di contributo sacrale ecc. cosa posso fare! È pura negatività, perché sono nato nel 1970 e non nel 2400.

Problema della morte: la morte è fine e buona notte, a meno che io non includa nelle prospettive del progresso anche il superamento della morte. Non posso porre solo il problema, per cui si può supporre al limite che il superamento delle cause biologiche e sociologiche mi portino al termine. Ma resta il problema della morte, e allora non è più ammissibile che questo discorso non è fattibile nemmeno nell'ambito della Risurrezione. Cristo è finito, il Cristo pasquale non c'è. Se i morti non risorgono, nemmeno Cristo è risorto. La risurrezione presuppone distruzione e nuove creazioni, non sviluppo all'infinito di un germe.

Queste sono cose molto divulgate, ma un livello molto mediocre di scienza. Lo scienziato di punta si rende conto che l'intelletto umano perde sempre più il controllo delle stesse scoperte da lui fatte.

Oratorio di sant'Antonio, *appunti di omelia*, 1970(?).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 146

R/. Risanaci, Signore, Dio della vita.

È bello cantare inni al nostro Dio,
è dolce innalzare la lode.
Il Signore ricostruisce Gerusalemme,
raduna i dispersi d'Israele. **R/.**

Risana i cuori affranti
e lascia le loro ferite.
Egli conta il numero delle stelle
e chiama ciascuna per nome.

R/.

Grande è il Signore nostro,
grande nella sua potenza;
la sua sapienza non si può calcolare.
Il Signore sostiene i poveri,
ma abbassa fino a terra i malvagi.

R/.

Note

Il Signore costruisce Gerusalemme, che è luogo di convergenza e di raduno dei dispersi d'Israele, che hanno il cuore affranto, cioè gli umili.

Gli empi, saldi nella loro forte città, sono abbassati fino a terra.

Contrapposizione delle due città: Gerusalemme, la città degli umili e Babilonia, la città degli empi.

Le due stirpi: gli umili, i poveri del Signore, e gli empi.

Le stelle sono anche quelle citate nella promessa fatta ad Abramo. Gn 15,5-6: lui solo le conta e le conosce così è della stirpe di Abramo. Per questo bello e dolce è il canto, che è *lodarlo come a lui conviene*.

Oggetto della lode: v. 5: *Grande è il Signore, onnipotente, la sua sapienza non ha confini*.

Considerazioni:

- visione del piano di Dio: adempimento della sua promessa.
- lode al Signore per i suoi imperscrutabili disegni.

SECONDA LETTURA

1 Cor 9,16-19.22-23

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ¹⁶ annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!

Il **vanto** è fondato su una libera scelta dell'Apostolo che qui è annunciare gratuitamente il Vangelo, invece evangelizzare è una necessità. Il termine **necessità** mette in luce da una parte il grave dovere impostogli da Dio e al quale non può venir meno sotto grave punizione, dall'altra che l'annuncio è necessario per la redenzione di tutti gli uomini. Lo stesso era per i profeti (cfr. Gr 20,9: *Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!».* Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo). Questa necessità deriva pure dalla situazione in cui ci si trova: la scena di questo mondo sta passando, è urgente annunciare a tutti l'evangelo. Corrisponde al detto del Signore: *La messe è molta ma gli operai sono pochi* (Mt 9,37).

¹⁷ Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato.

L'Apostolo lega al fare spontaneamente (**di mia iniziativa**) la **ricompensa**. Questo sottolinea un rapporto libero tra chi dà il lavoro e chi lo compie e si basa sul patto. Cfr. Mt 20,2: si accorda per un danaro al giorno. Ma poiché egli è schiavo di Gesù Cristo, agisce costretto in quanto gli è affidato l'incarico di dispensare i misteri di Dio (cfr. 4,1 s.).

¹⁸ Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

Qual è dunque la mia ricompensa? Emerge in questa domanda tutta la forza della grazia e quindi della gratuità del dono ricevuto e dato. Perché questa gratuità appaia tale, egli evangelizza gratuitamente rinunciando al suo potere di usufruire di esso.

«È da conservare il discorso positivo del Signore che non va frainteso. Deve essere tenuto presente il compito di vivere dell'Evangelo, cioè di avere in esso la ragione dell'esistenza. Questo riguarda tutti, infatti ogni cristiano è inviato anche se in modo diverso dagli apostoli. Il proprio lavoro non può diventare la ragione dell'esistenza del cristiano. Questo ha delle applicazioni importanti per la nostra vita: in momenti in cui si è tentati, si può cercare altrove un appoggio, mentre noi dobbiamo vivere dell'Evangelo» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, eremo s. Salvatore, 8.6.1977).

«Quello che Umberto dice è confermato dal lessico: v. 13 mangiano, sono partecipi, al v. 14 dice: vivono che non è tradotto mangiano, ma ha un significato completo. In tal modo resta il precetto del Signore. Infatti l'Evangelo deve essere tutta la loro vita e il mezzo per cui procurarsi da mangiare. Questo investe tutti: vescovo, preti, diaconi e il semplice cristiano. Essendo eletti e predestinati non possono più vivere se non del mistero di Cristo ed è ovvio che abbiano diritto di mangiare. Cfr. Lc 10,7: vivi la giornata, dove annunzi mangia ciò che ti è dato. Tu hai mangiato ieri? Se hai mangiato è per l'Evangelo, se non hai fatto niente hai mangiato il pane a tradimento. Dobbiamo vedere anche nell'atto primo della lode un annuncio. Se non è infatti annuncio non è lode e quindi ho mangiato il pane a tradimento. Quale consapevolezza di annuncio? Sono chiuso in cella ma che annuncio do?» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, eremo s. Salvatore, 8.6.1977).

¹⁹ Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero.

L'apostolo riprende a parlare della sua libertà (9,1) e afferma: **mi sono fatto servo di tutti**, a imitazione di Cristo e secondo il suo comando (cfr. Mt 20,26-27). Non solo quindi si fa schiavo di Cristo ma si fa schiavo di tutti a causa dell'Evangelo per guadagnare qualcuno cioè per salvarli. Paolo non presenta qui nessun graduale contatto: prima il rapporto umano e poi l'annuncio. Egli si sente obbligato ad annunciare l'Evangelo a tutti gli uomini in qualsiasi situazione essi si trovino. È talmente legato al Vangelo da sentirsi nella stessa condizione del Cristo, quella cioè di essere schiavo. **«Infatti essendo libero**, proprio perché è libero. Qui vi è lo stesso schema di Fil 2,5. Finché uno non è liberato dallo Spirito Santo ed è sotto la Legge non può sottoporsi alla Legge; finché non è morto agli elementi del mondo non può sottoporsi agli elementi del mondo per guadagnare gli altri. Paolo rimanendo libero si fa schiavo: il senso essenziale di libertà rimane perché è il fine della vita cristiana» (d. U. Neri, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10,6.1977).

[²⁰ mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge.

Affronta le due categorie fondamentali: i Giudei cioè coloro che sono sotto la Legge e le Genti cioè quelli senza Legge. Riguardo ai Giudei, egli che è tale dice tuttavia di non essere sotto la Legge è infatti libero, ma si dichiara schiavo dei Giudei **come sotto la Legge** per guadagnarli a Cristo. Così ha fatto il Signore Gesù *nato da donna, nato sotto la Legge* ecc. (Gal 4,4) e così fa Paolo quando fa circoncidere Timoteo (cfr. At 16,3) e quando compie la liturgia sacrificale nel Tempio (cfr. At 21,20-26).

²¹ Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge.]

I senza-Legge sono le Genti: Paolo si definisce nella Legge di Cristo e quindi a Lui sottomesso e in Lui soggetto alla Legge di Dio. In tal modo è sottolineata l'uguaglianza tra Dio, il Padre e Cristo. «Non è farsi giudeo con i giudei per prendere qualcosa di furtivo da loro. Qui Paolo sottolinea gli elementi negativi: i giudei sono sotto la Legge: i greci sono fuori legge. L'assimilazione è l'assunzione della debolezza degli uni e degli altri. Quando avviene così, avviene senza detrimento perché Paolo né diventa sotto la Legge e fuori Legge. È l'assunzione reale di debolezza e peccato che non toglie la libertà» (d. U. Neri, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10,6.1977). «Non solo vuole assumere gli altri negli elementi negativi, ma è una negatività negli opposti: il giudeo e il pagano sono colti proprio nel punto in cui sono all'opposto di Paolo. Eppure Paolo assoggettandosi a questo in che modo lo fa? Il mistero di Cristo gli fa assoggettare tutto ciò che è rinunziabile, non la realtà suprema irrinunciabile. Tanto più questa è assoluta, tanto più quello che di Paolo c'è in Paolo è assoggettato a questo posto» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10,6.1977).

²² Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³ Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

«Al v. 22 è postulato: io sono forte. Che cos'è *tutte le cose* del v. 23? Mi pare che non voglia dire faccio tante cose, ma faccio persino queste cose cioè giudeo coi giudei ecc. Non sono le cose realizzate all'esterno, ma vuol dire arrivo a questo punto sottoponendo me a ciò. Non fa molto chi molto opera, ma chi molto si trasforma e si assoggetta: costui fa tutto. In una parola farsi tutto è farsi schiavo di tutti. È la confutazione di un certo modo farsi tutto a tutti che si ferma solo a livello sociologico e resta esterno» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*; Eremo s. Salvatore, 10,6.1977).

Nota

«Ritorniamo alle prime parole: *ero libero*. La decisione è un atto della mia libertà che compio non semplicemente per una rinuncia negativa, ma positiva perché libera questa rinuncia e mi immerge sempre più nel mistero di Cristo. La mia scelta è perché ho capito questo grande principio generale che è la follia del Cristo e la partecipazione al suo mistero di gloria; perché ho capito questo, assoggetto la mia libertà e devo giungere allo svuotamento della mia libertà umana e accetto questa strada con tutti i suoi aspetti disumanizzanti a prima vista per giungere a questa libertà. Così è del Cristo: Lui libero della libertà di Dio si è reso schiavo degli uomini, Lui immerso nella visione si è fatto condannare dagli altri e crocifiggere da chi era senza Dio e così via» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*; Eremito s. Salvatore, 10.6.1977).

d. *Umberto Neri*: 1Corinzi: La cosa più urgente è annunciare Gesù e questo Crocifisso. Il progresso non deve fare dimenticare al cristiano che la cosa più importante è la evangelizzazione. Anche su questo non si è d'accordo. Si dice che bisognerebbe fare una specie di pausa nell'evangelizzazione. Paolo ci dice il contrario: essenzialmente io devo annunciare il Vangelo agli uomini di qualsiasi condizione, ma l'annuncio vero è quello che sposa fino in fondo la condizione del Cristo. *Necessità*, nella prima ai Corinti ha un significato escatologico. Stato di sollecitudine estrema: le cose precipitano: siamo in una situazione di necessità. Prima che questa scena passi occorre che questo Evangelo sia annunciato (S. Antonio 1970).

CANTO AL VANGELO

Mt 8, 17

R/. Alleluia, alleluia.

**Cristo ha preso le nostre infermità
e si è caricato delle nostre malattie.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 1,29-39



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, ²⁹uscito (lett.: usciti) dalla sinagoga, subito andò (lett.: andarono) nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni.

L'avverbio **subito** c'invita a porre attenzione all'azione che Gesù sta per compiere.

Con il plurale viene rilevata l'inscindibile unità di Gesù con i suoi discepoli. *Mt* e *Lc* invece s'incentrano su Gesù facendo scomparire i discepoli. Egli agisce insieme alla sua Chiesa, che dovunque lo accompagna e ora l'accoglie nella sua casa. Uscire dalla sinagoga ed entrare nella casa di Simone segna il passaggio dal luogo, dove Israele prega e ascolta la Parola di Dio nell'attesa, alla casa dove egli vive, insegna e opera. Nella prima scaccia il demonio nella seconda scaccia la febbre. Sia la sinagoga che la chiesa hanno bisogno che il Cristo le liberi da questa potenza di morte.

Possiamo riflettere sul fatto che nella sinagoga scacci lo spirito impuro e nella chiesa la febbre. Il demonio impuro contamina servendosi della disobbedienza alla Legge, il fuoco della febbre brucia le nostre facoltà spirituali, facendoci delirare. L'alterazione del pensiero, come deviazione dalla sana dottrina, è simile al delirio della mente, come accadeva a Saul (vedi *1Sm* 18,10) e solo l'arpa di Davide può placare questo delirio.

³⁰ **La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei.**

All'interno della casa vi è la supplica dei suoi. Questa supplica è confidenziale e immediata: **subito gli parlano di lei**. Quando si è uno con Gesù la chiesa si confida con Lui e gli parla di quello che sta accadendo in modo confidenziale, come la sposa con lo sposo. Chi si lascia parlare al cuore dal Signore può parlare al suo cuore e può quindi esporgli le sofferenze del suo prossimo. I discepoli gli parlano insieme perché più forte è la preghiera fatta insieme che da soli. L'essere soli non è una dimensione fisica ma dello spirito perché si può essere soli anche insieme mentre si può essere insieme anche quando si prega da soli. La comunione dei santi si realizza nell'amore.

³¹ **Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.**

Gesù avanza verso la parte interna della casa e solleva la donna afferrandola per la mano. Con questo gesto Egli esprime la sua signoria sulle forze della morte e le comunica la vita al punto che ella li serve (in *Mt* è detto: *lo serve* per sottolineare la dipendenza da Cristo).

«Il racconto è dominato dall'espressione la fece alzare che nel linguaggio neotestamentario evoca la risurrezione di Gesù e la risurrezione battesimale» (Diaconia).

La febbre, simile a uno spirito che divora l'uomo, la lasciò, scomparendo completamente da lei che riebbe subito le sue forze, come se nulla fosse accaduto. Quando il delirio della mente scompare scacciato dalla forza del Cristo, questa riprende le sue facoltà naturali e si dirige verso la verità, come le piante verso il sole.

Il racconto termina nel servizio, parola chiave di tutta la missione di Gesù fino al dono della sua vita (cfr. 10,45: *Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*; l'espressione servire è in parallelo con dare la vita). Chi è guarito da Gesù percepisce la propria vita come un dono, un essere per il Signore e per i fratelli.

Infatti la «terapia» del Signore non solo si comunica al corpo ma opera in tutta la persona perché non esprime solo la sua signoria sulla natura ma sulle potenze spirituali che, entrate nel mondo a causa del peccato, ci assoggettano al potere della morte. La sua signoria è completa.

«Questo servizio è la forma specifica della sequela femminile cfr. *Mc* 9,35; 10,43-45 ecc.; 15,41; *Lc* 8,3; *Gv* 12,2» (appunti di sr M. Ignazia Danieli).

32 Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati.

Stando all'economia della Legge il Signore durante il sabato guarisce due sole persone.

Al tramonto del sole, terminato il sabato, all'inizio del nuovo giorno, il primo dopo il sabato, il Signore opera con potenza anticipando la forza della sua risurrezione. Infatti gli portavano tutti quelli che stavano male e gli indemoniati. Colui che è la vita attira a sé la morte per vincerla. Egli la sconfigge scacciando i demoni, che ne sono portatori, e guarendo da ogni forma di malattia. Ai suoi occhi nessuna malattia è incurabile. All'inizio del suo ministero Gesù guarisce all'istante per rivelare come la sua forza sia piena e invincibile; ora Egli guarisce immettendo la sua vita in noi che ci libera dal demonio e fa del nostro corpo il luogo in cui rivela la sua passione e morte redentrice, come c'insegna l'apostolo: *Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfaccendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno (2Cor 4,16)*. Il non scoraggiarsi è motivato dalla presenza di Gesù in noi: *Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa (Col 1,24)*.

33 Tutta la città era riunita davanti alla porta.

Non più nella sinagoga ma è davanti alla casa che si raduna tutta la città ad indicare nel mistero la salvezza d'Israele, come è scritto: *Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati (Rm 11,26-27)*. Israele non è più salvato all'interno delle sue strutture: la sinagoga e la Legge, ma nella chiesa di cui fa parte integrante. Dapprima egli sta davanti alla porta per osservare le opere meravigliose del Cristo e poi quando *la pienezza delle Genti* sarà entrata allora anche il popolo della prima alleanza entrerà da quella porta di cui è scritto: *È questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti (Sal 118,20)*. Gesù rivela di esser Lui la porta: *Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo (Gv 10,9)*. I giusti entrano attraverso il Cristo perché nell'annuncio evangelico si apre *la porta della fede (At 14,27)*.

34 Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Non solo le malattie ma anche molti demoni vengono scacciati. Di fronte a Lui essi sono costretti a rivelarsi e a lasciare l'uomo su cui dominano anche attraverso le malattie. Essi se ne vanno vinti e zittiti dal Cristo. Non possono rivelare chi Egli sia.

Giungiamo infatti alla conoscenza di Gesù non attraverso il tremore dei demoni ma solo tramite la sequela e il rivelarsi del mistero di Cristo secondo il disegno del Padre. La conoscenza di Gesù attraverso i demoni non è la stessa che si ha dal Padre. L'una è di condanna, l'altra è di salvezza. Noi non possiamo credere chi è Gesù perché i demoni tremano e gridano ma perché ci è rivelato attraverso l'Evangelo. Questo è l'unico luogo della rivelazione del Cristo, le forze oscure e occulte tremano ma non possono rivelarlo.

L'Evangelo ha la sua piena rivelazione nella Croce. Qui le potenze sfogano tutta la loro rabbia, qui sono vinte e si rivela chi è il Cristo.

Il Sevo del Signore, annunciato a noi in Giobbe, si rivela nel Cristo crocifisso annientato e in questo suo annientamento Egli è glorificato nella sua gloria *come di Unigenito dal Padre (Gv 1,18)*.

Egli è entrato nel nostro limite creaturale e per toglierlo si è annientato e annienta in noi, attraverso il fuoco della sofferenza, il nostro limite di creature per renderci con Lui partecipi della natura divina.

35 Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava.

Gesù prega prevenendo la luce, come è scritto: *Ciò che infatti non era stato distrutto dal fuoco si scioglieva appena scaldato da un breve raggio di sole, perché fosse noto che si deve prevenire il sole per renderti grazie e pregarti allo spuntar della luce* (Sap 16,27-28).

Gesù si alza quando è ancora notte e ci si sta avvicinando all'alba. Poche sono le sue ore di sonno dopo la sua attività di guarigione. Egli cerca il suo Dio, il Padre suo, nel momento in cui la notte sta cedendo al giorno perché grandi sono i misteri racchiusi in questo tempo. Sta scritto nel *Sal 110,3*: «*A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato*». In questa ineffabile generazione è pure iscritta la sua risurrezione. Per questo in quest'ora Gesù anela al Padre, al suo seno: *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua* (Sal 63,2). In quest'ora Egli invita il suo cuore e la sua mente, simili ad arpa e cetra, a svegliare l'aurora: *Voglio cantare, a te voglio inneggiare: svègliati, mio cuore, svègliati arpa, cetra, voglio svegliare l'aurora* (Sal 57,9). Nel mistero Gesù è *la cerva dell'aurora* che corre anelante verso la sua passione (Sal 22).

Gesù esce di casa e dalla città ancora addormentata e cerca un luogo deserto dove Egli prega. Egli non prega in casa ma in un luogo appartato, Unico di fronte all'Unico. Lo stesso insegnamento lo comunica ai discepoli nel discorso della montagna (cfr. *Mt 6,6*: *Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà*). L'imperfetto pregava indica un tempo prolungato dedicato alla preghiera. Con la preghiera egli inizia la sua attività giornaliera, dando a noi suoi discepoli questo prezioso insegnamento. La preghiera, al mattino presto, ravviva la nostra rigenerazione battesimale e ci fa desiderare, in Gesù, il Padre, nei gemiti dello Spirito, della creazione e della nostra stessa carne (cfr. *Rm 8*)

36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce.

Sollecitato dalle molte persone, che certamente venivano alla sua porta alla ricerca di Gesù per esser guariti o portando i loro malati, Simone assieme ad Andrea, Giacomo e Giovanni, cercano Gesù. I discepoli sono motivati dalla compassione per chi è ammalato e vessato dal demonio e pensano che Gesù si muoverà a compassione davanti alla loro richiesta. Come spesso succede, chi è familiare del Signore pensa di esser interprete della sua volontà e di poter ottenere da Lui i favori che gli chiede. Spesso il Signore non esaudisce non perché non ama i suoi ma perché vuole che lo seguano fino in fondo prendendo la loro croce nella loro sequela. Chi insegue Gesù può partire da motivazioni che non sono quelle del Signore, ma Egli corregge e indica in che modo bisogna mettersi alla sua sequela (cfr. 3,32-35).

Stando con Gesù, bisogna superare non solo i pensieri cattivi ma anche quelli buoni da noi formulati perché i suoi pensieri sono oltre la cerchia dei nostri pensieri migliori. Solo il silenzio interiore può farci accogliere la sua Parola.

37 Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!».

Essi lo trovano nella solitudine e nel silenzio. Gesù è già uscito da Cafarnao e benché tutti lo cerchino, Egli non vi ritorna. Nulla può trattenerlo dal compiere la sua missione. La preghiera interpone uno spazio spirituale tra il prima e il dopo. In questo spazio della preghiera, nel colloquio con il Padre si spongono tutte le motivazioni umane ed emergono quelle della volontà di Dio. Per noi discepoli la volontà di Dio non si rivela attraverso il nostro pensare ma nel colloquio della preghiera. Cercare la volontà di Dio è la più forte avventura della mente dell'uomo perché essa è dopo la dialettica del pensare. Finché noi sentiamo noi stessi e ci amiamo nel nostro sentire, non possiamo conoscere che cosa Dio vuole né tantomeno nutrircene perché la voce di Dio risuona nel nulla del nostro essere, che ha annientato in se stesso tutti i ragionamenti da creatura, compresi quelli teologici, ed è divenuto silenzio davanti a Dio. In quell'atto primo del nostro essere, determinato dalla Parola e non dal nostro pensiero, noi ascoltiamo la voce del Signore senza indurire il nostro cuore (cfr. *Sal 95,8*).

Nel momento in cui tutti lo cercano, fin dal primo mattino, Gesù va altrove assieme ai suoi discepoli.

38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

Sono venuto (lett.: **sono uscito**). Gesù non fa preferenze; tutti devono ascoltare il suo annuncio. Da Cafarnao Gesù s'irradia nei villaggi vicini. Egli spezza con forza l'immagine di taumaturgo, che fermatosi in Cafarnao, città centrale della zona, attira a sé le folle e le guarisce. Egli non vuole fare "uno studio" dove confluiscono malati e indemoniati per esser guariti. Gesù è itinerante e la sua principale missione è la predicazione, la cui forza divina egli conferma con i miracoli. La forza

dell'annuncio scaccia e demoni e guarisce i malati. L'Evangelo accolto, custodito e predicato è guarigione ed esorcismo. Tutta la forza dei demoni e il pensiero razionale di chi nega Dio in nome della scienza sono volti a impedire che l'Evangelo si annunziato. Si vuole far tacere i predicatori come quando non si voleva far parlare i profeti: *Essi dicono ai veggenti: «Non abbiate visioni» e ai profeti: «Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni! Scostatevi dalla retta via, uscite dal sentiero, toglieteci dalla vista il Santo di Israele» (Is 30,10-11)*. Gesù lotta anche oggi contro questo comando dato agli annunciatori di tacere perché è consapevole che la sua parola reca salvezza. Ma gli uomini preferiscono *cose piacevoli e illusioni*, come insegna l'apostolo: *Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole (2Tm 4,3-4)*. Contro questa tendenza bisogna ribadire con forza l'annuncio: *Ma tu sii vigilante in ogni cosa, sopporta le sofferenze, svolgi il compito di evangelista, adempi fedelmente il tuo servizio (ivi,5)*.

Sono uscito dal Padre. In questa missione itinerante coinvolge anche i suoi discepoli. Questi obbediscono a Gesù come Egli obbedisce al Padre. È Lui solo a predicare. Anche nella Chiesa quando è annunciato l'Evangelo è Lui solo ad annunciarlo, come c'insegna la *Sacrosanctum Concilium*: «[Cristo] è presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (7).

39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.

La sinagoga è il luogo dell'annuncio creando così continuità e compimento. L'effetto dell'annuncio è l'indietreggiare dei demoni. Tutto illumina l'Evangelo, anche *i luoghi oscuri della terra (Sal 74,20)* e a tutti grida: «*Svegliati, o tu che dormi, déstati dai morti e Cristo ti illuminerà*» (Ef 5,14).

Nota

“La terapia di Gesù: guarisce con la Parola. Questi “miracoli” non sono “sospensioni delle leggi della natura”: sono atti di sovranità del Signore di fronte alle Potenze che rappresentano l'altro regno (cf. Col 1)

v.34 intima ai demoni di tacere, così ai discepoli e ai sanati.

Ancora il suo mistero può essere profondamente equivocato: non ci sarà più nessun pericolo quando sarà la sua Ora: della Croce. *Quando sarò innalzato da terra ...*

Gesù sperimenterà totalmente consumata la rabbia delle potenze.

Problema dell'esistenza e problema di Gesù: il Cristo è il Cristo Crocifisso, l'Unigenito del Padre ridotto allo stato di Giobbe.

Giobbe non ha peccato con le sue labbra: quanto più è vera questa immacolatezza in Cristo Gesù! Exstasis amorosa del Figlio al Padre: Dio annienta la sua creatura per toglierla al suo limite creaturale e deificarla (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

In questo tratto dell'evangelo vi è un quadro forte della salvezza, che a noi ricapitola l'intero messaggio evangelico e anticipa profeticamente tutta l'opera del Cristo.

Egli, che è uscito dal Padre e viene nel mondo, opera con forza la redenzione dai demoni e accostandosi a noi ci afferra con potenza, ci strappa dalla morte e dal suo potere, ci fa risorgere e ci dà la possibilità di rendere culto e di servire.

Di questo hanno bisogno sia Israele che tutti gli uomini per cui la casa in cui Egli si trova diviene il luogo dove Egli opera la redenzione. La Chiesa è lo spazio spirituale e fisico dove Egli opera la guarigione completa degli uomini.

In questo brano noi sentiamo tutta la forza della redenzione. Il sabato completa questa creazione.

La «terapia» del Cristo avviene nel primo giorno, il suo giorno e ci porta nella gioiosa speranza della nostra piena redenzione.

La sua azione converge nella sua preghiera compiuta prima dello spuntar della luce. Tutto è forte in Lui e tutto in Gesù è dono per noi. Egli ci visita con la misericordia viscerale del Padre che non vuole che nessuno si perda.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Dalla nostra situazione di povertà, di peccato e di miseria gridiamo al Signore nostro Dio finché Egli abbia pietà di noi.

Ascolta, o Padre, la preghiera dei tuoi figli.

- Perché in ogni luogo la Chiesa sia la casa dove il Signore guarisce gli uomini da ogni malattia e scaccia da loro ogni genere di demoni, preghiamo.
- Perché i discepoli si facciano carico delle infermità del loro prossimo e le presentino alla compassione del Signore, preghiamo.

- Perché nessun popolo scagli armi apportatrici di morte contro un altro popolo, ma perché tutti cerchiamo ciò che giova alla pace comune, preghiamo.
- Perché tutti i ministri di Cristo lo servano con cuore puro e totalmente a Lui dediti e abbiano nel cuore l'edificazione della Chiesa, preghiamo.

O Dio, che nel tuo amore di Padre ti accosti alla sofferenza di tutti gli uomini e li unisci alla Pasqua del tuo Figlio, rendici puri e forti nelle prove, perché sull'esempio di Cristo impariamo a condividere con i fratelli il mistero del dolore, illuminati dalla speranza che ci salva.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA VI - B

MESSALE

Antifona d'Ingresso Sal 30,3-4

Sii per me difesa, o Dio, rocca e fortezza che mi salva,
perché tu sei mio baluardo e mio rifugio;
guidami per amore del tuo nome.

Esto mihi in Deum protectorem,

et in locum refugii, ut salvum me facias.

Quoniam firmamentum meum et refugium meum es tu,

et propter nomen tuum dux mihi eris, et enutries me.

Colletta

O Dio, che hai promesso di essere presente in coloro che ti amano e con cuore retto e sincero custodiscono la tua parola, rendici degni di diventare tua stabile dimora. Per il nostro Signore.

Deus, qui te in rectis et sinceris manere pectoribus asseris, da nobis tua gratia tales existere, in quibus habitare digneris. Per Dominum.

O Dio, qui il nome divino non è seguito da nessun attributo. **hai promesso**. testo latino: *dichiarari*. Egli promette o dichiara, nelle divine Scritture. Il verbo **essere presente** corrisponde al latino *manere* rimanere o dimorare, molto presente negli scritti giovannei per indicare il dimorare di Gesù nei suoi discepoli e di questi in Lui (cfr. Gv 14,15 ss.; 15,4 s.; 1Gv 2,14; 3,24; 4,15 s.; ecc.). Il luogo del dimorare è il **cuore retto e sincero**. Il latino dice: *nei petti retti e sinceri*. Il significato di pectus nella lingua latina è assai ampio: «cuore, animo, sentimento, pensiero, mente, intelletto, spirito, memoria», in una parola abbraccia tutta l'interiorità come lo è la parola cuore nel linguaggio biblico. Dio dimora in chi interiormente è retto e sincero. Il termine retto è attributo divino e dell'uomo che cammina sulla sua via. La parola sincerus non sembra esser presente nella Vulgata. Essa sta ad indicare: «onesto, leale, franco, sincero»; indica un'interiorità semplice e genuina non inficiata da ipocrisia. Il testo italiano ha preferito scindere i due termini e comporre la seguente frase: **in coloro che ti amano e con cuore retto e sincero custodiscono la tua parola**. Esso esplicita i due aggettivi, retto e sincero, attribuendoli al custodire la Parola di Dio, che è un argomento molto presente nell'Evangelo. Vedi Lc 8,15: *Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza*. Il cuore è a sede della Parola di Dio, come sta scritto in Sal 118,11: *Conservo nel cuore le tue parole per non offenderti con il peccato*.

Perché questo possa attuarsi il testo latino ha una stupenda espressione: *donaci di diventare tali per tua grazia, che tu ti degni di abitare in noi*. La preghiera attribuisce alla grazia di Dio un'azione di completa trasformazione in modo che Dio possa abitare in noi, dimora che Egli stesso si è preparato. La vita spirituale è essenzialmente obbedienza alla grazia di Dio, che ci previene e ci accompagna. Tutta la nostra azione consiste nel credere alla grazia del Signore e nell'asseccarla secondo le sue intime richieste

Il testo italiano toglie ogni riferimento alla grazia, semplificando il testo: **rendici degni di diventare tua stabile dimora**.

Oppure:

O Dio, che riveli la pienezza della legge nella giustizia nuova fondata sull'amore, fa' che il popolo cristiano,

radunato per offrirti il sacrificio perfetto, sia coerente con le esigenze del Vangelo, e diventi per ogni uomo segno di riconciliazione e di pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Sulle Offerte

Questa nostra offerta, Signore, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore.

Hæc nos oblátio, quæsumus, Dómine, mundet et rénovet, atque tuam exsequéntibus voluntátem fiat causa remuneratiónis ætérynæ. Per Christum.

Questa nostra offerta non solo di doni materiali pur necessari per il Sacrificio e per il bene dei fratelli, ma di tutto noi stessi secondo un movimento di oblazione, che dallo Spirito Santo, che è in noi sale dal nostro spirito e investe tutto di noi. Se l'offerta è vera e non si riduce ad una moneta o ad una fredda e distratta presenza, allora l'offerta sacrificale del Cristo, che non solo investe il pane e il vino, resi dalla Parola e dallo Spirito, il Corpo e il Sangue del Signore, ma anche noi e ci purifica e ci rinnova. Essa penetra nel nostro intimo e toglie il lievito di malizia e di perversità, e ci dona di celebrare la festa con azzimi di sincerità e di verità (1Cor 5,8). Purificati nell'intimo dal fuoco dello Spirito che si comunica a noi nei divini misteri del Corpo e del Sangue del Signore, possiamo essere fedeli alla sua volontà, cioè eseguirla perfettamente e ottenere una ricompensa eterna. L'offerta del Cristo deve incontrare la nostra offerta, solo così ci trasformerà.

Comunione Sal 77,29-30

Hanno mangiato e si sono saziati
e Dio li ha soddisfatti nel loro desiderio,
la loro brama non è stata delusa.
*Manducavérunt, et saturáti sunt nimis,
et desidérium eórum áttulit eis Dóminus;
non sunt fraudáti a desidério suo.*

Oppure: Gv 3,16
Dio ha tanto amato il mondo da donare
il suo unico Figlio,
perché chiunque crede in lui
non perisca, ma abbia la vita eterna.
*Sic Deus diléxit mundum,
ut Fílium suum Unigénitum daret,
ut omnis qui credit in eum non péreat,
sed hábeat vitam ætérynám.*

Oppure: Cf Mt 5,19
Chi osserva e insegna agli uomini
i precetti del Signore,
sarà grande nel regno dei cieli.

Dopo la Comunione

Signore, che ci hai nutriti al convito eucaristico, fa' che ricerchiamo sempre quei beni che ci danno la vera vita. Per Cristo nostro Signore.

*Cæléstibus, Dómine, pasti deliciis,
quæsumus, ut semper éadem,
per quæ veráciter vívimus, appetámus. Per Christum.*

LEZIONARIO

Una legge santa,
da Dio fu data all'Oreb,
tra impuro e santo
una siepe fu posta.

Piangi sul cuore:
nessuno ti ascolta!
Segregato te ne stai,
sei come morto.

Chi vedi, o uomo impuro?
Verso chi stai correndo?
«L'ho visto! È il Signore!
L'Atteso da tutti i profeti!

Lo zoppo salterà di gioia,
agile come cervo all'acqua!
io sarò mondato da Lui!
Non griderò più: Impuro!».

«Solo tu, Signore santo,
se vuoi, puoi mondarmi
al tocco soave e leggero
della tua mano creatrice».

«Lo voglio, sii mondato!
Rifiorisca la tua carne,
anticipo gioioso e puro
di universale risurrezione».

PRIMA LETTURA

Lv 13,1-2.45-46

Dal libro del Levitico

Si legge l'inizio e la fine della pericope sulla lebbra dell'uomo. Essa viene descritta nelle sue varie manifestazioni fino a definire quale debba essere il comportamento del lebbroso.

1 Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse:

2 «Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli.

Il sommo sacerdote (**Aronne**) o un sacerdote semplice della sua stirpe (**uno dei suoi figli**) sono autorizzati a esaminare se la piaga è di lebbra. La Legge attribuisce loro il compito di dare testimonianza delle malattie tra il popolo soprattutto di quelle più gravi, quali le piaghe. In forza della Legge essi ne definiscono la natura ma sono impotenti a guarirle. Che l'uomo colpito sia condotto anche con la forza davanti al sacerdote sta ad indicare la necessità di dover definire l'esatta natura della malattia con la conseguente sofferenza della sentenza. Da giudice imparziale, la Legge non affronta l'intimore situazione di colui che è colpito. Essa infatti pronuncia un giudizio e quindi postula un salvatore dell'uomo fino al riscatto del suo corpo. La Legge non libera dalla vanità, cui la creazione è stata sottoposta, perciò accentua il gemito di essa e dell'uomo e quindi anche dello Spirito (cfr. *Rm* 8,22-27). Una volta che la Legge ha posto l'uomo entro il carcere della sua sentenza (cfr. *Gal* 3,23), a costui non resta che il grido verso il suo Dio. Può Dio annullare la sentenza della Legge? No di certo; ma Egli può annullare le cause che generano quella sentenza.

Notiamo come inizi il testo legislativo: **uomo in cui vi sia nella pelle della sua carne un tumore** ... l'accentuazione data alla parola uomo (adàm) crea un rapporto tra il primo uomo (adàm) e l'attuale colpito dalla lebbra. La redenzione scaturisce dalla tensione tra queste due situazioni; non può desiderare di esser redento chi non conosce la condizione originaria dell'uomo. Egli può solo aspettare una redenzione temporanea, quale la guarigione, ma non quella definitiva.

45 Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto (lett.: scarmigliato); velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!".

La Legge stabilisce uno statuto per il lebbroso:

- scindere le vesti in segno di lutto (*Lv* 10,6; 21,10).
- il capo scarmigliato (trad.: scoperto). Anche questo è segno di lutto.
- Coprirsi la barba (dai baffi al mento), forse per non farsi riconoscere; altri infatti pensano che egli debba lasciare solo libera la bocca per gridare.

Egli infatti deve gridare a tutti la sua condizione perché non siano da lui contaminati quanti a lui si avvicinano.

La sua condizione è la solitudine. È tagliato fuori. È solo con la sua impurità.

Questa dura sentenza della Legge porta l'uomo a ricordarsi e a ricordare all'altro la sua situazione quindi a immergerlo sempre più nella sua malattia. Noi sentiamo davvero duro questo compito della Legge di evidenziare il male e di farlo evidenziare da chi ne è colpito perché quanto avviene per il corpo avviene pure per la malattia dello spirito, che è il peccato. Come infatti la Legge evidenzia lo stato dell'uomo immerso nella sua impurità, generata dalla malattia, così evidenzia quella generata dalla potenza del peccato operante in lui. L'uomo potrà nascondere la sua malattia spirituale ma la sua situazione di escluso, di solitudine, emerge e lo obbliga a gridare l'impurità che lo colpisce e a vivere con i segni del lutto perché ha perso la veste della sua innocenza.

Questo è il compito della Legge: dare intelligenza all'uomo e portarlo sulla via della purificazione all'incontro con il suo Salvatore e il suo Dio.

46 Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

È emarginato dalla società nella sua struttura sacra e civile (la zona della tenda sacra, dei leviti e del popolo). Egli deve vivere da solo con la coscienza di questa piaga di lebbra che colpisce il suo corpo e quindi anche il suo spirito. Egli non può contaminare con la sorgente dell'impurità, in lui presente, le strutture d'Israele.

In tal modo l'impurità interiore si rivela proprio quando si manifesta la santità di Dio come accadde al profeta Isaia: *E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti» (Is 6,5)*. La santità divina esige che l'uomo sia purificato per accostarsi a Dio, che è il Santo. Quando Dio si manifesta, l'uomo sente la sua impurità. Nell'assenza di Dio egli non l'avverte. La legge è già manifestazione di questa santità e impressiona perché rileva nell'uomo la sua infermità fisica e ne giudica il grado d'impurità contaminante per separarlo e isolarlo. Essa comincia là dove la redenzione finisce. Infatti, come sappiamo, il riscatto del corpo è l'ultimo atto della redenzione dell'intera creazione (cfr. *Rm 8,23*).

Nota

«È vero che appare l'impotenza del sacerdote che constata e se il lebbroso guarisce gli ridà la purità e lo riammette al culto, però c'è un testo *Dt 24,8* sg.: sulla lebbra di Maria originata dal peccato; questo si ricollega all'episodio dell'Esodo. Maria è stata colpita da lebbra e sta fuori dall'accampamento e Israele, per i giorni in cui Maria stette fuori, non si mosse. Ora mi pare che questo si colleghi alla Pasqua. Dato che la lebbra è così pesante e si collega alla morte e alla risurrezione, essa incide (ostacolando il nostro rapporto con la Pasqua e l'Esodo) ed è vinta solo nella Pasqua (la presenza divina è in atto al momento supremo della Pasqua)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.2.1973).

A prima vista stupisce la severità della Legge contro il lebbroso. Essa ci sembra andar contro l'evangelo.

La legge non è né severa né clemente ma è imparziale. Tutto il discorso verte non tanto nel rapporto malattia/guarigione ma piuttosto nel rapporto impurità e purificazione. Anche l'evangelo non parla di guarigione ma di purificazione.

Nella malattia emerge il segno del peccato non tanto circoscrivibile nel singolo ma come realtà presente nell'umanità (*il peccato del mondo*) che esprime la presenza della morte. La purificazione quindi è un'operazione divina che annulla nell'uomo la forza del peccato e della morte e restaura il rapporto con Dio, il Santo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 31

R/. Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia.

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno. **R/.**

Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.
Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità»

e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato. **R/.**

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia! **R/.**

SECONDA LETTURA

1 Cor 10,31-11,1

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

^{10,31} **Fratelli, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.**

Questa breve pericope (10,31-11,1) fa da conclusione al discorso sulle carni immolate agli idoli, che l'apostolo ha incentrato sul rispetto della coscienza del più debole pur affermando il principio della libertà di mangiarne perché tutto appartiene al Signore e l'idolo è nulla.

I cibi e le bevande sono perciò sottratti alla sfera dell'impurità e non hanno in sé alcun valore in rapporto a Dio come invece essi hanno valore per chi è sottomesso alla Legge d'Israele e agli *elementi del mondo*, come insegna la *lettera ai colossesi*. Elementi del mondo sono infatti tutte quelle prescrizioni tratte dalla tradizione umana, che separano un elemento dall'altro definendolo salutare o nocivo nel rapporto con Dio.

Il rapporto con Dio è dato dalla ricerca della sua gloria. Chi mangia e beve cercando di glorificare Dio come pure di fare tutto con questo scopo ha adempiuto in modo perfetto l'insegnamento apostolico, espresso in *Col 3,17*: *E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre*. La sovrabbondante ricchezza della parola di Cristo si riversa nei carismi dell'insegnamento e dell'esortazione, *nei salmi, negli inni e nelle odi spirituali* (cfr. *Col 3,16*). E questo a sua volta si riversa nella parola e nell'azione che, compiute nel nome del Signore Gesù, si trasformano nel ringraziamento al Padre. La glorificazione non è quindi solo nell'intenzione ma è in un clima spirituale personale ed ecclesiale, in cui vi è una chiara manifestazione dello Spirito.

Infatti non a caso l'apostolo cita il mangiare e il bere proprio per il rapporto che essi hanno con il pane spezzato e il calice della benedizione. L'eucaristia, per eccellenza, è la sorgente di tutto l'agire nostro e della nostra libertà.

³² **Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio;**

Ma questa libertà non deve dare **motivo di scandalo** a quel mondo nel quale noi siamo e che è costituito dai **Giudei**, dai **Greci** e dalla **Chiesa di Dio**. L'apostolo esemplifica in queste tre categorie il mondo spirituale in cui siamo e che già ha trattato nei primi capitoli in rapporto al Cristo e a costui crocifisso. Non ci deve essere da parte nostra nessuna azione o affermazione, che ci allontani da quel centro, che è la croce di Cristo e alla quale ogni coscienza deve riferirsi. Perciò dobbiamo far attenzione di non porre nostre situazioni come momento di riferimento sia dei giudei come dei greci e anche all'interno della Chiesa di Dio, soprattutto in rapporto ai fratelli più deboli, come egli insegna in *Rm 14,13*: *Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non esser causa d'inciampo o di scandalo al fratello*. Un simile atteggiamento lo si acquisisce mediante l'agape che è principio di conoscenza e di esperienza, che porta alla capacità di discernere ciò che è meglio. Questo rende puri e privi d'inciampo proiettati verso il giorno del Signore. Questo egli chiede per i suoi nella sua preghiera, come ci comunica in *Fil 1,9-10*: *E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di esperienza, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo*.

³³ **così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.**

Questi insegnamenti scaturiscono dalla sua esperienza. Egli fa così, avendo come scopo la salvezza di tutti. Egli vuole piacere a tutti in tutto cercando quello che è loro utile e rinunciando ad essere libero per farsi schiavo di tutti per guadagnarne molti a Cristo (cfr. 9,19). Il suo sguardo pertanto non si sofferma più su se stesso ma su Gesù, il suo evangelo e gli uomini e in tutto egli si spende perché si generi un tale rapporto tra Gesù e tutti gli uomini mediante il suo Evangelo. Questo svuotamento di sé non è altro che essere riempiti di Cristo ed essere da Lui vissuti: *non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me* (*Gal 2,20*). Qui sta il nucleo della vita spirituale dell'apostolo. L'Evangelio, a lui rivelato dal Signore stesso e che egli trasmette alle Chiese, riempie talmente la sua esistenza e ha occupato tutti gli spazi del suo spirito, della sua psiche e del suo corpo da non esserci più posto per se stesso. ed è in quest'ottica che egli fa la dichiarazione seguente:

11,1 **Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.**

Quest'imitazione, che in più passi egli richiama, non consiste nel suo porsi tra i discepoli e Cristo ma con i discepoli rivolti a Cristo. Egli è come il capocoro che tutti devono osservare per fare quello che è gradito a Cristo nello zelo, che egli ha per conquistare gli uomini al suo Evangelo e per l'amore da lui espresso nei confronti del Signore. Una simile imitazione egli loda nei tessalonicesi, quando scrive loro: *E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acacia (1Ts 1,6-7)*. Egli si colloca in questo rapporto per dare loro sicurezza spirituale e perché conoscano dal suo esempio come comportarsi per imitare Cristo.

In rapporto ai corinzi egli vuol loro insegnare in che modo si debba usare quella scienza, principio di libertà, e come essa debba essere relazionata all'agape, come dirà tra poco nel c. 13, nel celebre inno dell'agape. Egli pertanto non si pone come un confine, che essi non possono superare, ma come una guida verso spazi veri di libertà spirituale perché questa si dà solo là dove regna l'agape, che è principio del vero e giusto conoscere.

CANTO AL VANGELO

Lc 7,16

R/. Alleluia, alleluia.

**Un grande profeta è sorto tra noi,
e Dio ha visitato il suo popolo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 1,40-45



Dal vangelo secondo Marco

40 In quel tempo, venne (lett.: viene) da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!».

Al cieco è donata la vista, allo zoppo il saltare, al lebbroso la purificazione.

E viene verso di lui. Mentre nell'antica alleanza il lebbroso era messo fuori dell'accampamento, lontano dal Santuario, ora il lebbroso viene verso il Santo di Dio. L'evangelo dice prima: **viene verso di lui**, poi aggiunge: **un lebbroso**. Prima c'è questo movimento di attrazione verso il Cristo poi appare chi è attratto; dice infatti il Signore: *«Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori» (2,17)*.

Viene al Santuario il lebbroso, viene al Puro l'impuro, viene al Giusto il peccatore, viene l'uomo al suo Dio **supplicandolo in ginocchio**. Lo supplica in ginocchio e parla: è questo che dobbiamo fare nella preghiera per ottenere la guarigione e la nostra purificazione come pure quella dei nostri fratelli. Inginocchiarsi manca nella Bibbia greca (Settanta). Anche il ricco che chiede al Signore che cosa deve fare per avere la vita eterna, s'inginocchia. In tutta la Scrittura questo termine è riservato solo al Cristo: davanti a Lui s'inginocchia il lebbroso, il padre del figlio epilettico (*Mt 17,14*), il ricco (*Mc 10,17*) e i soldati durante la Passione (*Mt 27,29*).

«Se vuoi, puoi purificarmi!». In questa stupenda preghiera sono unite la misericordia (**se vuoi**) e la potenza (**puoi**). Questa è la fede. Essa non è pretesa ma sicurezza che per Gesù, se vuole, l'impossibile diventa possibile. I sacerdoti dichiarano l'avvenuta guarigione e quindi reintroducono nello stato di purità, Gesù v'introduce il lebbroso purificandolo.

41 Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!».

42 E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.

Ne ebbe compassione della situazione in cui Gesù trova l'uomo (cfr. 6,34: *vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore*; 8,2: *Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare*; 9,22: *Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci*).

Tese la mano, Gesù tocca il lebbroso perché la forza che guarisce si trasmette in modo visibile attraverso dei gesti e delle parole ben precise. È questa la forza sacramentale che toglie la divisione creata dalla Legge e nella sfera della morte fa penetrare la forza della vita attraverso il gesto e le parole del Signore. In Gesù è Dio che entra nella realtà dell'uomo e mondandola la immette nella

piena comunione con sé. Al gesto Gesù unisce la parola che esprime la sua volontà di mondarlo dalla lebbra.

Nella forza del gesto e della parola di Gesù subito la lebbra si allontana e l'uomo è mondato. La lebbra è presentata come una forza, una presenza che domina e distrugge, è la stessa forza della morte che non può resistere davanti al comando del Signore. Qui sta la caratteristica del nostro incontro con il Signore; pur essendo nel tempo esso si misura nell'intensità dello spirito e quindi della nostra fede in Lui come atto puro dove tace ogni ragione e ogni pretesa. Allora all'esperienza del credente si apre la speranza come virtù dell'impossibile che diviene possibile più che per uno sforzo di fede per una contemplazione interiore del Signore e della sua compassione e quindi il credere diviene abbandono e interiore certezza di essere esauditi. Appena il credente abbandona la fede come semplice e umile adesione egli scorge il dubbio come incertezza del suo pensiero e viene meno.

Sia Gesù che il lebbroso sono sotto la legge e qui avviene l'incontro. Il lebbroso sa che Gesù può mondarlo e glielo chiede; in questo istante egli è tutto abbandonato al potere e al volere di Gesù e il Signore vuole mondarlo senza annullare la legge. In che modo Egli può fare questo? Assumendo su di sé la sua impurità che solo nell'aspersione del suo sangue può esser tolta. La guarigione fisica è il segno che egli è diventato puro.

La nostra vita spirituale è lasciarsi pervadere dalla presenza del Signore e quindi dal suo amore che diviene in noi riconoscenza per le sue opere di misericordia.

Chi vive sotto la legge e compie le opere della legge fonderà la sua giustizia sulle opere e non sul rapporto; chi invece si consegna totalmente al Signore vive nel dono della grazia che incessantemente riceve per puro dono da lui accolto e riconosciuto con gratitudine.

43 E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito 44 e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

Il lebbroso guarito non può dare l'annuncio di quello che Gesù ha fatto per lui perché la proclamazione deve avvenire dall'interno della Legge che dichiara la sua avvenuta purificazione e quindi dà testimonianza se pure in modo indiretto dell'azione compiuta da Gesù.

La rivelazione segue delle vie ben precise che danno così testimonianza a Gesù. La fede infatti non si fonda sul sensazionale in quanto tale ma sulla verifica dell'esatta corrispondenza dell'opera di Gesù con quanto proclamano le divine Scritture.

I sacerdoti, che conoscono la Legge e possono con esattezza diagnosticare la malattia, si accorgono che il l'uomo è perfettamente guarito dalla lebbra e ne possono dare testimonianza.

45 Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

L'uomo guarito trasgredisce il comando di Gesù e lo predica al punto tale che Gesù deve abitare in luoghi deserti, ma a Lui tutti confluiscano. Certamente è difficile rispondere se l'azione del guarito sia contro Gesù anche se è andata contro il suo ordine. Pur non essendo giunta la sua ora, tuttavia Gesù ha come provocato questa sua manifestazione che non è la prima. A differenza delle altre essa ha un effetto straordinario sulle folle che accorrono a Lui. Colui che era escluso, una volta entrato in seno a Israele, si fa banditore del Cristo. È pur vero che chi lo ha conosciuto non può tacerlo.

“Il Levitico ci pone di fronte a un discorso inaccettabile per noi: non ci sarebbe da cacciar fuori nessuno, da scomunicare, dato che abbiamo conosciuto il Cristo e la sua carità- Prospettiva inaccettabile: è l'A.T., diciamo! E il Vangelo non esce da questa prospettiva: non dice guarire, ma purificare ; non dice “sii guarito” ma “sei mondato”- Qui è tutto in gioco il nostro modo di intendere il rapporto fra A e N.T: ci siamo già preclusi la comprensione [a causa] della cecità- Il testo del Levitico contiene delle vere rivelazioni: la malattia in genere non trova nella sua realtà immediata delle cause; ha significazioni a monte- La malattia nell'uomo non spiega se stessa, è un segno: e la norma legale che assoggetta il malato ad un certo stato di inferiorità appare ed è inaccettabile.

Fede in Gesù e nel suo Sangue purificatore, solo questo rovescia. Altrimenti è la malattia brutta. Solo nella virtù del suo Sangue purificatore saniamo, sennò facciamo pesare la malattia e la esclusione.

Il Vangelo dimostra che il Signore accetta tutta questa realtà e la riconosce; pur essendo di sopra di esso. Gesù trova la fede nel lebbroso, non cambia niente. Il lebbroso non si appella, non si attacca ad alcun mezzo. L'economia precedente continua con tutte le sue conseguenze: perché il lebbroso cerca questa via? Gesù si assoggetta alla norma e la rovescia; impossibilità capovolta che diventa potenza e volontà: invito che noi riceviamo a scartare tutti i mezzi, a concentrarsi su uno solo: Gesù la sua potenza, la sua volontà di salvezza.

Noi, che cosa dobbiamo essere? Scomparire: perché sia in noi solo la sua potenza e la sua volontà.

Noi cristiani (gli altri e noi) ci aggrappiamo ancora disperatamente a noi stessi.

Il santo non adopera mezzi: certi mezzi che usa non ne costituiscono la santità.

La santità è abbandono puro alla potenza di Dio.

Anche nei santi più grandi, la santità piena in atto puro è solo l'atto d'amore che essi fanno per Cristo: l'itinerario della santità è diverso dalle opere fatte da certi santi in certe fasi della loro santità.

Cf. la vita di Cristo in noi: facciamo degli sforzi per assoggettare la nostra vita a Cristo; ma notiamo che i nostri atti sono mescolati- Ma la nostra vita non è ancora assoggettata- Siamo di Cristo e apparteniamo a Cristo ma obiettivamente sentiamo che in noi ancora il nostro io non è scomparso; in quei rari istanti in cui scompariamo in Lui- Tu puoi, Tu vuoi, e Lui dice "Voglio". Solo questo capovolge perché altrimenti ritorna l'A.T, tutta la sua norma, tutto il reale che esso ci significa e ci dichiara: noi stessi continuiamo a compiere atti veterotestamentari e molte volte non abbiamo valicato quel limite in cui la nostra realtà scompare. Ci sono le nostre strutture, quello che abbiamo scelto di fare: lì dove c'è solo il vuoto nostro e la potenza di Dio, là c'è il Nuovo Testamento.

Se noi siamo appena bene intenzionati, questo lo vediamo nella nostra vita, lo possiamo vedere: basta avere sperimentato quei pochi attimi in cui il nostro essere è sostituito, surrogato, per vedere gli altri attimi- Lo rileviamo dalle nostre membra interiori se sono flessibili o no: quando è Cristo in noi, le nostre membra interiori sono flessibili.

= Non c'è che chiedere questo e basta =" (d. G. Dossetti, *appunti di omelia di sr. Ignazia Danieli Gerusalemme* 11 febbraio 1979).

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Illuminati dalla Parola di Dio eleviamo ora la nostra comune preghiera al Padre ricco di misericordia verso quanti lo invocano con cuore sincero.

R/ Ascolta, o Padre, la nostra supplica.

- Perché la santa Chiesa, trasformi in supplica vibrante di fede il grido di sofferenza che sale dal cuore degli uomini, preghiamo.
- Perché ogni uomo possa giungere ai piedi del Cristo e riconoscerne la signoria che purifica, sana e dà la vita, preghiamo.
- Perché i popoli non seguano le passioni ingannevoli dell'odio, dell'orgoglio e della vendetta generando guerre, distruzione e morte, preghiamo.
- Perché lo Spirito del Signore sia sostegno e salute per gli infermi, consolazione per gli afflitti, speranza per i morenti e riposo eterno per i defunti in attesa della beata risurrezione, preghiamo.

C. Accogli, o Padre, la nostra preghiera. Mondaci dal peccato che ci divide, e dalle discriminazioni che ci avvilitiscono. Aiutaci a scorgere anche nel volto del lebbroso l'immagine del Cristo sanguinante sulla croce, per collaborare all'opera della redenzione e narrare ai fratelli la tua misericordia.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA VII - B

Tu ci scruti, Signore, cercando in noi
l'immagine tua perduta in vite buie.
Ancora ti stanchiamo da te lontani
senza trovare il sentiero del ritrorno.

Ma sotto rovine di peccati antichi e nuovi
qualcosa fiorisce, ancora è germoglio;
mentre ci facciamo silenzio d'attesa,
risuona la Parola di perdono e di vita.

Stringiamoci come corda forte a tre capi,
in un patto d'amore, speranza e di fede,
e con grido, che squarcia il cuore di Dio,
a Lui presentiamo ogni uomo umiliato.

PRIMA LETTURA

Is 43,18-19.21-22.24-25

Dal libro del profeta Isaia

- *contesto generale*: la distruzione di Babilonia è il segno che Dio salva Israele e distrugge tutti gli idoli.
- *Contesto specifico*: a) le meraviglie compiute nell'attuale redenzione sono più grandi di quelle compiute nella liberazione egiziana (*cose passate, cose antiche*). b) Il Signore espia i peccati del suo popolo.

Così dice il Signore:

¹⁸ «**Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!**

Ogni redenzione, che il Signore compie, supera quella precedente e la ingloba come memoria. In tal modo la redenzione d'Israele da Babilonia è più grande di quella egiziana. Tuttavia Israele celebra la sua Pasqua ricordando ancora la redenzione egiziana; il nuovo Israele, al quale si addicono pienamente queste parole, nella redenzione operata da Gesù ha dimenticato sia quella egiziana come quella di Babilonia: in esse infatti egli legge simboli e figure della vera Pasqua. In tal modo il testo si adempie pienamente. Infatti lo stupore della redenzione operata dal nostro Signore Gesù Cristo è tale da fare dimenticare sia la schiavitù che ogni precedente redenzione.

«**Non ricordate ...** ogni fatto della storia della salvezza supera il precedente rimanendo in rapporto con quello che è avvenuto. Tutto ha un legame, un rapporto con l'evento definitivo, col Cristo. La grandezza crescente delle opere di Dio è in rapporto a se stesso perché più passa la storia più cresce il peccato e questo rivela l'amore senza limiti di Dio che non tiene conto del peccato. Il dono di Dio appare tanto più grande quanto più grande appare il nostro peccato. Questo è nella natura della giustificazione cristiana» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 18.2.1973).

¹⁹ **Ecco, io faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa.**

Alle molte meraviglie operate nell'esodo egiziano si contrappone ora **una sola cosa nuova**. Il passaggio dal plurale al singolare è assai significativo nell'ordine del mistero e del disegno di Dio. Infatti tutto s'incentra sull'unica salvezza come canta Simeone mentre ha sulle sue braccia il Cristo: «*I miei occhi hanno visto la tua salvezza preparata da te davanti a tutti i popoli*» (Lc 2,30-31). Di questa cosa nuova, che **ora germoglia**, il Signore domanda stupito: **Non ve ne accorgete?** (lett.: **non la conoscete?**). C'è da chiedersi perché mai il Signore ponga una simile domanda. Essa interpella la loro e nostra incredulità.

Come allora il Cristo era nascosto e rivelato secondo una misura stabilita nelle figure della legge, negli enigmi dei saggi e nelle profezie così ora è nascosto e rivelato nella predicazione evangelica. Ma solo coloro che credono ne possono cogliere la presenza.

Il Signore invita pertanto a credere alla sua Parola perché essa è la sorgente della conoscenza del suo Cristo e la causa delle meraviglie che Dio opera. Chiunque infatti vede le meraviglie del Signore senza passare per la fede nella Parola non può coglierle come tali. Di questo dà testimonianza la generazione del deserto che cadde tutta a causa dello sterminatore perché essi non credettero pur avendo visto le sue opere (cfr. 1Cor 10,1-5).

Il Signore rende agevole il cammino del popolo che ritorna da Babilonia e deve attraversare il grande deserto.

Ma anche questo noi possiamo leggerlo nel mistero. Infatti la prigionia è una situazione di chiusura e d'impossibilità. La redenzione non consiste solo nell'essere liberati ma nell'essere condotti. Così al c. 40 il Signore conduce dolcemente il suo popolo che ritorna a Sion e nell'esodo vero Gesù come buon pastore ci conduce in questa vita attraverso sentieri spirituali e ci difende nel nostro cammino. Egli è infatti la strada che conduce al Padre (cfr. Gv 14,6); Egli ci dona i fiumi dello Spirito che sgorgano dal suo seno (cfr. Gv 7,37-39).

²⁰ **Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto,**

fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto.

Durante il cammino di ritorno l'acqua scorrerà così abbondante nel deserto che si disseteranno anche **le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi**. L'amore e la cura per il suo popolo da lui **eletto** traboccheranno a tal punto che le bestie del deserto, dissetandosi, **glorificheranno** il Signore. Quando nella natura scompare la presenza della morte, tutte le creature possono vivere della benedizione della terra; ed è questo che dà lode a Dio.

²¹ Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi.

Per riscattare, il Signore deve trasformare. Il popolo da Lui plasmato tutto per sé ha come caratteristica di celebrare le sue lodi. Egli diventa il cantore dell'universo perché, come dice il verso precedente, è attraverso il suo popolo che le creature lodano Dio perché coinvolte nella stessa redenzione.

Lodare è memoriale e profezia. Ogni lode ricorda le meraviglie passate, celebra quelle in atto e anticipa quelle future.

La fede infatti è uno sguardo che abbraccia il passato, il presente e il futuro perché essa si fonda sulla Parola di Dio. Ora la Parola, in quanto rivelazione e attuazione del disegno di Dio, compendia tutta la storia della salvezza e la lode può estendersi da un capo all'altro del tempo.

Tutto questo è possibile perché in tutto si può contemplare Colui nel quale tutto è incessantemente ricapitolato nell'unità, il Cristo di Dio.

[²² Invece tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele.

Amara constatazione del Signore. Non invocare il Signore e stancarsi di Lui nascono dal fatto che non si attende più il suo intervento salvifico. Così il Signore ci trova: gente muta e stanca di Lui tutta ripiegata su se stessa a lamentarsi della propria situazione senza speranza. Egli parte da questa constatazione per farci comprendere la gravità del peccato, che riduce al silenzio chi tiene in suo potere. Chi infatti è oppresso dal peccato racchiuso nel breve orizzonte della sua situazione ritiene inutile offrire culto a Dio, come subito dice.

²³ Non mi hai portato neppure un agnello per l'olocausto, non mi hai onorato con i tuoi sacrifici. Io non ti ho molestato con richieste di offerte, né ti ho stancato esigendo incenso.

²⁴ Non mi hai acquistato con denaro la cannella, né mi hai saziato con il grasso dei tuoi sacrifici.]

Ricorda l'attività culturale. Israele non si è affaticato per compiere quel culto che la Legge prescrive perché era in esilio e il tempio giaceva distrutto.

Prima dell'esilio il Signore aveva sgridato il popolo perché lo nauseava con un culto esterno cui non corrispondeva una condotta interiore (cfr. 1,10-15); ora Egli lo rimprovera perché, cessati il sacrificio e il culto del tempio, il popolo non si è affaticato nella sua Legge.

Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità.

Mi ha dato molestia (lett.: **mi hai servito, mi hai prestato culto**). Il servizio prima della redenzione era in realtà il peccato per cui le nostre iniquità hanno stancato Dio. Questo indica la radicale impossibilità degli uomini d'invocare e desiderare la redenzione. Anche Israele, nonostante i profeti, era immerso in questa cecità e durezza di cuore.

Il peccato è una forza di schiavitù talmente forte e penetrante da togliere tutto anche il minimo di speranza. L'uomo si chiude nella sua disperazione o nell'illusione dei suoi tentativi di liberazione. Per questo il Signore deve intervenire direttamente e agire di sua pura iniziativa come subito dice.

²⁵ Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati».

L'enfasi della ripetizione rileva con forza l'iniziativa divina (**io, io, sono colui che**). Lui solo stabilisce i tempi e momenti e non si basa sull'iniziativa dell'uomo nello stabilire il tempo della redenzione. In realtà i tempi sono stabiliti dalla sua misericordia. Infatti non potendo basarsi su nessuna espressione di giustizia dell'uomo per fare misericordia, il Signore si fonda su se stesso e a noi chiede di credere a Lui. All'oblio nostro della precedente redenzione corrisponde nella nuova l'oblio di Dio dei nostri peccati.

Un solo ricordo e un solo punto di convergenza sia per il Signore Dio che per noi: l'uomo Cristo Gesù (cfr. 1Tm 2,5).

Nota

«C'è sempre la medesima storia di caduta e di perdono. Di per sé la caduta sarebbe senza speranza se non ci fosse un atto nuovo creatore di Dio. Vi è quindi contrapposizione tra il suo popolo e l'Egitto: al suo popolo ha detto la parola di resurrezione che ha negato all'Egitto per cui non si alzeranno più.

(...)

S. Paolo ai Romani: *Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia* (5,20). La storia degli uomini, di ciascuno, senza la grazia del Signore, è un diventare astuti nel male. Mettendosi a confronto con il Signore diventa evidente il nostro peccato. Più si va avanti nella vita più si vede questa miseria alla quale si contrappone il dono di Dio. Certamente anche all'ultimo istante ci sarà questo confronto tra quella che è la nostra iniquità e quello che è il dono, che tutto sommerge, di Dio: Per questo è l'ultimo combattimento» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 18.2.1973).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 40

R/. Rinnovaci, Signore, con il tuo perdono.

Beato l'uomo che ha cura del debole:
nel giorno della sventura il Signore lo libera.
Il Signore veglierà su di lui,
lo farà vivere beato sulla terra,
non lo abbandonerà in preda ai nemici. **R/.**

Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore;
tu lo assisti quando giace ammalato.
Io ho detto: «Pietà di me, Signore,
guariscimi: contro di te ho peccato». **R/.**

Per la mia integrità tu mi sostieni
e mi fai stare alla tua presenza per sempre.
Sia benedetto il Signore, Dio d'Israele,
da sempre e per sempre. Amen, amen. **R/.**

SECONDA LETTURA

2 Cor 1,18-22

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ¹⁸ Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è «sì» e «no».

L'apostolo invoca la testimonianza di Dio per dichiarare che la loro parola non si fonda sul sì e sul no. Essa non scaturisce dalla tensione dialettica dell'affermazione e della negazione, come succede nel discorso sapienziale umano. La contrapposizione è necessaria là dove vi è il dubbio perché porta al chiarimento secondo le leggi della logica.

Questa sua affermazione, che qualifica il discorso apostolico e lo differenzia da qualsiasi altro tipo di discorso, deve avere un fondamento. Se nella *prima lettera ai corinzi* si dà una contrapposizione tra il linguaggio della croce e la sapienza umana, come insegna nei primi due capitoli, qui si crea un confronto con il Figlio di Dio.

¹⁹ Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timòteo, non fu «sì» e «no», ma in lui vi fu il «sì».

Nel Figlio di Dio, che è Gesù Cristo e che si fa presente tra i corinzi con la predicazione apostolica (lett.: **predicato in voi mediante noi**) si annulla ogni tensione dialettica tra il sì e il no perché solo il sì si è avverato in Lui. Il nostro pensiero, che tende a contrapporre le ragioni tra di loro e a valutarle criticamente, si placa nel sì attuatosi in Cristo. Ci si può chiedere: In che modo il kerigma placa la dialettica dei contrapposti e dei contrari, facendo emergere la verità? Il kerigma è il Cristo presente come il sì al quale nessun no può essere contrapposto.

²⁰ Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono «sì». Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro «Amen» per la sua gloria.

La contrapposizione non è possibile perché in lui tutte le promesse di Dio sono divenute sì. Colui che crede all'annuncio apostolico ascolta come tutte le promesse fatte da Dio a Israele e alle Genti si siano avverate; come tutto il pensiero dell'uomo si ricapitoli nelle divine Scritture trovando in esse la sua formulazione esatta non tanto come risposta ma appunto come domanda, dubbio, ricerca, sofferenza e speranza, attesa e desiderio, così esso ha nell'evangelo predicato dagli apostoli il suo sì e quindi la ricerca si concentra nel Figlio di Dio, Gesù Cristo.

Il sì di Gesù è la sua obbedienza fino alla morte e alla morte di Croce e la conseguente sua glorificazione da parte del Padre, che lo pone come centro di attrazione di tutti gli uomini al punto da recepire che l'essere cristiani è il proprio dell'essere uomini. Questo essere connessi a Gesù in virtù del suo essere il sì ad ogni domanda, che è in noi, ed essere perciò il sigillo delle promesse fatte da Dio, ha come effetto di far salire da noi l'amen a Dio per la gloria. Noi infatti sigilliamo con il nostro amen l'adempersi perfetto delle promesse nel sì del Cristo e glorifichiamo perciò il Padre per il suo disegno salvifico. Questo amen noi lo pronunciamo nel Cristo perché Egli è il nostro Amen (cfr. Ap 3,14).

²¹ È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo e ci ha conferito l'unzione, ²² ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

Il termine cui giunge il kerigma è il battesimo, che l'apostolo presenta nei suoi effetti operati da Dio: confermare, ungere, sigillare, dare la caparra.

Confermare è rendere stabile il rapporto tra l'apostolo e i suoi collaboratori da una parte e la comunità dei credenti dall'altra. Questo rapporto è necessario perché l'annuncio è necessario per la fede (cfr. 1Gv 1,3: *quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*).

Ungere, azione prettamente battesimale che conferisce il dono dello Spirito Santo (cfr. 1Gv 2,27: *E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna*).

Sigillare, è segno di appartenenza (cfr. Ap 9,4: il sigillo di Dio sulla fronte).

Dare la caparra, è rendere partecipi del dono dello Spirito secondo la misura stabilita da Dio in attesa di giungere alla pienezza della deificazione. Questo testo è ripreso da Ef 1,13-14: *In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria*.

L'apostolo presenta quindi il battesimo come il luogo dove noi facciamo questa esperienza del Cristo come il sì, siamo liberati dalla dialettica del dubbio perché conosciamo il Figlio di Dio e infine sperimentiamo l'amore di Dio nelle operazioni, che Egli compie in noi.

Questa esperienza spirituale, cioè nel nostro pensiero, pur attraverso i segni sacramentali, che coinvolgono il nostro corpo, in virtù del quale lo spirito si fa storia, ci porta a recepire il passaggio dalle tenebre o da una conoscenza ancora annebbiata, in cui traspare debole la luce della scienza, a una conoscenza luminosa, che in Colossesi è chiamata *il regno del Figlio del suo amore* (Col 1,13). L'amore a noi rivelato nel Figlio e comunicato dallo Spirito, riversato nei nostri cuori, è il principio della conoscenza perfetta. Il timore infatti principio di conoscenza è stato portato a compimento dall'amore. Questo diviene conoscenza non più naturale di Dio, come è proprio del timore, ma conoscenza mistica. Su questa mirabilmente insegna s. Massimo il Confessore nella sua *Mistagogia*.

CANTO AL VANGELO

Lc 4, 18

R/. Alleluia, alleluia.

Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 2,1-12

Dal vangelo secondo Marco

1 Gesù entrò di nuovo a Cafàrno, dopo alcuni giorni.

In precedenza Gesù aveva abbandonato Cafarnao benché richiesto dalla folla (1,37-38). Ora tutti lo accolgono con gioia nel ricordo delle guarigioni da Lui operate.

2 Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola.

L'assemblea convocata inizia con l'annuncio della Parola. Questo è il primo evento nel quale si colloca il secondo: la guarigione del paralitico. **La Parola** (non si specifica, per rilevare come essa sia unica e inconfondibile) è il luogo dove Gesù si manifesta e opera i suoi prodigi.

3 Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone.

Questi quattro agiscono con unità d'intenti e compiono quello che uno da solo non può fare. Non si può portare da soli il peso delle infermità altrui. È necessario condividere. La fede si esprime pertanto nella comunione e nelle finalità e unisce fortemente i cinque. Il paralitico appare tale in tutto.

4 Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico.

«**Scoperchiarono il coperto della casa.** L'espressione sottolinea che questa gente deve ricorrere a un rimedio radicale. Subito si mettono a disfare il tetto. Questo si collega con il discorso su Isaia: se il male è talmente radicato in noi che il Signore deve fare un continuo miracolo, da parte nostra dobbiamo ricorrere a mezzi radicali. Dobbiamo ricorrere immediatamente a Gesù. Quando il Signore ci fa vedere il nostro male siamo portati ad allontanarci, invece dobbiamo ricorrere a Lui subito con grande prontezza» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 18.2.1973).

Ma poiché spesso non crediamo in Lui allora preferiamo ricorrere ad altri mezzi. Credere è un atto libero e spirituale per cui non siamo mossi da nessuna costrizione esterna ma ci determiniamo a credere solo perché lo vogliamo. Tuttavia questa nostra volontà è immersa nella grazia di Dio, che è amore, e se si lascia attrarre è purificata dal fuoco divino e si muove verso Gesù con determinazione.

5 Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Gesù vede in questa scelta dei quattro la loro fede e dona la remissione dei peccati; Egli opera quello che nei profeti Dio ha promesso (cfr. *Is* 43,19). In forza della fede degli accompagnatori Egli dona all'uomo il bene più prezioso, che Dio solo può donare.

Noi siamo tutti tesi alla nostra salute fisica e psichica. Ma è sufficiente credere in Lui anche in rapporto a questi beni, che Gesù nei nostri confronti si muove partendo dalla vera malattia apportatrice di morte, che è il peccato. Egli rivela in questo modo che la remissione dei peccati è il bene più prezioso per l'uomo perché il peccato è la porta aperta sulla morte e quindi su ogni male. Una volta che Egli ha seccato questa sorgente d'impurità conferisce pure la salute fisica, anticipando la tappa finale della nostra redenzione, che è *la redenzione del nostro corpo* (cfr. *Rm* 8,23).

Egli tuttavia redime in rapporto alla fede. Infatti il Signore vide la loro fede e contemplò la misericordia del Padre e operò la guarigione totale dell'uomo. Quando c'è la fede vi è l'incontro con la misericordia di Dio.

6 Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: ⁷ «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?».

È il vero aut aut. Gli scribi vedono solo l'uomo Gesù e odono da Lui parole divine. Essi pronunciano prontamente la sentenza. Dio è uno solo (cfr. *Dt* 6,4) e a nessun uomo partecipa il potere della remissione dei peccati al punto da esercitarlo con autorità propria. Ne consegue che **costui bestemmia**.

8 E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore?»

Gesù inizia a dare dimostrazione della sua autorità divina leggendo i loro cuori. La lettura dei cuori è infatti solo divina; dono che Dio talvolta partecipa ai profeti. Gesù quindi invita gli scribi a fare una prima considerazione che poiché Egli legge il loro cuore non è contro Dio e quindi non bestemmia, ma è da Dio. Dopo questo primo passo Gesù ne fa compiere un secondo.

⁹ Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono perdonati i peccati”, oppure dire “Àlzati, prendi la tua barella e cammina”? ¹⁰ Ora, perché sappiate che il Figlio dell’uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, ¹¹ dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi la tua barella e va’ a casa tua».

Il suo vero potere è quello di rimettere i peccati. L’altro è dimostrativo di questo. Nel suo potere di rimettere i peccati, Gesù si definisce **Figlio dell’uomo**. È questo un titolo messianico ben noto agli scribi che tuttavia sanno che nella loro letteratura non è attribuito un simile potere al Messia. Gesù non solo si rivela con un potere non conosciuto in precedenza, cioè quello di rimettere i peccati, ma ne dà piena dimostrazione con il miracolo che segue.

¹² Quello si alzò e subito prese la sua barella e sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

La guarigione operata da Gesù non solo diviene manifestazione del potere, che Egli ha in quanto Figlio dell’uomo nel quale risiede la pienezza della divinità, ma anche si riverbera nella gioia stupita di quanti odono e vedono. Si conferma così in questo stupore che il tempo della redenzione è giunto.

Note

Ogni volta che ci raduniamo in assemblea si compie l’azione di risanare dalla colpa in virtù del sostegno della fede comune.

Il giudizio sull’altro è sostituito dalla fede che sostiene l’altrui infermità e diventa azione determinata verso Gesù. A Lui portiamo le altrui infermità come altri portano le nostre.

La durezza del cuore e l’impossibilità di cambiare la nostra vita trovano nella parola di perdono del Cristo la forza di alzarsi e di camminare.

Ogni conversione sincera è lode a Dio che fa cose sempre nuove.

«Mi impressiona l’immagine di Gesù in questo brano. Questa visione di Gesù può risanare un nostro modo di vedere Gesù: 1) dicono: “bestemmia” per Gesù non ci sono alternative: o è Dio oppure “bestemmia”. Per questo lo scandalo del confronto con Gesù è lo scandalo dell’alternativa radicale: 2) l’opera essenziale che compie è la remissione del peccato, l’altra azione la compie per sigillare questo nuovo potere. Gesù è venuto per cancellare il peccato, tutto il resto è coniugato con questo, non è accostato» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 18.2.1973).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. In pace preghiamo il Signore e diciamo.

Signore pietà.

- Per la pace che viene dall’alto e per la salvezza delle nostre anime, preghiamo il Signore.
- Per la pace del mondo intero, per la prosperità delle sante Chiese di Dio e per l’unione di tutti, preghiamo il Signore.
- Per il nostro papa N., il nostro vescovo N., per i presbiteri e i diaconi in Cristo, per tutto il clero e il popolo, preghiamo il Signore.
- Per le nostre case e per i fedeli che vi abitano, preghiamo il Signore.
- Per essere liberati da ogni afflizione, flagello, pericolo e necessità, preghiamo il Signore.
- Per il riposo eterno dei nostri fratelli defunti, preghiamo il Signore.

C. Dio della libertà e della pace, che nel perdono dei peccati ci doni il segno della creazione nuova, ascolta la nostra preghiera e fa’ che tutta la nostra vita riconciliata nel tuo amore diventi lode e annuncio della tua misericordia.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA VIII - B

Messale

Antifona d'Ingresso Sal 17,19-20

Il Signore è mio sostegno,
mi ha liberato e mi ha portato al largo,
è stato lui la mia salvezza perché mi vuole bene.

*Factus est Dóminus protéctor meus,
et edúxit me in latitúdinem,
salvum me fecit, quóniam vóluit me.*

Colletta

Concedi, Signore, che il corso degli eventi nel mondo si svolga secondo la tua volontà nella giustizia e nella pace, e la tua Chiesa si dedichi con serena fiducia al tuo servizio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.
Da nobis, quæsumus, Dómine, ut et mundi cursus pacífico nobis tuo órdine dirigátur, et Ecclésia tua tranquílla devotióne lætétur. Per Dóminum.

La preghiera s'incentra sul *corso degli eventi nel mondo*, cioè lo svolgersi dei vari avvenimenti, che segnano la storia dei popoli. Il testo latino è più conciso e dice: *il cammino del mondo (mundi cursus)*. La concisione permette d'intendere sia il ritmo del tempo *nei cicli dell'anno (Sap 7,19)* come negli *eventi* della storia. Noi possiamo essere colpiti sia con cataclismi naturali che con sciagure provocate dai popoli. Per questo chiediamo che questo cammino *si svolga secondo la tua volontà nella giustizia e nella pace*. La volontà di Dio ha come suo luogo di espressione la giustizia e la pace. Queste due virtù divine si attuano nel corso degli eventi per opera della redenzione operata da Gesù, che è la nostra giustizia (1Cor 1,30: *[Cristo] è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione*) e la nostra pace (Ef 2,14: *Egli infatti è la nostra pace*). Pertanto se il corso degli eventi e quello della natura entrano nella redenzione di Cristo tendono alla giustizia e alla pace. L'attuale situazione è all'interno del grande gemito della creazione, di noi uomini e dello Spirito, come c'insegna l'Apostolo in Rm 8. Il testo latino dice: *che il cammino del mondo proceda per noi nel tuo ordine di pace*. Il termine ordine si contrappone a disordine e caos, cioè allo stadio primordiale della creazione, sulla quale è intervenuta la parola ordinatrice (vedi Gn 1). Di fronte a queste forze caotiche, che tentano di riportare la creazione a questa situazione (cfr. Gb 10,21-22), la preghiera della Chiesa invoca *il suo ordine di pace*, che la redenzione vinca tutte le forze infernali, che soprattutto tentano di concentrarsi nella lotta contro la Chiesa, come ci è rivelato nell'Apocalisse. La preghiera trae una conseguenza: *e la tua Chiesa si dedichi con serena fiducia al tuo servizio*. Nel ritmo ordinato della natura e della storia la Chiesa di Dio può dedicarsi al servizio divino. In questa conseguenza sentiamo l'eco del Benedictus: *liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni (Lc 1,74-75)*. Il culto del Signore è compiuto *con serena fiducia*. Questa fiducia si fonda sull'attesa del Signore, la Chiesa è la Sposa che attende lo Sposo e sa di non essere delusa, per questo la sua fiducia è serena, come dice il c. 31,25 di Proverbi: *e fiduciosa va incontro all'avvenire, lett. al giorno ultimo*. Il testo latino dice: *e la tua Chiesa gioisca non turbata nella sua pietà*. Quando il corso del mondo è ordinato secondo il volere di Dio, allora la Chiesa gioisce perché può dedicarsi senza esser turbata ad esercitare la sua devozione, cioè il suo totale dono a Dio nel culto. Questa preghiera è anche profezia perché la Chiesa giunge a questo fine nell'ordine nuovo, cioè dei nuovi cieli e della nuova terra, dove perfetta sarà la sua liturgia di lode.

Oppure:

Padre santo, che vedi e provvedi a tutte le creature, sostienici con la forza del tuo Spirito, perché in mezzo alle fatiche e alle preoccupazioni di ogni giorno non ci lasciamo dominare dall'avidità e dall'egoismo, ma operiamo con piena fiducia per la libertà e la giustizia del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Sulle Offerte

O Dio, da te provengono questi doni e tu li accetti in segno del nostro servizio sacerdotale: fa' che l'offerta che ascrivi a nostro merito ci ottenga il premio della gioia eterna. Per Cristo nostro Signore.

Deus, qui offerénda tuo nómini tríbuis, et obláta devotióni nostræ servitútis ascríbis, quæsumus cleméntiam tuam, ut, quod præstas unde sit méritum, proficere nobis largiáris ad præmium. Per Christum.

Antifona alla Comunione Sal 12,6

Voglio cantare a Dio per il bene che mi ha fatto,
voglio lodare il nome del Signore Altissimo.

*Cantábo Dómino,
qui bona tríbuit mihi,
et psallam nómini Dómini Altíssimi.*

Oppure: Mt 28,20
«Ecco, io sono con voi tutti i giorni,
sino alla fine del mondo», dice il Signore.

*Ecce ego vobíscum sum ómnibus diébus,
usque ad consummationem sæculi, dicit Dóminus.*

Oppure: Mt 6,33
«Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia
e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta».

Dopo la Comunione

Padre misericordioso, il pane eucaristico che ci fa tuoi commensali in questo mondo, ci ottenga la perfetta comunione con te nella vita eterna. Per Cristo nostro Signore.

Satiáti múnere salutári, tuam, Dómine, misericórdiam deprecámur, ut, hoc eódem quo nos temporalíter végetas sacraménto, perpétuæ vitæ partícipes benígnus efficias. Per Christum.

Lezionario

PRIMA LETTURA

Os 2,16-22

Dal libro del profeta Osea

¹⁶ Così dice il Signore:

« Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.

Ecco dà inizio all'intervento divino che pone termine all'adulterio della sua sposa (l'idolatria) **la attirerò a me**, lett.: **la sedurrò**, piegando verso di me il suo cuore e facendole capire che ogni suo bene viene da me.

La condurrò nel deserto. Nel deserto si suol vedere un aspetto positivo pensando che sia il luogo dell'esperienza contemplativa. Tuttavia è bene rilevare anche l'aspetto negativo che i commentatori ebrei (Rashi) vedono nell'esilio. Anche nell'esperienza cristiana il deserto è il momento della prova, della lotta e quindi della scelta.

Nel mistero il deserto è pure il luogo dove la Chiesa vive dopo il parto del Messia, come è scritto nell'*Apocalisse* (12,6): *La donna invece fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.* Da questo deserto viene la sposa per le nozze, come è scritto nel *Cantico*: *Chi è costei che sale dal deserto come una colonna di fumo, esalando profumo di mirra e d'incenso e d'ogni polvere aromatica?* (3,6).

Parlerò al suo cuore con parole di amore che ispirano fiducia e speranza. Queste parole sono quelle della redenzione, come è detto in *Isaia*: *Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità* (40,2).

¹⁷ **Le renderò le sue vigne di là e trasformerò la valle di Acòr in porta di speranza.**

Il Signore promette al suo popolo di donargli le sue vigne. La vigna è il simbolo stesso del popolo; il fiorire della vigna è segno della benedizione come pure estirpare la vigna e consegnarla a essere calpestata è segno di abbandono e di maledizione (cfr. *Sal* 79,9-17).

La vigna è pure segno dell'amore sponsale tra l'assemblea d'Israele e il suo Signore, come è detto nel *Cantico*: *Di buon mattino andremo alle vigne; vedremo se mette gemme la vite, se sbocciano i fiori, se fioriscono i melograni: là ti darò le mie cure!* (7,13).

La valle di Acòr segna la fine del deserto (attorno a Gerico) e l'inizio della terra abitata. Questa viene chiamata **porta di speranza**. Essa fa sentire la gioia dell'ingresso nella terra e quindi cessa il lutto e inizia il canto come subito dice.

Là canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto.

Canterà, è la risposta all'iniziativa di Dio e al suo amore. Questo canto richiama quello al mar Rosso riportato in *Es 15* e lo troviamo pure sulle labbra degli eletti che hanno vinto la bestia e sono sul mare di cristallo come è scritto nell'*Apocalisse*: *Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello (15,2-3)*. I giorni del canto sono i giorni della giovinezza, di una giovinezza di nuovo vissuta nell'incontro con il proprio Dio, Signore e Redentore. Come infatti il rapporto con gli idoli invecchia nell'inganno della seduzione, così al contrario il rapporto con il Signore dà giovinezza perenne, come è scritto nella *Lettera agli Efesini* riguardo alla Chiesa: *purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata (5,26-27)*.

18 E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore - mi chiamerai: Marito mio, e non mi chiamerai più: Mio padrone.

Liberata dagli idoli la sposa non temerà più il Signore chiamandolo: «**mio padrone**» ma lo amerà con la stessa tenerezza di una giovane sposa nella sua verginità, come è detto altrove in *Is 62,5*: *Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te*. La recuperata verginità dagli idoli farà gustare la perfetta libertà, la gioia del canto e la bellezza della giovinezza.

19 Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal, che non saranno più ricordati.

L'idolatrai sarà talmente cancellata da non essere più ricordata nemmeno come memoria purificatrice. La conversione, iniziata con il ritorno al Signore conserva in noi la memoria dei peccati come principio di pentimento e di umiltà ma quando il mistero dell'unione sponsale giungerà al compimento allora anche questa memoria sarà tolta e vi sarà solo la memoria delle misericordie del Signore da cantare in eterno.

Sotto altra immagine, quella del padre e del figlio, è quanto avviene nella parabola del padre misericordioso (*Lc 15*), dove l'abbraccio del padre cancella dal figlio la memoria della sua situazione precedente e dove il padre invita il maggiore a dimenticare i peccati del più piccolo da lui crudamente ricordati nell'immagine delle prostitute (lo stesso tema che troviamo in *Osea*).

20 In quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra e gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese; e li farò riposare tranquilli.

In questo versetto è descritta la pace, frutto dell'alleanza sponsale del Signore con il suo popolo. La terra, di nuovo ereditata, non sarà più devastata né dalle bestie e neppure dagli strumenti di guerra degli uomini. È quella pace che il profeta Isaia contempla nella salita dei popoli a Sion: *Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra (Is 2,4)*.

21 Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, 22 ti fiderò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.

Nel segno sponsale vi è il riferimento al patto che è eterno. D'ora in poi non ci sarà più il libello del ripudio **La giustizia e il diritto** caratterizzano il comportamento dell'uomo nei confronti di Dio, come è detto di Abramo (cfr. *Gn 18,19*: *io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui ad osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto*). **La benevolenza, l'amore e la fedeltà** caratterizzano il rapporto di Dio con il suo popolo, come fu pure rivelato a Mosè: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà*» (*Es 34,6*). Queste sono le caratteristiche del patto di Dio e questa è la via per conoscere il Signore non più nel terrore della sua rivelazione trascendente ma nella tenerezza del suo amore sponsale.

Nota

Il Signore parla di un'operazione finale, in cui sua è la decisione. In questa fase ultima Egli agisce seducendo. La seduzione è un'operazione forte; è Lui che afferra la sua sposa, le toglie ogni possibilità di allontanarsi da Lui e le parla al cuore nel deserto.

È l'ultima fase del rapporto. Anche se esso è basato sempre sulla libertà di scelta, tuttavia qui si esercita una forte attrazione su quelle facoltà nostre che sembrano essere le ultime a svegliarsi, quelle spirituali (il cuore).

Su di esse il Signore esercita la sua azione in modo che la sposa, pur apparendo passiva tuttavia accoglie con tutta se stessa il Signore come suo Sposo.

Nella storia della Sposa è scritta pure la nostra storia personale: il cammino dall'infedeltà alla fedeltà, dal molto peregrinare lontano dal Signore all'essere condotti nel deserto nell'incontro solo con Lui; dal molteplice frammentarsi del pensiero all'unità del nostro essere in Dio nella professione di fede; dai molteplici patti con gli idoli, sui quali si pone la nostra sicurezza, al patto sponsale con l'unico Signore.

La nostra forza è avere fiducia che Egli opera questa meravigliosa trasformazione e saperla attendere nella nostra attuale debolezza. Tutto infatti dipende da Lui e dall'imperscrutabile decreto del Padre.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 102

Il Signore è buono e grande nell'amore.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie;
salva dalla fossa la tua vita,
ti corona di grazia e di misericordia.

Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe.

Come il cielo è alto sulla terra,
così è grande la sua misericordia su quanti lo temono.
Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.

SECONDA LETTURA

2 Cor 3,1-6

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, forse abbiamo bisogno, come altri, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini.

È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori.

Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio.

Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita.

La vita, che da Cristo si comunica all'apostolo, da questi si comunica ai credenti da lui generati mediante l'evangelo. Questi diventano la sua lettera vivente che tutti possono leggere.

Gli apostoli hanno scritto questa lettera non su tavole di pietra ma nei cuori perché l'evangelo è fondato sullo Spirito del Dio vivente e quindi imprime il suo insegnamento nei cuori dei fedeli. Quando dal cuore la parola evangelica risplende nelle opere, allora appare nella chiesa la lettera apostolica e questa si fa visibile a tutti gli uomini (cfr. Mt 5,16).

L'esegesi più vera delle Scritture è l'agire conforme allo Spirito Santo.

Questa è infatti la caratteristica della Nuova Alleanza che diviene salvifica se è vissuta in obbedienza allo Spirito; diviene invece condanna per chi la racchiude entro la lettera impedendo allo Spirito di scrivere la parola nel cuore e di rivelarla nella chiesa.
Questo insegnamento è simile a quello evangelico sul vestito e sugli otri nuovi (cfr. *Mt* 9,16-17).

ACCLAMAZIONE AL VANGELO

Alleluia, alleluia.

Nella grandezza del suo amore
il Padre ci ha generati con una parola di verità,
perché fossimo primizia delle sue creature.

Alleluia.

VANGELO

Mc 2,18-22

Dal vangelo secondo Marco

2.18 In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Al digiuno si dava grande importanza: «rimette i peccati e guarisce le malattie, scaccia gli spiriti e ha potere fino al trono di Dio» (*Apoc.* di Elia, 22s).

Grande valore aveva presso i farisei come pratica di asceti e fonte di meriti particolari.

Anche presso il Signore il digiuno è importante. Il digiuno segna l'inizio della missione di Gesù (cfr. *Mt* 4,2) ed è legato al Battesimo: è la prima cosa che lo Spirito gli fa compiere. Nel discorso della montagna Gesù dà le norme riguardanti il digiuno (cfr. *Mt* 6,16-17). Nella Chiesa delle origini precede l'elezione di Barnaba e Saulo (cfr. *At* 13,2). Qui, in *Mc*, Gesù ne dà il fondamento e il significato nella storia della salvezza, cioè in rapporto a se stesso.

I discepoli di Giovanni e i farisei, che ancora fanno parte dell'antica economia, digiunano (*molto e fanno preghiere*, *Lc* 5,33), i discepoli di Gesù non digiunano (*mangiano e bevono*, *Lc* 5,33).

19 Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare.

I discepoli sono chiamati **invitati a nozze** (lett.: **figli del talamo**). Gesù rivela ai farisei che con la sua presenza è giunta l'ora della festa nuziale, come già aveva preannunciato Giovanni definendosi *amico dello sposo* (*Gv* 3,29). Il mistero nuziale, che già si è rivelato con l'Incarnazione, al Giordano e a Cana, è ora proclamato dal Cristo in rapporto ai suoi discepoli che, essendo figli del talamo, devono rallegrare la festa. Per questo fino a che queste nozze non giungano alla loro consumazione sulla Croce, quando lo Sposo sarà loro rapito, non possono digiunare. Il valore ascetico è quindi trasceso dalla sua presenza.

20 Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno (+ in quel giorno).

In quel giorno (omesso dalla traduzione) è forse riferimento all'uso di digiunare il giorno che ricorda la morte del Signore. Quello è il giorno in cui lo sposo è tolto (lett.: rapito) ai discepoli. Infatti a questo proposito il Signore dice, nell'imminenza della sua morte: «Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: *Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse*» (*Mc* 14,27; cfr. *Is* 53,8: *è strapata dalla terra la sua vita*).

Il digiuno è quindi segno e simbolo dell'attesa che caratterizza il discepolo nei confronti del Signore. Esso ha quindi sempre valore di testimonianza. È il tempo intermedio dell'attesa. Siamo nella gioia perché il Signore è risorto, siamo nella sofferenza perché ancora non abbiamo la gioia di contemplare il suo volto.

21 Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore.

22 E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

Due parabole dell'evidenza: nessuno agisce così!

Come la presenza di Gesù non può far digiunare i discepoli così la sua dottrina non può essere calata dentro le strutture create sia dai discepoli di Giovanni che dai farisei. Si creerebbe una tale rottura che a nulla servirebbero sia la dottrina di Gesù che le pratiche dei farisei e delle altre correnti ebraiche.

Gesù non è uno dei tanti rabbi iscritto all'interno della tradizione d'Israele e neppure uno che insegna entro i limiti della Legge. Questa in Lui ha il suo compimento e la sua piena rivelazione.

È pericoloso mescolare il vecchio con il nuovo. La nuova età, che si è aperta con Gesù, non può essere caricata di ciò che appartiene al tempo precedente. Il tentativo di conciliare o di fare dei compromessi implica un danno sia per l'uno che per l'altro.

S. Ilario interpreta in modo antropologico: «Perché comprendessero che non possono essere affidati questi perfetti sacramenti della salvezza a realtà vecchie, cioè a corpi e ad anime inferme che a causa della vecchiaia del peccato non possono contenere i sacramenti della nuova grazia. In tal modo i farisei e i discepoli di Giovanni non li potevano accogliere finché non fossero diventati nuovi».

Nota

Il Signore è presente nei divini misteri. Il digiuno è supplica perché il Signore crei un cuore nuovo che possa ricevere il vino nuovo o buono, il dono dello Spirito santo. Il vino nuovo della predicazione evangelica non può essere messo nelle strutture vecchie del nostro modo di pensare e di agire.

Il digiuno quindi s'inserisce nel tempo per creare un clima di maggiore forza nell'invocazione dello Spirito Santo in rapporto a momenti salienti della vita della chiesa e di ciascuno di noi.

Il digiuno è quindi racchiuso entro il rapporto sponsale di Cristo con la Chiesa. Questo rapporto sta all'inizio e al termine della storia: la creazione dell'uomo e della donna e la rivelazione della Sposa dell'Agnello (cfr. Ap 19, 6-8: *Udii poi come una voce di una immensa folla simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano: «Alleluia. Ha preso possesso del suo regno il Signore, il nostro Dio, l'Onnipotente. Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui gloria, perché son giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino puro splendente». La veste di lino sono le opere giuste dei santi*).

Digiunare pertanto significa dare al Signore la totale disponibilità di noi stessi perché intervenga e porti a compimento la sua opera nella forza dello Spirito Santo.

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Eleviamo al Padre l'umile e fiduciosa preghiera e preghiamo il suo Cristo perché essa salga come profumo d'incenso e sacrificio a Lui gradito.

Padre Santo, ascoltaci.

- Perché le sante Chiese, presenti in ogni nazione, godano di una pace duratura e stabile e possano servire Dio perseverando nella fede apostolica, preghiamo.
- Perché il Signore conceda ai vescovi e ai presbiteri di dispensare rettamente la Parola di Dio e a tutti i ministri un servizio senza colpa, preghiamo.
- Per quanti si ricordano dei poveri perché siano eredi del regno di Dio, preghiamo.
- Per quanti sono smarriti perché siano raggiunti dall'abbraccio del Cristo e accolti dal nostro amore, preghiamo.
- Perché afferrati da Cristo, non ci gloriamo delle nostre opere, ma dimentichi del passato, corriamo verso la meta, che è Gesù stesso, preghiamo.
- Per gli infermi perché il Signore li sostenga nel letto del dolore e dia loro sollievo nell'infermità, preghiamo.

C. O Padre, che in Cristo sposo e Signore chiami l'umanità intera all'alleanza nuova ed eterna, ascolta la nostra preghiera. Nella tua misericordia concedi che nella Chiesa, radunata per la celebrazione del banchetto nuziale, tutti gli uomini possano conoscere e gustare la novità gioiosa del Vangelo.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA IX - B

PRIMA LETTURA

Ricordati che anche tu sei stato schiavo in terra d'Egitto.

Dal libro del Deuteronomio

5, 12-15

Così dice il Signore:

«Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio, ti ha comandato. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te.

Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore, tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del sabato».

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 80 (81)

R/. Esultate in Dio, nostra forza.

**Intonate il canto e suonate il tamburello,
la cetra melodiosa con l'arpa.
Suonate il corno nel novilunio,
nel plenilunio, nostro giorno di festa. R/.**

**Questo è un decreto per Israele,
un giudizio del Dio di Giacobbe,
una testimonianza data a Giuseppe,
quando usciva dal paese d'Egitto. R/.**

**Un linguaggio mai inteso io sento:
«Ho liberato dal peso la sua spalla,
le sue mani hanno depresso la cesta.
Hai gridato a me nell'angoscia
e io ti ho liberato. R/.**

**Non ci sia in mezzo a te un dio estraneo
e non prostrarti a un dio straniero.
Sono io il Signore, tuo Dio,
che ti ha fatto salire dal paese d'Egitto». R/.**

SECONDA LETTURA

La vita di Gesù si manifesta nel nostro corpo.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

4, 6-11

Fratelli, Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo.

Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.

Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.

Parola di Dio.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 17, 17b.a

R/. Alleluia, alleluia.

La tua parola, Signore, è verità;
consacraci nella verità.

R/. Alleluia.

VANGELO

*

Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato.

Dal Vangelo secondo Marco

2, 23 – 3, 6

In quel tempo, di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe.

I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?».

Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Sotto il sommo sacerdote Abiatàr, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!».

E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati, vieni qui in mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita.

E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Parola del Signore.

DOMENICA X - B

PRIMA LETTURA

Gen 3, 9-15

Dal libro della Genesi

[Dopo che l'uomo ebbe mangiato del frutto dell'albero,]⁹ il Signore Dio lo chiamò e gli disse: «Dove sei?».

Ma Dio lo cerca: **«Dove sei?»**. «Sei nella divinità che ti ha promesso il serpente, o nella morte che io ho decretato per te?» (s. Efrem).

Solo due volte Dio chiede dove sia qualcuno: qui in 18,9. Dio che non cerca più l'uomo per giudicarlo ma sedendo a mensa con Abramo cerca la donna per renderla madre di una discendenza benedetta. Nel giardino cercò l'uomo e condannò la donna assieme ad Adamo, qui a mensa con Abramo cerca la donna per toglierle l'antica condanna e attraverso la nascita d'Isacco preannunciare la sconfitta dell'antico serpente. La presenza del Figlio di Dio tra noi è ricerca dell'uomo fino al pianto su Lazzaro: *«Dove l'avete posto?»* (Gv 11,34). In questi tre casi l'uomo è sempre nascosto come avvolto dall'ombra della morte. Dio lo cerca perché non vuole interrompere il dialogo con lui, vuole che senta sempre la sua voce.

«Ma il termine è reciproco: l'uomo lo dice riguardo a Dio, *perché tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, Salvatore*. Non è tanto della sua esistenza che si dubita, quanto piuttosto s'invocano e si sollecitano la sua potenza e il suo intervento: così Eliseo al Giordano (2Re 2,13-15), Rabsace agli abitanti di Gerusalemme (2Re 18,34-35); vedi inoltre Is 63,11-14: *Dov'è colui che li fece salire dal mare? Gr 2,4-13 mi pare che condanni il fatto che non si cerca più Dio (come aveva fatto Eliseo): questo è conseguenza dell'idolatria. Dice infatti al v. 28: Dove sono i tuoi dei che facesti per te? Sorgano ... Gr 17,14-18: Dov'è la parola del Signore? Venga dunque*. Vi è pertanto un duplice modo d'invocare Dio: quello della confidenza e della fede e quello della sfida.

Mi pare che nell'Evangelo si colgano questi due significati in rapporto a Cristo. I magi chiedono: *«Dov'è il nato re dei giudei?»*; ed Erode *s'informava da loro dove fosse nato il Cristo*. In Lc 17,17 Gesù domanda: *«E i nove dove?»*. Gv 1,38 s. *«Rabbi dove abiti?» ... vennero dunque e videro dove abitava*. Vi è qui la ricerca del Signore di cui parla Geremia. Questo termine indica il ritorno di Gesù al Padre (Gv 13,36; 14,5; 16,5. Inoltre la triplice ricerca di Maria Maddalena (Gv 20,2.13.15): è solo al Cristo che chiede dove l'abbia messo» (note personali, Gerico 13.1.1973).

¹⁰ Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

Benché Adamo non fosse nudo (si erano infatti coperti con cinture di foglie di fico) tuttavia si dichiara tale perché privo di quell'abito che gli dava la possibilità di stare davanti al Signore. Spogliato della sua innocenza ora egli se ne sta nascosto in attesa della punizione del Signore. Benché nascosto con Eva, Adamo si sente solo davanti a Dio consapevole della propria nudità. Solo la Parola del Signore potrà di nuovo portare l'uomo verso la sua donna. Per questo quanto il Signore sta per dire è per l'uomo e la donna un atto di misericordia che non trascura la situazione ma la indirizza verso la redenzione. Il nascondersi nelle tenebre dell'ignoranza di Dio è la vana illusione di non vedersi nudi davanti a Lui e quindi bisognosi di essere da Lui rivestiti della prima veste riservata al figlio che ritorna dal Padre (cfr. Lc 15,22).

¹¹ Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».

Il Signore pone delle domande di cui sa già la risposta. Egli lo fa per guidare Adamo verso la consapevolezza di quello che ha fatto e perché non si allontani da Dio ma al contrario Egli vuole che l'uomo ritorni a Lui. Interrogare sapendo, infatti, è più dolce che pronunciare subito una sentenza di condanna. Egli la ritarda perché vuole che Adamo ritorni pentito al suo Dio, come è scritto nel libro dei *Proverbi: Chi nasconde le proprie colpe non avrà successo; chi le confessa e cessa di farle troverà indulgenza* (28,13). Adamo confessa però accusando.

¹² Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

Nella paura, l'uomo non giunge al pentimento ma alla giustificazione di sé e all'accusa dell'altro. È questo il segno che la comunione è distrutta. Quest'accusa si riversa anche su Dio stesso con un senso sottile di disprezzo, come se dicesse: «il guaio che mi è capitato è nato dal fatto che mi hai posto accanto la donna perché io non fossi solo e ora vedi tu stesso che cosa mi è capitato per causa sua». Questa tendenza dell'uomo nell'accusare la donna è qualcosa di radicato nel suo animo, che lo porta a dominarla. Così Adamo non è giunto alla conversione, ha perso anche questa possibilità; egli pensa di uscirne appigliandosi a un minimo di ragione; spesso questo è il sottile gioco delle accuse tra di noi; è in realtà una ricerca di qualche ragione che ci giustifichi. Guardare al peccato è pura disperazione, vedersi peccatori e accogliere in noi la Parola di Dio è salvezza; infatti Dio si è disposto per pura sua grazia a salvare chiunque crede in Lui.

¹³ Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

«**Che hai fatto?**» la stessa parola risuonerà con Caino, il primogenito della donna (4,10). Anche Eva scarica sul serpente la sua colpa con un tono più attenuato di quello dell'uomo. È vero che il serpente ha ingannato e sedotto la donna togliendole la paura della punizione: «*Non morirete affatto!*» (v. 4).

14 Allora il Signore Dio disse al serpente:

**«Poiché hai fatto questo,
maledetto tu fra tutto il bestiame
e fra tutti gli animali selvatici!
Sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.**

Questa maledizione è misteriosa perché è tutta rivolta alla situazione fisica del serpente. In esso si osserva un'immagine non più di una creatura benedetta da Dio ma da Lui maledetta. Per il fatto che il serpente reca il veleno esso genera paura nelle creature ed è segno di morte e quindi di maledizione. Questa si esprime nel suo strisciare sul ventre (prima - deducono i saggi d'Israele - camminava eretto) e nel mangiare la polvere. Questa sua situazione è pure richiamata nella profezia d'Isaia: *Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme, il leone mangerà la paglia come un bue, ma il serpente mangerà la polvere, non faranno né male né danno in tutto il mio santo monte. Dice il Signore (65,25)*. Essa denota la situazione delle Genti ribelli al Signore: *Leccheranno la polvere come il serpente, come i rettili della terra; usciranno tremanti dai loro nascondigli, trepideranno e di te avranno timore (Mi 7,7)*.

**15 Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno».**

La punizione del serpente si esprime in una lotta di generazione in generazione tra la stirpe della donna e quella del serpente: l'uomo tenterà di schiacciargli la testa e il serpente tenterà di ferire l'uomo al calcagno immettendogli il suo veleno mortale. L'ordine della natura è sconvolto dal peccato e solo il Messia riporterà la creazione alla situazione di prima del peccato: *Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare (Is 11,8-9)*.

Nella nostra tradizione fondata sull'Apocalisse (12,9-15; 20,2) noi leggiamo questa parola nello Spirito come rivelatrice dei misteri profondi della storia per cui questa punizione è rivolta a colui che è rappresentato nel serpente. Nei suoi rapporti la donna percepirà sempre una profonda inimicizia che coinvolge tutta la discendenza della donna come pure tutta filiazione spirituale del serpente, che noi chiamiamo il diavolo, il satana. La lotta sarà continua: l'uomo cercherà di schiacciare la testa del serpente e questi insidierà il suo calcagno. Questa lotta si concentra in un solo uomo, Cristo e in una sola donna la Madre sua, che come c'insegna l'Apocalisse diviene immagine della Chiesa. La vittoria sul serpente è il riscatto dell'uomo e in lui di tutta la creazione che geme e soffre per le doglie del parto in attesa della redenzione dei figli di Dio con il riscatto del loro corpo (cfr. Rm 8, 19-23).

La maledizione del serpente gli toglie ogni speranza, che invece è lasciata all'uomo; infatti è già prospettata la vittoria della stirpe umana mediante il seme della donna. Nel mistero è un chiaro riferimento al parto verginale di Maria e quindi al Cristo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 129

Il Signore è bontà e misericordia.

Dal profondo a te grido, o Signore;
Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia supplica. R/.

Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi ti può resistere?
Ma con te è il perdono:
così avremo il tuo timore. R/.

Io spero, Signore;
spera l'anima mia,

attendo la sua parola.
L'anima mia è rivolta al Signore
più che le sentinelle all'aurora. R/.

Più che le sentinelle l'aurora,
Israele attenda il Signore,
perché con il Signore è la misericordia
e grande è con lui la redenzione.
Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe. R/.

SECONDA LETTURA

2 Cor 4, 13 – 5, 1

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ^{4.13} animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: «Ho creduto, perciò ho parlato», anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio.

Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria: noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne.

Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli.

ACCLAMAZIONE AL VANGEILO

Gv 12, 31b.32

R/. **Alleluia, alleluia.**

Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.
E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me.

R/. **Alleluia.**

VANGELO

3, 20-35

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, ²⁰ Gesù entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare.

Anche quando Gesù cerca un momento di tranquillità entro le mura domestiche, una folla numerosa non lo abbandona ma lo segue sempre perché ha trovato finalmente il suo Pastore, predetto dai profeti.

La presenza continua della gente impedisce persino di mangiare. Gesù e i suoi sono stretti dalla morsa della folla, senza nessuna pausa e possibilità di riposo. Forse qualcuno s'interroga se sia mai possibile continuare a seguire un tale rabbi. Notiamo come Gesù non allontani nessuno; varca il confine del nostro modo di pensare e coinvolge in questo cammino anche i suoi discepoli.

²¹ Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».

Nazareth non ha accolto Gesù perché *nessun profeta è bene accetto in patria* (Lc 4,24) e ora anche il suo clan prova vergogna per lui sia per quello che di lui si dice come per quello che fa e si dissociano dichiarandolo pazzo.

La follia di Gesù consiste in questo movimento di gente, che viene da Lui a qualsiasi ora e come Egli non disciplini un simile afflusso, dando così l'idea del caos, che potrebbe generare sospetto nelle autorità di un principio d'insubordinazione. Il movimento potrebbe sfuggire dalle mani di Gesù e trasformarsi in aperta ribellione al potere romano.

Dando questo giudizio e volendo che tutto si riassorba nella tranquillità e per non aver nessun fastidio, i suoi familiari vogliono impadronirsi di lui e riportarlo a Nazareth.

Forse essi hanno in mente di farlo sposare in modo che riprenda una vita regolare, abbia figli e dimentichi questi sogni di fare cioè il profeta, perché – si sa- *che non sorge profeta dalla Galilea* (Gv 7,52).

Si avvera così la profezia di Zaccaria 13,3: *Se qualcuno oserà ancora fare il profeta, il padre e la madre che l'hanno generato, gli diranno: «Tu morirai, perché proferisci menzogne nel nome del Signore», e il padre e la madre che l'hanno generato lo trafiggeranno perché fa il profeta.*

Siamo davvero in una situazione critica: folle che non gli danno respiro, i suoi che lo considerano fuori di sé, attacchi dai saggi d'Israele sulla sua dottrina e la sua missione. Tutto concorre a voler fare crollare la sua opera.

22 Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni».

Gli scribi scendono da Gerusalemme, luogo del massimo sapere, perché qui vi è la *cattedra di Mosè* (Mt 23,2). Essi sono pertanto i più qualificati nel dare la sentenza su Gesù. Potremmo quasi pensare che la loro sentenza è l'ultima e non c'è nessuno che possa appellarsi contro di essa. Gli scribi della Galilea devono accoglierla e ritenerla vera.

La loro sentenza è di condanna, per i seguenti capi d'accusa:

a) Gesù è indemoniato.

b) Egli conosce le arti magiche, la magia nera.

Perché mai essi giungono ad una simile sentenza da collocare Gesù nella sfera del demoniaco? In questo momento della storia, rifiutare Gesù davanti all'evidenza dei segni, non si resta in una posizione neutrale ma lo spirito di chi rifiuta si accosta al demonio. Questi scribi, che pronunciano una simile sentenza, esprimono il loro ostinato rifiuto di Gesù, pronti a collocarlo nella sfera satanica. Ma il loro pronunciamento si rovescia contro di loro investendoli di una furia omicida, come già è accaduto ai loro colleghi della Galilea. In questo si fa evidente il loro rapporto con Beelzebùl.

23 Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana?»

Gesù li chiama. È un gesto pieno di autorità (è Lui che giudica). Alla sua chiamata essi obbediscono e parla loro in parabole per purificarne l'intelligenza. Attraverso l'itinerario proposto dalla parabola la loro intelligenza deve compiere un cammino, che evidenzia i loro errori e dà loro la capacità di rinnegarli e di riconoscere chi è Gesù e di sottrarsi dal potere del satana.

Gesù procede nell'argomentare ponendo prima una domanda: Come può satana scacciare satana? (essa è riportata solo in Mc). Già la risposta a questa domanda pone in ridicolo la sentenza dei maestri di Gerusalemme. Essi affermano per Gesù l'assurdo, che mai si è avverato e mai potrà realizzarsi. Intrinseca è l'impossibilità di scacciare se stesso. Egli non può dividersi perché è spirito e quindi non può autorizzare nessuno a scacciarlo.

24 Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; 25 se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi.

Egli rafforza la domanda precedente con due parabole: il regno e la casa. Il regno e la casa fondano la loro stabilità sull'unità dei membri. Nessun re o capofamiglia appoggia o favorisce chi indebolisce il suo potere, al contrario lo combatte e cerca di eliminarlo. Così il satana vuole combattere Gesù, che sta cacciandolo, con l'ostilità di coloro che devono costruire la casa di Giacobbe. Con queste parabole Gesù avverte gli scribi di non separarsi da Lui, ma al contrario di compattarsi attorno a Lui, il Cristo, perché non sia tolta la regalità messianica da Israele e la casa di Giacobbe non crolli. Attaccare Gesù e scomunicarlo è consegnarsi alla divisione e quindi alla condanna. Mentre il satana da questo si rafforza perché è tolto da Israele il suo più grande avversario.

26 Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito.

Il satana non può insorgere contro se stesso, cioè non può comandare a nessuno di combatterlo e di scacciarlo altrimenti sarebbe finito. Essendo spirito, non vi è in lui nessun cedimento dovuto alla debolezza propria dell'uomo, ma il suo regno è saldo e compatto nel suo potere. Se questa è la situazione, il regno di satana non sta crollando per una divisione interna ma perché il Cristo con la sua azione pone fine al suo dominio sulla terra, come Egli stesso dichiara nell'evangelo secondo Giovanni: *«Ora è il giudizio di questo mondo; ora il*

principe di questo mondo sarà gettato fuori» (12,31). Dal momento che il regno di satana si sta indebolendo, la causa bisogna trovarla in Gesù, che sta legando il satana e ne prende la preda più ambita, gli uomini.

27 Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa.

In questa casa, che è il mondo, il forte, il satana, tiene custoditi i suoi beni. Venendo Gesù nella sua casa, lega l'avversario e ne spoglia i beni, *coloro che il diavolo teneva in suo potere (At 10,38)*. Il Regno sta avanzando e distruggendo il potere del forte, come è scritto in *Is 49,24-25: Si può forse strappare la preda al forte? Oppure può un prigioniero sfuggire al tiranno? Eppure dice il Signore: «Anche il prigioniero sarà strappato al forte, la preda sfuggirà al tiranno. Io avverserò i tuoi avversari; io salverò i tuoi figli».*

28 In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno;

Con solenne affermazione il Signore dichiara che tutti i peccati e le bestemmie degli uomini sono perdonati. Gli uomini infatti possono peccare per ignoranza. Di fronte a questa paralisi così forte prodotta dal peccato nell'uomo, grande è la misericordia del Signore perché Egli sa che siamo un soffio che va e più non ritorna. Dice il *Salmo 130,3-4: Se delle iniquità ti ricordi, Signore, Signore chi sta saldo? Ma presso di te è la remissione perché ti si tema*. La Scrittura c'insegna che la remissione dei peccati genera il timore di Dio. Il più forte è entrato nella casa del forte lo sta legando e depredando cfr. *Sal 68,19: Sei salito in alto conducendo prigionieri, hai ricevuto uomini in tributo: anche i ribelli abiteranno presso il Signore Dio*. L'evangelo è la luce, che rischiarerà le tenebre. Quando uno è liberato dalla schiavitù e comprende, si pente amaramente di aver bestemmiato e disprezzato Dio. Anche l'apostolo dichiara: *io che per l'innanzi ero stato un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede (1Tm 1,13)*.

29 ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna».

Bestemmiare contro lo Spirito Santo è resistere alla testimonianza da Lui data in Gesù e a Lui. Lo Spirito dà testimonianza al nostro spirito che Gesù è il Figlio di Dio. Questa testimonianza discute e rimprovera in noi le resistenze, che noi opponiamo alla sua forza e agli argomenti che Egli evidenzia a coloro che cercano con sincerità la verità. Chi si oppone e nega l'evidenza, bestemmiando contro lo Spirito perché senza ragione vuole collocare Gesù nella sfera del demoniaco. Bestemmia contro lo Spirito santo è l'opposizione cosciente alla sua testimonianza; è negare l'evidenza, che lo Spirito comunica all'intelletto dell'uomo.

30 Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito impuro».

Questa è la ragione per cui Gesù dichiara peccato contro lo Spirito Santo la sentenza dei maestri di Gerusalemme. Questi hanno conosciuto che Gesù è il Cristo, ma hanno voluto negarlo. Essi non hanno voluto fare il passo successivo, esaminare con attenzione le divine Scritture riguardo alle parole e alle azioni di Gesù. Essi hanno tratto occasione dal modo velato di esprimersi del Signore e della sua azione di liberazione dal demonio per negarlo. Giunti al confine tra l'azione di Gesù e quella del demonio, hanno preferito nascondersi nelle tenebre demoniache per rifiutare Gesù e non dover accettare la sua azione. Contaminati dal satana, essi hanno voluto includere Gesù nel mondo demoniaco e quindi ipocritamente combatterlo come posseduto da uno spirito immondo.

In realtà il Satana opera e solo la parola evangelica ne mette in luce l'azione, che altrimenti rimane nascosta. Non solo, ma il Signore lo sta combattendo e spogliando del suo potere con la forza dello Spirito, che in Lui opera.

È necessario rafforzarsi nella lotta spirituale (cfr. *Ef 6,10-13*) ed acquistare sapienza spirituale per non dare pugni nell'aria (cfr. *1Cor 9,26*). L'avversario è vinto dalla limpidezza dei nostri ragionamenti.

31 Giunsero sua madre (lett.: e viene la madre sua) e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo.

E viene la madre sua non per rapire il figlio ma per ascoltarlo. Il verbo venire, attribuito a lei sola, qualifica la sua presenza in rapporto ai fratelli di Gesù. Ella viene con loro per attenuare il loro impeto nei confronti di Gesù e per aiutarli a comprendere il suo messaggio. I fratelli sono posti davanti alla scelta di entrare a far parte della nuova famiglia di Gesù o di fondarsi sul vincolo della parentela per imporgli una scelta conveniente all'onore del clan.

Si è così rovesciato il rapporto, come insegna l'apostolo: *Da ora in poi, noi non conosciamo più alcuno secondo la carne; e se anche abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora però non lo conosciamo più così (2Cor 5,16)*. La madre sua sa bene che il rapporto con Lui non è fondato sulla carne e sul sangue ma nello Spirito, in virtù del quale ella lo ha viralmente concepito.

Essi agiscono con autorità indiscussa: lo mandano a chiamare, stando fuori. Il fatto che non vogliono entrare rileva come i fratelli vogliono che sia Gesù a uscire dal luogo dove si trova per venire con loro. Essi si avvalgono pertanto del vincolo del sangue per farsi obbedire in questa loro decisione, che probabilmente era di portarlo a casa e di farlo ragionare.

³² Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano».

Ora vediamo la scena all'interno della casa: vi è folla seduta attorno a Gesù e gli inviati da parte della sua famiglia gli annunciano la presenza dei suoi congiunti. Perché *Mc* parla di folla? Probabilmente perché vuole accentuare le due qualifiche: da una parte i suoi familiari, che hanno la precedenza in tutto e quindi tutti si aspettano che Gesù si alzi, li abbandoni e vada da loro; invece il Maestro rovescia il rapporto: coloro che sono gente anonima e che può aspettare, sono proprio loro la sua famiglia, mentre i suoi familiari devono farsi suoi discepoli perché il loro rapporto fisico con Lui abbia valore.

³³ Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». ³⁴ Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli!

Gesù compie due azioni intense: dapprima Egli pone la domanda per creare l'attesa in chi l'ascolta; quello che è evidente in natura non lo è più nell'ordine nuovo creato dall'Evangelo. Le risposte certe nell'ordine umano, diventano interrogativi nell'ordine evangelico. Se non si giunge a metter in discussione quello che appare logico nella sensibilità umana e ad accogliere le priorità indiscutibili della Parola di Dio non si può instaurare il vero rapporto con Gesù.

Poi Gesù volge lo sguardo tutt'intorno a indicare che quanti sono con Lui non sono folla anonima perché ciascuno è in rapporto con Lui e per il fatto che chi è attorno a Lui, seduto come fanno i discepoli con il loro maestro, gli appartiene e instaura con Lui un rapporto intenso che rivela la sua vera famiglia.

³⁵ Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

Quanti gli sono seduti attorno ad ascoltarlo e non gli creano opposizione come i farisei e i suoi familiari, essi sono la sua famiglia perché accolgono in sé la volontà di Dio per farla. Quanto Dio vuole, si rivela in Gesù, il Figlio suo, ed è accolto da quanti si fanno suoi discepoli. Nell'accogliere il suo Evangelo e nell'obbedirgli sta il vincolo strettissimo con Gesù al punto da esser dichiarati suoi familiari.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Il Signore, che ci ha plasmati a sua immagine e ha messo in noi il suo santo Spirito perché divenissimo sua somiglianza, accolga ora la nostra supplica.

Preghiamo insieme e diciamo:

Accogli Signore la supplica dei tuoi figli.

- Perché il Signore Iddio ravvivi nell'intimo di ogni credente la presenza dello Spirito Santo perché ciascuno di noi creda quello che ascolta, comprenda nella sua mente la Parola e si senta scaldare il cuore, preghiamo.
- Perché i ministri di Cristo siano suoi familiari, a Lui intimi, in modo da conoscere la volontà di Dio, farla e insegnarla ai loro fratelli, preghiamo.
- Perché il nostro papa Francesco possa compiere il suo mandato apostolico nella forza dello Spirito Santo contro tutte le forze che vi si oppongono, preghiamo.
- Perché i popoli della terra, liberi da ogni presenza degli spiriti impuri, possano servire Dio con cuore puro, gioiosa osservanza dei suoi comandamenti e con amore sincero, preghiamo.

C. O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a liberarci dalla schiavitù di satana, sostienici con le armi della fede, perché nel combattimento quotidiano contro il maligno partecipiamo alla vittoria pasquale del Cristo, che vive e regna nei secoli dei secoli.

DOMENICA XI - B

Cantiamo la bellezza del cedro
nell'incarnato Verbo di Dio,
il più bello tra noi uomini.

Umile tu sei o Signore,
simile a ramoscello
su un alto monte.

Splendido tu sei o Potente,
tra gli splendori dei santi,
dall'eterno sei generato.

Umile chicco di senape,
potenza germinante il Regno,

i popoli raduni tra i tuoi rami.

Terra feconda di Spirito,
tu sei o Vergine Maria,
piccolo è tra le tue braccia,

il Signore d'ogni vivente,
svuotato per umile amore,
il Salvatore di noi assetato.

Canta o mia cetra il Signore,
su soavi melodie, senza fine,
modulate in me dallo Spirito.

La bellezza del cedro del Libano, da tutti ammirata, ha il suo primo riferimento nel Verbo di Dio, che facendosi uomo, è il più bello tra noi tutti. Egli si è fatto umile come un ramoscello, che è stato trapiantato su un alto monte. Ascolta tu e vedi se in esso tu non intraveda la croce di Gesù pianta sul Calvario, che a sé attira tutti i popoli della terra. A chi li attira, al Potente, che su di essa risplende della sua gloria, generato dall'eterno tra gli splendori dei santi.

Egli si è fatto piccolo come un chicco di senape, ma in sé ha la potenza che germina il Regno di Dio, destinato a radunare tutti i popoli della terra.

La terra, fecondata dallo Spirito Santo è la Vergine Maria, che stringe teneramente tra le sue braccia Gesù, il Signore di ogni vivente, che per il suo umile amore per noi, si è svuotato ed è diventato il nostro Salvatore, di noi assetato.

Più il mio spirito entra in questo grande Mistero, sale da me il canto e lo Spirito Santo sull'anima mia, simile a cetra, modula soavi melodie, senza che vi sia un termine.

PRIMA LETTURA

Ez 17, 22-24

Dal libro del profeta Ezechièle

Parole di consolazione
22-24

²² Così dice il Signore Dio:

«Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro,
dalle punte dei suoi rami lo coglierò
e lo planterò sopra un monte alto, imponente;

²³ lo planterò sul monte alto d'Israele.

La stessa azione ha compiuto Nabucodonosor, paragonato all'aquila (vv. 3-4). Il Signore compie questo con amore per ridare vita; Nabucodonosor invece ha portato il re di Giuda in esilio a Babilonia, *in una città di negozianti* (v. 4). Il Signore invece lo pianta **sopra un monte alto, imponente**, non in terra d'esilio ma **sul monte alto d'Israele**, cioè in Gerusalemme, circondata dai monti (cfr. *sal* 125,2). Nella semplicità della lettera il testo potrebbe parlare della restaurazione della Casa di Davide in Gerusalemme, ma questo non è avvenuto. Dobbiamo allora cercare nel mistero e contemplare in questo ramoscello *il virgulto dal tronco di Iesse* (*Is* 11,1) nel mirabile mistero della sua Incarnazione e quindi della sua morte sulla Croce e del suo meraviglioso espandersi tra i popoli.

**Metterà rami e farà frutti
e diventerà un cedro magnifico.
Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno,
ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà.**

L'albero, piantato dal Signore **metterà rami e farà frutti**. I rami rappresentano la numerosa discendenza e il suo benefico espandersi tra i popoli; i frutti indicano il nutrimento che l'albero dona a tutti quelli che a lui si accostano. cfr. *Sir* 24,17: *Io come una vite ho prodotto germogli graziosi e i miei fiori, frutti di gloria e ricchezza*. L'albero ha in sé la dolcezza dei frutti della vite e la grandiosa bel-

lezza del cedro, come subito dice. Tutti lo ammireranno. «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Nell'immagine degli uccelli che dimorano sotto di lui e nei suoi rami s'indica il radunarsi dei dispersi d'Israele e di tutte le Genti in lui (cfr. Is 2,2). La stessa immagine con lo stesso significato ricorre nelle parabole (cfr. Mt 13,32).

**24 Sapranno tutti gli alberi della foresta
che io sono il Signore,
che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso,
faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco.
Io, il Signore, ho parlato e lo farò».**

In questa azione, che riguarda il suo Cristo, il Signore rivela se stesso come l'artefice della storia e dei suoi rovesciamenti. I capi dei popoli sono paragonati agli **alberi della foresta**. Nell'intervento salvifico del suo Cristo, i capi dei popoli conoscono chi è il Signore; infatti sono dispersi i potenti, rovesciati i troni dei re, svuotati i ricchi, ricolmati di beni gli affamati, innalzati gli umili e infine Israele trova misericordia (vedi il cantico del magnificat). Il regno dei cieli, predicato dal Cristo può apparire simile ad un **albero basso e secco**. In realtà la sua sorte è quella di diventare **albero alto e verde**. Al suo espandersi tra i popoli svuota la forza e la potenza dei regni terreni. Il Signore Gesù paragona se stesso al legno verde: «*Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?*» (Lc 23,31).

Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 91 (92)

R/. È bello rendere grazie al Signore.

È bello rendere grazie al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,
annunciare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte.

R/.

Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;
piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.

R/.

Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi,
per annunciare quanto è retto il Signore,
mia roccia: in lui non c'è malvagità.

R/.

SECONDA LETTURA 2Cor 5, 6-10

Sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere graditi al Signore.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, ⁶ sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – ⁷ camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, ⁸ siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore.

Sempre pieni di fiducia. «Con audacia e fiducia affrontiamo i pericoli e la morte per Cristo» (Teofilatto). Il principio della fiducia in noi è lo Spirito Santo, che, benché ancora dato come caparra, abita in noi e ci dà l'interiore certezza che tutto si compirà secondo il disegno di Dio. La nostra situazione attuale è quella di avere come nostra dimora il corpo. Questo è la nostra terra natale e la nostra casa. Dovunque noi andiamo, mediante il corpo, dichiariamo chi noi siamo e donde veniamo. Tuttavia il nostro abitare nel corpo ci fa essere **in esilio lontano dal Signore**. Duplici è la tensione, che s'instaura nel discepolo: quella naturale cioè di abitare nel corpo e quella immessa dallo Spirito Santo cioè di essere con il Signore.

Prima di fare la sua scelta l'apostolo fa un inciso: **camminiamo infatti nella fede e non nella visione**. La **fede** è energia divina, che ci porta a conoscere i misteri divini ma non è ancora **visione**. Mediante la fede noi ancora non vediamo il Signore benché già abbiamo conoscenza di Lui secondo quanto c'insegna l'apostolo Pietro: *voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa (1Pt 1,8)*.

L'apostolo preferisce **andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore**.

«Seguono i versetti sul desiderio della vita nuova che deve animarci. Finché siamo nel corpo siamo forestieri dal Cristo: e pensare che siamo legati al corpo! È vero che il corpo è destinato alla risurrezione, però c'è questa distanza dal Signore per cui per raggiungerlo bisogna esser spogliati di esso. Questo equilibra l'antropologia cristiana: è vero che il corpo è già santificato però finché siamo nel corpo siamo lontani dal Cristo. La terra è l'esilio, il corpo è ancora lontano ed estraneo al Signore malgrado Egli lo abbia santificato nei sacramenti» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 20 settembre 1973).

9 Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi.

La situazione di esistere nel corpo e quella di esserne spogliati, andando lontano da esso, hanno uno scopo solo: **essere a lui graditi**. Agire nel corpo facendo quello che è gradito a Gesù significa esser in quella lotta spirituale, che altrove l'apostolo esprime nella contrapposizione tra carne e spirito. Il corpo dominato dalla carne come ambiente del nostro vivere, sentire e delle nostre scelte, si contrappone allo spirito, che anela a Dio. Per questo l'apostolo parla di sforzo, di un andare contro il sentire comune. L'andare in esilio dal corpo è lo stato di spogliazione e di nudità, che Paolo non ama perché preferirebbe essere sopravvestito. Lo sforzarsi di essere gradito al Signore in questo stato si esprime nell'intenso desiderio che Gesù venga e risponda all'immenso gemito della creazione e dell'umanità.

10 Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Il **tribunale di Cristo**, cioè del Consacrato dal Signore, come il centro e la ricapitolazione di tutto, diviene il luogo e il momento del giudizio. Egli giudica in relazione al suo mistero pasquale, cioè come noi lo abbiamo accolto nel suo rivelarsi e come le nostre azioni siano conformi o no al suo Evangelo, che di sua natura è universale e ogni coscienza ne subisce il giudizio, anche quella di coloro che non lo hanno conosciuto. Ogni nostra azione non si chiude solo nell'ambito della coscienza personale ma ha un criterio di giudizio ad essa esterno, che è l'Evangelio di Gesù.

Parola di Dio.

CANTO AL VANGELO

R/. Alleluia, alleluia.

**Il seme è la parola di Dio,
il seminatore è Cristo:
chiunque trova lui, ha la vita eterna.**

R/. Alleluia.

VANGELO 4, 26-34

È il più piccolo di tutti i semi, ma diventa più grande di tutte le piante dell'orto.



Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù ²⁶ diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno;

Le due parabole hanno in comune la forza intrinseca del Regno. Esso non ha bisogno dell'opera esterna degli uomini perché è dalla sua interiore forza che cresce.

L'uomo che getta il seme è chi annuncia la Parola di Dio, in prima istanza è Gesù. Coloro che Egli manda ad annunciare lo fanno in nome suo ed è Lui che in loro annuncia. Infatti Cristo è presente quando si annuncia la sua Parola. Nell'impatto con la storia e con gli uomini, la Parola può subire dei condizionamenti dovuti alle varie situazioni storiche e alla realtà interiore di ogni uomo.

Molteplici sono i tentativi di rendere vana la Parola, ma non si può distruggere l'intrinseca sua energia. Possiamo affermare che questa è la regalità di Dio sugli uomini e l'intera creazione, che non può esser impedita da nessuna forza esterna.

Una volta annunciato, il Regno di Dio cresce nelle varie situazioni e si afferma.

27 dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa.

Una volta compiuta la semina, le azioni del seminatore e quelle del seme si separano. Chi semina sa che il seme cresce anche se non conosce il **come**. Egli non può avanzare nella sua indagine per voler conoscere in che modo la Parola, una volta annunciata, operi nell'intimo di coloro che ascoltano. Ad ognuno di noi sfugge sia la natura della Parola che la coscienza recettiva dell'uomo. Noi stessi non sappiamo come cresca in noi. La fase intermedia è quella in cui tutto sembra immutato. Vi è un limite nel seminatore dato dal *come*; egli non può varcare questo confine. Egli può solo osservare fenomeni esterni ma non entrare nel segreto della crescita. Egli non sa il come ma sa che cresce nell'impatto con la terra, con le coscienze delle persone.

La vita continua con il suo ritmo di sempre, espresso nel giorno e nella notte e nelle azioni ad esso corrispondenti: dormire o stare svegli. Tutto rientra nella normalità. Ma in questo periodo di apparente normalità noi sappiamo che il Regno è presente e segue le sue leggi in modo misterioso. Gettato sulla terra, il seme viene a contatto con le situazioni dei popoli (religioni, culture ecc.) e con le singole coscienze e qui esso scompare come ingoiato. In realtà in esse lavora per sbucare come *spiga* senza che noi sappiamo come. Il Regno, annunciato nell'Evangelo, non può essere ingoiato dalle forze avverse perché *le porte degli inferi non prevarranno* (Mt 16,18) e non potranno pertanto distruggerlo. Al contrario esso attecchisce e a suo tempo porta il suo frutto. Non c'è situazione che possa impedire l'espandersi del Regno di Dio.

Difatti Girolamo pensa che «l'addormentarsi dell'uomo è la morte del Salvatore», che «si leva – dice Crisostomo – vale a dire che ci rende capaci di fruttificare con la sua parola benevola». In che modo il Cristo non sa Egli che tutto conosce? Egli «non sa per indicare la libertà di coloro che ricevono la semente» (*Catena aurea* 3 p. 161.163).

28 Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga;

Spontaneamente, per sua intrinseca energia, **la terra produce frutto**. Come è connaturale la terra al seme, così lo è la nostra coscienza alla Parola di Dio. Noi siamo fatti dalla Parola di Dio e in noi si sviluppano le sue energie. Questo lo si può dire non solo dei singoli, ma anche dei popoli e dell'intera creazione.

Dopo la gestazione nella terra, appaiono le varie fasi della crescita, che Gesù descrive con precisione: **prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga**.

Allo stesso modo la Parola appare nelle sue varie fasi fino alla maturità. Possiamo noi individuare fasi analoghe per la Parola di Dio e quindi per il suo Regno? Abbiamo rilevato come vi sia una fase, in cui la Parola è nascosta nelle strutture della persona umana e in quelle dei popoli. Essa sembra come ingoiata. Il suo primo apparire è simile allo **stelo**. Il Regno si mostra debole in coloro che lo annunciano e che sono soggetti a persecuzione a *causa della giustizia* (Mt 5,10). In realtà la persecuzione non recide la forza di crescita del Regno nell'annuncio della Parola, ma al contrario esso si rafforza e diviene come **la spiga**. Questa matura in sé **il chicco pieno**. Il frutto abbondante è dato dai *figli del Regno* (Mt 13,38). Così in queste tre fasi possiamo contemplare il mistero del Cristo durante il suo concepimento, la sua vita terrena, la sua passione, morte e risurrezione e il suo portare frutto fino alla pienezza nell'evangelizzazione. Con Lui la Chiesa, simile a terra buona, nasconde in sé il Cristo per poi partorirlo nelle doglie del parto davanti all'enorme drago rosso, che vuole divorarlo (cfr. Ap 12); ma il Cristo cresce e si rafforza nella sua Chiesa fino a portare da essa il frutto pieno degli eletti.

S. Girolamo vede nello stelo il timore di Dio, inizio della sapienza (cfr. Sal 110,10); nella spiga la penitenza lacrimosa, nel chicco pieno la carità. Per Crisostomo l'erba è la legge di natura, la spiga la legge di Mosè e il chicco pieno l'Evangelo. L'obbedienza è rappresentata dall'erba, la prudenza che ci fa resistere nelle tribolazioni dalla spiga e infine il frutto pieno la completa operazione della virtù (*Catena aurea* 3, p. 163).

Il Regno e la Parola sono intrinsecamente uniti. La crescita e maturazione della Parola corrispondono alla crescita e maturazione del Regno.

29 e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Quando poi il frutto lo permette. Il giudizio sulla maturazione e la pienezza del frutto spetta al Padre, nel cui potere sono *i tempi e i momenti* (At 1,7). Non è detto che quando noi vediamo la debolezza in noi e nella Chiesa sia la prima fase del Regno, potrebbe già esser prossimo alla mietitura. La debolezza esterna non corrisponde a quella interiore. L'apostolo Paolo era esteriormente debole perché si faceva tutto a tutti ed era umiliato dal *pungolo nella carne* (2Cor 12,7), ma interiormente era forte e in lui il Regno era già maturato al punto da elevarlo fino *al terzo cielo e di udire*

parole che non si possono ripetere (cfr. 2Cor 12,3-4) . Così accade nei popoli: tutto converge alla piena manifestazione del Regno, che corrisponde al suo rivelarsi in loro.

Al comando del Signore, padrone del campo, **subito egli manda la falce**. cfr. Gio 4,13: *Date mano alla falce, perché la messe è matura*. Ap 14,15: *Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura»*. Tutto giunge a maturazione: sia il Regno presente tra i popoli, sia le vicende umane, la cui chiave di lettura è data dal Regno, nell'annuncio della Parola.

³⁰ Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?»

Gesù parte ponendosi questa domanda. Sembra quasi dire che nella realtà creata non c'è nulla che gli possa assomigliare e anche se noi volessimo parlare per enigmi e usare il linguaggio sapienziale delle parabole, noi non possiamo trovare tra i saggi nulla che ne possa proporre il mistero. Di fronte a questa impossibilità così radicale d'immettere il regno di Dio entro le categorie umane della parola, vi è in natura una pianta, che ne può esprimere la dinamica di crescita: *il granello di senapa*.

³¹ È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno;

Nel momento della semina esso è *il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra*.² Perché il Signore fa questa constatazione? Perché esprime il suo annientamento nell'Incarnazione. Svuotando se stesso, *Gesù fu fatto di poco inferiore agli angeli, ma lo vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti* (Eb 2,9).

³² ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».

Per questo tutte le genti accorrono a Lui e dimorano tra i suoi rami, come c'insegna Ez 17,23. Non bisogna giudicare il Regno, presente in Gesù, dal suo svuotamento, perché l'intima forza del suo essere Dio è sì svuotata ma non annullata. Questa dà un impulso di crescita che potrebbe apparire sproporzionato. Il discepolo, che crede in Gesù, coglie l'unità del mistero. Guarda alla piccolezza e contempla nella fede il suo espandersi. Unendosi a noi, Gesù fa di noi dei rami tanto grandi da esser in grado da accogliere moltissimi in noi. Come noi siamo i suoi tralci, così siamo i suoi rami. In noi Gesù si espande, da piccolo che si è fatto, per dilatarsi in tutti i popoli e raccogliere gli eletti da tutti i popoli. L'intrinseca unità tra Gesù e noi è riempita dall'amore, che si dilata negli uomini per raccogliarli nell'unità.

³³ Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. ³⁴ Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa. cosa.

Gesù alla folla parla in parabole secondo la loro capacità di comprensione. Egli colloca la Parola sotto il velo della parabola perché la mente dell'uomo non s'impadronisca del Regno con un malinteso. Se infatti la parola del Regno fosse chiara e traducibile nelle nostre categorie umane o avesse qualche aggancio con la nostra situazione terrena, noi ce ne vorremmo impadronire per il vantaggio che ci arreca, come ad esempio per la salute, per la ricchezza e il benessere nell'ambito esterno. In questo modo non comprenderemo la natura del Regno e non ci relazioneremo con Dio se non per un nostro vantaggio immediato.

Nella sua bontà Gesù adatta il suo insegnamento secondo la capacità di ascoltare per stimolare tutti alla comprensione e incamminarli verso la piena conoscenza. La sua Parola si relaziona ad ogni uomo e gli dà la capacità di comprendere secondo la misura della sua fede. Nessuno resta privo del dono. Come la luce si gradua secondo la capacità di vedere dell'occhio, così l'intelletto umano recepisce la Parola e la comprende secondo la sua capacità. Nella luce elargita dalla natura si può cogliere in parte la conoscenza data dall'Evangelo.

La parabola è un velo, che lascia trasparire il mistero, per cui chi ascolta se vuole comprendere la parabola deve andare oltre il velo. Egli deve cioè entrare in casa del Signore, dopo che si è fatto discepolo, e ascoltare le sue spiegazioni. Nella casa di Gesù può entrare solo chi è suo. Casa del Signore è la sua chiesa: chi entra in essa con il desiderio di ascoltare il Signore e di esser nutrito dalla sua Parola non resta deluso perché il Signore illumina la sua mente.

² «La piccolezza del chicco di senapa è proverbiale: “Il sole non tramonta finché non è diventato come un rosso grano di senapa” (Lv r. 31,129b), si diceva per esempio per descrivere il più piccolo segno di luce solare» (Gnilka, o.c.).

Casa di Gesù è il nostro intimo, dove Gesù entra, dopo aver bussato. Quando uno si allontana dai «tumulti dei cattivi pensieri» e rimane nella «soltudine delle virtù», allora ascolta le spiegazioni, che Gesù gli dà, perché «la sapienza viene percepita nel tempo dell'ozio» (*Catena aurea* 3, p. 167). Tuttavia non tutti amano entrare perché preferiscono il linguaggio delle parabole alla loro spiegazione. Si accontentano della bellezza delle parabole e al massimo dedurne qualche insegnamento etico utile per la vita presente, come l'amore per il prossimo. È infatti facile sostituire se stessi a Gesù e fare di noi il centro della nostra stessa fede, tirare Gesù dalla propria parte e mettere in bocca a Lui le parole che ci piace ascoltare.

Parola del Signore.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo ora al Padre la nostra umile e fiduciosa preghiera perché Egli, che ci ha scelti nel suo Cristo e ci ha fatti rami del cedro stupendo, che si estende in tutti popoli, ci doni la gioia di essere testimoni del suo Evangelo.

Preghiamo insieme e diciamo:

Padre d'infinita misericordia, ascoltaci

- Accogli, o Padre, l'umile preghiera della tua Chiesa, santa vite di Davide, che si espande in tutti i popoli, perché tutti possa riunire nell'unità dell'unica fede e nel vincolo dell'unico amore: noi ti preghiamo.
- Guarda con bontà paterna i popoli e allontana da loro il satana, principio di ogni discordia e guerra, perché odiando le passioni che in loro fanno guerra, si sottomettano al giogo soave e leggero del tuo Cristo: noi ti preghiamo.
- Dio d'infinita tenerezza, che ti fai straniero, povero, affamato e ammalato, abbi pietà di noi e donaci un cuore compassionevole, capace di accoglienza e di condivisione: noi ti preghiamo.
- Dona ai tuoi figli di trascorrere i giorni della loro vita con la chiara consapevolezza, che tutti dovremo presentarci al tribunale del tuo Cristo per subire il suo giudizio di tutte le nostre azioni nel corpo, noi ti preghiamo.

O Padre, che a piene mani semini nel nostro cuore il germe della verità e della grazia, fa' che lo accogliamo con umile fiducia e lo coltiviamo con pazienza evangelica, ben sapendo che c'è più amore e più giustizia ogni volta che la tua parola fruttifica nella nostra vita.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XII - B

Avvolto di nube scura
Signore dell'universo
rifletti la tua potenza
nell'impeto del mare.

Indomabile, impetuoso,
furioso freme l'oceano,
temibile per chi naviga:
un bimbo in mano a Dio.

Un legno è la tua barca!
Uragani e onde furenti
contro di lei s'avventano,
in una notte tenebrosa.

Forza abissale della morte,

che si avventa sui corpi,
avvinchia anima e spirito,
la fede muore nella paura.

Un grido, rimprovero a Dio:
«Non t'importa di noi?».
Egli tace nel suo sonno
d'annientato sulla croce:

Ti svegli, cinto di potenza,
vestito di gloria e chiarore;
più forte delle voci del mare,
potente è la tua voce, o Dio.

Tutto si fa silenzio e quiete,
davanti al Signore che viene
per ricapitolare in sé tutto
ed effondere luce d'amore.

Nota introduttiva

La prima lettura e l'Evangelo hanno come tema comune il mare tenuto a bada, nell'ordine della creazione, dal Signore come fosse un neonato «che Dio fascia con le tenebre della sua inaccessibilità (v. 9). Però il mare è anche un'altra cosa: una creatura orgogliosa, sommosa e agitata dal suo orgoglio che Dio spezza (v. 11: il verbo greco è spezzare, cfr. Sal 106)» (d. G. Dossetti, appunti di omelia, Monteveglio, 21 giugno 1970).

Nell'Evangelo il mare è segno delle potenze avverse, che non possono scuotere il Cristo dormiente e che Egli domina con la stessa forza esplicita nella creazione.

Nello scritto apostolico prorompe la vita in Cristo, che si è riversata in noi e che vive in forza di quell'amore che ha portato Gesù ad accogliere in sé la follia del Padre, cioè la Croce. A questa è associato il discepolo che non avverte più come vita quella nella carne, ma quella in Cristo, dove *le cose vecchie sono passate ne sono nate di nuove.*

PRIMA LETTURA

Gb 38,1.8-11

Dal libro di Giobbe.

¹ Il Signore prese a dire [rispose] a Giobbe in mezzo all'uragano [e disse]:

Prese a dire (lett.: **Rispose**): quanto segue è la rilettura del poema da parte del Signore. Questi è qui ricordato con il tetragramma sacro, con il Nome rivelato a Mosè dal rovetto ardente.

Le parole che seguono sono quindi rivelazione simile a quella che è avvenuta al Sinai e a quella fatta ai profeti. Quella che segue non è quindi una rivelazione naturale di Dio, quale quella descritta da Eliu, ma è rivelazione storica fatta al suo servo, **a Giobbe**. Lo nomina espressamente perché è a lui che Dio parla, come ha parlato ad Abramo, a Mosè e ai profeti.

Dio parla **in mezzo all'uragano** (lett: **dal turbine**), come avviene anche nella visione di Ezechiele (Ez 1,4). Anche il profeta Naum afferma: *Nell'uragano e nella tempesta è il suo cammino* (1,3).

Allo stesso modo si ode la voce del Padre in *Giovanni: Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!»*. *La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato»* (12,28-29).

Dio parla in mezzo al turbine «in quanto in questa vita noi non possiamo percepire l'ispirazione divina con chiarezza, ma come adombrata nelle similitudini sensibili, come dice Dionigi (*De cael.Hier.2,3*)» (S. Tommaso).

⁸ «Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno,

È, infatti, scritto: *Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto»*. *E così avvenne (Gn 1,9)*. Con la sua sola parola, Dio sbarra **tra due porte il mare**, cioè fa delle scogliere come le porte invalicabili del mare. Esso è come un bimbo che Dio estrae dalle viscere della terra. Creatura temibile, potente e misteriosa è il mare, ma di fronte a Dio è come un bimbo che non può nuocere.

**9 quando io lo vestivo di nubi
e lo fasciavo di una nuvola oscura,**

Dio veste il mare con **le nubi** e lo avvolge in **fasce** con **la nuvola oscura**, come si farebbe ad un neonato. Egli non lotta contro il mare per domarlo, ma lo tratta con la tenerezza di una madre. È tale la differenza tra il Creatore e le creature che nessuna può uguagliarlo, ma tutte, anche le più grandi, sono così piccole e deboli che egli le tratta con grande amore. In tal modo la creazione proclama la bontà di Dio e come tutto abbia da Lui la sua origine.

Nulla può agire di propria iniziativa perché tutto obbedisce al suo volere. Se una forza così irrompente qual è il mare, che spesso, anche nel Vangelo, è simbolo delle forze demoniache, è in realtà una docile e fragile creatura nelle mani di Dio, allo stesso modo anche le potenze spirituali, che avversano l'uomo, sono un nulla davanti a Dio e obbediscono alla sua parola. Il disegno, che Dio ha sull'uomo e sulla storia, si attua pertanto senza ostacoli. Questo era invece l'ostacolo che Giobbe sentiva nel suo rapporto con Dio.

**10 quando gli ho fissato un limite,
(lett.: Ho emanato su di lui il mio decreto)
gli ho messo chiavistello e due porte**

Come creatura, il mare deve obbedire al **decreto** che Dio ha **emanato su di lui**. (Invece di **ho emanato un decreto su di lui** il nostro traduttore preferisce: **gli ho fissato un limite**). Questo decreto è pure ricordato in *Gr 2,22* come fondamento del timore e del tremore davanti a Dio: *Voi non mi temerete? Oracolo del Signore. Non tremere dinanzi a me, che ho posto la sabbia per confine al mare, come barriera perenne che esso non varcherà? Le sue onde si agitano ma non prevalgono, rumoreggiano ma non l'oltrepassano*. Infatti **il chiavistello e le due porte** che Dio ha messo al mare sono la sabbia, che è facilmente valicabile. Eppure essa è *confine al mare, una barriera perenne, che esso non varcherà. Le sue onde si agitano, ma non prevalgono, rumoreggiano ma non l'oltrepassano* (ivi; cfr. *Sal 104,9; Pr 8,29*).

**11 dicendo: “Fin qui giungerai e non oltre
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde”?».**

Il mare con la sua forza, espressa nell'**orgoglio delle sue onde**, s'infrange non tanto contro le scogliere quanto contro la Parola di Dio (**ho detto**, una volta per sempre).

Riconosce solo questa Parola e davanti ad essa si acquieta, come è testimoniato nell'Evangelo (*Mc 4,39: Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia*). Allo stesso modo tutto quello che turba e agita la nostra vita si acquieta sotto la forza della Parola di Dio. Con la loro obbedienza, tutte le creature invitano a credere e a sottomettersi alla potenza della Parola di Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 106

R/. Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.

Coloro che scendevano in mare sulle navi
e commerciavano sulle grandi acque,
videro le opere del Signore
e le sue meraviglie nel mare profondo. **R/.**

Egli parlò e scatenò un vento burrascoso,
che fece alzare le onde:
salivano fino al cielo, scendevano negli abissi;
si sentivano venir meno nel pericolo. **R/.**

Nell'angustia gridarono al Signore,
ed egli li fece uscire dalle loro angosce.
La tempesta fu ridotta al silenzio,
tacquero le onde del mare. **R/.**

Al vedere la bonaccia essi gioirono,
ed egli li condusse al porto sospirato.
Ringrazino il Signore per il suo amore,

per le sue meraviglie a favore degli uomini. R/.

SECONDA LETTURA

2 Cor 5,14-17

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi.

Fratelli, ¹⁴ l'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti.

L'apostolo spiega in che cosa consista la pazzia, che l'ha preso. L'amore di Cristo, che Egli cioè ha per noi, infatti ci possiede e ci fa agire tutti nello stesso modo.

Questo amore consiste nel fatto che **uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti**, cioè *morti al peccato ma viventi per Dio in Cristo Gesù (Rm 6,11)*.

«**Cristo è morto per tutti**, il che vuol dire che se non fosse morto voi non potevate essere vivi perché tutti siete morti: la morte di Cristo è la prova che fuori di Lui c'è la morte per cui coloro che vivono non vivono più per sé ma per colui che è morto e risuscitato rendendoli vivi: Quindi all'Apostolo è affidato un ministero di riconciliazione perché coloro che sono morti divengano vivi, quindi "riconciliatevi con Dio perché Colui che non conosce peccato Dio lo ha fatto peccato per noi e colui che era la vita lo ha fatto morte per la nostra vita"» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 22.9.1973).

L'aver sperimentato in noi la redenzione porta a questa gioia incontenibile che **ci possiede** e va oltre i ragionamenti umani, facendoci entrare nella follia di Dio, che è l'amore espresso in Gesù crocifisso.

¹⁵ Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.

L'apostolo ripete la proposizione fondamentale: Gesù per tutti è morto perché noi diventassimo i viventi. Ora siamo vivi se viviamo per Lui che per noi è morto e risorto e quindi non viviamo più secondo le passioni della carne che si corrompono, ma secondo il dono dello Spirito che viene dal Risorto.

Così insegna s. Leone M.: «Poiché l'elemento vecchio è sparito e tutto si è rinnovato, nessuno deve rimanere nella vecchia vita carnale» (*om.* 59).

Questo è l'Evangelo, questa è la sua forza, questo è quanto fa andare fuori di sé l'Apostolo.

S. Basilio in vari passi delle sue opere ascetiche, accosta questa parola dell'Apostolo ai testi riguardanti l'Eucaristia (*1Cor 1,23-26*) e afferma che l'amore di Cristo che ci urge è segno che l'Eucaristia opera efficacemente in noi in quanto essa è «incancellabile memoria di colui che per noi è morto e risorto» e il significato di questa memoria è l'obbedienza fino alla morte del Signore (cfr. *il Battesimo*, o.c., p. 568).

La nostra vita non ha origine in noi, ma da Cristo che è in noi. Se Cristo c'è, noi viviamo, se non c'è siamo morti.

Noi non diciamo riferimento a noi ma a Lui. Chi si riferisce a se stesso nella sua esistenza è nella sua morte, vive invece chi si riferisce a Cristo.

¹⁶ Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così.

Il segno di questo passaggio alla vita sta nella conoscenza. Conoscenza secondo la carne significa «in modo umano» cioè non sperimentando in sé la potenza della risurrezione: Chi è vivo in Cristo conosce non più secondo la persona naturale, ma secondo quella realtà che si vive in Cristo.

«La conoscenza secondo la carne è quella che Paolo ha prima della conoscenza della risurrezione, come fariseo (interpretazione di alcuni). Da parte mia penso che si riferisca al precedente: tutti sono morti, quindi per Paolo non esiste più una conoscenza secondo la carne: egli conosce i suoi non più secondo la persona naturale, ma li conosce in Cristo secondo quella realtà nuova che vivono in Cristo, come anche il Cristo non lo conosce più secondo la carne, come quando era giudeo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 22.9.1973).

¹⁷ Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

Essere in Cristo è essere **nuova creatura** (cfr. *Gal 5,16*); è la creazione nuova contrapposta a questa economia. Nell'uomo, che è in Cristo, ha già inizio la nuova creazione. Tuttavia essa giunge al suo compimento nella piena manifestazione del Cristo, nella sua parusia. Nel frattempo il cristiano vive nell'attesa, che non è caratterizzata dalla passività ma dall'amore che è desiderio ardente di

conformarsi sempre più al Cristo. Il principio dell'essere nuova creatura implica l'obbedienza alla grazia inerente al nostro battesimo perché quanto è all'inizio giunga in noi al suo compimento. Il principio della rigenerazione battesimale è talmente forte da relativizzare **le cose vecchie** dichiarate **passate** ed esclamare: **ecco ne sono nate di nuove**. È a queste che il discepolo guarda con lo sguardo del credente infiammato dall'amore del Cristo.

CANTO AL VANGELO

Lc 7,16

R/. Alleluia, alleluia.

**Un grande profeta è sorto tra noi,
e Dio ha visitato il suo popolo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 4,35-41

 Dal vangelo secondo Marco.

³⁵ **In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva».**

Gesù parla al popolo, che era lungo la spiaggia, fino a sera. Anche se non capisce fino in fondo, il popolo lo ascolta volentieri. La melodia del regno entra nelle sue orecchie e ne illumina con le prime luci la mente e comincia a scaldare il cuore.

Mentre era seduto sulla barca, Gesù **dice** ai suoi discepoli: **«Passiamo all'altra riva»**. Non vi è interruzione e pausa tra l'azione dell'insegnare e la traversata. La continuità è pure data dall'espressione iniziale: **e dice loro**, che è pur usata al v. 13, quando Egli si rivolge ai discepoli.

Gesù comanda di attraversare il lago per portare i suoi discepoli dentro la prova, rivelatrice della sua potenza. Egli vuol loro confermare la verità della rivelazione di sé nelle parabole e introdurli nella comprensione dell'annuncio dell'Evangelo con i segni compiuti sull'altra sponda del lago, sulla quale sono presenti le Genti.

³⁶ **E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.**

Sempre colpisce l'espressione **com'era**. I discepoli partono subito senza dar tempo a Gesù di alzarsi dal posto dov'era, mentre Egli insegnava, e sistemarsi per fare l'attraversata. Qui si menzionano **altre barche** che più non compaiono nel seguito della narrazione. Non si sa pertanto se anch'esse siano partite e abbiano compiuto l'attraversata. Tuttavia il fatto che l'evangelista le menzioni non può essere trascurato in quanto non sono un semplice dettaglio di cronaca ma parte della rivelazione del regno. Si rivela che esse erano con Lui in un reciproco rapporto. Quanti sono in esse si rapportano con Gesù. Di quale natura è questo rapporto? Per il fatto che essi sono su altre barche e non sulla sua, ancora non condividono la sua stessa sorte. Esse rappresentano coloro che ancora non lo hanno pienamente scelto ma hanno lo sguardo verso Gesù e sono con Lui. Altrove, con altra immagine, Gesù dice di loro: *«E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore»* (Gv 10,16). L'attenzione si concentra tutta sulla barca dov'era Gesù.

³⁷ **Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena.**

Una gran tempesta di vento. I pescatori temono d'imbattersi in simili tempeste di vento, che improvvisamente invadono il lago. Questa è talmente forte da gettare le onde all'interno della barca al punto da riempirla. Impari è la lotta dei pescatori contro la furia del vento e la forza delle onde. La loro lotta li porta all'angoscia e alla disperazione di salvarsi e di scampare dal pericolo. Il rapporto tra le forze della natura e quelle spirituali, che le regolano, è sentito in modo assai forte, come constatiamo nel libro di *Giona*. Esse esprimono un giudizio sull'agire umano. In noi vi è il tentativo di codificare la natura in leggi in modo da non percepire la presenza di potenze spirituali, che si servono dei fenomeni naturali per il loro scopo.

La barca, dove si trova Gesù, è colpita dalle forze avverse, che vogliono ostacolare il suo avanzare in mezzo al mare. Gesù vuole che i discepoli affrontino questa prova da soli fino a constatare che la

barca è in procinto di affondare. La Chiesa, comunione dei discepoli con Gesù, sembra in procinto di scomparire e tutti ci disperiamo in essa come se fossimo soli.

38 Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva.

Il suo sonno è segno della sua signoria. Egli non è toccato da quanto succede, perché fa sentire la sua presenza anche quando dorme e prepara i suoi alla sua assenza che, tuttavia nella fede, è sempre presenza. «Li lasciò dunque cadere nel timore del pericolo, affinché conoscessero in se stessi la sua virtù, poiché vedevano gli altri beneficiati da Dio» (Teofilatto). «I discepoli, che stavano attorno a lui, non conoscevano ancora la sua gloria; e certamente credevano che levatosi poteva comandare ai venti, ma non certamente riposando o dormendo (Crisostomo)». Inoltre Gesù è l'immagine dell'uomo spirituale che nulla teme, neppure la morte, perché si sente abbandonato in Dio come *fanciullo in braccio a sua madre* (sal 130,2). Il rapporto nostro con Gesù è talmente forte che non c'è momento o spazio o parte del corpo o pensiero dello spirito o sentire dell'anima che non siano dominati dalla sua presenza rassicurante.

Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».

I discepoli **svegliano** Gesù e lo rimproverano. Essi affrontano Gesù solo come uomo, come uno di loro, anche se è il **maestro**, come ora per la prima volta lo chiamano. Il titolo di maestro rievoca il suo insegnamento dalla barca sul Regno, ma ora che i discepoli sono nella prova il Maestro dorme. Questo sdegnava i discepoli nei suoi confronti perché sembra mostrare in Gesù molta indifferenza verso di loro, lasciandoli soli senza intervenire in così grave pericolo mortale. Allo stesso modo i marinai rimproverano Giona, che pure dorme (cfr. *Gio* 1,5-6). Tutto avviene sotto la forza dominante della paura, che davanti al pericolo di morte scatena le nostre energie in una lotta senza tregua. I discepoli varcano il rispetto verso il loro maestro e nel pericolo s'induriscono anche nei suoi confronti. Il rapporto si è fatto tesissimo e giunge al rimprovero, segno di una rottura che potrebbe segnare la fine della loro sequela, qualora si salvassero da questa situazione pericolosa. Nel loro animo in questo momento sorgono duri pensieri verso Gesù, il cui comportamento è giudicato egoista: egli vuole solo dormire senza esser coinvolto nella situazione dei discepoli, che è la sua.

39 Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia.

Il Signore si sveglia e nella sua maestà e potenza **sgrida il vento e dice al mare: «Taci, ammutolisce»**. È esplicito il riferimento all'intervento di Dio che rimprovera le Genti o l'empio (cfr. *Sal* 9,6), *le fiere del canneto* (*Sal* 67,31); *il mare rosso* (*Sal* 105,9); *I superbi* (*Sal* 118,21). Notiamo come tutti i passi sono dal salterio e sta ad indicare la forza della preghiera contro le potenze avverse. Calmarsi o ammutolire è usato anche in 1,25 riguardo allo spirito impuro. Gesù appare in questo momento il Signore che domina le potenze primordiali, che senza il suo intervento si scatenano. I discepoli vedono ora con i propri occhi e ascoltano con le loro orecchie quella *voce del Signore che è sulle acque* (*Sal* 28,3) e che impedisce alla creazione di ritornare nel caos. Quelle meraviglie, che essi hanno celebrato più volte nel culto del tempio o della sinagoga, ora le vedono attuarsi davanti a loro. Gesù è il Signore, non è un servo di Dio che Lo supplica perché doni salvezza ma è Colui che salva.

Dopo il suo intervento **vi fu grande bonaccia**. Immediatamente, senza nessuna fase intermedia come invece avviene in natura. «Con ciò dunque viene dato a intendere che come un re può frenare con la minaccia i violenti e con i suoi editti mitigare il mormorio del popolo soggetto, così Cristo, essendo re di tutte le creature, con la sua minaccia frenò la violenza dei venti e ordinò al mare la taciturnità» (Glossa in *Catena aurea* 3).

40 Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Come già abbiamo visto in precedenza, la paura è un veloce ragionamento, che scaturisce dall'istinto di salvare se stessi. Esso è più veloce della nostra coscienza e anche della stessa fede. Solo chi ha fede può in questo istante lasciarsi condurre nella prova dalla fede e dall'abbandono al solo Dio. «In *Ap* 21,8 i pusillanimiti sono nominati insieme agli increduli» (Gnilka). Solo la fede pertanto è la forza che porta ad affrontare la paura e l'impeto minaccioso con cui ci domina. Il credere, come atto personale, vince in noi le oscure forze della paura, che sono diverse in ciascuno di noi. Il Signore, che domina le nostre forze più recondite, se invocato, si desta come dal sonno e le sgrida in modo che non *siamo più come fanciulli sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore* (*Ef* 4,14).

41 E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

Il grande timore è tipico della manifestazione divina e porta alla domanda: «**Chi è dunque costui?**». La domanda fa avanzare nel mistero ma non ancora nella rivelazione piena. Il cammino verso la confessione perfetta avviene con Pietro che proclama Gesù il Cristo di Dio e con il centurione che davanti alla croce esclama: «*Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!*» (15,39). La confessione della fede progredisce con il superamento delle varie forme di paura, che ancora ci dominano. Più siamo vincitori in Colui che tutto può, più noi crediamo in Lui e a Lui ci abbandoniamo con fiducia. Anche le valli oscure, sui cui proietta la sua ombra la morte, non fanno paura perché il Signore è con noi, *il tuo bastone e il tuo vincastro mi consolano* (Sal 22,4).

«Infatti erano dubbiosi nei suoi confronti; poiché infatti placò il mare con il comando e non con il bastone come Mosè, non con le preghiere come Eliseo il Giordano, non con l'arca come Giosuè; secondo ciò appariva loro come vero Dio, mentre in quanto dormiva appariva uomo» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 171).

Appunti di omelia

«Il discorso di Marco sta a conclusione delle parabole del Regno e prima dello sbarco a Gerasa in cui Gesù affronta l'indemoniato. Si vuole vedere qui il punto in cui Marco affronta il tema del passaggio alla missione, specificatamente ai pagani. C'è un attraversamento che Gesù e i suoi devono fare attraverso il mare orgoglioso prima di questo slancio missionario.

Con il c. 1 di Marco, nel racconto dell'indemoniato di Cafarnaò, vi è un tratto comune: Gesù anche qui non fa un prodigio, ma compie un esorcismo, là su una persona, qui cosmico. Il Signore adopera lo stesso verbo nel suo comando: «Taci!», letteralmente: «Mettiti la museruola!». Tutta la creazione, tutto l'esistente viene esorcizzato perché Gesù possa passare alla sua missione. Così l'evangelizzazione non può essere compiuta con mezzi umani, perché di mezzo c'è l'orgoglio, dobbiamo mettervi un esorcismo, che essenzialmente è la Croce (il Cristo che dorme è simbolo del Cristo morto). I discepoli descrivono il miracolo in termini di ubbidienza: l'orgoglio obbedisce solo alla potenza dell'esorcismo della Croce.

v. 40 «**Perché siete spaventati?**» parola forte. 2Tm 1,7: *Dio non ci ha dato uno spirito di spavento ma uno spirito di fervore*, ossia lo Spirito Santo. Abbiamo già ricevuto lo Spirito di potenza, di amore e di sobrietà: potenza per vincere il nostro terrore, che si attua nell'amore; e spirito di sobrietà ossia di mortificazione. Se non si sa rinunciare anche a cose perfettamente lecite (es. col digiuno) non si compie esorcismo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia* Monteveglio, 21 giugno 1970).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con animo trepidante ma fiducioso, innalziamo a Te, Padre, la nostra preghiera, sapendo di esser esauditi perché Tu sei misericordioso e noi siamo tuoi figli.

Ascolta, Padre, la preghiera dei tuoi figli.

- Signore, che ogni giorno costruisci la tua Chiesa tra i popoli per radunarli nell'unità della fede in Te, unico Dio e in Gesù, il tuo Inviato, donaci la forza di superare ogni paura, consapevoli che la Chiesa è fondata sulla roccia della fede apostolica, preghiamo.
- Rendi indefettibile la fede dei tuoi figli, certa la loro speranza e ardente la loro carità, perché, infiammati dallo Spirito Santo, facciano risplendere le loro opere buone e gli uomini ti glorifichino, preghiamo.
- Infondi forza negli evangelizzatori per annunciare la morte del tuo Figlio ad ogni uomo e tutti possano uscire dal dominio delle tenebre ed entrare nella meravigliosa luce del tuo Regno, preghiamo.
- Donaci tempi di serenità e di pace perché, superata ogni tempesta, i nostri animi escano dalla schiavitù della morte e del peccato per servirti in santità e giustizia tutti i nostri giorni nell'attesa della gloriosa venuta del tuo Figlio e della nostra risurrezione, preghiamo.

C.: Rendi salda, o Signore, la fede del popolo cristiano, perché non ci esaltiamo nel successo, non ci abbattiamo nelle tempeste, ma in ogni evento riconosciamo che tu sei presente e ci accompagni nel cammino della storia.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XIII - B

Dal libro della Sapienza

¹³ Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi.

Non essendo sua creatura e neppure sua opera, **la morte** non porta in sé la sua impronta e quindi neppure quella del suo Verbo. Benché non provenga da Dio, ma dal diavolo, tuttavia la morte è soggetta al volere di Dio.

Dal momento che Dio **non gode per la rovina dei viventi**, Egli le impedisce un dominio incontrastato sulla stirpe umana, che alla morte si è assoggettata con la disobbedienza dei progenitori. Essa ha allargato il suo dominio sugli uomini, servendosi del peccato: «*Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?* Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge» (1Cor 15,55-56). La morte è talmente penetrata ovunque da riuscir a trovare motivo di dominio anche dalla stessa legge, il cui compito è dare la vita.

¹⁴ Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte, né il regno dei morti è sulla terra.

Nel suo disegno originale, Dio **ha creato tutte le cose perché esistano**. In quanto in esse vi è l'impronta del suo Logos e tutte sono dotate di principi vitali, che da Lui provengono, esse partecipano dell'esistenza senza sperimentare la morte. Anche nelle piante commestibili nell'atto di esser create non possedevano in sé la forza della morte, come subito dice: **le creature del mondo sono portatrici di salvezza**. Nel progetto iniziale, il nutrimento è anche medicina, come accade dell'albero della vita: «*In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni*» (Ap 22,29). In quanto fatte da Dio, nelle creature **non c'è veleno di morte**. In esse non c'è una forza sterminatrice perché **la regalità dell'Ade** non giunge fin **sulla terra**. Questo è il disegno di Dio, ma la morte, come forza degli inferi e del diavolo, è riuscita a penetrare e ad immettere nelle creature il suo veleno mortale. Il veleno della morte è il peccato con le sue espressioni di odio, di violenza e di sopraffazione. Esso impedisce di conoscere i rimedi che Dio ha messo in natura e quando l'uomo li conosce subito ne fa un motivo per arricchirsi, creando farmaci costosissimi e inaccessibili ai poveri, che spesso sono i più ammalati.

¹⁵ La giustizia infatti è immortale.

Ma il potere della morte è delimitato dalla **giustizia**, che è **priva di morte**. La giustizia è il principio dinamico dell'intervento di Dio, in base al quale Egli ristabilisce l'ordine iniziale, addirittura superandolo. Perché la creazione sia liberata dal dominio della morte è necessario che Dio intervenga in modo giusto e non semplicemente compiendo un atto sovrano. Il modo giusto d'intervenire di Dio è quello di entrare nell'intima struttura dell'umanità separandola dalla morte. Questo si è attuato in Cristo, che è *giustizia di Dio* (cfr. 1Cor 1,30). Con la sua kenosi e la sua morte in croce il Figlio di Dio è penetrato nel potere della morte e lo ha svuotato riscattando l'uomo e tutta la creazione. Non solo ha restaurato le proprietà delle creature, ma ha portato l'uomo e la creazione dentro la stessa gloria di Dio. Separando la morte dalle creature, il Logos ha fatto risplendere in loro la sua impronta, portando a compimento ogni giustizia (cfr. Mt 3,15).

^{2:23} Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura.

Quando Dio creava l'uomo, lo voleva rendere incorruttibile. Egli ha come sospeso questo ultimo atto per sottomettere prima l'uomo alla prova. In questa fase l'uomo poteva scegliere se esser incorruttibile oppure se assoggettarsi alla morte. Sappiamo che egli scelse la morte, mangiando del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

Tuttavia il peccato non ha distrutto nell'uomo il suo esser **immagine della natura** di Dio. Questo è il punto di leva della redenzione: non solo restaurare l'immagine ma portarla a perfezione nel *meraviglioso scambio*, avvenuto nell'Incarnazione del Figlio di Dio.

Per quanto principio di corruzione, il peccato e la morte sono estrinseci alla natura umana e non intaccano il suo proprio, che è quello di riflettere in sé le proprietà della natura divina.

Nella sua misericordia Dio ha posto un limite all'azione del diavolo.

24 Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono.

Il **diavolo** non vuole che l'uomo sia felice e, come insegnano molti Padri, prendesse il suo posto nel paradiso. Invidioso della sorte dell'umanità con l'inganno e la seduzione ha introdotto la morte nel mondo e l'uomo è stato la porta. Nella sua bontà il Signore ha impedito alla morte di uccidere coloro che appartengono a Lui ma solo quelli che appartengono alla morte, che cioè l'hanno scelta allontanandosi dalla legge di Dio. Questa infatti impedisce di sentirne tutta la forza soprattutto nel proprio spirito. Gli empi si caratterizzano per il patto con la morte e quindi con il diavolo. Essi si lasciano assorbire dalla morte; al contrario Gesù fa fare un itinerario di fede, ponendo davanti all'impossibile. Per l'uomo si pongono due scelte, la vita e la morte (cfr. Dt 30,19) e quindi due itinerari: quello della morte (il diavolo) e quello della vita (Gesù). L'itinerario del diavolo si manifesta nella tristezza e nella rassegnazione; quello di Gesù nella sorpresa e nella vita. Il diavolo tenta con l'evidenza, Gesù mette alla prova con la fede. La redenzione di Gesù l'ha svuotata della sua amarezza e l'ha trasformata in sonno.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 29

R/. Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.

Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato,
non hai permesso ai miei nemici di gioire su di me.
Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi,
mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella fossa.

R/.

Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
della sua santità celebrate il ricordo,
perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera ospite è il pianto
e al mattino la gioia. **R/.**

Ascolta, Signore, abbi pietà di me,
Signore, vieni in mio aiuto!
Hai mutato il mio lamento in danza,
Signore, mio Dio, ti renderò grazie per sempre.

R/.

SECONDA LETTURA

2 Cor 8,7.9.13-15

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinti

Fratelli, ⁷ come siete ricchi in ogni cosa, nella fede, nella parola, nella conoscenza, in ogni zelo e nella carità che vi abbiamo insegnato, così siate larghi anche in quest'opera generosa.

L'apostolo si fonda sui doni, che i cristiani di Corinto possiedono, per sollecitarli nella raccolta a favore dei poveri di Gerusalemme. I corinzi sono **ricchi in tutto**, sia nell'ambito dello Spirito che nei beni terreni. Egli elenca come beni che possiedono, **la fede, la parola e la conoscenza**.

La fede è quella che si manifesta con segni straordinari: *e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne (1Cor 13,2)*.

La parola si esprime nella varietà dei carismi, quali la profezia e il dono delle lingue.

La conoscenza si esprime nell'intelligenza dei misteri divini e nella capacità di esprimerli; i corinzi amavano chi aveva un linguaggio colto e forbito.

Essi abbondavano pure **in ogni zelo e nella carità**. L'apostolo passa dai doni inerenti all'assemblea e di cui già ha parlato nella lettera precedente, ai doni che caratterizzano la comunione fraterna: lo zelo nel compiere il bene e la carità come vita dell'essere cristiano. Questo è stato il suo insegnamento. Così è interpretata una difficile espressione che letteralmente suona: **e l'amore da voi in noi**. L'amore, che da voi viene verso di noi, mi sollecita – dice Paolo – a dirvi di essere **larghi anche in quest'opera generosa**. In realtà l'opera generosa è alla lettera la **grazia**. Essa non deriva dalla loro generosità ma dalla grazia di Cristo, come dice poco dopo.

[⁸ Non lo dico per darvi un ordine, ma per mettere alla prova, con l'esempio dell'altrui premura, anche la sincerità del vostro amore.]

La parola di Paolo non è un comando dato ai corinzi, ma è una **prova**, una verifica fino a che punto il loro amore è sincero e come essi reggono al confronto con la **premura** delle chiese più povere che sono nella Macedonia (9,1). Egli non vuole che i cristiani di queste chiese restino delusi nel vedere la poca generosità dei corinzi e come alle belle parole essi non facciano seguire i fatti. Ma questo argomento *ad hominem* non è la vera motivazione, come subito dice.

⁹ Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

L'azione, che le chiese stanno compiendo tramite l'apostolo, ha la sua origine nella **grazia del Signore nostro Gesù Cristo**, che i corinzi conoscono bene. Si tratta di avere *intelligenza del Povero* (*sal* 40,1), cioè del Cristo, che **da ricco che era, si è fatto povero**. Come il Cristo, così le chiese da ricche si fanno povere nella grazia che si amministrano. Come il farsi povero del Cristo ci ha arricchiti **per mezzo della sua povertà**, così le chiese si arricchiscono vicendevolmente quando si fanno povere nel servizio fraterno. In questo modo si comunicano l'unica grazia che a loro è data dall'unico Signore. Se invece le chiese tengono gelosamente i loro beni, s'impoveriscono come il Cristo scrive all'angelo della chiesa che è in Laodicea (*Ap* 3,17-18).

[¹⁰ E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla.

Per incoraggiarli all'opera, Paolo a mo' di **consiglio**, richiama il fatto che i corinzi furono **i primi, non solo a intraprenderla ma a desiderarla**. Richiamando il loro zelo e la loro carità, ora egli desidera che manifestino integra la loro volontà nell'accogliere questa grazia del Cristo, che con il tempo potrebbe esser stata trascurata. Notiamo la delicatezza del suo animo che pone nell'ombra gli aspetti negativi, perché non abbiano a scoraggiarsi e a risentirsi.

¹¹ Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi.

Dopo il desiderare e l'iniziare vi sia ora il compimento dell'opera, perché non è bene lasciarla a metà. Infatti all'inizio **vi fu la prontezza del volere**, ma questo si è indebolito lungo il cammino fino a far dimenticare l'impegno preso. L'apostolo conosce bene come l'entusiasmo dell'inizio e i buoni propositi vadano scemando lungo il tempo e come le iniziative prese rischino di non esser portate a compimento. Per questo come padre premuroso li esorta a non lasciar cadere nel vuoto la grazia di Cristo. Egli non vuole che dano oltre le loro possibilità ma **secondo i loro mezzi**, le loro possibilità.

¹² Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede.

Il movente del dono è **la buona volontà**. Questa è l'interiore inclinazione a compiere il bene, che nella sua attuazione è proporzionata a quello che si possiede. Il punto di leva non dev'esser il calcolo o la paura ma la condivisione, che sorge da quell'inclinazione dell'animo con cui si pone davanti al nostro sguardo le necessità degli altri.]

¹³ Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza,

La grazia del Cristo, da cui scaturisce questo servizio, crea **uguaglianza**. Non genera **difficoltà** (lett.: **afflizione**) da una parte e sollievo dall'altra. Essendo l'unica grazia del Cristo, che si diffonde in tutto il suo corpo, che è la chiesa, essa genera armonia tra le membra, che si aiutano vicendevolmente secondo il dono, che è loro proprio e secondo le loro effettive possibilità. Essendoci da una parte **abbondanza** queste **supplisca** l'indigenza dell'altra parte. Il rapporto tra le chiese è di sua natura così stretto che ci dev'esser sempre questo salutare scambio tra le varie membra.

¹⁴ perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza,

La Chiesa di Gerusalemme è ricca di doni spirituali, perché è la chiesa dei santi, di coloro che custodiscono la prima forma di vita cristiana, quale gli *Atti* ci hanno trasmesso. Essa arricchisce le altre chiese dei suoi doni, come queste vengono in aiuto alla sua attuale penuria di beni materiali. In questo modo di crea l'uguaglianza.

¹⁵ come sta scritto: «Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno».

Quello che accadde per la manna (cfr. Es 16,18), accade ora nella comunione ecclesiale. come allora nessuno poté eccedere nel raccogliere la manna e neppure raccoglierne di meno, così ora nella comunione ecclesiale, fondata sulla grazia del Cristo, nessuno sarà nell'indigenza o nell'abbondanza ma ci sarà l'uguaglianza. Tutti dobbiamo servire l'armonia del Corpo, che è la Chiesa perché le singole membra abbiano doni spirituali e materiali secondo le necessità loro proprie per esplicare le proprie funzioni per l'utilità comune.

CANTO AL VANGELO

Cf 2 Tm 1,10

R/. Alleluia, alleluia.

Il salvatore nostro Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 5,21-43 (forma breve 5,21-24.35b-43)



Dal vangelo secondo Marco

[In quel tempo, ²¹ essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare.

Dalla sponda orientale, dominata dalla Decàpoli, la federazione delle città pagane, Gesù torna nella sponda occidentale, in cui vivono i figli d'Israele. E subito, come attorno al Pastore, si raduna molta folla. Le Genti lo respingono, Israele lo accoglie. Ed era lungo il mare, in mezzo al suo popolo. L'Evangelo contempla Gesù nel suo essere non solo nel suo agire. Egli ama stare in un luogo come in contemplazione. Egli è in un luogo per essere contemplato e cercato, come sta scritto: *Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino (Is 55,6).*

²² E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³ e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva».

Questo momento di pace con la folla è interrotto dall'intervento di uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro. Egli è talmente sofferente che non esita a cadere ai piedi di Gesù. Un solo pensiero ha dentro di sé: salvare la sua figlioletta prima che la morte non la rapisca. È una lotta con il tempo e con la morte. Egli pensa a Gesù come taumaturgo, che però non ha potere sulla morte. Vieni a imporle le mani. Il gesto dell'imposizione delle mani è molto importante: qui lo si compie per implorare la guarigione (vedi 16,18); con essa sono designati Barnaba e Saulo perché diano inizio alla missione di evangelizzare le genti (cfr. At 13,3). Giàiro crede che le mani di Gesù strappino dalla malattia e ridiano la vita della guarigione. Come uno dei capi della sinagoga, Giàiro è persona autorevole e dotta e chiede a Gesù in base al potere da Lui posseduto, cioè quello delle guarigioni. Gesù non compie i gesti da lui richiesti per rivelargli la sua signoria sui vivi e sui morti. Egli tratta i vivi e i morti allo stesso modo: Egli è a tutti presente perché è il Vivente, *il SIGNORE, il Dio che dà lo spirito a ogni carne (Nm 27,16).*

²⁴ Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.]

Un primo ostacolo nel rendere celere il cammino, è la molta folla, che comprime Gesù. Gesù non crea nessun corridoio; Egli procede con la folla perché tutti devono esser testimoni di quello che Egli sta per compiere. Giàiro vede con ansia il lento procedere di Gesù e il fatto che questi non mostri nessuna ansia o fretta di arrivare alla casa della fanciulla. Quanti pensieri questo avrà suscitato nel capo della sinagoga! A lui interessa che Gesù arrivi prima che sua figlia muoia, ma il Maestro vuole che il padre cammini nella fede, giungendo a credere che Gesù è il Signore dei vivi e dei morti.

Ma ecco un ostacolo ancor più grande:

25 Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni

Si precisa la malattia e il tempo per indicarne la gravità. Questo tipo di malattia rende impura la donna e secondo la Legge, ella deve stare separata. Vedi Lv 15,25: *La donna che ha un flusso di sangue per molti giorni, fuori del tempo delle regole, o che lo abbia più del normale sarà immonda per tutto il tempo del flusso, secondo le norme dell'immondezza mestruale.* Ella perde sangue da dodici anni. La sua malattia si è talmente radicata in lei da farle perdere ogni speranza.

Essa generava un profondo sconforto nella donna perché allo stato d'impurità della donna era paragonato il peccato: *«Figlio dell'uomo, la casa d'Israele, quando abitava il suo paese, lo rese impuro con la sua condotta e le sue azioni. Come l'impurità di una donna nel suo tempo è stata la loro condotta davanti a me» (Ez 36,17).*

26 e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando,

Anche i testi rabbinici posteriori prescrivono diverse cure per guarire da questa malattia, in cui vengono impiegati parecchi ingredienti e che certamente erano assai costosi. La donna, probabilmente facoltosa, aveva provato ogni tipo di cura spendendo tutti i suoi averi e non trovando nessun giovamento. Il caso era ritenuto incurabile ed ella stava sempre più peggiorando. Questa nota evangelica, presente solo in Mc, più che rilevare la sfiducia nei medici, altrettanto lodati quanto biasimati, esprime come la forza di guarigione del Signore operi là dove fallisce ogni tentativo umano. Essa non opera applicando tecniche o sostanze naturali ma con il solo contatto con Lui.

27 udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello.

La fede di questa donna in Gesù è così viva e piena di speranza che la spinge a infrangere la prescrizione della Legge. La sua fede si appoggia sulla signoria di Gesù, che sana anche di sabato, dichiarato sacro da Dio. Così pure il re Davide quando lui e i suoi compagni ebbero fame, mangiarono i pani dell'offerta che solo ai sacerdoti era lecito mangiare (2,26). Se la Legge separa perché è suo compito dichiarare ciò che è puro e impuro, la fede invece crea un rapporto e il fatto di toccare il mantello la rende sana. Non fu il mantello a guarirla ma la fede in Gesù. Essendo timorosa e vergognandosi della sua malattia, non pensava ad una pubblica supplica come Giàiro, ma a un gesto che non la facesse notare da nessuno e quasi nemmeno da Gesù.

Ella ha ascoltato l'annuncio su Gesù ed è venuta da Lui. L'Evangelo è proclamato come parola che dona salute ai malati che a Lui accorrono, si gettano su di Lui (3,10) oppure chiedono di toccarlo (6,56). La forza di guarigione di Gesù si è fatta presente nell'evangelo proclamato nella Chiesa.

28 Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata».

Ella pensa in se stessa che è sufficiente toccare le vesti di Gesù, un gesto nascosto e confondibile con i tanti che toccano Gesù. Ma ella ha la certezza che con questo gesto, sarà salvata. Potrà usufruire in modo silenzioso e nascosto della potenza di Gesù senza che nessuno se ne accorga.

29 E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

E subito, appena la donna ebbe toccato le vesti del Signore. Non vi sono passaggi graduali verso la guarigione: tutto avviene in un istante. In un istante saranno pure la venuta del Signore e la risurrezione dai morti. La nuova creazione non avviene più come l'attuale. Essendo questa inserita nel tempo, fu scandita nei sette giorni; la nuova, essendo nell'eternità perché in Dio, avviene in un istante.

La fonte del suo sangue: la fonte di sangue aperta di questa donna richiama per contrapposto Zc 13,1 che così dice: *Quel giorno vi sarà per la casa di Davide, per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità.* La donna era impura e probabilmente aveva paura di esser sgridata da Gesù. Ma dal costato del Signore, trafitto sulla croce, scaturisce una sorgente zampillante che lava da ogni impurità. Per andare verso il Signore dovrò riconoscere che in me c'è una sorgente d'impurità che inquina i miei pensieri, le mie parole, i miei gesti, i miei sguardi. Come potrò lavarmi? Ecco arrivo all'Eucarestia e chiedo che venga inaridita questa sorgente d'impurità che è in me. Vedo il calice, il sangue, vedo l'acqua nel sacramento, vedo il pane, il corpo, odo la parola che è la sua; ecco i sacramenti che mi lavano e m'immergono nella purificazione.

Anche nel corpo conosco gli effetti benefici del Signore; Quando lo spirito nostro è guarito dalle sue malattie, allora anche la mia anima e il mio corpo ne risentono il beneficio.

Flagello è chiamata la malattia; essa si abbatteva sulla donna con la forza di una fustigazione, da cui ella usciva più prostrata e umiliata.

³⁰ E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?».

Al *subito* della guarigione corrisponde il subito della conoscenza di Gesù. La potenza della fede è tale che fa uscire da Gesù questa potenza di guarigione. Gesù è come passivo, attiva invece è la donna nella sua fede. *Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato (Gv 6,21)*. Il rapporto del credente con Gesù è talmente unificante che l'atto di fede si riempie della stessa potenza operante del Signore. Sembra che operi prima dell'atto sovrano del Signore di esaudire la supplica di colui che chiede.

³¹ I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”».

La contrapposizione tra il toccare della folla e quello della donna consiste nella fede. Questo modo diverso di toccare qualifica il nostro rapporto con Gesù. Possiamo toccare il Signore nei suoi sacramenti solo superficialmente come la folla oppure toccarlo profondamente, credendo in Lui. Toccarlo per esser salvati è credere che Egli è davvero presente nei suoi segni e che noi possiamo entrare in tale intimità con Gesù da far uscire da lui quelle potenze che sanano e salvano.

³² Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³ E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.

Il Signore vuole che la donna si faccia presente e confessi la verità. In questo possiamo cogliere il sacramento della riconciliazione in cui la grazia della purificazione del cuore, che viene dal Signore per inaridire la fonte del peccato e dell'impurità di ciascuno, richiede che ciascuno si getti ai piedi del Signore davanti a tutti, all'assemblea, che ognuno ha contribuito a contaminare e che ha portato il peso dei nostri peccati. A volte sentiamo la stanchezza dei rapporti, perché manca la confessione davanti ai fratelli; confessare vuol dire lodare e benedire.

Questo è accompagnato dalla paura e dal tremore, che esprimono il sentire la manifestazione divina (cfr. *Fil 2,12; Es 15,16*). Dio si manifesta nei segni del Figlio suo e nella Chiesa. Chi veramente crede sente timore e tremore davanti all'assemblea dei credenti e ai segni che in essa si compiono. Il timore e il tremore non sono causati dalla manifestazione esterna, che Dio ha voluto umile come l'Incarnazione del suo Figlio, ma dall'intelligenza interiore dei misteri. Dice il Signore: «*Su chi volgerà lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola*» (*Is 66,2*). «Egli giudica degni del suo sguardo e della sua misericordia tutti coloro che sono degni della salvezza» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 193).

³⁴ Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

In virtù della sua fede, che è sempre dono gratuito, Gesù la chiama figlia, la guarisce, la salva e le dona la sua pace. Qui vi è tutto l'itinerario cristiano legato alla conversione. È come se Gesù le dicesse: la tua fede ti ha messo in relazione con me, che sono l'unico autore di salvezza.

Nell'esperienza spirituale vi è un momento in cui coloro che amano Cristo, sentono la sua voce, è la voce della remissione dei peccati, ed è la voce più bella. Arriva il momento in cui non per leggerezza (non ricordi più i tuoi peccati, ti danno fastidio, li rimuovi); fai quell'operazione psicologica come facciamo noi per i ricordi dolorosi (cerchiamo di rimuoverli perché altrimenti ci farebbero troppo male), ma per un'esperienza della Parola del Signore rivolta a te personalmente che ti dice: «I tuoi peccati sono rimessi». E dobbiamo incamminarci con speranza a questo momento perché è veramente il momento solutore della nostra vita, è il frutto della conversione: riceviamo l'Eucarestia, mangiamo la carne del Signore, beviamo il suo sangue, ci nutriamo della sua parola, usufruiamo del sacramento della riconciliazione e quindi riceviamo sempre stadi nuovi di purificazione, di guarigione, di rafforzamento delle virtù in noi e della debolezza dei nostri peccati, però viene quel momento in cui il Signore ti dice: «va' in pace».

«Dichiara figlia colei che fu salvata in ragione della fede: infatti la fede in Cristo dà la filiazione divina» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 191).

³⁵ Stava ancora parlando, quando [dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?».

Se la fede è confermata dal segno appena compiuto sulla donna, ora essa è di nuovo messa alla prova da questa dolorosa notizia. Gesù vuol far varcare ai suoi, che lo seguono, la soglia senza ritorno per far loro sperimentare la forza della fede, che opera l'impossibile perché ha la stessa energia di Dio: *per fede ... Alcune donne riacquistarono per risurrezione i loro morti (Eb 11,35)*. Credere è ritmare il proprio essere nell'azione di Dio, che, essendo la vita, tutto conduce verso la pienezza dell'essere.

Ma in questo momento Giàiro si sente dire parole di morte e deve amaramente congedarsi dal Maestro e preparare tutto per i funerali di sua figlia, che ha varcato la soglia senza ritorno.

36 Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!».

Gesù comprende le parole che rivolgono al capo della sinagoga e non vuole che questi si allontani da lui e si muova solo verso casa. Egli gli comanda di non temere, di non aver paura di questo annuncio, ma di procedere credendo: «continua ad avere fede», vincendo la paura; solo credi, manda via tutti i pensieri che hai, l'angustia che in questo momento ha il tuo cuore. La fede è l'unica forza che dà all'uomo di sperare nella sola parola di Gesù quando ha varcato la soglia dell'impossibile. La fede è un cammino spoglio, in cui ogni pensiero e ogni sentire non è di aiuto ma di ostacolo. Lo spirito nostro deve arrivare al silenzio assoluto senza confronti con altri, senza giudizio su se stessi ma soli davanti al Signore. Avanziamo con Gesù in una regione mai conosciuta, in cui scompaiono persone, riferimenti e ricordi: solo la nuda croce della sequela. Il breve tratto di strada verso la casa del capo della sinagoga è in realtà un intenso cammino spirituale.

37 E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

Egli li vuole suoi testimoni per questo evento importante. Non solo essi sono suoi testimoni ma devono seguire Gesù in questo cammino, che va dentro il regno della morte. Benché in modo diverso da Giàiro, anch'essi devono procedere nella sequela, confidando solo nella parola di Gesù. Bisogna seguire solo Gesù e nessun altro per veder la vita che vince la morte e tutti i messaggeri, che essa invia per farci sentire il suo potere. Essa invia messaggeri al nostro corpo con le malattie, che preparano alla morte fisica, alla nostra anima/psiche con vari sentimenti di tristezza, di depressione, di non senso della vita e infine al nostro spirito ispirandogli pensieri di morte. I discepoli seguono Gesù lottando contro questi messaggeri con la sola fede in Lui. Ogni giorno ci giungono messaggeri, che ci annunciano la morte, di fronte ai quali bisogna credere in Gesù, rinnegando se stessi nell'atto di prendere la croce (cfr. *Lc 9,23*).

38 Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte.

Nella casa sono iniziati i lugubri lamenti provocati dalla presenza della morte. Probabilmente erano già pronti. La fanciulla è appena morta che essi subito ne danno il triste annuncio. Questo scenario non piace a Gesù; egli non vuole che si affronti la morte in questo modo, come se la si volesse spaventare e cacciare. In Lui e per Lui tutto vive. Su chi crede in Gesù la morte non ha potere perché Egli, il Signore della vita, le impedisce di straziarlo e di distruggerlo completamente. Per questo Egli non vuole i piagnoni, segno del potere di vittoria della morte.

39 Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme».

Gesù li fa tacere. Davanti a lui, il Signore della vita, la morte diventa un sonno perché *sia che viviamo e sia che moriamo siamo del Signore (Rm 14,8)*. Chi è davanti a lui non muore. Come può un membro del corpo del Signore morire? Benché fisicamente morta, la fanciulla dorme. Chi è con Gesù non muore ma si addormenta. Egli non avverte la morte straziarlo e distruggerlo, strappargli la vita membro dopo membro. Anche se il suo corpo è distrutto, egli è consapevole d'iniziare un processo di vita perché avviene del suo corpo quello che accade al chicco di grano: esso muore nella terra per dare molto frutto (cfr. *Gv 12,24*). Da processo di distruzione, la morte fisica è diventata inizio di vita (cfr. *12,27: Dio dei viventi e non dei morti*). Infatti la bimba «dormiva per Dio, nella disposizione del quale l'anima viveva e la carne che sarebbe risorta riposava. Per cui venne in uso presso i cristiani di chiamare dormienti quelli che non si dubita che risusciteranno» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 197).

40 E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina.

E lo deridevano. Le parole del Signore li colpiscono nel loro lavoro dichiarato inutile e che disturba; per questo essi deridono Gesù. I non credenti non hanno la stessa visione dei credenti, che parlano ed agiscono in relazione a Dio. *La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono (Eb 11,1)*. Essa pone il credente nella sostanza del tutto e non nell'apparente vanità di esso. I credenti affrontano la morte non come colei che annulla l'essere ma solo cambia le apparenze. Chi vive solo nell'apparenza deride Gesù. Ma Egli taglia corto, non sta a discutere ma caccia fuori tutti. Il cacciare fuori tutti coloro che deridono, perché non hanno fede, anticipa il giudizio di Dio dopo la morte e il fatto che non partecipano della risurrezione per la vita: «essi sono indegni di vedere la potenza del risuscitante e il mistero del risorgente» (Beda, *Catena aurea* 3, p.

197). Restano con Gesù solo pochi testimoni scelti. Non a tutti Egli rivela i misteri del Regno ma solo ai testimoni da lui scelti.
C'è silenzio quando il Signore chiama alla vita.

41 Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: àlzati!».

E prese la mano. Gesto di potenza e di vita, proprio della mano del Signore (Sa/ 37,24: 44,4; Es 3,20; At 11,12). La mano, che aveva plasmato Adamo e che gli aveva dato vita, ora afferra la mano della bimba per strapparla dalla morte. Il Figlio di Dio, fattosi uomo, non perde la sua potenza divina ma la esprime nella sua carne. La mano calda del Signore scalda la mano fredda della bimba, che sente in sé tornare il tepore della vita. Questa vita, che si ritira ogni giorno dal nostro corpo, ritornerà con pienezza nel contatto con la carne del Signore
«Talità kum». La voce del Signore risuona nella lingua aramaica, la lingua della fanciulla; ella ha perciò un suono familiare, come sarà per tutti i morti quando il Signore li richiamerà alla vita. Per il discepolo, che nella sua vita terrena, ha udito la voce del Signore nella sua lingua materna, la sentirà risuonare familiare nel giorno del giudizio e della risurrezione. Nella traduzione greca si aggiunge: Io ti dico. Sono proprio io, che ho il potere sulla morte, a dirti questo. Non si esprime un desiderio, ma un comando, dal quale non ci si può sottrarre.

42 E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore.

Subito. Non c'è intervallo tra la Parola di Gesù e il suo effetto. La fanciulla si alza e scende dal letto e si mette a camminare, come se si fosse destata dal sonno. Il fatto che si metta a camminare attorno alla stanza denota la perfetta guarigione, come se nulla fosse accaduto. Come nell'ordine della natura il Cristo restaura perfettamente quanto la morte aveva deturpato, così nell'ordine della risurrezione tutto supererà la bellezza delle origini. Ritroveremo più che il giardino di Eden: il nostro corpo risuscitato sarà reso degno della stessa gloria di Dio.

Rivedere la bimba destarsi dalla morte come dal sonno e manifestarsi come se nulla fosse accaduto, riempie tutti di un grande stupore. Dio è presente pienamente in Gesù e opera in Lui con la perfezione di chi non solo ripara la natura da un male ma crea tutto nuovo. Noi ci avviamo verso il rivelarsi delle opere di Dio e quindi a riempirci di grande stupore. La redenzione è già iniziata con il riscatto del nostro spirito dalla schiavitù del satana e del peccato e prosegue verso la pienezza con il riscatto del nostro corpo, che porrà fine al gemito e alle doglie della creazione.

43 E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.]

Gesù proibisce di palesare come tutto è avvenuto perché si arriverà ad una comprensione piena del miracolo della risurrezione solo quando Egli risusciterà dai morti. Qui Egli manifesterà in pienezza di essere il Figlio di Dio.

La risurrezione dai morti manifesta il potere di Dio in Gesù di dare la vita, che non si limita solo a questo mondo, ma che ha come suo luogo Dio stesso. Questo lo si può conoscere solo a pieno quando dopo la sua passione e morte, Gesù risorgerà.

Vi è un altro significato. In questo testo noi vediamo quello che Gesù compie ancor oggi nella Chiesa. Egli dà vita ai morti nei segni sacramentali, ma non vuole che sia propagato, perché questo insegnamento dev'essere custodito all'interno della Chiesa. Quelli di fuori deriderebbero, non comprenderebbero e profanerebbero il suo nome. Da questo ne deriva che noi dobbiamo custodire rigorosamente il Mistero di Cristo. Io vado all'assemblea, mi unisco ai miei fratelli, ascolto la parola di vita del Signore, partecipo al sacramento del Suo corpo e del Suo sangue. Io ricevo la vita e non ricevo la vita fisica, esterna, ricevo la sua vita.

Quelli di fuori potranno capire solamente questo quando avranno accettato il Vangelo di Gesù. Quando si saranno convertiti, allora potranno partecipare a questi misteri, che danno la vita. I misteri devono essere custoditi con grande amore e con una certa riservatezza perché non tutti capiscono il dono di Dio.

Gesù comanda di darle da mangiare per ristorare le sue forze, come vuole che facciamo quando ci raduniamo insieme in sua memoria. Come Egli nella risurrezione mangia a indicare che vero è il suo corpo, così la fanciulla mangia perché si veda che è veramente nel suo corpo che è risorta.

PREGHIERA DEI FEDELI

C.Salga a te, o Padre, l'umile nostra preghiera e fa scendere su di noi la consolante luce del tuo Spirito, in virtù della quale tu ci chiami da morte a vita.

Ascolta, o Padre, la preghiera dei tuoi figli.

- Perché la Chiesa diffonda ovunque il lieto messaggio evangelico che dona l'immortalità all'uomo e lo libera da ogni veleno di morte in virtù della resurrezione di Gesù Cristo, preghiamo.
- Perché le autorità civili cerchino di realizzare una più equa distribuzione dei beni fra i popoli della terra, al fine di "fare uguaglianza" fra tutti gli esseri umani, preghiamo.
- Perché questa nostra santa assemblea creda fermamente nella risurrezione di Gesù e nostra per vincere tutte le forme di morte e donare al nostro prossimo la speranza della vita nuova, frutto della pace che scende dall'alto, preghiamo.
- Perché ciascuno di noi, non disperi mai, ma si rivolga a Gesù di Nazareth, nostro Salvatore, con la stessa speranza e l'umiltà profonda della donna, che con fede toccò il mantello del Signore, preghiamo.

O Padre, che nel mistero del tuo Figlio povero e crocifisso hai voluto arricchirci di ogni bene, fa' che non temiamo la povertà e la croce, per portare ai nostri fratelli il lieto annunzio della vita nuova.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XIV - B

Nota introduttiva

Considerazione generale: «*Dio al di là di ogni apparenza o attraverso questa apparenza?*»

La liturgia della Parola di questa domenica ci invita ad un esercizio di profondità – non facile nel nostro tempo, ma neppure impossibile. Inoltre, siamo richiamati a guardare bene e a non accontentarci del "già" conosciuto, "già" catalogato, "già" visto ... L'invito è, infatti, quello di accostarsi – quasi fosse la prima volta – con stupore e meraviglia all'inedito, all'indeducibile, "imprensabile" che è Gesù Cristo. Esiste l'oggettivo rischio di un'esistenza cristiana "distratta", che confonde il nuovo con il "già posseduto" e privo, perciò, di qualsivoglia possibilità di fascino.

Tale patologia investe i diretti ascoltatori delle pagine oggi riportate alla nostra attenzione, ma può riguardare ciascuno di noi. Nessuno può ritenersi immune, almeno in qualche caso, dal malanno dell'abitudine alle cose belle e vere» (*Ignoto*).

Nella *prima lettura* il profeta deve parlare a un popolo che non lo vuole ascoltare: l'insuccesso è il criterio di riconoscimento della sua missione. Questa non si basa su segni straordinari, ma sulla trasmissione della parola che il Signore gli pone sulle labbra. Ma questa è rifiutata.

La *seconda lettura*, attraverso le parole dell'Apostolo, rivela il nesso che esiste tra *la spina nella carne* e la Croce del Signore e quindi come la potenza dell'Evangelo trovi in questo rapporto la sua piena manifestazione e la sua forza salvifica. Come per il profeta così per l'apostolo vi è una partecipazione all'annientamento del Figlio dell'uomo vissuto nella loro missione.

Il *Vangelo* è la rivelazione in Gesù, il Figlio di Dio, dello scandalo. Se non lo si accoglie credendo è inesorabile scandalizzarsi.

Le tre letture quindi sono accomunate dal centro stesso dell'annuncio: *gli oltraggi di Cristo* (Eb 11,26). A questi partecipano sia Ezechiele che Paolo e chiunque sia vero suo discepolo.

PRIMA LETTURA

Ez 2,2-5

Dal libro del profeta Ezechiele

In quei giorni, ² uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava.

«**Sta in piedi**» (v. 1) ... **uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava.** Parola e Spirito manifestano Dio e in essi si comunica al profeta. È solo nello Spirito che il profeta può udire la Parola e stare davanti a Dio che parla.

In Isaia è detto: *Lo Spirito del Signore Iddio è sopra di me per questo mi ha unto il Signore ad annunciare* (61,1). Con Ezechiele lo Spirito non è sopra, non avvolge il profeta come la nube, ma lo compenetra e in lui opera perché il profeta può obbedire a Dio solo quando lo Spirito è entrato in lui. Vi è un parallelo nella conversione di S. Paolo (cfr. At 26,12-18: la chiamata di Paolo è negli stessi termini: la luce più splendente del sole che avvolge Cristo; la voce che gli ordina: «alzati e sta in piedi»; e poi vi è l'invio in missione). Ezechiele è inviato al suo popolo, Paolo ai gentili: *ad essi (ai gentili) io ti invio (ivi)*.

³ Mi disse: «Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi.

Per Ezechiele invece è scritto. **Io ti mando ai figli d'Israele.** Nell'ordine ebraico delle parole la prima è **mando**. Il profeta non viene di sua iniziativa. È proprio infatti dei falsi profeti dichiarare le proprie parole come fossero di Dio. Da dove si può comprendere che le parole che il profeta dice sono di Dio? Non solo dal fatto che se di Dio esse si attueranno (cosa che però riguarda il futuro e non il presente) ma anche dalla natura delle parole stesse che non possono venire da un uomo. Può succedere infatti che il profeta provi disgusto o ribellione nel dire e nel fare quello che Dio gli comanda; il falso profeta invece sente sempre un compiacimento in quello che fa; anzi più è sbalorditivo più si compiace. Il profeta talora cerca di resistere e di opporsi ma invano come egli stesso attesta.

A una razza di ribelli (lett.: **Verso genti ribelli**) **che si sono rivoltati contro di me.** Israele è chiamato genti; l'uso del plurale sembra rilevare che in lui si incentrano tutti gli abomini delle genti. Ribellarsi a Dio è una nota costante nella storia della salvezza. È in fondo la preoccupazione più grande degli uomini di Dio perché ribellarsi a Dio vuol dire porre la fiducia in qualchedun altro: *In chi ponesti la fiducia poiché ti sei ribellato a me?* (2Re 18,20).

⁴ Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: “Dice il Signore Dio”.

Figli testardi (lett.: **dal volto duro**), essi dimostrano molta sfacciataggine e arroganza dai lineamenti tesi del volto; sempre pronti a dare dure risposte e tagliare la reputazione altrui con dure critiche e calunnie; questo accade perché hanno **il cuore indurito**, come lo era quello del faraone (cfr. Es 8,15). I pensieri, i giudizi, il fuoco delle passioni che brucia in loro rendono duro il cuore, cioè insensibile a ogni richiamo che venga da Dio.

Tu dirai loro: Dice il Signore Dio. Il testo non riporta qui nessuna parola del Signore perché vuole che il profeta non aggiunga o tolga nulla a quello che il Signore gli comanda di dire. Perciò deve solo pronunciare in mezzo al suo popolo gli oracoli del Signore. Per chi annuncia la Parola di Dio presente è la tentazione di aggiungere o togliere qualcosa alla Parola di Dio secondo un principio (almeno tale sembra) di adattamento. Quest'operazione non è indenne e cade sotto il severo giudizio del Signore (cfr. Ap 22,18-19).

⁵ Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genia di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

Il Signore dà al suo popolo la possibilità di ascoltarlo anche se esprime la possibilità che ci sia un rifiuto perché sono **una genia di ribelli**. Tuttavia una cosa sapranno **che un profeta si trova in mezzo a loro**. In loro vi è la chiara consapevolezza che Ezechiele è profeta mandato da Dio. Questo è il dato di partenza che fonda la fede. Infatti non ci può essere fede se non c'è annuncio, come insegna l'apostolo Paolo: *Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?* (Rm 10,14-15). Da questo dato di partenza nasce la scelta: **Ascoltino o non ascoltino**.

«La prima lettura si concentra sulla vocazione del profeta Ezechiele. Questi è un uomo suscitato da Dio in un momento nodale della vicenda di Israele, ossia in prossimità dell'esperienza dell'esilio. Tutto quello che Ezechiele sarà chiamato a compiere, sarà una testimonianza a favore del popolo, per la sua conversione. In questa vicenda, tuttavia, il profeta non verrà compreso: tutti si fermeranno all'apparenza, alla superficie dei fatti; non pochi lo considereranno pazzo, quasi nessuno lo seguirà.

Il suo destino è deciso insieme a quello del popolo: *“Ascoltino o non ascoltino – perché sono una genia di ribelli – sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro”*. In altre parole, Dio si rende vicino al popolo tentando in ogni modo di provarli alla fedeltà, anche se il loro cuore indurito non riconoscerà questa provvidente prossimità» (*Ignoto*).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 122

R/. I nostri occhi sono rivolti al Signore.

A te alzo i miei occhi,
a te che siedi nei cieli.
Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni. **R/.**

Come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi. **R/.**

Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
siamo già troppo sazi di disprezzo,
troppo sazi noi siamo dello schermo dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi. **R/.**

SECONDA LETTURA

2 Cor 12,7-10

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli,⁷ affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.

Nella Bibbia greca il termine tradotto con *spina* ricorre in Nm 33,55: *Ma se non cacciate dinanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che vi avrete lasciati saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare nel paese che abiterete*; in Os 2,8: *ecco, ti sbarrerò la strada di spine e ne cingerò il recinto di barriere e non ritroverà i suoi sentieri*; in Ez 28,24: *Non ci sarà più per gli Israeliti un aculeo pungente, una spina dolorosa tra tutti i suoi vicini che la disprezzano: sapranno che io sono il Signore.*

I testi di Nm, Ez, Os indicano con questo termine un ostacolo ben preciso messo al popolo a causa della sua infedeltà verso il Signore. Che cosa dunque rappresenta questa spina nella carne che impedisce all'apostolo di montare in superbia per la grandezza delle rivelazioni?

Cedo la parola a d. G. Dossetti: «avrei desiderato vedere cos'è σκόλοψ (aculeo), ἄγγελος σατανᾶ (angelo di satana) perché è il punto di cerniera tra le due parti. Colui che è rapito non è lui, "è un uomo" trascinato da Dio in una sfera che non è la sua, il vero Paolo è quello dell'infermità. Si deve pensare che Paolo abbia parlato in modo criptico in modo che sia ozioso cercare cos'è? Nel Bauer si citano varie ipotesi: l'epilessia (collegata a una visione che fa delle visioni di Paolo dei fenomeni patologici e psichiatrici); probabilmente non è quella più vera. Ma anche fosse vero, accetterei anche questa ipotesi più avanzata di tutte perché non si può impedire a Dio di servirsi di un uomo alterato per compiere le sue meraviglie. Sono convinto che in condizioni patologiche Dio opera in modo soggettivo e oggettivo. Accetterei questo contro la tesi che la grazia presuppone la natura. Altre ipotesi parlano di malattie (anche la lebbra), malattie accessuali (è qualcosa di saltuario che avviene ogni tanto, quindi come la malaria) è un'ipotesi che potrebbe andar bene. Altri parlano di stati spirituali (depressioni, tentazioni forti). Stando alle parole "aculeo", "angelo di satana", mi pare che Paolo faccia diagnosi di una causa che non è solo somatica o psichica, ma è spirituale; diagnosi che forse fa per rivelazione. Angelo di satana vedi Mt 25,41 *satana e i suoi angeli*. È qualcosa di molto umiliante che implica lo svuotarsi di tutte le sue potenze di uomo e di discepolo di Cristo: è qualcosa che l'umilia e gli toglie il vanto» (*appunti di omelia*, Gerico, 12.10.1973).

⁸ A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹ Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».

Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰ Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

In Rm 6,19 la **debolezza** appare come la nota caratterizzante la carne: *Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne*. Qui *uomo, carne, debolezza* sono termini correlativi. A *debolezza* si contrappone *potenza* come a *carne* si contrappone *spirito*. In Paolo la debolezza ha nell'*aculeo* (spina) la sua espressione concreta e particolare. Ora questo aculeo è un *angelo di satana*. Questa esperienza della propria debolezza, causata dalla presenza dell'angelo di satana che lo schiaffeggia, lo porta a un'ulteriore rivelazione del mistero del Signore crocifisso. L'angelo di satana, che lo schiaffeggia, lo rende infatti partecipe della Passione del Signore, Lui pure schiaffeggiato e crocifisso dalle potenze.

La triplice preghiera di Paolo ottiene la rivelazione del Cristo stesso: «**Ti basta la mia grazia**». È la grazia che s'innesta nella nostra debolezza, l'assume su di sé e manifesta in essa la potenza di Dio. A questo riguardo è molto bello il *Midras. Tann.* a Dt 3,26: «*Basta per te*, Ti basti che su di te non ha potere il cattivo istinto, anzi che io non ti abbandonerò nelle mani dell'angelo della morte, ma io stesso mi occuperò di te». Che la *potenza* giunga al suo termine nella *debolezza* è quanto è

accaduto al Signore sulla Croce quando disse: «*È compiuto*» (Gv 19,30). Infatti il Cristo *fu crocifisso per la debolezza ma vive per la potenza di Dio* (2Cor 13,4).

Così nella nostra debolezza opera tutto il mistero della Croce dall'elezione nostra (1Cor 1,27) al suo compimento in noi e in ciò si manifesta la *grazia* nella gratuita elezione di Dio e nel sostenerci nell'infermità e la *potenza* dello Spirito del Cristo.

Il vanto quindi non è più basato su quanto può costituire gloria per gli uomini ma su tutto quello che riflette in sé il mistero della Croce. Infatti è attraverso quello che gli uomini dichiarano stolto che Dio ha manifestato la sua sapienza.

Qui pure si manifesta la gloria del Signore. In quello che noi stessi non vorremmo in noi e che con paura temiamo che gli altri scoprano, qui avviene la manifestazione della gloria del Signore cioè **nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo**. Il senso della nostra vita non è infatti in noi stessi ma è in relazione a Gesù (*per Cristo*).

Nota

Ulteriormente, san Paolo illustra un tratto della logica e del modo di agire di Dio. Gli interlocutori dell'apostolo immaginavano un Dio secondo l'idea greca: un essere molto potente, in grado d'intervenire per farsi immediatamente riconoscere dall'uomo, spingendolo all'adorazione e alla fedeltà. L'intera esistenza di Paolo contraddice – così riporta questa lettera – la concezione dei Corinzi. In realtà, anche Paolo ha dovuto maturare le personali convinzioni circa la rivelazione cristiana, lasciandosi educare proprio da essa e dalla vicenda intrapresa ancor prima della conversione. Ha imparato a conoscere Dio come Egli ha deciso di mostrarsi, senza "adulterarne" la manifestazione. Il brano odierno sinteticamente ripercorre la dinamica esperienza di Paolo indicando la cifra della personale preoccupazione dell'apostolo: *Perché non montassi in superbia a motivo delle rivelazioni*. Dio si fa interprete autorevole del proprio messaggio presentando come unica e singolare garanzia il proprio dono, la sua Grazia. Un intervento che si sottrae alle logiche del mondo, perché Dio è Dio e non un uomo e manifesta la propria potenza pienamente nella debolezza. Da ciò consegue l'efficacia dell'opera evangelizzatrice: *Quando sono debole, è allora che sono forte (Ignoto)*.

CANTO AL VANGELO

Cf Lc 4,18

R/. Alleluia, alleluia.

**Lo Spirito del Signore è sopra di me:
mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 6,1-6

 **Dal vangelo secondo Marco**

In quel tempo, ¹[Uscito di là] Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono.

I discepoli sono condotti gradualmente dentro il mistero di Gesù. In *Mc* i discepoli fanno corpo unico con Lui. La Chiesa cresce attorno a Lui ed è sempre più coinvolta nel suo mistero. I discepoli seguono Gesù perché «si fidano del mistero inquietante che hanno intraveduto in Gesù» (E. Schweizer, *Il Vangelo di Marco*).

Uscì di là, dopo aver sperimentato la potenza della divinità in Gesù con la risurrezione, la Chiesa è portata dentro lo scandalo del rifiuto dei suoi.

Gesù parte da Cafarnao e va nella sua patria, a Nazareth. Questo ritorno nella città, in cui è stato allevato, è importante sia per i suoi concittadini come pure per i suoi discepoli che lo seguono. La loro fede, che è stata alimentata dall'annuncio della Parola, dai segni sul vento e sul mare, sui demoni che possiedono le Genti, sul sangue e sulla morte viene ora messa alla prova da quanto sta per succedere a Nazareth, la terra di Gesù.

Egli va «non ignorando che lo disprezzeranno, ma perché non abbiano più l'occasione di dire: se fossi venuto, ti avremmo creduto» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 201).

²Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano:

Gesù s'inserisce nella vita religiosa del suo popolo: va alla sinagoga e dà inizio al suo insegnamento. Sono molti che lo ascoltano e ne restano stupiti. Ma cercano subito di "razionalizzare" il loro stupore, che così non diventa la porta che apre al mistero, essi la vogliono chiudere come farà notare Gesù nel proverbio che cita poco dopo (4).

Lo stupore caratterizza nei vangeli il rapporto con Gesù. Soggetto sono le folle, i discepoli (10,26), Maria e Giuseppe (Lc 2,48).

«Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³ Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?».

Essi si pongono cinque domande:

Donde. Vi è qui un'assonanza con il vangelo secondo Giovanni: è la domanda sull'origine. Gesù può avere un'origine diversa da quella che essi conoscono?

La sapienza data da Dio. Essi già danno una risposta, ma non vogliono entrare con Lui in un rapporto di fede (cfr. 1,27). Il peccato nostro è quello di voler spiegare tutto con la nostra capacità razionale.

Potenze attraverso le sue mani. Il modo di esprimere la domanda contiene già la risposta: i prodigi non vengono da Lui ma attraverso le sue mani, cioè da Dio (cfr. 5,41: *afferrata la mano*).

Ponendosi queste domande essi si pongono già nella possibilità di scandalizzarsi. L'evidenza dei segni dà loro la possibilità di non mettere in dubbio la sua rivelazione e quindi di credere in Lui.

Egli è il carpentiere, è l'artigiano che lavora il legno o la pietra. Quello che Lui ora rivela di sé e quello che di Lui si sa, crea un tale contrasto che si trasforma in scandalo, cioè in inciampo a credere.

Si descrive ora la sua famiglia. **Il figlio di Maria** (Giuseppe non è mai nominato cfr. 3,31 sg.) Sono nominati i fratelli per nome e le sorelle in modo generico. La sua famiglia è quindi davanti ai loro occhi, la sua origine non è misteriosa come invece dovrebbe essere quella del Messia. La famiglia forma un ulteriore ostacolo ad accogliere Gesù. Questo testimonia come incarnandosi Gesù abbia voluto anche questo limite, di appartenere ad una famiglia conosciuta che toglie il senso di mistero alla sua origine che è solo colta nella fede.

Ed era per loro motivo di scandalo.

Egli è la Pietra d'inciampo per chi non crede. «Lo scandalo e l'errore dei Giudei sono la nostra salvezza e la condanna degli eretici» (Tommaso, *Catena aurea* 3, p. 203).

⁴ Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

Gesù cita un proverbio: **Un profeta non è privo di onore che nella sua patria e tra i suoi parenti e in casa sua.** Questo detto è riportato in tutti e quattro gli Evangelii (*Mt* 13,57; *Lc* 4,24; *Gv* 4,44).

Gesù condivide la sorte dei profeti che non ebbero onore nella loro terra. Egli è solo e così lo vedono i suoi discepoli, ma il cammino fatto con Gesù nelle regioni spirituali dove hanno visto la sua potenza li porta a superare questo scandalo e sono così pronti a iniziare la loro missione. In essa infatti possono subire lo stesso rifiuto che ha caratterizzato Gesù.

Il fatto che l'evangelista usi l'imperfetto (**e diceva**) rileva come sia una frase ripetuta da Gesù per invitare gli abitanti di Nazareth a considerare attentamente come Egli non sia solo quello che essi pensano perché i segni da Gesù compiuti invitano a procedere nella conoscenza, come stanno facendo i discepoli. Lo svuotamento, che Gesù ha fatto di se stesso, è tale da richiedere il superamento di ogni precedente esperienza. La tentazione è trattare Gesù e i profeti in modo familiare, cogliendo in loro solo l'aspetto umano e non la missione che essi svolgono in nome di Dio. «Infatti non considerano le opere presenti nell'uomo, ma ricordano la fragile infanzia» (s. Tommaso, *Catena aurea* 3, p. 203). In questo scandalo sono pure coinvolti i suoi familiari.

«Non è tanto un rifiuto di ammettere l'opera di Dio: ma sono in crisi riguardo al modo di manifestarsi del dono e non sanno superare l'ordine della carne (cfr. *2Cor* 5,16: *anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così*)» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, luglio 1971).

⁵ E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì.

La loro incredulità paralizza l'azione di Gesù (**non poté**). Egli non può operare dove c'è incredulità. Ma, come sempre un piccolo resto lo accoglie (**pochi ammalati**). Lo scandalo blocca la fede nei ragionamenti e impedisce alla forza evangelica di operare. Credere è superare ogni motivo di scandalo e di pensiero contrario per accogliere l'Evangelo, senza vergognarsi di esso, sapendo che qui si manifesta la potenza di Dio, che opera la salvezza (cfr. *Rm* 1,16). Il cammino che Gesù ci fa

fare ogni giorno è superare quel preciso ostacolo a credere, cioè spezzare il laccio di quel preciso pensiero o atteggiamento, che manifestano incredulità o limite al credere.

«Questa cosa è capitale: il Signore abita tra di noi, ma noi a volte non abbiamo nessuna voglia di vedere la sua azione. Appena il Signore si muove noi lo fermiamo. Il Signore però non si blocca e la sua forza viene fuori: non lascia nessuno senza il suo dono e in fondo il suo germe lo lascia anche lì. Non è mai un Dio inerte e inoperante: se noi ci buttiamo dietro di Lui a ringraziare, qualcosa ci arriva sempre, magari ributtato indietro» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, luglio 1971).

6 E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Che Egli si meravigli della loro incredulità rileva l'assurdo di non credere in Lui. Egli, che conosce i cuori, si stupisce di questo. L'uomo parla dell'assurdo della fede perché non è capace di pensare la fede come adeguata alla sua conoscenza. Noi uomini siamo così attaccati all'apparente evidenza dei nostri ragionamenti da rifiutare tutto quello che li contraddice anche l'evidenziarsi in Gesù della sua divinità.

A Nazareth Gesù ha subito un insuccesso, ma indurisce il suo volto rafforzandosi nella volontà del Padre e riprende a insegnare nei villaggi vicini. Questo c'insegna a non scoraggiarci mai di fronte all'insuccesso e a non chiuderci in noi stessi ma a proseguire nella missione affidataci.

Note

«È un mistero che Gesù sia accolto dal centurione, dalla gente ed è un mistero che Gesù sia rifiutato dai suoi. Questa realtà va al di là delle cause storiche e psicologiche perché è investigabile. Questa pericope è in rapporto con la precedente soprattutto per la potenza della fede. La fede è la possibilità stessa d'intervento del Cristo: La fede strappa la potenza del Cristo (*la tua fede ti ha salvato*); la donna ... e Gesù sente che una potenza esce da Lui: la fede è l'operazione salvifica che è in noi - solo credi però credi: la condizione per la quale egli opera è la fede. Il parallelo 9,23 *tutte le cose sono possibili a colui che crede*, rovescia il discorso: *Se puoi?! Sei tu con la tua fede che compi il miracolo; l'incredulità blocca l'operazione del Cristo, con l'eccezione (questa eccezione indica la libertà del Cristo). La potenza della fede è contrapposta all'incredulità: non poté compiere ...* Riguardo alla domanda dei concittadini: credo che sia uno scandalo contro il rifiuto di Gesù eletto da Dio - il **donde** è un non rendersi conto perché mai Dio abbia scelto Lui: perché mai Dio lo ha scelto? Questo è lo scandalo più proprio dei concittadini che non sanno accettare l'unicità dell'elezione che opera in Lui. La meraviglia è già scandalo, sono sconcertati da questa cosa e non la superano rendendo grazie a Dio. C'è la definizione di Gesù che è blasfema: non è il falegname, ma è il Figlio di Dio; non è giusto a questo punto chiamarlo così. Va visto in contrapposizione con le altre testimonianze (5,7: Gesù, Figlio di Dio altissimo)»

(d. U. Neri, *appunti di omelia*, Casa s. Maria 15.10.1976).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Chiamati a formare un solo corpo e un solo cuore, ci rivolgiamo all'unico Padre celeste, che è in tutti e agisce per mezzo di tutti.

Preghiamo insieme e diciamo.

Ascolta o Padre la preghiera dei tuoi figli

- Dilata o Signore la tua Chiesa fino ai confini della terra perché tutti gli uomini conoscano la tua salvezza, noi ti preghiamo.
- Per i giovani che tu chiami a prepararsi al ministero diaconale e presbiterale perché, pieni di fede e di Spirito Santo, si consacrino pienamente a Cristo e diano buona testimonianza all'Evangelo, noi ti preghiamo.
- Per coloro che ti servono, o Signore negli emarginati e negli esclusi perché dalla loro bella testimonianza sia vinta ogni diffidenza e paura nella reciproca accoglienza, noi ti preghiamo.
- Perché il cuore e la mente dei credenti in Cristo siano aperti all'accoglienza e al dialogo con tutti coloro che incontrano nel loro cammino, preghiamo.
- Perché la partecipazione all'Eucaristia sia sorgente del perdono vicendevole per diventare costruttori di pace e di riconciliazione, preghiamo.

C. O Padre, ascolta la nostra preghiera e toglì il velo dai nostri occhi perché la luce dello Spirito c'inondi in modo che sappiamo riconoscere la tua gloria nell'umiliazione del tuo Figlio e nella nostra infermità umana sperimentiamo la potenza della sua risurrezione.
Per Cristo nostro Signore.

DOMENICA XV - B

Profeti che camminano
nei sentieri dell'uomo,
spesso densi di tenebre,
in valli profonde di morte.

Due a due nello Spirito,
inermi, deboli e poveri,
ma figli di antichi profeti,
in mano il solo bastone.

Perché non avete denaro?
L'avversario ci deriderebbe.
Perché non due tuniche?
Il Cristo è il nostro abito.

L'Evangelo, potenza di Dio,
è la nostra unica forza.
Non l'oro ci arricchisce
ma solo la Parola di Dio.

Tremano i demoni,
gemono gli inferi,
uomini alzate il capo,
la redenzione è vicina!

Gli inviati di Gesù sono profeti perché in loro traspare il Signore con la potenza del suo Evangelo. Essi camminano sui sentieri tracciati dagli uomini che anziché essere luminosi, spesso sono densi di tenebre e attraversano valli profonde segnate dalla morte.

Qui camminano gli annunciatori del Cristo, due a due, inermi, deboli e poveri, ma in loro vi è la forza degli antichi profeti e impugnano solo il bastone, come segno del loro amore per il gregge del Signore e come sicurezza per i loro fratelli.

Se osserviamo da vicino questi inviati, notiamo come essi non abbiano denaro e non due tuniche. Essi sono privi di denaro perché l'avversario non pensi che la loro fiducia è in esso e indossano una sola tunica perché il loro vero abito è il Cristo, che li rivestirà con vesti splendenti e luminose nel suo Regno.

La loro unica forza è l'Evangelo, che è potenza di Dio, e loro vera ricchezza non è l'oro ma la Parola di Dio.

Davanti a loro tremano i demoni perché non possono resistere al Cristo che si fa presente nei suoi evangelizzatori, gli inferi gemono per coloro che si convertono.

Ecco la redenzione è vicina è il tempo di alzare il capo verso il Signore che viene.

PRIMA LETTURA

Am 7,12-15

Dal libro del profeta Amos

¹² **In quei giorni, Amasia, [sacerdote di Betel,] disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare,**

Ritirati (lett.: **fuggi**). Amasia invita Amos ad andarsene velocemente perché per lui non c'è più posto qui al santuario di Betel. Il sacerdote Amasia è infatti sconvolto dalla predicazione di Amos. Egli in precedenza ha definito un tale annuncio profetico una congiura contro il re Geroboamo. Dal momento che il re non è intervenuto, interviene egli stesso per allontanare Amos da Betel. Come può infatti vivere del santuario uno che predica sventure contro il re e il regno d'Israele? Dal momento che Amos annuncia sventura per Israele vada in Giuda dove sarà ascoltato volentieri anche dagli esiliati d'Israele che desiderano la caduta del regno. Egli sarà da loro lautamente ricompensato.

Amasia cerca di racchiudere la Parola di Dio entro calcoli immediati e asservirla al re e al popolo. Egli fa mostra della sua lealtà alla casa reale e ad Israele di cui vuole curare gli interessi.

13 ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno».

Amasia si sente responsabile del primo santuario del regno, di quello ufficiale, in cui il re probabilmente viene a offrire i sacrifici. E qui egli non vuole udire nessuna parola che ammonisca il re e metta in guardia il popolo sulla sua sorte. La parola profetica deve prospettare un avvenire di pace perché è per questo che i profeti sono pagati come pure lo sono i sacerdoti custodi del santuario. Amasia pensa che ognuno deve profetizzare là dove è ascoltato e si ha piacere di ascoltare quella parola. La chiamata di Amos è così messa alla prova da Amasia. Questi non accetta in Amos l'assoluto della Parola. Il santuario del re non ha bisogno di un profeta che viene dalla Giudea. Qui sta il dilemma di chi annuncia la Parola di Dio e di chi l'ascolta: da una parte l'assoluto della Parola di Dio e dall'altra la percezione personale di essa. Amos congiunge l'assoluto della Parola e la sua situazione personale con due dati: la sua chiamata e la profezia su Amasia. La prima come punto di partenza e la seconda come punto di arrivo sono la verifica della veracità della sua profezia. Egli parla perché deve parlare. Dio infatti lo ha inviato.

**14 Amos rispose ad Amasia e disse:
«Non ero profeta né figlio di profeta;
ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro.**

Amos dichiara di non appartenere a nessuna scuola profetica e quindi non parla in base ad una tradizione o a un insegnamento ricevuto (**figlio di profeta**). Egli non è quindi un iniziato. Amos dichiara di non fare il profeta per mestiere ma perché chiamato. A prova di questo e per smentire le parole di Amasia ricorda i mestieri che prima faceva e che gli procuravano il necessario per vivere. Il targùm aramaico così interpreta: «sono un allevatore di bestiami e ho sicomori nella Shephelà» per sottolineare la ricchezza che lo caratterizza. E aggiunge: «per i peccati del popolo d'Israele io affliggo il mio spirito».

**15 Il Signore mi prese,
mi chiamò mentre seguivo il gregge.
Il Signore mi disse:
Va', profetizza al mio popolo Israele».**

Egli invece è profeta perché Dio ama il suo popolo Israele e quindi non gli fa mancare la sua voce attraverso i suoi veri profeti. Per questo Amos non può tacere e deve quindi annunciare la Parola di Dio.

Note

Questa parola pone anche a noi una domanda: Come possiamo conoscere che annunciamo la Parola di Dio e non annunciamo noi stessi o delle nostre opinioni? Amos ha dimostrato l'autenticità della sua vocazione profetica collocandola entro due termini, quello iniziale della chiamata e uno futuro, cioè la punizione di Amasia.

Ma per noi è sufficiente il momento iniziale che sappiamo essere reale in virtù della chiamata della Chiesa oppure ci vuole un termine verso cui tendere che dimostrerà la verità del nostro annuncio e quindi dell'ascolto dei credenti? Certamente il termine cui tendere è posto da Dio ma non sempre è immediatamente rivelato alla nostra stessa coscienza. Quello che è importante è come noi siamo in tensione dal momento iniziale (la chiamata) a quello finale (l'adempimento delle promesse). S. Paolo caratterizza questa tensione con i termini *debolezza, terrore e tremore grande* (cfr. 1Cor 2,3). Questa situazione, che non è creata da uno stato emotivo ma dalla presenza dell'Evangelo, ha come sua conseguenza che la Parola e l'annuncio non si basano *su persuasivi discorsi di sapienza ma sulla dimostrazione dello Spirito e della potenza* (ivi, 4). Questa dimostrazione, che abbatte *ogni altezza che si innalza contro la conoscenza di Dio* (2Cor 10,5), è il termine finale che dimostra la veracità dell'annuncio evangelico.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 84

R/. Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore:
egli annuncia la pace
per il suo popolo, per i suoi fedeli.

Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra. **R/.**

Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.
Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo. **R/.**

Certo, il Signore donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi tracceranno il cammino. **R/.**

SECONDA LETTURA

Ef 1,3-14 (forma breve 1,3-10)

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

**³ Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.**

La benedizione è ascendente (*Benedetto*) e discendente (*che ci ha benedetto*). Essa sale perché è discesa. È presenza personale di Dio nel suo intimo mistero Padre, Figlio e Spirito Santo.

In questa benedizione Paolo rivela il nostro essere: chi siamo noi. Questa rivelazione è congiunta strettamente al discorso su Cristo. Ciò che siamo lo siamo solo in Cristo, fuori di Lui non siamo, cioè siamo morti. **La benedizione spirituale**, cioè *il dono dello Spirito*, che il Padre ci ha dato in Cristo rivela a noi la nostra elezione prima della fondazione del mondo e la nostra vocazione.

«Questo capitolo mi scoraggia sempre, tuttavia sottolineo alcune parole: **ogni benedizione spirituale nei cieli**: sento più di altre volte l'aggettivo spirituale, che viene dallo Spirito Santo; la benedizione è il dono dello Spirito che ci fa trascendere la nostra condizione umana e ci fa essere nelle regioni celesti. Vedi 2,6: *Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù*, molto importante; dunque benedizione che consiste nell'infusione dello Spirito Santo che ci convive e ci fa ascendere nelle regioni celesti; tutto questo avviene **in Cristo** che è scaturigine e termine di questa operazione (G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 7.11.1973).

**⁴ In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,**

Due termini ci rivelano chi siamo nel disegno di Dio, **santi e immacolati**, non di fronte agli uomini, ma **di fronte a lui**; e la **carità** è il clima, il luogo dove viviamo. Il disegno originale di Dio non è stato annientato dal peccato, infatti *la nostra elezione* non è dopo il peccato di Adamo ma *prima della fondazione del mondo*. Ogni uomo, che appare sulla faccia della terra, fa parte di questo disegno originale di Dio. A tutti è annunciata la salvezza.

«**v.4 ci ha scelto prima della creazione del mondo**. – parallelo: Gv 17,24: ora fa molta impressione che di noi si dica ciò che Cristo dice di sé, questo rafforza **in Cristo**: Cristo è amato dal Padre prima della creazione e in Lui noi pure siamo stati chiamati. La creazione è subordinata a questa scelta di Dio; quindi la creazione dipende da questo disegno di Dio; tutta la storia universale è dipendente dall'amore preveniente che Dio ha per uno dei suoi piccoli.

Per essere noi santi e immacolati. **Santi** in modo radicale, dinanzi a Lui in quella luce che svela le macchie dei suoi santi. Quanto è esigente! È santità luminosa, che resiste alla sua luce **nell'amore**, elemento positivo e dinamico di questa santità e immacolatezza» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 7.11.1973).

**⁵ predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,
secondo il disegno d'amore della sua volontà,**

Non solo ci ha chiamati a essere *santi e immacolati*, ma **ci ha predestinati a essere per lui figli adottivi**. Qui si rivela a noi il cuore grande del Padre, la sua gioia intima nel portare in tal modo a compimento la sua opera mediante il suo Cristo.

**⁶ a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.**

L'elargizione del dono non è proporzionata a noi ma è finalizzata **alla lode dello splendore della sua grazia**, che essendo tale è gratuita.

In Cristo, che è il Diletto, noi compiamo questo itinerario: il riscatto attraverso il suo sacrificio che è la remissione dei peccati. Questo avviene non tanto in rapporto ai nostri sforzi quanto piuttosto in rapporto alla sua grazia (7). Questa sovrabbonda in noi e si rivela nel dono di ogni forma di sapienza e di intelligenza (8) che ci rendono capaci di conoscere il mistero della sua volontà. Questo è la rivelazione del suo beneplacito, stabilito fin dall'eternità in Cristo (9) e che si realizza ora, cioè nella pienezza dei tempi. Questo disegno è di riportare tutto sotto la sovranità di Cristo, in modo che non vi sia nulla sulla terra e nei cieli che non sia in rapporto a Cristo e con Lui armonizzato (10).

7 In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia.

Nell'espiazione attuata da Gesù con l'effusione del **suo sangue**, noi **abbiamo la redenzione**, che consiste nella liberazione da ogni forma di schiavitù, che paralizza il nostro essere e quindi il nostro esistere nella nostra aspirazione a compiere quanto la Legge del Signore ci comanda. Perdonandoci le colpe, il Padre ci libera da questa forza di morte e questo avviene **secondo la ricchezza della sua grazia** e non secondo quello che noi meritiamo.

8 Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza,

La grazia, pur essendo **riversata in abbondanza**, tuttavia essa è regolata dalla sua **sapienza e intelligenza**, che si esprimono in tutta la loro capacità di operare in noi. Oppure si può intendere che la grazia si esprime nelle varie forme di sapienza e intelligenza, che caratterizzano l'insieme della Chiesa. Essa è dotata di ogni dono per compiere il suo ministero e giungere alla sua pienezza.

9 facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto

Il **mistero della sua volontà** era dapprima nascosto nell'intimo di Dio e traluceva nella rivelazione degli antichi profeti. Con la venuta del Figlio suo il mistero, che è il suo disegno, che si sta attuando, si è rivelato. In esso si rivela pertanto quello che Dio vuole e ha la sua origine nella **benevolenza**, che il Padre ha per il suo Figlio e che in lui si estende anche a noi.

10 per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra.

La **pienezza dei tempi** è già in atto, secondo *Gal 4,4*, ed è nella presenza di Gesù, il Figlio di Dio. In essa Egli ha già iniziato il suo governo su tutte le creature, che a lui sono ricondotte e in lui armonizzate come loro **unico capo**. Questo è pure espresso al c. 15 della *Prima lettera ai corinzi* (cfr. 15,25-28). Il suo dominio si estende ad ogni creatura sia nei cieli come sulla terra.

Nel brano che segue (11-14) vi è la vocazione d'Israele e quella delle Genti incentrata nel Cristo: sia l'una che l'altra hanno un unico fine, **per la lode della sua gloria** (12.14)

11 In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà –

In lui siamo stati fatti anche eredi; l'elezione d'Israele a essere eredità di Dio avviene solo in Cristo sia che nel passato che nel presente come nel futuro; **in lui**, in Cristo, è la condizione primaria e necessaria a Israele per essere eredità di Dio.

«Mi sono preparato su **operare efficacemente** che ha sensi molto belli e contrapposti: c'è un operare della potenza di Dio e un operare della morte del peccato; c'è un operare della vita, dello Spirito, della Parola di Dio: tutte queste energie operanti si risolvono in una sola che è l'operare del Padre (Vedi *1Cor 12,6*). Questo dobbiamo sempre tenerlo presente: le energie del peccato sono incluse e dominate dall'unico operatore, ma è anche l'unico moderatore secondo il consiglio della sua volontà» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 8.11.1973).

12 a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo.

Il movimento di questa parte ha come punto focale il Cristo (**in Lui**) nel quale tutto è incentrato: l'essere eredità di Dio; non si può parlare di predestinazione escludendo il Cristo: egli ne è la chiave d'interpretazione; l'essere predeterminati nel disegno di Dio significa esserlo in Cristo, nel quale si manifesta tutta l'energia operante del Padre. L'operazione di elezione secondo il disegno già stabilito ha come scopo quello di renderci **lode della sua gloria**. Questo è ora accolto mediante la speranza, che è "pre/sperare", un prima che è la caratteristica della speranza. Questa è la speranza che ha caratterizzato l'attesa del vero Israele di Dio.

¹³ **In lui anche voi,
dopo avere ascoltato la parola della verità,
il Vangelo della vostra salvezza,
e avere in esso creduto,
avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso,
¹⁴ il quale è caparra della nostra eredità,
in attesa della completa redenzione
di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria.**

Questo disegno si attua sempre in Cristo, attraverso un itinerario che prevede: l'ascolto, la fede, la salvezza nel Vangelo, il sigillo dello Spirito e quindi il pieno riscatto di ciò che Dio ha preso in suo possesso, cioè noi, e in tal modo si realizza la lode della sua gloria.

«Altra parola **lode** che ricorre al v. 6 in modo più complesso: credo che si debba tener fermo che anche in 12.14 la gloria è la manifestazione della sua grazia. Su **lode** vedi *Sal* 22(21),26.

Nel sigillo dello Spirito: è posto dal Padre, che ci sigilla in Cristo imprimendo in noi quel sigillo che è lo Spirito (vedi *2Cor* 1,21s). È bello perché concorrono meravigliosamente tutti e tre. In tal modo sigillati diveniamo figli e possiamo dire Padre nostro» (G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 8.11.1973).

CANTO AL VANGELO

Cf Ef 1,17-18

R/. Alleluia, alleluia.

**Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo
illumini gli occhi del nostro cuore
per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 6,7-13

 **Dal vangelo secondo Marco**

⁷ **In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri.**

I dodici. Li chiama a sé e quindi li costituisce per la missione che affida loro. Li manda **due a due**: questo ha valore di testimonianza e di aiuto vicendevole. Dovrebbe essere una norma nella missione. Ogni parola si fonda su almeno due testimoni. L'annuncio è evento e quindi chiede di essere testimoniato. Inoltre i due si verificano costantemente in quello che dicono e fanno per esser conformi all'evangelo di Gesù. Uno da solo come fa a verificarsi?

Il primo potere che Gesù conferisce è quello sugli **spiriti immondi**. Questa è la prima vittoria che l'annuncio ottiene. Bisogna infatti preparare il terreno prima di seminare l'evangelo. Gli annunciatori prima di tutto purificano un determinato territorio dalla presenza degli spiriti immondi e poi danno origine alla comunità dei credenti. La presenza di chi crede e di chi annuncia è forza che esorcizza. Cosa significa questo invio dei dodici? La missione è urgente. Vi è una loro compartecipazione alla missione di Gesù. Questi unisce i discepoli a sé nella missione di cacciare gli spiriti impuri. Ma questo potere non è in rapporto alla salvezza di chi lo possiede, ma di colui sul quale è esercitato. Infatti dice in *Mt* 7,22.23: «*Non abbiamo noi cacciato demoni in tuo nome?*»; e Gesù: «*Non vi ho mai conosciuto*». Quando il Signore chiama a questa missione allora c'è l'urgenza di lasciare tutto: l'essere poveri ha senso per l'urgenza dell'annuncio e di una testimonianza ben precisa: la prossimità del Regno, il Regno è vicino, esso è alle porte. Se infatti sono in due hanno maggior capacità di resistere agli spiriti impuri e di scacciarli più che uno da solo

Cominciò a mandarli. Forse **cominciò** così usato da Mc è più che un'espressione, ma segna le varie fasi di inizio della missione di Gesù ed è in rapporto con *principio* la prima parola di quest'Evangelo (1,1).

⁸ E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ⁹ ma di calzare sandali e di non portare due tuniche.

Equipaggiamento degli inviati: solo il **bastone** (simbolo di autorità); i **sandali** per rendere più spedito il passo nei sentieri impervi e sassosi; proibisce loro il **danaro** (monete di rame, quel poco necessario per le spese minute) e di avere **due tuniche** (quella fine di sotto e quella esterna; i poveri ne avevano una sola).

«Confrontando con *Mt* e *Lc*, *Mc* sottolinea il distacco. In *Mt* c'è il senso della sacralità (nel tempio non si portano né bastone e neppure sandali), in *Lc* il senso della vittimalità (agnelli in mezzo a lupi)» (sr A. Magistretti, *appunti di omelia*, Monteveglio, 16.10.1976).

¹⁰ E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. ¹¹ Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro».

Norme nel periodo della missione. L'unica casa diviene luogo dell'irradiazione evangelica.

Tutto è segno di signoria: lungo il viaggio l'essenziale, stare in una casa che diviene come propria, scuotere la polvere come segno di giudizio. È la forza dell'Evangelo che si esprime negli inviati. Chi è portatore di questo tesoro nulla lo impedisce e lo domina.

Il Vangelo contempla anche un rifiuto, che si trasforma in una grave ammonizione. Chi rifiuta si chiude in una situazione di grave rischio espressa nel gesto simbolico di scuotere la polvere. Scuotere la polvere è segno che il luogo è impuro ed è simile a quello delle genti.

¹² Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

L'annuncio iniziale è la conversione. È questa una caratteristica fondamentale dell'annuncio del Regno (cfr. 1,14-15).

L'evangelista Marco non riporta nessuna parola del Cristo che accompagni la missione. «Il momento dell'elezione e della missione sono distinti e quindi non c'è bisogno che il Signore dica loro che cosa annunciare; infatti stando con Lui hanno appreso che cosa dire» (sr A. Magistretti, *appunti di omelia*, Monteveglio, 16.10.1976). Essi devono compiere prima un'opera spirituale: annunciare la conversione cacciando gli spiriti impuri. Da questo dato fondamentale scaturisce la guarigione. Convertirsi quindi corrisponde a una situazione ben precisa: i demoni sono scacciati, gli infermi sono guariti con l'unzione dell'olio: la vita rifiorisce per la presenza dell'Evangelo.

Tutti tendiamo all'ultimo effetto dell'evangelizzazione che è in realtà è davvero l'ultimo perché questo si compie in forza di quello che precede cioè la cacciata degli spiriti impuri e la conversione.

Ma poiché questo momento iniziale avviene nella realtà spirituale (spiriti immondi, conversione) non è da tutti compreso e accolto.

L'Evangelo parte da chi tiene l'uomo schiavo e lo libera; nel cammino della redenzione i segni della guarigione fisica sono posti come principio di speranza; ciò che avviene in alcuni in modo temporaneo avverrà in tutti in modo definitivo nell'ora in cui il riscatto giungerà al suo termine con la redenzione del corpo (cfr. *Rm* 8,23).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Il Signore c'invita alla conversione. La nostra preghiera sia segno di un cuore sincero che accoglie la sua Parola.

Preghiamo insieme e diciamo:

Abbi misericordia del tuo popolo, o Signore.

- Perché il popolo di Dio accolga il santo Evangelo, a noi trasmesso dall'annuncio apostolico, e ne esprima la verità nella comunione fraterna e la forza nell'amore anche verso i nemici, preghiamo.
- Perché tutti i ministri del Vangelo credano con il cuore nella Parola e l'annuncino con timore e tremore, consapevoli che in essa si rivela la potenza dello Spirito Santo, preghiamo.
- Perché tutte le case si aprano al buon annuncio, che scaccia gli spiriti immondi e purifica i cuori, e tutti gli uomini, ristorati dall'unzione dello Spirito, siano consolati dalla presenza del Signore, preghiamo.

- Perché l'Evangelo, annunciato in questa assemblea, ci guidi verso una sincera conversione, in cui il nostro intimo si scioglie da ogni forma d'indurimento ed sperimenta la soave presenza di Dio, preghiamo.

C. Ascolta, o Padre, la nostra preghiera e donaci di non avere nulla di più caro del tuo Figlio, che rivela al mondo il mistero del tuo amore e la vera dignità dell'uomo; colmaci del tuo Spirito, perché in Lui la nostra fede sia operante nell'amore. Per Cristo nostro Signore.

DOMENICA XVI - B

Geme il popolo senza pastori!
Chi li conduce e custodisce?
Terra resa arida e deserta,
spogliata da ladri e briganti,

ti distendi spoglia e inerme,
sotto un cielo plumbeo e triste,
percossa da venti brucianti,
languono e muoiono i tuoi figli.

Vieni umile e buon Pastore,
nostra pace e nostra giustizia,
esci dal tuo silenzio e vieni:
la terra in pianto, geme.

Venne in carne umile e debole;
viene su brezza leggera;
verrà di nuovo a tergere
le lacrime dai nostri volti.

Tenerezza di Dio perché oggi
ti nascondi e ci abbandoni?
Viscere di compassione,
perché in te le trattieni?

Un popolo senza conoscerti
ti cerca e a te grida: Vieni.
Stranieri ci hanno dominato.
Squarcia i cieli e discendi!

Di fronte a pastori e capi che non amano il popolo ma piuttosto lo sfruttano e lo dominano, sale accorato l'invito all'unico e buon Pastore di venire, di percorrere di nuovo questa terra percossa e ferita dalle ondate di odi, di armi di distruzione, di morti violente e costretta a bere il sangue dei suoi figli.

I popoli più volte ingannati da uomini, ideologie, sistemi di potere politico, economico e militare hanno ora bisogno dell'unico in grado di governarli nella giustizia, nel diritto e nella pace.

Tutti gli uomini hanno bisogno di essere liberati da ogni tirannia, che fa capo all'unico e vero nemico, l'enorme drago rosso, che attraverso l'anticristo di turno, domina, strazia e distrugge il gregge del Signore.

Solo uniti in questa accorata invocazione all'unico Pastore, potremo essere liberati da tutte le forme di tirannia, che dominano tra i popoli.

PRIMA LETTURA

Ger 23,1-6

Dal libro del profeta Geremia

23.1 «Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore.

Parola rivolta contro i capi del popolo, chiamati pastori perché è loro compito guidare il popolo, custodirlo e nutrirlo come fa un pastore con il suo gregge (cfr. Ez 34).

Al contrario essi lo **fanno perire**. Il gregge perisce quando si disperde, come è scritto: *Non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite (Ez 34,4)*. E il salmista prega il Signo-

re a conclusione del lungo salmo sulla Legge: *Come pecora smarrita vado errando; cerca il tuo servo (Sal 119,176)*. Anziché radunare il gregge, essi lo disperdono, come ancora è scritto in *Ezechiele: Per colpa del pastore si sono disperse e son preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate (34,5)*. Il popolo appartiene al Signore che lo chiama **gregge del mio pascolo**. Egli stesso lo pasce e lo conduce ai pascoli nutrienti, ma i pastori lo impediscono. Nutrimento che il Signore dà al suo popolo è la sua Parola ma i pastori impediscono questo nutrimento quando essi trasgrediscono la Legge del Signore e pongono ostacoli al popolo nell'accoglierla. Tutti infatti sono influenzati dalla condotta di coloro che sono sotto gli occhi di tutti e questi dando insegnamenti estranei fanno sbandare le coscienze e non sono più capaci di ricondurli sulla via retta.

Lo sbandamento di un popolo è causato spesso dai suoi capi che, una volta creata una situazione critica, non sono più capaci di riportarlo sulla via giusta. Questo avviene sia nella società civile che nella Chiesa.

2 Perciò dice il Signore, Dio d'Israele, contro i pastori che devono pascere il mio popolo: Voi avete disperso le mie pecore (lett.: il mio gregge), le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati; ecco io vi punirò per la malvagità delle vostre opere. Oracolo del Signore.

Che devono pascere, lett.: **che pascolano**, è detto in modo ironico, perché i pastori fanno il contrario.

Voi avete disperso le mie pecore (lett.: il mio gregge). Questa è la colpa più grave. A causa della cattiva condotta dei pastori avvengono guerre, ingiustizie, distruzioni e il popolo si disperde con la fuga, l'emigrazione ecc. In tal modo essi sono scacciati dal loro territorio per la violenza dei loro capi che non si preoccupano più di loro. Non interessa ai capi di avere cura di ciascuno come al contrario fa il pastore che conta ogni sera le pecore del suo gregge per vedere se ne manca qualcuna.

Il giudizio del Signore è severo: Egli si occupa personalmente dei capi e pronuncia un duro giudizio sulla malvagità delle loro azioni.

Il Signore annuncia la legge del contrappasso nel fatto che i capi non si sono presi cura del popolo mentre Egli si prenderà cura dei capi, giudicando le loro azioni malvagie.

Tuttavia a chi legge le pagine della storia appare con evidenza la prima parte del discorso meno la seconda: vediamo più popoli dispersi ma meno capi colpiti da un severo giudizio. Dove dobbiamo cercare l'avverarsi di questa parola sui pastori che hanno disperso il gregge? La risposta è nel seguito del testo.

3 Radunerò io stesso il resto delle mie pecore (lett.: del mio gregge) da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli; saranno feconde e si moltiplicheranno.

Rimossi i cattivi pastori, il Signore in persona scende per radunare il resto del suo gregge. Egli quindi entra in un rapporto diretto con quanto è rimasto del suo gregge ovunque si trovino le sue pecore (**da tutte le regioni**). Perché parla di resto e non di tutto il gregge? Vi è una parte del popolo, che ha seguito i pastori malvagi che lo hanno sedotto, e questi non saranno radunati dal Signore; il resto invece gli è stato fedele nella tribolazione e pur subendo le prove causate dalla cattiva condotta dei capi su di essi vegliava il Signore.

Le ho scacciate. Il Signore attribuisce a sé la cattiva azione dei capi. Perché questo? Servendosi della loro malvagità il Signore ha operato un giudizio: *ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore (Lc 1,51)* e ha messo alla prova i suoi eletti che sono così passati attraverso *la grande tribolazione lavando le loro vesti e rendendole bianche nel sangue dell'Agnello (Ap 7,14)*; questi *sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi (ivi, 17)*. Anche durante la tribolazione vi è un'azione di consolazione del Pastore come ci danno testimonianza coloro che vi sono passati in mezzo.

Perciò il giudizio si pronuncia già nell'intimo delle coscienze fin da questo momento e *l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno (1Cor 3,13)*.

4 Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una. Oracolo del Signore.

Dio tratteggia l'immagine dei veri pastori: essi fanno pascolare le pecore in pascoli dove queste non devono temere la presenza delle bestie rapaci come accadeva con i pastori malvagi e saranno tutte custodite in modo che **di esse non ne mancherà neppure una**.

Questi nuovi pastori sono uomini forti che non temono i violenti ma li combattono per dare sicurezza al popolo loro affidato e di tutti si prendono cura, del piccolo come del grande. Essi non sono a capo del popolo per curare i loro interessi personali o per allearsi con i potenti a danno del bene comune ma sta a loro cuore la sorte di tutti, sia dei deboli come dei forti. Questi uomini suscitati da Dio fanno il bene del loro popolo.

Così nella Chiesa quando i pastori non cercano il loro interesse e non si preoccupano di fare preferenze di persone ma al loro cuore è cara la salvezza sia del piccolo che del grande allora sono veri pastori che Dio ha suscitato perché vuole il bene del suo popolo. Talora per l'indegnità dei credenti il Signore lascia che li governino pastori che non sono secondo il suo cuore e che sono quindi dei mercenari.

⁵ Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra.

La profezia fissa ora lo sguardo su un solo Pastore che proviene dalla Casa di Davide (**germoglio**). Il testo qui si avvicina alla celebre profezia d'Isaia (11,1: *Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*). Egli è **giusto**. Egli non lo diventerà ma lo sarà nella struttura del suo essere. Egli è sì della famiglia di Davide ma il suo essere giusto lo mutua dall'intrinseco rapporto con il suo Dio. In Lui si spezza la successione di una stirpe iniqua che ha portato il popolo all'esilio, scomparendo essa stessa e divenendo come un tronco reciso. Questa fioritura improvvisa contemplata dai testi profetici (cfr. anche Zac 3,8; 6,12) ci fa contemplare quali sono le caratteristiche di questo regno: **regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra**. Anzitutto egli sarà un **vero re**, cioè eletto da Dio e da Lui consacrato (cfr. Sal 2,6-7); **sarà saggio** cioè riuscirà in quello che farà, come è scritto della benedizione di Davide a Salomone: *perché tu riesca in ogni tua impresa e in ogni tuo progetto* (1Re 2,3). Il verbo riuscire è lo stesso nella lingua ebraica che essere saggio. La saggezza quindi è un dono riguardante le scelte che il re deve fare; esse sono inerenti soprattutto al **diritto** e alla **giustizia**. Di Davide è detto infatti: *Davide regnò su tutto Israele e pronunziava giudizi e faceva giustizia a tutto il suo popolo* (2Sm 8,15).

⁶ Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele vivrà tranquillo, e lo chiameranno con questo nome: Signore-nostra-giustizia».

Nei giorni del Germoglio giusto vi sarà la redenzione di Giuda e d'Israele (le due parti del popolo) e nella redenzione si rivelerà qual è il suo nome: **Signore-nostra-giustizia**. Essendo Egli giusto si rivelerà in Lui che il Signore è la nostra giustizia. La salvezza quindi passa attraverso il rapporto con il Messia perché solo in Lui Dio si rivela come Colui che fa giustizia. Dio può fare misericordia non imputando le colpe passate ma l'atto di giustizia come annientamento del peccato si esprime in un momento ben preciso (**nei suoi giorni**) e in una persona ben precisa (**il Germoglio giusto**). In questo atto di giustizia è incluso sia Israele come anche le Genti (benché in questo testo non sia esplicitamente incluso; ma la Scrittura ciò che non sempre include non significa che esclude se di questo dà testimonianza altrove).

Ora in Gesù questo si è pienamente attuato. Nei suoi giorni si è compiuta la Redenzione d'Israele e delle Genti in quell'unico atto di giustizia che è la sua Croce; esso è ricapitolativo di tutta la storia per cui ogni generazione si trova a confrontarsi con esso in base alla propria situazione spirituale. Essendo la Redenzione di Gesù eterna, noi siamo posti davanti ad essa con il nostro pensiero, la nostra volontà e la nostra coscienza e quindi facciamo una scelta di accettazione o di rifiuto. Come poi ogni uomo sia posto di fronte alla Redenzione operata da Gesù è un'operazione dello Spirito che si percepisce ma non si può sondare e descrivere, come è scritto: *Ciò che è stato è lontano e profondo, profondo: chi lo può raggiungere?* (Qo 7,14).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 22

R/. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

Rinfranca l'anima mia. **R/.**

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,

non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza. **R/.**

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca. **R/.**

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni. **R/.**

SECONDA LETTURA

Ef 2,13-18

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ¹³ ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

Un tempo, quello precedente la fede in Cristo, caratterizzato dall'ignoranza di Dio e quindi dall'essere "atei", cioè senza Dio. Vedi 2,12: *ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo.*

Siete diventati vicini. La vicinanza è avvenuta perché sia Israele che le Genti sono diventati un solo corpo, come è detto in 3,6: *le Genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo.*

Grazie al sangue di Cristo, Il sangue da Lui versato *per la remissione di peccati* ha unito tutti perché sia Israele che le Genti non possono realizzare pienamente la loro chiamata senza la redenzione. Non si può dare altro fattore di unità se non il sangue di Cristo. L'unità non consiste nell'assimilazione del più debole al più forte o nell'assumere la religione d'Israele, quale si è concretata nel corso della storia, ma solo nell'elemento unificante, fisico e sacramentale, che è il sangue del Cristo. Egli solo ha tolto in radice gli elementi, altrettanto fisici e sacramentali, che operavano e ancora operano, fuori del suo sangue, la divisione.

¹⁴ **Egli infatti è la nostra pace,**
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

In più passi delle antiche Scritture si annuncia il Messia come pace. *Is 9,5: Principe della pace. Mic 5,4: e sarà costui pace* (preferisco questa traduzione a: *e tale sarà la pace*, favorita dalla LXX. infatti per il neutro in ebraico si preferisce il femminile) *Gdc 6,24 e Io (= altare) chiamò il Signore è la pace.* Dopo che il Signore ha annunciato la pace a Gedeone, questi chiamò l'altare *il Signore è la pace*: infatti annunciandogli la pace, il Signore gli ha annunciato se stesso.

Egli è infatti la nostra pace perché relazionandoci al Cristo con la nostra fede noi cogliamo in noi stessi, chiunque siamo, sia Giudei che Gentili, che non esiste nessuna divisione e che gli stessi elementi della Legge non costituiscono motivo di divisione ma di accoglienza nella carità nel rispetto della coscienza dell'altro, come accade per la circoncisione e per le carni immolate agli idoli. Essendo venuto il Cristo, ciò che è simbolico non ha più in sé forza salvifica perché ha perso il rapporto con la realtà che significava. Prima del Cristo i sacrifici della Legge avevano una loro forza salvifica, per lo meno nella non imputazione della colpa, ora invece hanno perso questa forza perché sussiste il sacrificio del Cristo; questo discorso vale anche per il sangue.

Le due parti, Israele e le Genti, sono divenute uno perché uno è il Cristo, una la fede, uno il battesimo, uno è Dio. Vedi 4,4-5: *Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo* (cfr. Gv 17,20-23).

Abbattendo il muro di separazione che li divideva. L'inimicizia è il contrario della pace e qui viene definita **il muro che separa** Israele, la vigna (cfr. *Is 5,2; Mc 12,1; Mt 21,33*), dalle Genti. Il rapporto tra le Genti e Israele è l'inimicizia come è stato detto: *Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico* (*Mt 5,43*).

Per mezzo della sua carne (lett.; **nella sua carne**) cioè *nel suo sangue* (v.13) e invece dice altrove: *Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne* (Rm 8,3). Lo "spazio" in cui questo avviene non appartiene a questa creazione, pur essendo in essa, perché è la Carne del Cristo, in cui il Figlio si è fatto presente tra noi e si è relazionato a noi nella nostra situazione storica caratterizzata dal peccato e quindi dalla morte. Egli è entrato nel nostro spazio esistenziale non solo spirituale ma anche fisico e ha distrutto sia la morte che il peccato nella nostra carne, Qui Egli ha tolto l'inimicizia, fondata sulla Legge, che appartiene ancora a questa creazione.

¹⁵ Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,

Così egli ha abolito la Legge, non l'ha abolita in quanto spirituale - anzi l'ha portata a compimento - ma in quanto **fatta di prescrizioni e di decreti** e quindi *inimicizia e muro di separazione* tra Israele e le Genti. Il Cristo ci ha dato il potere di metterci d'accordo con il nostro avversario, cioè la Legge (cfr. Mt 5,25), non più espressa nelle **prescrizioni** e nei **decreti** ma nella sua essenza, che consiste nell'essere simbolo e profezia del mistero del Cristo. In questo essa è portata a compimento.

Prescrizioni e decreti. «La caratterizzazione dei precetti come prescrizioni aventi carattere d'imposizione e che pongono quindi in rilievo quell'aspetto della Legge per cui, secondo Rm 7,7s., Gal 3-4 e Col 2 essa risulta strumento delle potenze e del peccato, eccitazione del peccato e causa della maledizione e della morte, si coprono (Schlier, o.c.).

Per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo: Egli ha distrutto per creare come dice in Isaia: *Non ricorderete le prime cose e le antiche non le considererete: ecco faccio una cosa nuova, ora fiorisce, forse non la conoscete.* (43,18-19). il passaggio dal plurale al singolare indica il passaggio dal molteplice all'uno. Questa è la nuova creazione, come in 2,10.

Un solo uomo nuovo è l'unità che risulta dall'unificazione dei distinti. Sul valore escatologico vedi 2Cor 5,17; Gal 6,15. Cristo è l'uomo nuovo che include in sé giudei e gentili, che in Lui formano l'uomo nuovo.

¹⁶ e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

Il corpo di Cristo in Croce riconcilia sia Israele che le Genti con Dio, che in Cristo non li vede più separati ma uniti **in un solo corpo**. Dio non considera più la separazione ma l'armonia dell'unità. Israele non è completo in sé come perfette non sono neppure le Genti, Nell'unità frutto della riconciliazione si ha sia l'integrazione che l'armonia. Questa infatti, una volta che **l'inimicizia** è uccisa, fa cogliere l'unità del tutto nella diversità delle membra del corpo.

¹⁷ Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

L'evangelo della pace riempie il mondo intero e non trascura nessuno. Nell'annuncio il Signore viene e annuncia Lui stesso, quando si proclama il suo Evangelo. Alle Genti, che erano lontane è giunto come pure a Israele, che era vicino, secondo l'interpretazione apostolica del sal 18: «Ora io dico: Non hanno forse udito? Tutt'altro: *per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino ai confini del mondo le loro parole*» (Rm 10,18).

¹⁸ Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito

Lo Spirito per il quale noi, anche ora effettivamente, stiamo, insieme, alla presenza del Padre, è l'unico e il medesimo elargitore della stessa economia di grazia e quindi di salvezza. Infatti il Padre è l'unico per tutti e non vi è separazione o limite come esisteva nel Tempio, in cui era punito con la morte chi, non essendo israelita, varcava il limite non consentito ai gentili.

CANTO AL VANGELO

Gv 10,27

R/. Alleluia, alleluia.

Le mie pecore ascoltano la mia voce, dice il Signore, e io le conosco ed esse mi seguono.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 6,30-34

 **Dal vangelo secondo Marco**

In quel tempo, ³⁰ gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato.

Quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Fare e insegnare stanno insieme. L'Evangelo è azione perché in Dio la Parola è opera. L'insegnamento evangelico è inscindibile dall'azione salvifica.

Gli riferirono. Da Lui tutto parte e a Lui tutto ritorna. C'è da chiedersi se questo uso è da conservare ancora nella Chiesa e se esso abbia dei vantaggi. Troviamo che Barnaba e Saulo dopo il primo viaggio di evangelizzazione delle Genti riferiscono tutto nella chiesa di Antiochia (cfr. At 14,27). Questo uso ha lo scopo di evitare che la missione sia lasciata al singolo che così la compie in modo isolato dagli altri; al contrario se egli la compie in comunione vi è la verifica e l'incoraggiamento. Per questo nella comunione ecclesiale secondo le mansioni e i doni che la caratterizza quanto si dice è come detto al Signore, che è presente in mezzo ai suoi soprattutto nel momento della missione, come è scritto nella conclusione dell'*Evangelo secondo Matteo* (cfr. 28,19-20).

³¹ Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare.

Venite in disparte, in un luogo deserto e riposatevi un po'. È la tenerezza del Maestro che vuol far conoscere ai discepoli il meritato riposo dopo la fatica apostolica. Talora è necessario ritirarsi anche se sono molti quelli che vanno e vengono (cfr. 3,20). Viene sottolineato il mangiare, essi non mangeranno soli. Questa folla assai numerosa è attratta da Gesù e dal gruppo missionario che è con Lui. Essi pongono in Gesù e nei suoi la loro speranza di essere guariti, ammaestrati e nutriti.

³² Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte.

Essi si sottraggono alla folla e partono in barca verso un luogo solitario per ritrovare quello spazio in cui sono soli con il Maestro. Ma tutti vedono in quale direzione essi si muovono.

³³ Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

È misteriosa questa capacità che ha la folla di sapere dove va Gesù e di precederlo in un numero così straordinario. Una volta che il Figlio di Dio è diventato Figlio dell'uomo Egli è riconoscibile da coloro che lo cercano. Gesù non si è sottratto agli uomini per cui facilmente lo trovano coloro che lo cercano (cfr. Sap 6,12: *La sapienza è radiosa e indefettibile, facilmente è contemplata da chi l'ama e trovata da chiunque la ricerca*).

³⁴ Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Questa folla enorme che attende Gesù lo muove a compassione. È la misericordia divina verso il suo popolo. Il verbo greco tradotto con **ebbe compassione** è usato in 1,41; 6,34; 8,2; 9,22; esso caratterizza la missione messianica di Gesù che è quella di riversare sull'umanità tutta la tenerezza dell'amore divino (cfr. Lc 1,78: *per le viscere di misericordia del nostro Dio nelle quali ci visiterà l'Oriente dall'alto*).

Come pecore senza pastore. Cfr. Nm 22,17: *La comunità del Signore non sia come pecore che non hanno pastore*. Egli stesso perciò pasce il suo popolo e lo pasce insegnando molte cose. Benché tutti tendiamo a quello che più immediatamente sentiamo, il Signore guarisce come medico sapiente la causa del male che risiede nell'ignoranza. Infatti ciò che spesso spaventa noi uomini è la paura di quello che può capitare a causa di una determinata situazione. La paura è una forza che c'inchioda nell'angoscia, la fede invece c'inchioda nella Croce di Gesù e in questo modo diviene redenzione. La parola di Gesù ci dona speranza e i segni che Egli compie anticipano la redenzione piena.

Nella casa che Gesù costruisce per i suoi discepoli tutti vogliono entrare per essere nutriti dal cibo prelibato, preparato dalla Sapienza (cfr. Prov 9,1-6).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Al Signore, ricco di misericordia, s'innalzi la nostra umile preghiera.

Ascolta, o Padre, la nostra preghiera.

- O amante della vita che di tutti hai compassione, accogli la preghiera della tua Chiesa per la pace e la salvezza di tutti gli uomini, noi ti preghiamo.
- O Signore degli uomini infondi in noi la grazia di una conversione sincera, frutto della tua misericordia da noi accolta nell'annuncio evangelico, noi ti preghiamo.
- O Padre pieno di tenerezza guarda a coloro che sono nel dolore e donaci lo Spirito del tuo Figlio che hai mandato ad evangelizzare i poveri, noi ti preghiamo.
- Perdona, perdona il tuo popolo e deponi il tuo sdegno perché senza di te la terra langue, i suoi frutti svaniscono come neve al sole e i cieli diventano di ferro privi della pioggia che dà la vita, noi ti preghiamo.

Dona ancora, o Padre, alla tua Chiesa, convocata per la Pasqua settimanale, di gustare nella parola e nel pane di vita la presenza del tuo Figlio, e di riconoscere in lui il vero profeta e pastore, che ci guida alle sorgenti della gioia eterna.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XVII - B

Fame che divorì gli uomini,
chi mai ti sazierà?
Ogni giorno ti aggrappi
al ventre dei viventi
e li strazi con morsi implacabili.

Venne un uomo con pochi pani:
che mai è questo per tanti?
Dona e spezza, se ami,
nella Parola si sazieranno.

Guarda gli uomini, sono tanti,
guarda i tuoi beni, sono pochi,
Colui che diede manna dal cielo,
spezzerà il pane dalle tue mani.

Silenzioso si posa sulla mensa
il Pane vivo disceso dal cielo,
mangia e bevi l'Amore divino
e sii trasformato in pane vivo.

Scenda soave lo Spirito Santo
e ti riveli nel cuore del Padre,
dove prenderemo il pane,
ma tu dona con gioia il tuo.

Se darai pane terreno ai molti,
mangerai il Pane celeste
e raccoglierai i frammenti,
la cui delizia sazia gli angeli.

Saziare la propria fame è un bisogno primario dell'uomo perché essa è implacabile; se non trova cibo, essa mangia le carni dell'uomo.

La prima lettura ci narra di un uomo, che portò all'uomo di Dio, Eliseo, 20 pani e questi sulla Parola di Dio sfamò cento persone. La Parola di Dio, che sta a fondamento della creazione e del suo dinamismo vitale, è il principio, che fa moltiplicare i beni della terra.

Noi uomini siamo abituati a fare calcoli: gli uomini sono tanti, i miei beni sono pochi. Non preoccuparti di questo: tu dona e Dio, che fece scendere la manna sul popolo nel deserto, spezzerà dalle tue mani il pane per molti.

Andiamo ora con lo sguardo e osserviamo il Pane vivo, Gesù, che nel sacramento del pane e del calice del vino, scende sulla mensa, espressione pura dell'Amore e c'invita a mangiarlo.

Donde viene il pane per tanta gente? Dal cuore del Padre. Non fermiamo l'amore di Dio entro l'orizzonte delle nostre paure e del nostro egoismo, diamo il nostro pane.

Chi darà il pane terreno, mangerà quello celeste e ne raccoglierà pure i frammenti, che sono la delizia degli angeli. Là dove si sciupano i beni, gioisce l'avversario, il diavolo, perché questo sperpero porta alla carestia.

PRIMA LETTURA

2 Re 4,42-44

Dal secondo libro dei Re

In quei giorni, ⁴² da Baal-Salisà venne un uomo, che portò pane di primizie all'uomo di Dio: venti pani d'orzo e grano novello che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: «Dallo da mangiare alla gente».

Quest'uomo, di cui si dice la località d'origine, onora l'uomo di Dio offrendogli le primizie dell'orzo e del farro (**grano novello**). Dandole a lui è come se le offrissi a Dio. Per questo Eliseo non se ne appropria benché potesse nutrirsi di esse come è lecito fare da parte dei sacerdoti. Egli vuole che le primizie siano date a quanti sono presenti.

L'uomo di Dio si sente tramite della benedizione di Dio che vuole sia trasmessa a tutti i presenti.

⁴³ Ma il suo servitore disse: «Come posso mettere questo davanti a cento persone?». Egli replicò: «Dallo da mangiare alla gente. Poiché così dice il Signore: “Ne mangeranno e ne faranno avanzare”».

Colui che serve il profeta obietta sulla sproporzione tra il pane e i convitati. Egli presenta al profeta il dato evidente e immediato, che nel nostro linguaggio si chiama «concreto».

L'uomo di Dio gli pone innanzi la Parola di Dio che si realizzerà in quella situazione. In forza di questa tutti **ne mangeranno e ne faranno avanzare**.

Il comando di Eliseo deriva quindi dalla rivelazione del Signore, che con quei pani della primizia a Lui offerti, tramite il profeta, vuole sfamare tutti i presenti.

⁴⁴ Lo pose davanti a quelli, che mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la parola del Signore.

Quanto il Signore ha detto si avvera. Tutto si attua secondo la sua Parola. Qui sta il proprio della fede: credere che si attui quanto il Signore dice. L'atto di fede non consiste tanto nel provocare l'intervento di Dio in ciò che è umanamente impossibile ma nel credere a quanto il Signore dice di umanamente impossibile. Chi ascolta la Parola di Dio constata che essa porta il suo pensiero nelle regioni dell'impossibile ed è quindi qui che l'atto di fede diventa efficace, cioè nel credere che *nessuna parola è impossibile a Dio* (Lc 1,37). Il profeta dà un comando perché così dice il Signore; egli non tenta Dio, ma obbedisce a Dio. Infatti la Parola precede l'atto di fede e ne costituisce il proprio. Perciò il credente può compiere cose impossibili quando questo gli è comandato dal Signore in forza della sua Parola, secondo quanto dice il Signore: *Tutto è possibile a chi crede* (Mc 9,23). L'onnipotenza della fede consiste nel suo grido, come è scritto: *Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità»* (ivi, 24).

«La potenza di Dio fa quello che avrebbe potuto fare benissimo senza questo piccolo segno. Il Signore gli ispira di dare una primizia: ogni atto nostro vero e buono è già reso pronto per una moltiplicazione senza misura: per fare questo, parte da uno spunto che Lui suggerisce al suo cuore. Quando ci rifiutiamo di fare questo atto iniziale compiamo un grave atto abortivo. Poi c'è quello che insinua il dubbio: a che serve? Tanto è sproporzionato e le cose resteranno come prima. Il profeta per respingere il dubbioso, cosa fa? (ed è qui che cambia tutto il giro in rapporto all'Evangelo: non si appella alla propria autorità ma alla Parola del Signore: *mangeranno e ne avvanzeranno*). Avrebbe potuto dire: dallo da mangiare perché te lo dico io e invece «dallo da mangiare perché così dice il Signore» v. 44 e *ne mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la Parola del Signore*: tutto questo non c'è nell'Evangelo della moltiplicazione dei pani, Gesù fa tutto in nome proprio e più avanti, nel discorso, si identifica con lo stesso pane». (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 29.7.1979).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 144

R/. Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente.

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere
e ti benedicano i tuoi fedeli.
Dicano la gloria del tuo regno
e parlino della tua potenza.

R/.

Gli occhi di tutti a te sono rivolti in attesa
e tu dai loro il cibo a tempo opportuno.
Tu apri la tua mano
e sazi il desiderio di ogni vivente.

R/.

Giusto è il Signore in tutte le sue vie
e buono in tutte le sue opere.
Il Signore è vicino a chiunque lo invoca,
a quanti lo invocano con sincerità.

R/.

SECONDA LETTURA

Ef 4,1-6

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ¹ io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna (lett.: a camminare degnamente) della chiamata che avete ricevuto (lett.: alla quale siete stati chiamati),

Io, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto (lett.: **Vi esorto, dunque, io il prigioniero nel Signore**). Dopo averci fatto conoscere il mistero di Cristo (3,4), l'Apostolo ci esorta. Le esortazioni sono una conclusione del mistero di Cristo (**dunque**). Esse tracciano la vita della comunità cristiana.

Il prigioniero nel Signore (cfr. *Fil 1,7.17-18*). L'articolo indica che è un titolo di Paolo; questo attributo dell'Apostolo qualifica la sua esortazione. Noi infatti parliamo dal luogo, in cui siamo, sia fisicamente che spiritualmente. In questa situazione egli partecipa alla passione di Cristo (*Ef 3,1*).

Alcune delle caratteristiche della chiamata sono le seguenti: essere figli di Dio (cfr. *1Ts 2,12*); imitare Dio: *siate perfetti*; esser chiamati al regno e alla gloria.

² con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore,

con ogni umiltà. Leggendo *Fil 2,3* l'umiltà si contrappone allo spirito di rivalità e alla vanagloria: *considerare gli altri superiori a se stessi non cercare il proprio interesse* (vedi l'esempio di Cristo).

Secondo *At 20,19* caratterizza il servizio divino, che è accompagnato da lacrime e da prove e caratterizza pure l'annuncio.

Con ogni dolcezza o **mansuetudine** è lo stesso che mitezza: *beati i miti* (*Mt 5,5; 21,5: viene il tuo re mite*, che è uguale a povero, portando pace). Sua caratteristica è fare pace. Secondo la profezia Egli è *Agnello mite davanti ai tosatori* (cfr. *Is 53,7: Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca*).

In *Gc 1,19-25* si contrappone all'ira e caratterizza l'ascolto della Parola di Dio.

Con magnanimità. Essa è frutto dello Spirito (cfr. *Gal 5,22*). Secondo *1Cor 13,4* è l'essenza dall'amore. In *Col 3,12* è collocata dopo la mitezza come qui in *Ef*. In *Col 1,9-12* è frutto della preghiera dell'Apostolo.

Sopportandovi a vicenda nell'amore, è questa, in modo realistico, la conseguenza delle virtù elencate.

L'amore sta al vertice dell'elenco perché ne è anche all'origine. Noi infatti siamo immersi in un amore sconfinato, ma è come se avessimo paura dell'amore e delle sue conseguenze per cui spesso dichiariamo che è impossibile amare e restringiamo la sua potenzialità a un cerchio ristrettissimo. Qui invece, proprio per la sorgente, che esso ha in Dio e che si riversa in noi mediante lo Spirito Santo, ci è comandato di amarci in maniera sconfinata.

³ avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace.

Il tutto converge nel fatto di **aver a cuore di conservare l'unità** creata in noi dallo **Spirito**, (cfr. *Col* 3,14 il vincolo della perfezione, che è l'amore).
Questa unità dello Spirito si conserva **per mezzo del vincolo della pace**. La pace è frutto della grazia del Cristo e del perdono vicendevole.

4 Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; 5 un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. 6 Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

L'Apostolo traccia i molteplici aspetti dell'unità operata dallo Spirito: dall'unicità di Dio scaturisce l'unicità della Chiesa. Dal mistero di Dio, nelle sue tre divine Persone scaturiscono i vari doni della Chiesa come suo riflesso.

Un solo corpo (cfr. *1Cor* 12,12-13; battezzati in un solo Spirito, abbiamo bevuto un solo Spirito).

Una sola speranza, quella che è essenza della nostra vocazione. La speranza è in rapporto a realtà che non si vedono; a una promessa che Dio ha fatto e che consiste nella venuta del Signore.

Una sola fede perché unico è l'Evangelo annunciato e unico è il Signore proclamato dalla fede (cfr. *Rm* 10,9-15).

Un solo battesimo. Una sola è la morte del Cristo nella quale siamo immersi (*Rm* 6,2-4). È uno perché è nel nome di Cristo (cfr. *1Cor* 1,13).

Un solo Dio e Padre di tutti che è al di sopra di tutti. Cfr. *1Cor* 12,4 come uno è Dio così una è la Chiesa; quest'unità non toglie anzi manifesta la diversità dei doni.

A ciascuna delle tre Persone divine è attribuita una particolare operazione nell'unità e per l'unità, come è detto nel saluto finale della *2Cor* 13,13: *La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi*.

L'unità è quindi data dall'amore, in cui siamo unificati nella totalità di Dio e della sua presenza. La realtà quindi è una; il diverso consiste nel non essere. Dio è uno ed è tutto in tutti, anche in noi. Il nostro "non essere" si manifesta nel chiuderci in noi stessi e nel separarci da Dio.

CANTO AL VANGELO

Lc 7,16

R/. Alleluia, alleluia.

**Un grande profeta è sorto tra noi,
e Dio ha visitato il suo popolo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,1-15

 **Dal vangelo secondo Giovanni**

1 In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade,

Gesù ha rivelato se stesso nel segno della guarigione del paralitico, a Gerusalemme, e ha dichiarato nel tempio di esser il Figlio di Dio, che opera quello che vede operare dal Padre.

Ora il luogo del nuovo segno è **all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade**. Gesù sceglie quel luogo che, in uno scenario di pace, dà modo alla *molta folla* di accogliere il suo dono e la sua Parola. «Gesù esce dalla polemica per preparare in positivo la sua Eucaristia. Non ci sono qui i suoi avversari. Le folle possono interpretare in modo umano la sua potenza però il fine è molto evidente, è quello di preparare la sua Pasqua e la sua Eucaristia» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 6.9.1975). Come in precedenza nella questione del suo battesimo, così ora abbandona la Giudea e viene in Galilea «mitigando, con l'allontanarsi, il furore nato coi discorsi precedenti» (Crisostomo, *In Jo., hom*, 42,1).

Tommaso esprime la continuità con quanto precede in questi termini: «Esposta la dottrina relativa alla vita spirituale, che Cristo comunica ai rigenerati, l'evangelista tratta del nutrimento spirituale con cui Cristo sostiene coloro ai quali ha dato la vita» (838).

2 e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi.

Gesù non è solo con i suoi discepoli. Alla sua sequela c'è **grande folla**. Il motivo della sequela è che **vedeva i segni che compiva sugli infermi**. Certamente la fede di questa folla è imperfetta perché si basa sui segni, come ha rimproverato Gesù: *Se non vedete segni e prodigi, non credete*

(4,48). Tuttavia vi è in loro un principio di amore per il prossimo che fa in modo che Gesù li accolga alla sua sequela, li faccia salire sul monte, dia loro il nutrimento e li illumini con la conoscenza di sé. Dobbiamo poi notare che i segni sugli infermi manifestano in Gesù il Messia e tutti, poiché vedono questi segni, gli danno testimonianza seguendolo.

3 Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli.

Gesù precede la folla, che lo segue, e sale sul monte. «Questo fatto deve ancor più spingerci a studiare, in quanto il Signore sul monte significa il Verbo nel cielo» (Agostino, XXIV, 3). Egli sale con i suoi discepoli perché vuole che siano dove è Lui. Salendo adombra il mistero, come dirà poco dopo a Cafarna: *E se dunque vedeste il Figlio dell'uomo salire dov'era prima?* (62).

Salendo attira a sé tutti e a tutti spezza il pane. «Il Signore con i discepoli sale verso l'alto, per indicare che la sazietà e la perfezione della giustizia si trovano nelle cose spirituali» (Tommaso, 845).

Sul monte, Gesù siede **con i suoi discepoli** e attende la folla per compiere il segno. A differenza di quanto è descritto nei sinottici, Gesù qui non è sollecitato da nulla. «Il miracolo giovanneo non si presenta dunque come un'opera di misericordia; piuttosto è il miracolo come tale, cioè come una possente dimostrazione, che costituisce lo scopo cui tende il comportamento di Gesù, allo stesso modo che nel caso di Lazzaro (11,48ss)» (Strathmann, o.c., p. 188).

Là sul monte Gesù siede con i suoi discepoli. Essi siedono con Lui in attesa di servire. Ne contemplan la gloria e si fanno suoi servi. Chi sta seduto con Gesù sul monte riceve per dare.

4 Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Si annota il tempo. È vicina la **Pasqua**, chiamata **la festa dei Giudei**. Questa volta Gesù non sale a Gerusalemme, ma sale sul monte. Il monte, il lago e Cafarna sono i luoghi dove Egli celebra questa Pasqua, rinnovando le meraviglie dell'Esodo accadute durante la prima Pasqua.

La frazione dei pani, la traversata del mare e il riferimento alla manna nel discorso a Cafarna sono parte integrante della celebrazione di questa seconda Pasqua. Coloro che celebrano questa seconda Pasqua con Gesù comprendono che Egli è il Messia perché in Lui vedono rinnovarsi i segni della prima Pasqua. In Lui si vede anche il profeta pari a Mosè (cfr. Dt 18,15), del quale questi ha scritto (cfr. 5,46).

Quindi quanto Gesù sta per compiere e per dire ha la sua ragione nella Pasqua.

In questa seconda Pasqua Gesù rinnova i segni della Pasqua egiziana qui, sulle rive del lago di Tiberiade; nella terza Pasqua Egli sostituirà l'Agnello immolato con se stesso innalzato e la cena pasquale ebraica con la sua cena eucaristica.

Questa sostituzione viene già preparata ora.

«Se Gesù durante la discussione nella sinagoga di Cafarna accenna alla sua carne, che Egli dà per la vita del mondo e che bisogna mangiare, il v. 14 intende contrapporre il sacrificio di se stesso, offerto da Gesù, al sacrificio pasquale dei Giudei e conseguentemente a contrapporre la cena del Signore cristiana alla cena pasquale giudaica» (Strathmann, o.c., p. 186).

5 Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?».

Lo sguardo di Gesù dai discepoli si volge alla **grande folla**, che viene verso di Lui. In mezzo alla moltitudine, i suoi occhi sono sempre sui suoi discepoli per custodirli e ammaestrarli. Egli sta con loro. Tuttavia quando la grande folla viene a Lui, Egli alza su di loro i suoi **occhi**. Li vede salire sul monte là dove Egli siede con i suoi discepoli, e li accoglie con bontà. Basta questo movimento, anche se dettato dalla necessità che Gesù guarisca i loro infermi, perché il Signore li accolga e, oltre ogni aspettativa, li nutra. Chi va da Gesù, sia pure con una fede imperfetta, è accolto e nutrito.

Vedendo la folla, Gesù interroga **Filippo**. La domanda del Signore contiene un significato nascosto che il discepolo non coglie. Essa ha un implicito riferimento alla domanda che Mosè fa a Dio: *Da dove prenderai la carne da dare a tutto questo popolo?* (Nm 11,13). Qui i ruoli sono rovesciati, è il Signore che chiede al discepolo. La parola di Gesù: «**Da dove compreremo?**» nasconde, sotto la sembianza della preoccupazione, l'origine misteriosa di questo pane, perché non vi è luogo dove lo si possa comprare. Queste caratteristiche rivelano che il Messia sta per far discendere dal cielo la manna che sfama il suo popolo.

6 Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere.

Gesù quindi pone questa domanda a Filippo e rivela questa sua intenzione di nutrire la folla non tanto per comunicare al discepolo una sua preoccupazione verso la folla, quanto **per metterlo alla prova**. Vuole infatti invitare il discepolo a porre attenzione a quanto sta per fare e a coglierne il significato.

I discepoli, infatti, sono spettatori perché Gesù «prende l'iniziativa e la mantiene fino alla fine dell'azione (nell'ordine di raccogliere quanto era rimasto del pasto)» (Strathmann, o.c., p. 198).

L'evangelo annota: **Egli sapeva bene quello che stava per fare.** Gesù sa quello che sta per fare perché vede il Padre operare e rivelare in Lui la sua opera.
Il segno, che Gesù sta per fare, scaturisce quindi dal mistero dell'intimità del Padre e del Figlio e ne è rivelazione.
Ma il discepolo non può cogliere questo e quindi, messo alla prova, ragiona secondo la carne, cioè in modo terreno.

7 Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Filippo fa un rapido calcolo. Una cifra, quale **duecento denari**, (molto alta per la loro cassa), non è sufficiente per dare un pezzetto di pane a ciascuno. Il discepolo, che è carne e parla dalla carne, non vede altro che l'orizzonte terreno, non può contemplare le realtà celesti quali le vede il Figlio dell'uomo, che è in cielo (cfr. 3,12).
Il dialogo, in forza del contrasto, mette in luce che il segno, che Gesù sta per compiere, è di origine celeste.

8 Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro:

Tutti i discepoli ascoltano il dialogo tra Gesù e Filippo e uno di questi, **Andrea**, interviene. Egli è definito **uno dei suoi discepoli** ed è chiamato **fratello di Simon Pietro**. Egli è il primo a seguire Gesù assieme all'altro discepolo (cfr. 1,41). Egli interviene quindi come discepolo di Gesù. Le parole, che sta per dire, scaturiscono da questo rapporto. Appare più oscuro il fatto che egli venga chiamato **fratello di Simon Pietro**. Potrebbe essere il titolo con cui egli è ricordato nella Chiesa. Simon Pietro ne è il pastore, è la roccia della professione apostolica, Andrea è suo fratello. Si può ammirare l'umiltà di questo apostolo che ama stare nascosto all'ombra del fratello.

9 «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?».

Andrea dice che il pane c'è come pure il companatico, ma è insufficiente **per tanta gente**. Chi ha i cinque pani e i due pesci è **un ragazzo** che Andrea ha notato. Egli segue Gesù munito della sua bisaccia nella quale conserva i cinque pani d'orzo e i due pesci fatti seccare. Il pane d'orzo è il cibo dei poveri.
Ad Andrea viene subito in mente questo. La domanda, che Gesù ha fatto a Filippo, ha provocato in Andrea questo ricordo del ragazzo, che è lì accanto a loro e che viene presentato da Andrea a Gesù. In questo accostamento tra Gesù e il ragazzo, che Andrea compie, si sente nel sottofondo la storia di Eliseo in 2Re 4,42-44. Questi, con venti pani d'orzo, sfama cento persone, in forza della Parola di Dio. Qui la sproporzione è molto più alta: **cinque pani** in rapporto a cinquemila persone. Andrea pertanto conclude: **«Ma che cos'è questo per tanta gente?»**.
«Credeva che con meno pani avrebbe ottenuto un numero più esiguo di pani, e con più pani per miracolo ne sarebbero stati prodotti di più (senza pensare che nell'agire non ha bisogno di materia preesistente, con la stessa facilità può sfamare le folle con molti pani come con pochi)» (Tommaso, 853). Dopo aver ricordato questo ragazzo con il suo povero viatico, Andrea dichiara che ciò non serve a niente.
Ma è proprio ciò che Gesù cerca perché il segno appaia in tutta la sua forza attraverso la povertà dei pani. «Questa impossibilità è la sua possibilità» (Strathmann, o.c., p. 190).

10 Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.

Gesù pone termine al dialogo con i suoi discepoli con questo comando. Egli fa mettere a tavola questa moltitudine di **circa cinquemila uomini**, senza aver comunicato ai suoi discepoli donde acquistare il pane per dare da mangiare ai suoi invitati.
I suoi discepoli intervengono all'inizio e alla fine. Essi all'inizio agiscono credendo a quello che il Signore comanda e alla fine sono testimoni del segno perché dai cinque pani raccolgono dodici ceste piene.
L'evangelo annota: **C'era molta erba in quel luogo.** È infatti scritto: *In pascoli di erbe fresche mi fa riposare (Sal 23,2)*. Al comando dei discepoli, quei cinquemila uomini obbediscono; si adagiano prima che sia loro dato il cibo. Tutto è pronto perché il Signore li ristori.
In questa mensa da Lui preparata, Egli si rivela e chi ha compreso dichiara: *Il Signore è il mio pastore non manco di nulla (Sal 23,1)*. In forza del suo comando essi si adagiano a una mensa che ancora è vuota, ma poiché Gesù è il loro pastore, non mancano di nulla.
La **molta erba** è il segno dell'abbondanza dei beni che stanno per ricevere e, adagiandosi su di essa, essi sono simili al gregge che il Signore raduna, come è detto in Ez 34,14: *Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele; là riposeranno in un buon ovile e avranno rigo-*

gliosi pascoli sui monti d'Israele. Tutto evidenzia il realizzarsi della profezia. Cessa il dominio dei cattivi pastori e inizia quello del Signore, il vero e buon pastore.

Il fatto che siano **cinquemila** fa pensare ad Agostino che essi «significavano coloro che stavano sotto la legge, che è appunto contenuta nei cinque libri di Mosè» (XXIV, 6). Essi vengono radunati, attratti sul monte e fatti adagiare sulla **molta erba**. Essi entrano nel riposo e, senza saperlo, si trovano in quella situazione che da sempre hanno desiderato. È Lui che all'improvviso ci farà essere con sé alla sua mensa.

11 Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.

Gesù, a conclusione del colloquio con i discepoli e dopo aver fatto adagiare a mensa i cinquemila uomini, compie i gesti tipici del capofamiglia.

Tutti i convitati ricevono di quei **pani**, dopo che Egli ha **reso grazie**, direttamente da Lui, come pure dei **pesci**.

Gesù personalmente si prende cura di loro e li nutre dando loro cibo **quanto ne volevano**. Cade il limite segnato dalla manna (*Es 16,16: Un gomer a testa*); ora, alla mensa del Cristo, ciascuno è saziato. Egli solo dà senza misura. «Gli altri possono fare miracoli ricevendo la grazia secondo una data misura; Cristo invece li compie con una virtù illimitata, assoluta, e compie tutto con abbondanza. Perciò qui fu detto che erano saziati» (s. Tommaso, 862).

I gesti, che Gesù compie, sono quelli che danno origine all'Eucaristia dove Gesù, per il ministero dei suoi sacerdoti, prende il pane e dopo aver reso grazie lo distribuisce agli «invitati alla cena dell'Agnello».

È Lui infatti che ci conosce per nome e ci nutre secondo la necessità e, più ancora, secondo il desiderio di ciascuno di noi. Finché lo vogliamo possiamo essere saziati.

La voluta trasparenza della sua Cena, quale si celebra nella Chiesa, mostra come questo segno abbia ancora un valore simbolico. Il suo apparire ha sì un rapporto con la manna, ma è soprattutto un riferimento all'Eucaristia. I Galilei, vedendo il segno, pensano che il Messia sia giunto e che abbia aperto i forzieri celesti dove è custodita la manna; Gesù invece vuole donare il pane vero, che oggi è dato in modo sovrabbondante nella Chiesa.

«Se la moltiplicazione dei pani apparve sbalorditiva, a causa della moltitudine di persone che fu nutrita, quella che si fa tutti i giorni sugli altari, di questo altro pane veramente divino, per il nutrimento dei fedeli sparsi in tutta la terra e che avviene in virtù della benedizione e delle parole di Gesù Cristo, di cui i preti sono ministri, è ancor più degna di ammirazione e più incomprensibile» (Sacy).

12 E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto».

Quando furono saziati. Gesù dà in modo sovrabbondante e attende che siano saziati. Egli non dà solo un pezzetto ciascuno ma dà in modo che tutti possano saziarsi secondo il loro desiderio. Questa è la caratteristica dei tempi messianici.

Il Signore dice ai discepoli di radunare i frammenti avanzati **perché nulla vada perduto**.

Il verbo «radunare» è tipico della manna (*Es 16,16*), come pure della Chiesa.

I frammenti che avanzano richiamano l'Eucaristia.

Il commento più antico a queste parole del Signore si trova nella *Didachè* (IX, 3-4):

«Riguardo al Frammento:

Ti rendiamo grazie, o Padre nostro,
per la vita e la conoscenza,
per mezzo di Gesù tuo servo.

A te la gloria nei secoli.

Come questo Frammento era disperso sui monti
e radunato è diventato uno,

così sia radunata la tua Chiesa
dai confini della terra nel tuo regno.

Perché è tua la gloria e la potenza
per Gesù Cristo nei secoli».

Il gesto dei discepoli, di radunare i frammenti, rimasti a quelli che hanno mangiato, è simbolo della Chiesa che è radunata in forza dell'Eucaristia.

Penso che i frammenti siano raccolti perché tutti dobbiamo mangiare a quell'unica mensa. Nessuno può tenere presso di sé il frammento e nutrirci quando crede. Ma per nutrirci dobbiamo essere radunati da Lui. Il Frammento è sparso sui monti perché le Chiese sono sparse sulla terra. Esso è raccolto e diviene uno quando celebriamo l'Eucaristia. Se infatti visibilmente siamo ancora dispersi, nel mistero siamo già uno perché *uno solo è il pane, un solo corpo noi i molti siamo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane* (1Cor 10,17).

L'Eucaristia, il Frammento sparso sui monti, che, raccolto, è divenuto uno, è la forza che incessantemente rende una la Chiesa, fino al giorno in cui questa sarà radunata nel suo regno e apparirà visibilmente quello che ora si attua nel mistero.

La motivazione che Gesù porta al comando di raccogliere i frammenti avanzati è che **nulla vada perduto**. Anche questo è un verbo tipico della Chiesa. Come i frammenti devono essere raccolti perché nulla vada perduto, così nella Chiesa tutti devono essere raccolti in unità perché nessuno si perda, come dice lo stesso Signore nella preghiera di santificazione: «*Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura*». (17,12).

13 Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

I discepoli eseguono l'ordine di Gesù e radunano i frammenti riempiendo dodici canestri. L'Evangelo rivela che i dodici canestri pieni di frammenti provengono dai cinque pani d'orzo. I frammenti eucaristici provengono dai pani ma hanno in sé la forza di saziare folle numerose e di sovrabbondare. I dodici canestri hanno un chiaro riferimento ai Dodici di cui si parla alla fine del capitolo. Come per la manna ciascuno raccoglieva un gomer a testa e *colui che ne aveva preso di più non ne aveva di troppo e colui che ne aveva preso di meno non ne mancava* (Es 16,18), così i discepoli riempiono dodici canestri. Nessuno raccolse di meno o di più, tutti riempiono i canestri. Così avviene nella Chiesa. Quando i ministri radunano i loro fratelli in virtù dell'unità operata dal frammento eucaristico riempiono il loro canestro. In virtù dei frammenti eucaristici tutte le Chiese si riempiono. Nessuna Chiesa rimane priva dei suoi figli e dei suoi doni; fa parte, infatti, di quell'unica Chiesa *che è il suo corpo, la pienezza di colui che è riempito totalmente in tutte le cose* (Ef 1,23).

Agostino legge in modo diverso il fatto che siano rimasti frammenti. «Si deve intendere che ci sono verità ancora più segrete, che la folla non sempre può capire. E che fare di ciò che resta, di questi segreti che la folla non può penetrare, se non darli a coloro che possono intenderli e insegnarli agli altri, come appunto erano capaci di fare gli apostoli? Ecco perché con quei frammenti di pane furono riempiti dodici canestri» (XXIV,6).

14 Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!».

Può essere un riferimento al profeta annunciato da Mosè (Dt 18,15). Essi colgono quindi un rapporto tra Gesù e Mosè proprio attraverso questo segno. Ma, a differenza dei Samaritani (4,42), i Galilei non progrediscono nella conoscenza; essi strumentalizzano subito Gesù per cui questi fugge.

Non sempre infatti ci serviamo della retta conoscenza per progredire nell'intelligenza del mistero. La nostra fede può rimanere in superficie.

Essi hanno colto dal segno la verità su Gesù, ma ne traggono delle conseguenze che sfuggono alla fede.

Come giustamente osserva s. Tommaso, essi collegano segno e profezia (cfr. *Sal 73,9: Non vediamo più i nostri segni, non c'è più un profeta*) «perciò le turbe, nel vedere quel segno, confessano che è stata loro restituita la profezia» (867). Da Lui si attendono perciò altri segni quali la liberazione dalla loro schiavitù sotto il giogo dei romani, l'indipendenza e la purificazione della loro terra e quindi il ristabilirsi in Gerusalemme della dinastia davidica. Essendo Gesù il profeta che viene nel mondo, è iniziata l'era messianica. Ma Gesù si sottrae a questa attesa, causando con il suo popolo una tale frattura che si conclude con il rifiuto.

Ma a noi, che l'abbiamo accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio e quindi di conoscerlo. «Egli ci ha esortato ad abbracciare la fede, a meritarcene la vita eterna: certe cose le annunciò con la sua presenza, altre le preannunciò come future. In quanto con la sua presenza annunciava, era un angelo; in quanto predicava il futuro, era un profeta; in quanto Verbo di Dio fatto uomo, era Signore degli Angeli e dei profeti» (Agostino, XXIV,7).

15 Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Gesù conosce quali conseguenze (**dunque**) essi vogliono trarre da questa acclamazione che segue il rendimento di grazie sui pani e sui pesci. «Gesù calcola e vede in anticipo la reazione alle sue grazie e il pericolo che noi le usiamo in modo mondano» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 6.9.1975).

Quegli uomini, saziati da quei pani e illuminati da questa conoscenza su Gesù, **stavano venendo per rapirlo e farlo re**. Essi pensano di usare la forza; hanno infatti timore che Gesù rifiuti. Essi vogliono usare violenza su Gesù per realizzare il loro progetto. Allo stesso modo anche noi possiamo subire la tentazione di chiudere l'Evangelo entro i nostri progetti e piegarlo con violenza ai nostri disegni, pensando che in essi si attui la manifestazione del Regno.

Spezzato questo pane, quegli uomini non attendono che spezzi quello vero; vogliono subito proclamarlo re e non attendono che sia il Padre a proclamarlo dalla Croce. Abbiamo paura della sua

Croce e siamo tentati di proclamarlo re sulle realtà temporali, in modo che le potenze ne riconoscano la gloria e non perseguitino noi che siamo suoi discepoli.

Come allora, anche oggi Gesù si sottrae a questi tentativi. Egli **si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo**. È difficile pensare che questo avvenga dal momento che Gesù è già sul monte. Agostino pensa che Egli sia disceso per rendere grazie sui pani e sui pesci. L'evangelo dice: **si ritirò di nuovo sul** (lett.: **verso**) **il monte**. Come in precedenza Egli si era manifestato alla folla, così ora **di nuovo** si ritira **verso il monte** abbandonando gli stessi discepoli, dice infatti: **da solo**. «Gesù mette in pratica ciò che ha detto precedentemente cioè di non cercare e ricevere la gloria dagli uomini e si sprofonda di nuovo in quella profonda solitudine in cui è solo con il Padre, come dice altrove: «*Voi tutti mi lascerete solo, ma io non sono solo perché è con me il Padre*» (16,32)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 6.9.1975). Quando i nostri pensieri non sono più rivolti a Lui per avere intelligenza del suo mistero, noi lo lasciamo solo ed Egli si ritira da noi senza abbandonarci. Vuole che anche noi ne seguiamo le orme e che, fuggendo la gloria terrena, ci ritiriamo soli con Lui sulla montagna.

Alcune considerazioni

«Secondo Giovanni le parti s'invertono: là il senso è quello d'insinuare il dubbio, qui è Gesù che dice per tentarlo ecc. è importante per il concetto stesso di tentazione: in fondo è all'acqua di rose. Qui appare che la tentazione che fa è molto bonaria: ha già deciso quello che farà. La domanda la pone per porre il problema dall'origine, è tutta diversa da quella del senso. Noi non gli diamo il tempo: la tentazione diventa drammatica perché siamo impazienti. Quando ci mette alla prova sa già quello che fa. La tentazione è un dramma o una goccia di rugiada a seconda della fede nostra in Gesù operante. Se non crediamo in Lui è un dramma e se crediamo è niente. E se la tentazione dura tutta la vita? Il problema del tempo ha un grande rilievo psicologico, ma il rilievo è sostanziale in rapporto alla fede. Un solo istante ci può travolgere come un periodo lungo non ci travolge; il problema è chiedere: Aumenta la mia fede. Andrea interviene: dice che c'è un bambino ecc. Come s'inserisce? Perché Andrea fa questo? Lo fa perché vuole sottolineare che non c'è proprio niente? Forse anche questo. Si ha un problema quando si ha a che fare con loro. Le avevano lette bene le Scritture? Andrea era discepolo di Giovanni: era iniziato spirituale, in una confraternita, in un gruppo biblico e quindi le Scritture le sapeva e forse a livello inconscio o deliberato avrà voluto dire a Gesù: Eliseo ha fatto questo, vediamo se lo fai tu e poi c'era la manna che sta lì a mezz'asta. Mosè e i profeti hanno dato da mangiare alla gente e tu che fai? L'omelia di Ludovico di Canterbury fonda il commento sul v. 32: qui c'è la risposta vera. Gesù deve mostrare che quello è soltanto un segno di una realtà che non solo è più grande di quello compiuto da Eliseo ma dallo stesso Mosè che è ombra di quello che si compie ora». (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 29.7.1979).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo al Padre la nostra preghiera con animo grato e diciamo.

Ti lodino Signore tutti gli uomini.

- Ti rendiamo grazie per il dono del tuo Figlio, pane fragrante e nutriente che ci comunica la tua stessa vita, lode a te, o Signore.
- Sii benedetto per tutte le tue opere e ti lodino tutti gli uomini, perché tu sei misericordioso e amante della vita, lode a te, o Signore.
- Ogni popolo trasformi gli strumenti di morte in opere che donano la vita e ogni lingua ti proclami Signore, o principe della pace, lode a te o Signore.
- La giustizia si affacci dal cielo e la terra germogli la pace e i monti e le colline acclamino in coro: lode a te, o Signore.

O Padre, che nella pasqua domenicale ci chiami a condividere il pane vivo disceso dal cielo, aiutaci a spezzare nella carità di Cristo anche il pane terreno, perché sia saziata ogni fame del corpo e dello spirito. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XVIII - B

Deserto, terra arida, senz'acqua,
stanco e triste cammina Israele;

in agguato, il tentatore sussurra:
Cosa mangerete, donde berrete?

L'Egitto, terra di sogni e di riposo!
Fiumi d'acqua, cibo abbondante,
schiavi sì, ma al sicuro e in pace,
lontano da questa landa solitaria.

Mormora il tuo popolo, o Signore,
incapace di essere in te libero,
terrori di morte lievitano il cuore,
pane e carne da te pretende.

Da schiavi intuivano il riscatto,
liberi non colgono il tuo amore,
con te non vogliono camminare,
cantare coesi le tue meraviglie.

La manna scende dal cielo,
nel silenzio di notte stellata,
sotto la rugiada del mattino,
prima del bagliore del sole.

Esci, Israele, raccogli il pane,
sàziati del cibo da Dio donato,
la sua Parola lo fa essere,
il suo amore lo fa scendere.

Ecco il tuo Signore a te viene,
operiamo per il vero Pane,
che, vivente, scende dal cielo
e dà la vita a tutti gli uomini.

Venite, verso Gesù corriamo,
Egli è la nostra risurrezione,
chi a Lui viene non ha fame
e chi in Lui crede si disseta.

Osserviamo il deserto: in questa distesa rocciosa solcata da valli, cammina stanco e triste il popolo d'Israele. Perché mai ha obbedito al Signore – gli sussurra il tentatore – dove mai trovare il pane e l'acqua in questo deserto? Ecco l'Egitto torna al loro sguardo, irrigata da fiumi d'acqua abbondante, dove si era sì schiavi ma era assicurato un cibo abbondante. Il ricordo si tramuta in una dura mormorazione perché lo spettro della morte sovrasta il popolo, che pretende pane e carne.

Quand'erano schiavi volevano essere riscattati, ora che sono liberi non vogliono comprendere l'amore di Dio e con Lui camminare cantando ad una sola voce le sue meraviglie.

Dio vede come siano fragili e non li abbandona a morire nel deserto: Egli nella notte fa scendere la manna, quando il silenzio tutto avvolge e la notte brilla lucente in un firmamento fitto di stelle; ed ecco al mattino sotto la rugiada, che svanisce al primo raggio di sole, appare la manna. Israele esce di mattino presto per raccogliere il pane datogli da Dio, scaturito dalla sua Parola e portato in terra dal suo amore di madre tenerissima che ama i suoi figli.

Se il primo pane fu dato in modo straordinario, il Pane vero scende a noi dal cielo in modo assai umile. Più forte è la presenza del nostro Dio nei suoi segni più umile è il suo apparire e donarsi.

Questo Pane è Gesù, che c'invita a correre verso di Lui. Come correre? Corri credendo e venendo a Gesù cesserai di aver fame; raggiungilo e in Lui ti disseterai del suo santo Spirito, l'acqua viva, che ci fa vivere eternamente in Dio.

PRIMA LETTURA

Es 16,2-4.12-15

Dal libro dell'Esodo

La mormorazione (2-3)

In quei giorni, ² nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne.

Mormorò (lett.: **E mormorarono**). È la seconda mormorazione: prima per l'acqua poi per il pane e la carne. Questo ha rapporto con le parole di Gesù: *Cercate prima di tutto il Regno e la Sua giustizia e tutte queste cose vi saranno aggiunte*. Queste cose sono infatti in rapporto col bere, il mangiare e il vestirsi. *Non vi preoccupate dunque dicendo: Che cosa mangeremo o che cosa berremo?* (Mt. 6,31; cfr. Es 15,24: *Che cosa berremo?*) proseguendo, l'Evangelo dice: *Tutte queste cose sono infatti le Genti a cercarle*. In questo modo Gesù rivela che il popolo non agisce come popolo di Dio, ma come le Genti. Per questo il popolo sente nostalgia della sua condizione di schiavo.

³ Gli Israeliti dissero loro: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine».

Fossimo morti per mano del Signore come gli Egiziani. Tutta questa generazione finirà nel deserto per mano del Signore. Quello che qui si augura si avvera. L'espressione **per mano del Signore** è assai rara si trova in 2Sm 24,14; Gr 51,7; Sal 75,9; Pr 21,1; 1Cr 21,13 par. a 2Sm 24,14; 2Cr 29,25: Con il significato di **per mano di** è forse in 2Sm 24 e nel par. 2Cr 21.

Perché il popolo desidera d'essere morto in Egitto per mano del Signore? In sostanza dice che le piaghe che hanno colpito l'Egitto sono meno gravi della situazione in cui si viene a trovare (cfr. LXX: *Fossimo morti colpiti dal Signore*). Questo confronto con la situazione precedente (**le pentole di carne**) e con la morte che ha colpito gli egiziani costituisce il nucleo della mormorazione e quindi dell'incredulità: il popolo non crede ancora nel suo Dio.

Presso la pentola della carne, Presso o sopra indica sia la voracità che il ricordo che diventa più pungente: tutta la dura schiavitù è diventata come sfumata, resta solo nella memoria la pentola della carne. **Mangiando pane a sazietà**. La mormorazione è alterazione della realtà. Si mormora quando non c'è la fede che fa affrontare le nuove prove.

In questo deserto ... tutta questa moltitudine. Nell'aggettivo «questo» vi è una forte contrapposizione; è come se dicessero: Che leggerezza e sconsideratezza è stata la vostra nel portare in un deserto così orribile una così grande moltitudine che godeva un tenore di vita invidiabile in Egitto. Ora questa assemblea è destinata a morire di fame, morte più atroce di quella degli egiziani colpiti dalle dieci piaghe.

Il Signore parla (4-5)

⁴ Allora il Signore disse a Mosè: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge.

Il Signore parla con misericordia. Ha udito queste mormorazioni, ma ascolta solo il loro desiderio: quello di avere pane e carne come avevano in Egitto. Essi hanno avuto paura del deserto e hanno gridato come già fossero condannati a morire di fame; per questo il Signore non li rimprovera però li mette alla prova. Il pane, che sta per dare a loro, non viene dalla terra ma scende dal cielo. Esso è dato, accompagnato da una legge, che serve per mettere alla prova il popolo. In questa legge, che accompagna il dono, il Signore verifica il loro cuore. Al Signore sta più a cuore verificare la nostra fedeltà a Lui che dare il nutrimento fisico. Egli sa che ne abbiamo bisogno perciò gli è facile dispensarlo; ma nell'atto del darlo Egli ci mette alla prova, se cioè ne cogliamo quella misura che ci è necessaria nell'oggi, come Gesù stesso insegna: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*.

¹² Ho inteso la mormorazione degli Israeliti. Parla loro così: «Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono il Signore, vostro Dio».

Come aveva ascoltato il grido del suo popolo e lo aveva liberato dall'oppressione degli egiziani, così ora il Signore ha ascoltato **le mormorazioni dei figli d'Israele** e li esaudisce guardando alla loro necessità e dà loro carne **al tramonto**. L'espressione ebraica qui usata è la stessa che per la pasqua: **al tramonto** i figli d'Israele immolarono la vittima pasquale. Quanto Egli ha compiuto diventa per i credenti la forza per abbandonarsi alla sua provvidenza e per mostrargli la propria gratitudine. Egli interviene ricordando quanto già ha compiuto perché è fedele a se stesso ed è la sua fedeltà a quanto il Signore promette il fondamento della fede.

Vedendo il puntuale realizzarsi della Parola di Dio, il popolo saprà che il Signore è il suo Dio e che quindi non lo può abbandonare anche se lo mette alla prova.

13 La sera le quaglie salirono e coprirono l'accampamento; al mattino c'era uno strato di rugiada intorno all'accampamento.

Al vedere le quaglie riempire il loro accampamento conosceranno che il Signore li ha fatti uscire dall'Egitto: e in tal modo attraverso questo segno il Signore li sfama e illumina il loro cuore su quanto Egli ha compiuto verso di loro; e quando al mattino vedranno la manna attorno all'accampamento vedranno la Gloria del Signore. Conosceranno in una parola che il Signore è il loro Dio, come dice al v. 12.

Tutto porta a conoscere il Signore, non tanto come Dio, assente e lontano, ma come nostro Dio che non cessa di operare le sue meraviglie. Essa scende come rugiada attorno all'accampamento.

14 Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra.

Abbandonato il discorso delle quaglie, il testo sacro si sofferma sulla manna perché questo è davvero il dono che viene dal cielo ed è permanente. Giorno per giorno il Signore la dona al suo popolo. Il testo descrive con minuzia di particolari l'apparizione della manna. Essa appare dopo che la rugiada è svanita; questa le fa come da velo che la copre e ne indica la natura misteriosa. Allo svanire della rugiada la manna appare come **cosa minuta e granulosa, minuta come è la brina sulla terra**. La manna non appare all'interno dell'accampamento ma fuori. Il popolo ogni mattina deve uscire e andare nel deserto che attornia l'accampamento per raccogliervi la manna. Il Signore vuole che compiano ogni giorno questa fatica per procurarsi il cibo. Alzarsi presto (la manna infatti svaniva al primo raggio di sole) e uscire dall'accampamento erano le condizioni poste dal Signore per combattere la loro pigrizia. Allo stesso modo per noi il primo pericolo è la pigrizia che porta a disprezzare i doni di Dio.

15 Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: «Che cos'è?», perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: «È il pane che il Signore vi ha dato in cibo».

La loro domanda denota la natura misteriosa di questo cibo, per loro sconosciuto. È Mosè che rivela che cosa sia. Il Signore ha adempiuto la sua Parola e ha così manifestato la sua gloria.

Note

«Mi ha risuonato il v. 3 come una specie di riabilitazione a distanza della situazione d'Egitto che fa pensare che dopo tutto non stavano male. **Sedevamo**, vuol dire che se la prendevano comoda; contrapposizione alla situazione attuale: ora devono camminare. Questo richiamo alla carne che vuol dire? Forse: eravamo nell'abbondanza. Quella situazione vista in questo momento era di benessere, però sappiamo che lavoravano tutto il giorno, incitati, incapaci di terminare il lavoro e tuttavia descrivono in tal modo la loro situazione precedente. Questo loro lamento nasce da un ricordo già passato oppure c'è una verità? Mi pare che ci sia perché un certo benessere ce l'avevano (greggi, carne, casa). Ma per avere questo benessere dovevano essere schiavi. Per risonanza ho visto la situazione attuale: la gente oggi è schiava perché non vuole rinunciare al benessere e al superfluo. Per Mosè e Aronne quella era la schiavitù; per la gente malgrado tutto ... avevano un certo benessere e la sicurezza. Il deserto è l'insicurezza e la necessità di fidarsi di Dio. Preferivano fidarsi del Faraone che dava il senso di una continuità più che del Signore che dà una discontinuità. v. 4: *la cosa del giorno nel suo giorno*: è questa discontinuità di Dio che dice: Tu vivi oggi, non pensare a domani. Il mondo di oggi sembra garantire la sicurezza ma ne ha poi una nuova. Si preferisce il Faraone a Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 19.2.1974).

«Ma ... io ho notato il fatto che c'è la successione di vespro e mattino come al cap. 1 della Gen. vedi v. 13: è un nuovo ordine di creazione che inizia con la manna. *Non sapevano cos'era*, vedo Dt 8,3: non dice "parola" ma *ciò che esce dalla bocca di Dio*. Noi contrapponiamo pane a parola; sembra voler dire: tu credevi che ci fosse come solo cibo il pane, invece c'è un nutrimento che viene da Dio. La parola di Dio non è considerata in sé come cibo spirituale, ma come principio creatore di ogni nutrimento. Pensavano di aver esaurito l'elenco dei benefici di Dio, invece Egli ne aveva in serbo altri. Anche il testo di Sap (16,20) riletto così mi sembra confermare ciò» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.2.1974).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 77

R/. Donaci, Signore, il pane del cielo.

Ciò che abbiamo udito e conosciuto

e i nostri padri ci hanno raccontato
non lo terremo nascosto ai nostri figli,
raccontando alla generazione futura
le azioni gloriose e potenti del Signore
e le meraviglie che egli ha compiuto. R/.

Diede ordine alle nubi dall'alto
e aprì le porte del cielo;
fece piovere su di loro la manna per cibo
e diede loro pane del cielo. R/.

L'uomo mangiò il pane dei forti;
diede loro cibo in abbondanza.
Li fece entrare nei confini del suo santuario,
questo monte che la sua destra si è acquistato. R/.

SECONDA LETTURA

Ef 4,17.20-24

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ¹⁷ vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri.

Vi dico (lett.: **Questo dunque dico**): avendo Paolo esposto il mistero della nostra unità con Cristo e tra di noi perché suo corpo e avendo manifestato la crescita del corpo, ora dice come il corpo cresce e in che modo i fedeli crescono come corpo di Cristo. **E testimonianza** (traduzione: **vi scongiuro**), non solo dice ma testimonia, perché Apostolo, **nel Signore**, non c'è testimonianza più grande. Per questo quanto Paolo dice in seguito è di importanza fondamentale.

Non comportatevi più (lett.: **di non camminare più**) come facevate prima di aver conosciuto il Cristo **come le genti camminano** (trad.: **come i pagani**), non siete infatti più genti ma *concittadini dei santi e familiari di Dio* (2,19) **con i loro vani pensieri** (lett.: **nella vanità della loro mente**), la mente delle genti è nella vanità. Da essa l'uomo non esce, neppure coloro che sono chiamati saggi. Infatti Paolo in *1Cor 3,20* citando il *Sal 94,1* cambia *i ragionamenti degli uomini* in *i ragionamenti dei saggi*. La mente dell'uomo è soggetta alla vanità alla quale la stessa creazione è soggetta. (*Rm 8,20*) ed è solo la rivelazione del mistero di Cristo che toglie la vanità. Nessun sapiente pertanto può eliminare la vanità dalla mente dell'uomo. Infatti i figli dell'uomo amano la vanità, come è detto nel *Sal 4,3*: *figli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore, perché amate la vanità e cercate la menzogna?* Questa è l'assurdità radicata nel cuore dell'uomo.

²⁰ **Voi non così avete imparato a conoscere il Cristo,** ²¹ **se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù,**

Apprendere chi è Cristo e fare interiore esperienza di Lui porta ad allontanarsi da tutto quello che attira un pagano, come ha detto nei versi precedenti (18-19). Infatti il processo di corruzione insito nella via dei pagani è inarrestabile e porta sempre più a livelli di maggiore corruzione.

«Ciascuno di noi deve capire come nella nostra condizione non solo non bisogna deviare (infatti nella nostra vita si propongono problemi passati) ma anche rendere sempre più raffinata la nostra purezza. Quindi non solo di retrocedere ma di progredire nella direzione opposta, altrimenti si torna indietro e si riprende al minuto o all'ingrosso ciò che si è dato» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.11.1973).

²² **ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli,**

Infatti il processo di corruzione è in atto e investe tutta la persona dominata dalle passioni ingannatrici.

«Questo uomo che si corrompe: non è solo corruzione riguardo alla purezza, ma è una corruzione totale. Però questa corruzione generale ha un aspetto particolare in questo tipo di corruzione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.11.1973).

²³ **a rinnovarvi nello spirito della vostra mente** ²⁴ **e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità.**

Alla *vanità della mente* propria dei pagani si contrappone ora **lo spirito della vostra mente**. In Cristo chi è rinato dal battesimo ritrova lo spirito e non più la vanità. Ritrovare lo spirito è ritrovare se stessi in Cristo, cioè riprendere coscienza di se stessi, del proprio essere ed esistere orientati a Dio e quindi di non essere più dominati dalla vanità generata dall'inganno delle passioni e dalla corruzione dovuta alla situazione precedente.

«Non c'è situazione statica perché l'uomo spirituale si spiritualizza sempre di più, colui che si corrompe procede in questa corruzione» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 20.11.1973).

Il dinamismo della nuova creatura è iscritto dentro la giustizia e la santità vera, cioè il progetto stesso di Dio che s'iscrive dentro la sua stessa giustizia e santità portando i credenti a una comunione sempre più perfetta in Lui.

CANTO AL VANGELO

Mt 4,4b

R/. **Alleluia, alleluia.**

**Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.**

R/. **Alleluia.**

VANGELO

Gv 6,24-35



Dal vangelo secondo Giovanni

²⁴ In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù.

Dopo aver diligentemente constatato **che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli**, la folla sale **sulle barche** compiendo la stessa traversata e dirigendosi **alla volta di Cafarnao**. Pensano infatti che Gesù non possa essere se non dove sono i suoi discepoli. Perciò essi lo vanno a cercare a Cafarnao.

«Gesù ha lasciato dei segni che fanno dire alla folla: come ha fatto ad essere al di là del mare? Ai discepoli manifesta la sua potenza sul mare e alle folle suscita delle domande per purificarli dal loro sentimento carnale. Vi è tutta una pedagogia. Egli rivela loro il loro peccato: il modo sbagliato di cercare il Signore» (d. E. Cirlini, *appunti di omelia*, Gerico. 11.9.1975).

²⁵ Lo trovarono di là dal mare e gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?».

Avendolo cercato, la folla trova Gesù. Egli è **al di là del mare**. Essi lo chiamano **Rabbì**; si pongono nei suoi confronti come discepoli. Per il fatto che hanno mangiato il pane, sul quale il Signore ha reso grazie, essi sentono comunione con Lui. Sono attratti da Lui, ma ora non vogliono più rapirlo per farlo re. Finemente commenta s. Tommaso: «Il motivo sta nel fatto che essi volevano allora farlo re, eccitati dalla gioia passionale causata dal pasto. Ma tali pensieri svaniscono presto, cosicché le cose deliberate secondo tali passioni sono transitorie; quelle invece deliberate secondo la ragione sono più durature. Da qui le parole dell'*Ecclesiastico* (27,12): *L'uomo saggio persiste nella sapienza; invece l'insensato si muta come la luna*» (891).

Essi chiedono al Maestro: **«Quando sei venuto qua?»**. La loro domanda esprime stupore. Non lo hanno trovato nel luogo del ringraziamento sul pane, lo trovano ora a Cafarnao e, come è precisato alla fine, nella sinagoga. Egli si fa trovare dove vuole e questo avviene non per caso. Gesù non si fa trovare nel luogo del rendimento di grazie sul pane, perché essi non possono comprendere il segno e in quel luogo, anziché essere elevati alla conoscenza del mistero, potrebbero ricadere nel desiderio di averlo come loro re. Per questo Gesù li precede nella sinagoga e qui si fa trovare per «far seguire al mistero del miracolo l'insegnamento, in modo che coloro che si sono saziati, si nutrano ancora, e si sazino anche le anime di coloro il cui ventre è stato saziato con i pani: a condizione però che siano in grado di capire» (s. Agostino, XXV,10).

Dopo aver compiuto il segno, Gesù inizia il suo insegnamento ripartendo dalla sinagoga.

Ripartendo da ciò che è loro familiare sia come luogo che come insegnamento, Egli vuole condurli all'intelligenza del mistero. Solo dopo che avranno compreso potranno stare con Lui nel luogo dove il Signore rende grazie sul pane, cioè nella sua Chiesa.

26 Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati.

Nella sua risposta alla loro ricerca, Gesù prende le distanze. Egli rivela loro per quale motivo lo stanno cercando. «Mi cercate perché avete la pancia piena. È una delle frasi capitali per dire che Gesù non si accontenta di essere seguito per dei benefici. Non basta seguirlo e riconoscerlo perché fa dei benefici, ma perché la sua persona e gli atti che compie sono segni di una realtà infinita» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 11.9.75).

Gesù vuole che lo cerchino perché hanno visto dei segni.

Gesù compie dei segni. I discepoli, aderendo ai segni, sono guidati passo a passo nella conoscenza di Lui. Gesù nel segno rivela il suo mistero. Nel pane, sul quale ha reso grazie e che ha dato alla folla, Gesù rivela di essere Lui il vero pane celeste che dà la vita. La folla invece mangia di quel pane e si sazia, ma non comprende chi sia Gesù. La fede non è adesione interessata a Gesù, ma intelligenza del mistero attraverso il segno. Egli non vuole che lo cerchiamo perché con Lui abbiamo risolto ogni difficoltà, ma che aderiamo a Lui accogliendo la sua rivelazione attraverso i segni. Egli obbliga a prendere posizione nei suoi confronti. Questa realtà non lascia indifferenti. È questione di vita o di morte. Accogliere il segno e credere in Gesù dà all'uomo quella conoscenza che si trasforma in certezza. Poiché quegli uomini non vedono i segni, non possono credere in Gesù e quindi lo cercano per il beneficio che da Lui ricevono. I segni, che Gesù ancor oggi compie nella sua Chiesa, non sono visti da coloro che lo cercano per essere saziati nella loro necessità fisica. Chi invece lo cerca perché vuole conoscerlo, attraverso i segni ne sperimenta la presenza.

Riguardo ai primi così dice s. Tommaso: «Siccome costoro vengono a Cristo non per la virtù divina che vedono in Lui, ma perché sfamati da quei pani, non prestano servizio a Cristo, bensì al loro ventre, come si esprime san Paolo (*Fil* 3,19). E attuano quanto il Salmista dice dell'empio (*Sa* 48,19): *Ti loderà solo quando gli farai del bene* (893).

Agostino poi osserva: «Quanti sono coloro che cercano Gesù solo per averne dei favori temporali! ... Uno vuole questo, uno vuole quell'altro: la Chiesa è piena di gente simile. Di rado si trova qualcuno che cerca Gesù per Gesù» (XXV,10).

27 Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo».

Dopo aver dissipato l'equivoco, Gesù invita ad operare, a lavorare, non per **il cibo che non dura** (lett.: **perisce**), **ma per il cibo che rimane per la vita eterna**. Quegli uomini, infatti, stanno faticando e si danno da fare con Gesù per il cibo che perisce, che hanno mangiato il giorno prima. Gesù li invita a non affaticarsi a cercare questo cibo. Altrove Egli fa un simile invito: *Non cercate perciò che cosa mangerete e berrete, e non state con l'animo in ansia: di tutte queste cose si preoccupa la gente del mondo; ma il Padre vostro sa che ne avete bisogno. Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta* (*Lc* 12,29-31).

Egli vuole che operiamo per il cibo che dura per la vita eterna. Questo cibo, di cui quello terreno dato da Gesù è segno, ha in sé la forza di dare la vita eterna, perché esso stesso è eterno.

Gesù quindi vuole che ci rapportiamo a Lui non tanto come dispensatore di beni terreni (cosa che è vera), quanto piuttosto come Colui che dona il cibo che non perisce. Questo infatti è il vero nutrimento dell'uomo.

Noi già operiamo per il cibo che perisce, spinti dalla necessità, ma la nostra vita non si limita alla sfera terrena. Conoscendo infatti Gesù, si apre al nostro sguardo l'orizzonte della vita eterna e vediamo quale mensa ci prepara il Figlio dell'uomo per la quale s. Ignazio martire scrive: «Io non trovo piacere in un nutrimento corruttibile ... desidero il pane di Dio, che è la carne di Cristo Gesù ... e per bevanda desidero il suo sangue, che è amore incorruttibile» (*Rm* VII, 3). Procurarsi è quindi desiderare Gesù stesso, la sua carne come cibo e il suo sangue come bevanda.

Gesù dà questo cibo perché è il Figlio dell'uomo. L'Evangelo usa il futuro **vi darà** perché Gesù non è stato ancora rivelato come il Figlio dell'uomo. Infatti la sua rivelazione, come Figlio dell'uomo, avverrà nel suo innalzamento. Dopo la sua glorificazione, il Figlio dell'uomo darà se stesso a noi come cibo che dura per la vita eterna.

Gesù dichiara di essere il Figlio dell'uomo perché porta in sé il sigillo di Dio, il Padre.

Egli è uomo in tutto simile a noi, ma contrassegnato dal sigillo del Padre perché è il Figlio suo. Il Padre poi sigillò il Figlio suo quando Giovanni vide lo Spirito scendere e dimorare su di Lui (1,32). Il sigillo del Padre è quindi lo Spirito che dimora nel Figlio e che lo consacra per la missione che deve compiere. Segnato con lo Spirito del Padre, Gesù, benché uomo, non può essere confuso con gli altri uomini, perché porta in sé questo sigillo.

Lo Spirito è poi Colui che ha plasmato la natura umana nel grembo verginale, imprimendo in essa l'immagine del Padre, che è il Figlio.

Se poi questa operazione la attribuiamo al Padre, possiamo dire con s. Tommaso: «Nel mistero dell'Incarnazione Dio Padre impresso nella natura umana il suo Verbo, che è *splendore e figura della sua sostanza* (*Eb* 1,3)» (898).

28 Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?».

Quegli uomini, che ascoltano Gesù, comprendono che il *cibo che rimane per la vita eterna* sono le **opere di Dio**, quelle che Dio vuole siano fatte. Gli interlocutori di Gesù restano pertanto nell'ambito della Legge. Questa è il cibo che rimane per la vita eterna e di questo cibo ci si nutre operando le opere che Dio comanda di fare, cioè i suoi comandamenti. Essi quindi si rivolgono a Gesù come a un rabbi che possa loro insegnare il modo di osservare la Legge. Possiamo sentire nella loro richiesta l'eco della tradizione rabbinica, che insegna i preliminari dell'agire, in modo che uno abbia la certezza che, nell'eseguire quel comandamento, sta operando secondo il gradimento divino. Essi sono pertanto disposti ad accogliere da Gesù il suo insegnamento sul modo di osservare la Legge. In una parola desiderano divenire suoi discepoli, stando nell'ambito della Legge.

29 Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato».

Gesù dissipa subito questo equivoco. Egli unifica le molte opere della Legge in una sola opera, che ne è la ragione. Tutto quello che la Legge prescrive nelle sue opere scaturisce da quest'unica opera, che è la verifica per comprendere se esse sono fatte secondo Dio.

Credere in Colui che il Padre ha mandato è l'unica **opera** compiuta da Abramo, Isacco, Israele, Mosè, David, i profeti. Credendo, essi hanno operato le opere di Dio come prefigurazione dell'Inviato. Questo è infatti l'archetipo sul quale è modellata la Legge, per cui è solo credendo in Lui che si può cogliere il senso dei suoi precetti e quindi compierli in modo conforme alla volontà di Dio. Così hanno agito i padri, contemplando il Cristo e vedendone il giorno.

Gesù sposta l'attenzione dalla Legge a sé. Egli non è un rabbi capace di dare intelligenti e acute interpretazioni dei precetti, ma è Colui dal quale la Legge viene come riflesso della sua gloria e come araldo del suo Evangelo.

Credere quindi è l'opera di Dio, perché solo Dio può dare all'uomo l'intelligenza delle Scritture che consiste nell'unificazione di queste in Gesù.

Quegli uomini, che stanno dialogando con Gesù, vogliono partire dal "fare"; Egli invece vuole che partano dal credere in Lui, accogliendo in se stessi la fede come l'opera di Dio, cioè come quel dono che è il principio di ogni azione.

«Il fatto stesso che noi crediamo e qualunque cosa noi facciamo di bene viene prodotto in noi da Dio, come nota s. Paolo (*Fil 2,13*): *È Dio che produce in noi e il suo volere e l'agire*. Ecco perché di proposito si afferma che credere è l'opera di Dio: per mostrare che la fede è *dono di Dio* come è detto in *Ef 2,8*» (s. Tommaso,902).

30 Allora gli dissero: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai?»

I Galilei tuttavia non sono disposti a compiere questo passo, di credere cioè in Lui. La conclusione che essi traggono dall'affermazione di Gesù è quella del segno.

«**Quale segno dunque tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera compi?»** Per loro l'opera di Gesù deve essere un segno che lo accrediti come inviato da Dio: **Perché vediamo e ti crediamo**. Essi non sono disposti a credere senza vedere un nuovo segno. Ai loro occhi è già scomparso il segno compiuto il giorno prima e che li aveva spinti a proclamare re Gesù. Ora per credere in Lui vogliono che Egli operi un nuovo segno. «La fede razionale nei miracoli resta di per sé esposta al dubbio e abbisogna di sempre nuove e maggiori prove» (Strathmann, *op. cit.*). Essi vogliono rapportarsi all'opera, al segno e non alla persona. Chi non si vuole rapportare con Lui attraverso i segni della sua rivelazione, ma esige che Egli compia prodigi per credere, non giungerà mai alla fede.

31 I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: "Diede loro da mangiare un pane dal cielo"».

Essi ora fanno un confronto tra la generazione del deserto e la loro. Se Egli fosse il Messia dovrebbe nutrirla ogni giorno con un pane superiore a quello con cui i loro padri sono stati nutriti da Mosè, quello chiamato nelle Scritture **il pane dal cielo** (*Sal 78,24*). Egli invece li ha nutriti una sola volta con pani d'orzo.

Se il cibo che non perisce non è la Legge, essi chiedono ora a Gesù che dia loro un cibo superiore alla **manna**, come si pensava allora comunemente.

L'opera quindi che Gesù dovrebbe compiere sarebbe quella di far discendere dal cielo il cibo che sfamasse per sempre il suo popolo. Come la samaritana ha chiesto l'acqua per non venire più ad attingere, così essi chiedono il cibo che duri per la vita eterna, per non avere più fame e per non dovere più faticare per procurarlo. «Essi pensavano a quanto aveva fatto Mosè, e dunque aspettavano che cose molto maggiori fossero compiute da Colui che prometteva cose tanto grandi. Che cosa fai - dissero - perché noi ti si creda? ... Non sono pani d'orzo che dette Mosè, ma manna dal cielo» (s. Agostino, XXV, 12).

Può Gesù pretendere di essere superiore a Mosè? Non ha forse Mosè segnato un limite invalicabile che Gesù non può oltrepassare? Il segno infatti che ha compiuto, essi pensano, non è di certo superiore a quello di Mosè.

32 Rispose loro Gesù: «In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero.»

Con una solenne affermazione, Gesù precisa chi è il soggetto della citazione da loro fatta: non è stato **Mosè che ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre suo** che lo ha dato e ora **dà dal cielo il pane, quello vero**. La manna era infatti figura del pane che il Padre ora dà.

Gesù quindi evita il confronto tra sé e Mosè, da loro fatto, perché il termine di paragone sta nel pane.

Unico è colui che dà il pane: dà la manna mediante Mosè, secondo l'economia della Legge, e ora dà direttamente il pane vero. Essendo data secondo la Legge, la manna era simbolo. Ora cessa la figura e appare la verità. S. Agostino commenta: «Avete apprezzato ciò che mi prefigurava: disprezzate ora chi ne era prefigurato? Non fu Mosè a dare il pane dal cielo: fu Dio. Ma quale pane? Forse la manna? No, ma il pane di cui la manna era il simbolo, cioè lo stesso Signore Gesù» (XXV, 13).

33 Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo».

Gesù precisa ora quale sia il pane vero, che ora Egli chiama **il pane di Dio**. Nel momento stesso in cui Gesù parla di sé cambia l'espressione. Egli è infatti il pane di Dio come è l'Agnello di Dio e il Figlio di Dio. In una parola Gesù è l'unico pane che Dio dà, come ne è l'unico Agnello immolato perché Egli è il solo Figlio di Dio.

Egli è il pane di Dio, quello vero, perché **discende dal cielo e dà la vita al mondo**. La manna in realtà non era scesa dal cielo, era ancora pane terreno, che aveva dato vita a un popolo errante nel deserto. Il pane, che il Padre dà, è Lui, Gesù, che è disceso dal cielo e ha in sé il potere di vivificare tutti gli uomini e anche l'intera creazione visibile e invisibile.

In quanto è il Figlio dell'uomo, Egli è disceso dal cielo (cfr. 3,12) e, nell'economia della sua carne, Egli dona la vita, quella che è in Lui, come è detto: *in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini* (1,9).

La manna infatti nutriva il corpo e ne sosteneva la debolezza, «Colui che è il vero pane del cielo vivifica le anime con la forza efficace del suo Spirito e procura l'incorruttibilità agli stessi corpi» (Sacy).

34 Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane».

A conclusione delle parole di Gesù (**allora / dunque**) i suoi interlocutori gli dicono: **«Signore, dacci sempre questo pane»**. Probabilmente essi non hanno ancora compreso la natura di questo pane, ma nelle parole di Gesù ne pregustano il sapore. Come la Samaritana alla sorgente di Giacobbe ha chiesto l'acqua zampillante per la vita eterna (4,15), così essi ora chiedono che il Signore dia loro questo pane.

In tutte e due le situazioni Gesù è chiamato **Signore**. Possiamo avvertire in questo titolo un incipiente progresso nella fede. Sia la Samaritana che i Galilei chiedono, nell'acqua e nel pane, segni messianici legati all'economia della Legge. Essi pensano infatti che sia impossibile uscire dall'economia della Legge. Per loro Gesù è quindi signore perché ha il potere di dare compimento all'attesa, sfamando il suo popolo con il pane disceso dal cielo; Gesù è pertanto signore allo stesso modo di Mosè. Il pane quindi che essi chiedono per sempre appartiene a questa creazione, è ancora figura delle realtà future. Ma essi non conoscono il pane, la cui origine è dal cielo e che è oltre l'orizzonte della figura e della lettera delle profezie. Nessuno di noi può desiderare questo pane senza la luce della rivelazione e il dono dello Spirito Santo.

«Sebbene costoro intendessero in maniera carnale le parole del Signore relative al cibo e chiedessero da persone carnali, tuttavia la loro domanda, presa in senso spirituale, può essere adottata da noi come troviamo in *Matteo* (6,11): *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*; poiché senza questo pane noi non possiamo vivere» (s. Tommaso, 912).

Essi quindi lo chiamano Signore perché vogliono entrare nelle sue grazie e avere da Lui questo pane che dà la vita. «Credevano dunque che Gesù Cristo parlasse loro di un pane materiale, che una volta mangiato, li rendesse immortali. Per questo lo sollecitavano e chiedevano con ardore, perché erano molto attaccati alla vita temporale e ai suoi agi» (Sacy).

Del resto non potevano, con le loro forze, avanzare nell'intelligenza spirituale. In loro più che la profezia operava la nostalgia. Li sollecitava il ricordo della manna e ancor più quello del giardino di Eden. Sarebbe infatti bello mangiare quel frutto della vita, dal quale l'uomo era stato escluso, e non sentire più in sé il potere della morte.

Gesù cerca ora di portarli oltre il velo della figura e della profezia per introdurli nella verità.

³⁵ **Gesù rispose loro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!».**

Gesù risponde alla loro richiesta e rivela in se stesso il pane che è la vita e la comunica. Egli non dice: «Io ho il pane della vita», come essi pensavano, ma dice: **Io sono il pane della vita.**

Egli dichiara di essere il pane mangiato prima simbolicamente nella Legge e nei Profeti e che ora si dà in cibo nella verità evangelica.

Egli quindi afferma che i padri, se fisicamente mangiavano la manna, spiritualmente mangiavano Lui quando credevano e obbedivano alla Parola di Dio; invece morivano, perché privi di Lui, quando disobbedivano.

Il pane della vita è chiamato in *Sir 15,3: Pane dell'intelligenza*. Gesù, in quanto è il Verbo di Dio, dona intelligenza all'uomo. Egli è l'unico nutrimento spirituale.

Subito Gesù precisa in che modo Egli nutre.

Venire a Lui è credere in Lui. Questo movimento spirituale verso di Lui, che è la fede, è il primo e fondamentale nutrimento, cui segue una tale sazietà che toglie fame e sete e la stessa morte. L'uso del futuro (**Non avrà più fame e non avrà più sete**) rimanda al compiersi della promessa nella beatitudine piena (cfr. *Ap 7,14-17*), che ha però già qui il suo inizio. Più uno si sazia di Gesù, più diviene relativo ciò che appartiene alla sfera fisica psichica; «è l'eterna sazietà, per cui non si prova desiderio di niente» (s. Agostino, XXV,14).

A differenza del pane terreno, che nell'atto dell'essere mangiato si consuma, il pane celeste nutre senza essere consumato. Credere quindi è nutrirsi in continuazione del pane della vita sempre presente nel discepolo. In ciò è tolto il divieto di accedere all'albero della vita. Credere in Gesù è mangiare il frutto dell'albero della vita e bere di quell'acqua della quale è scritto: *Si saziano dell'abbondanza della tua casa e li disseti al torrente delle tue delizie* (*Sal 36,9*). In Gesù l'uomo è ricondotto all'Eden (cfr. *Gn 2,8*).

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Accolga il Signore la nostra preghiera e, nutriti del pane di vita, ci doni una conoscenza di sé sempre più profonda.

Ascoltaci o Signore

- Per la Chiesa santa di Dio: perché dia testimonianza dell'unica opera che è credere in Gesù, il Figlio sul quale il Padre ha posto il suo sigillo, preghiamo.
- Per tutte le nazioni della terra: perché siano attratte dallo Spirito a Gesù e, venendo al Cristo, non abbiano più fame e, credendo in Lui, non abbiano più sete preghiamo.
- Perché tutti i poveri siano saziati con il pane della terra e con il pane vero che discende dal cielo, preghiamo.
- Per chi è nauseato dal cibo corruttibile della sapienza mondana perché possa gustare quanto è soave il Signore preghiamo.
- Per chi è morente perché sia nutrito dal santo Viatico e sostenga, in forza di questo cibo, la fatica del cammino verso la patria celeste preghiamo.
- Per i nostri fratelli che si sono addormentati nel Signore: il Cristo li risusciti nell'ultimo giorno, preghiamo.

O Dio, che affidi al lavoro dell'uomo le immense risorse del creato, fa' che non manchi mai il pane sulla mensa di ciascuno dei tuoi figli, e risveglia in noi il desiderio della tua parola, perché possiamo saziare la fame di verità che hai posto nel nostro cuore.

Per Cristo nostro Signore Gesù Cristo.

Amen.

DOMENICA XIX - B

Deserto, impronta di Dio,
silenzio di spazio e tempo
confine tra storia ed eterno,
in te triste vaga il profeta.

Notte densa e nera,
ingemmata di stelle,
debolezza di Dio,
sconfitta del profeta.

Non fuoco dal cielo,
ma morte nel cuore,
sonno che va al nulla
dei padri qui annientati.

Tocco dell'angelo
che vince la morte,
cibo e acqua di vita,
al profeta che dorme.

Mangia e bevi, Elia,
vinci in te la morte,
va' verso il monte:
là dove Dio ti aspetta.

Scende silente e santo,
dal cielo il Cristo Signore,
vera manna della vita
per chi sale da morte.

Fiori il germoglio
dall'antico tronco
nato da Vergine,
pane degli angeli.

Chi crede, mangia,
chi viene, beve,
chi di Lui si sazia
in eterno vive.

Vinci la morte,
scuoti il sonno,
mangia il pane,
la carne del Figlio.

PRIMA LETTURA

1 Re 19,4-8

Dal primo libro dei Re

4 In quei giorni, Elia s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri».

Dopo aver lasciato l'ultimo avamposto dei figli d'Israele (Bersabea di Giuda) Elia avanza nel deserto camminando tutto il giorno. La minaccia di Gezabele ha aperto in lui una voragine di paura che forse prima non conosceva, la voragine della morte. È bastata la voce di Gezabele per fargli percepire di essere al limite della morte. Per questo egli fugge nel deserto, il luogo dove la morte domina. Stanco del cammino nel deserto e affamato, Elia desidera morire. Prigioniero di una minaccia di morte e ora afferrato da essa, nel deserto egli vuole morire. La morte è una forza misteriosa che afferra l'uomo non solo fisicamente ma in tutto il suo essere. Essa ne invade l'esistenza come un veleno che toglie le forze. Elia chiede a Dio di morire portando come motivazione: «**io non sono migliore dei miei padri**», cioè di quella generazione che, uscita dall'Egitto, morì tutta in quel deserto, compreso lo stesso Mosè. Nelle sue parole si percepisce anche una certa rinuncia alla missione profetica come accadde anche a Mosè (cfr. Nm 11,11-15).

In quel deserto Elia fa il cammino inverso: dall'esperienza della morte a quella della manna e infine egli giunge alla visione di Dio donde il popolo era partito.

**⁵ Si coricò e si addormentò sotto la ginestra.
Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!».**

Si coricò e si addormentò forse in attesa della morte da lui invocata. L'uomo dalla parola di fuoco è là come annullato nel sonno sotto il ginepro, ma qui lo raggiunge l'angelo che toccandolo gli comunica vita e gli comanda di alzarsi e di mangiare. Al messaggero della regina Gezabele (19,2), che aveva impaurito il profeta, si contrappone il messaggero celeste inviato per confortarlo a rafforzarlo. Il Signore non ha ascoltato la sua preghiera, non vuole che il suo profeta si lasci assorbire dalla forza della morte ma vuole invece che risorga da essa e si rafforzi con il cibo. Solo a questo punto Dio interviene. Egli vuole che il profeta faccia l'esperienza della morte che colpì la generazione del deserto, che è la stessa sua e del popolo soggetto all'idolatria, per poi sperimentare la vita. La vittoria non consiste nell'annullare l'avversario (Elia uccide i quattrocento profeti di Baal) ma consiste nel conoscere, attraverso l'esperienza della morte, il proprio nulla e quindi accogliere il nutrimento dato da Dio per camminare fino al monte della visione. Solo attraverso questa esperienza di morte si può conoscere la reale situazione.

⁶ Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò.

È interessante come il profeta non mangi tutto il cibo, che l'angelo gli ha presentato, ma solo in parte. Egli riprende gradualmente le forze e torna a dormire. In forza del cibo, dell'acqua e del sonno Elia emerge dalla tristezza della morte e il suo spirito riprende vita. Il suo desiderio di morire è annientato e la morte si allontana per sempre da lui.

⁷ Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino».

Elia deve mangiare tutto il pane e bere tutta l'acqua perché questa è la misura necessaria per il suo lungo cammino. Il Signore ha stabilito un rapporto tra quel cibo e il cammino che resta da fare. Nella vita spirituale vi è una misura che non può essere colta da noi tra il comando di Dio e la sua efficacia. A noi può sembrare che trascurare la misura non sia niente invece è questione di obbedienza e quindi di efficacia nell'ordine della grazia. Ma nella soggettività del pensiero dominante è difficile cogliere l'oggettività del comando. È troppo facile l'accusa di essere fiscali e quindi di appellarsi alla libertà dei figli di Dio. È tremendo cadere in questa falsa libertà.

**⁸ Si alzò, mangiò e bevve.
Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.**

Elia è rafforzato dal cibo e cammina quaranta giorni e quaranta notti e giunge al monte di Dio, l'Oreb. In quel monte era salito pure Mosè astenendosi dal cibo per quaranta giorni e quaranta notti (Es 34,28) e qui aveva avuto la visione del rovelo ardente (Es 3,1 sg). Cibo di Dio è quello pertanto che distrugge le forze della morte nell'uomo fino a portarlo alla speranza della risurrezione. Questo è quanto promette Gesù nell'evangelo.

Alcune considerazioni:

L'attenzione della liturgia è oggi concentrata sul pane, che nutre il profeta durante il cammino e nella notte. Questa notte, in cui il profeta è nutrito, dopo essere stato svegliato dal sonno, è simbolo della sua situazione interiore, di uomo che vuole lasciarsi morire nel deserto dove morirono i padri. Ma il Signore non vuole; il profeta deve compiere la sua missione. Per questo lo nutre e lo obbliga a mangiare tutto il cibo e a bere tutta l'acqua perché si rafforzi e possa camminare fino al monte di Dio per ascoltare i suoi oracoli. «Gli uomini santi - dice Rabano Mauro - quando sono sollevati dallo Spirito sono rapiti alle realtà celesti; quando poi sono in questa vita vengono oppressi dalle tentazioni perché non insuperbiscano».

Allo stesso modo i credenti possono giungere ad una simile tristezza mortale da non voler più camminare. Per questo il Signore prepara il suo cibo per nutrirli in modo che possano camminare nelle sue vie.

Basilio, nelle "Regole ampie" (*domanda 16*) parlando della temperanza così dice: «Mosè ricevette la legge con lungo digiuno e assidua preghiera (cfr. Dt 9,9), e udì le parole di Dio *come se qualcuno parlasse al suo amico* (Es 33,11). Elia fu fatto degno della visione di Dio, quando anch'egli giunse alla stessa misura di temperanza». E altrove dice: «Elia dopo aver purificato la sua anima nel digiuno per quaranta giorni, a quel punto, nella grotta dell'Oreb, ottenne di vedere - per quanto è possibile a un uomo di vederlo - il Signore» (*Ieiun.* I, 173 a). (*Opere ascetiche*, a cura di U. Neri).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. *Gustate e vedete com'è buono il Signore.*

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano. **R/.**

Magnificate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.
Ho cercato il Signore: mi ha risposto
e da ogni mia paura mi ha liberato. **R/.**

Guardate a lui e sarete raggianti,
i vostri volti non dovranno arrossire.
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo salva da tutte le sue angosce. **R/.**

L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono, e li libera.
Gustate e vedete com'è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia. **R/.**

SECONDA LETTURA

Ef 4,30-5,2

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

4,30 Fratelli, non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione.

Il battesimo, chiamato sigillo dello Spirito Santo, ci ha posti in relazione con lo Spirito Santo e ci pone in tensione verso **il giorno della redenzione**.

Questa tensione tra il battesimo e il giorno della redenzione è caratterizzata dalla gioia. Lo Spirito nel suo comunicarsi è gioia (cfr. *At 13,52: i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. Rm 14,17: Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo. Gal 5,22: Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. 1Ts 1,6: E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione*).

Rattristare lo Spirito pertanto è ignorare la sua presenza in noi e obbedire alle passioni in cui vivono coloro che sono privi di Dio.

Come dice l'Ambrosiaster: «Ciò che rattrista lo Spirito Santo è che noi siamo indegni di venir chiamati figli di Dio: è lo stesso Spirito Santo, infatti, che dimorando in noi manifesta che siamo figli di Dio» (*Biblia, Lettera agli efesini*, p. 140).

31 Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze (lett.: bestemmia) con ogni sorta di malignità.

L'apostolo elenca ora tutto quello che contrista lo Spirito, probabilmente offrendo una gradazione. Egli parte dall'**asprezza**, «la collera che dall'irritazione porta all'exasperazione» (Schlier, *lettera agli efesini*, p. 278). Dall'asprezza si giunge allo **sdegno**, che è la rabbia, il furore. Il suo intensificarsi è l'**ira**, che prorompe con un impeto tale da non essere più controllabile dalla ragione. Essa si esprime nelle **grida**, il gridare irato, senza più alcun contegno. Non più controllato dalla ragione tutto il processo dell'alterarsi nell'ira sfocia nella **bestemmia** contro Dio e contro gli uomini (**maldicenze**). Spinto da questa travolgente passione, l'uomo si abbandona a **ogni sorta di malignità** non solo verbale ma anche nell'agire. Tutto è piegato a servire la passione, che domina incontrastata dall'intimo fino all'esterno.

32 Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

All'atteggiamento precedente, proprio delle Genti, l'apostolo ora contrappone quello che scaturisce dalla presenza dello Spirito Santo nei credenti.

Lo Spirito anzitutto rende **benevoli**, miti e gentili, poi **misericordiosi**, capaci di compassione **gli uni verso gli altri**, come dice la *prima lettera di Clemente*: «Siamo miti gli uni verso gli altri secondo la misericordia e la dolcezza di colui che ci ha fatti».

La mitezza e la misericordia sfociano nel perdono delle offese ricevute. Fondamento del perdono è la consapevolezza del perdono divino **in Cristo**. Come nel battesimo il cristiano ha sperimentato il perdono di Dio mediante l'effusione dello Spirito, che si esprime nella gioia, così ora egli deve dilatare questa esperienza nella sua capacità di perdonare e di accogliere il perdono del fratello. Se egli invece s'indurisce e non è capace di perdono perde la gioia dello Spirito e si abbandona al mortale processo dell'ira.

5,1 Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi (lett.: amati),² e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

Dall'esperienza dello Spirito Santo in loro, i cristiani si possono dichiarare **figli amati** di Dio e possono quindi imitarlo. L'imitazione quindi scaturisce dal rapporto di filiazione, che noi abbiamo in Gesù. Essendo amati, se ci lasciamo pervadere dall'amore di Dio, esprimeremo questo amore nella gioia dello Spirito e nelle virtù che conseguono all'intima esultanza di essere figli di Dio.

Il documento dell'amore di Dio è il **Cristo** che ci **ha amato e ha dato se stesso per noi**. Il suo amore sacrificale non è solo il fondamento della redenzione ma è anche la sorgente incessante del suo amore e quindi del nostro amore vicendevole. Qui la parola apostolica raggiunge quella evangelica del comando nuovo dell'amore: «*Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati*» (cfr. Gv 13,34). Cristo è la sorgente incessante del nostro essere amati e del nostro amarci vicendevolmente e lo è nel suo amore sacrificale: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine* (Gv 13,1).

CANTO AL VANGELO

Gv 6,51

R/. Alleluia, alleluia.

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo, dice il Signore, se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,41-51



Dal vangelo secondo Giovanni

41 In quel tempo, i Giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». 42 E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?».

Mormoravano. È il verbo tipico dell'Esodo (16,2). Il mormorare «nasce da una constatazione ovvia: **conosciamo**; è un fatto per sé incontestabile. Contro fatto non vale argomento. La mormorazione nell'esperienza personale è deleteria a tutti i livelli. La mormorazione come contestazione della realtà suprema nasce sempre da fatti e quindi è inconfutabile. L'effetto della mormorazione è la perdita di strada in ordine alle verità supreme (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 13.9.1975). Mormorare esprime dunque la precisa volontà di chiudersi entro il proprio orizzonte razionale (i propri argomenti, le proprie esperienze) negando a Dio i suoi pensieri e le sue scelte.

Essi gli contestano l'affermazione: **Io sono il pane disceso dal cielo**. Alla sua rivelazione oppongono la loro conoscenza. Essi - come molti - sono turbati dal fatto che un uomo (uno di loro) dichiara un'origine celeste. Si sono nutriti di pane, si aspettavano di essere davanti al re e al profeta, ma non che Gesù dichiarasse di essere Lui il vero pane disceso dal cielo, di cui la manna era un simbolo.

Non è il figlio di Giuseppe?... Se accettano da Gesù che dia loro il pane terreno, che ha un forte richiamo della manna, essi lo rifiutano come pane disceso dal cielo e come motivazione di non credere in Lui portano la sua origine terrena. «Essi erano lontani da quel pane celeste, e non sapevano neppure mangiarlo. Le labbra del loro cuore erano ammalate, avevano le orecchie aperte ma erano sordi, vedevano ma erano come ciechi» (s. Agostino, XXVI,1).

Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo? Tutto si fonda sul **come**. Aniché essere il principio della fede (come per Maria, cfr. *Lc* 1,34) diviene il motivo dell'incredulità. Dio si è talmente annientato nel suo divenire uomo da suscitare lo scandalo. Gesù è talmente figlio di Giuseppe ed è talmente di Nazaret da rendere impossibile agli occhi dei giudei la sua origine celeste. Essi rifiutano di essere condotti per gradi alla rivelazione che Gesù fa di sé stesso. Perché di fronte alla rivelazione di Gesù, essi si chiudono nella loro conoscenza e non vogliono progredire in essa? Probabilmente perché credere implica un rapporto così profondo con Gesù da rinunciare alla propria giustizia, fondata sulle opere, per accogliere la sua, fondata sulla fede. Qui sta il rifiuto d'Israele secondo san Paolo (*Rm* 10,5) e Agostino commenta: «Erano come questi, coloro che non capivano il pane che discendeva dal cielo e che, saziati dalla loro giustizia terrena, non avevano fame della giustizia divina» (XXVI, 1).

Creedere è quindi accostarsi a Gesù nel suo abbassamento ed esaminare attentamente le sue parole e le sue opere per accoglierne l'origine celeste. È la beatitudine da Lui proclamata: «*Beato chi non sarà scandalizzato per causa mia*» (*Mt* 11,16).

43 Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi.

Agostino annota: «È come se avesse detto: so perché non avete fame di questo pane, so perché non comprendete la sua natura e quindi non lo cercate» (XXVI, 2). In una parola: «Conosco i vostri ragionamenti e ne conosco il perché. Essi sono gli stessi che fecero i vostri padri».

Ora la caratteristica di questi ragionamenti è essere sazi della propria giustizia, cioè del proprio orgoglio.

L'orgoglio consiste nell'opporre la propria iniziativa a quella di Dio e quindi in un rifiuto delle scelte di Dio quando queste non sono conformi al proprio modo di pensare.

44 Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Il verbo **attirare** non esprime un'esclusione perché in *Gv* 12,32 dice: «*attirerò tutti a me*» ma rivela l'operazione che il Padre fa nel credente. Non credere in Gesù, quando questi si rivela, è un volontario escludersi basato su un ostinato rifiuto. È il rifiuto di Gesù come la sola via che conduce al Padre ed è resistere alla rivelazione che questi fa del Figlio. L'attrazione è pertanto universale. «Basta che uno non sia chiuso nell'incredulità totale, che cioè abbia qualche dubbio della sua esistenza, bisogna che preghi Dio perché lo attiri al Cristo: Se tu esisti fammi la grazia di attirarmi al Cristo se c'è. Penso che una tale preghiera Dio non la respinga anche se i "se" hanno peso enorme. In questo testo Gesù dice: Voi che credete in Dio, pregatelo per conoscere la verità. Questo i giudei non lo hanno fatto. Prima di rifiutarlo c'è da dire: Signore fammi vedere se Lui è il Cristo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 13.9.75)

L'attrazione, che il Padre fa, mette quindi in luce le nostre resistenze e le evidenzia rendendoci capaci di coglierle e di esprimerci in un'umile confessione che includa anche i nostri dubbi. La fede segna il passaggio dal ragionamento alla supplica e chi inizia a credere (come risposta a questa attrazione), ed esprime con sincerità quello che in quel momento pensa e sente, viene alla luce e quindi è illuminato. L'attrazione del Padre è il principio e il fondamento della nostra richiesta. La nostra domanda poi ottiene la rivelazione del Figlio. «È importante nel crescere della fede che il Signore ci riveli il suo Figlio» (idem, *ivi*).

Più infatti siamo attirati, più siamo assetati e più desideriamo l'acqua viva. Il piccolo movimento di labbra incerte, che chiedono, diverrà il grido dell'assetato, che cerca colui che ama e che solo può placare il suo desiderio.

«Dammi un cuore che ama, ed egli capirà ciò che dico. Dammi un cuore che desidera, un cuore affamato ed assetato che si sente in esilio in questa solitudine terrena, un cuore che sospira la fonte della sua stessa dimora, ed egli confermerà ciò che dico» (Agostino, XXVI, 4).

45 Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.

Gesù cita il profeta dando alla sua parola un carattere universale. Là dove il testo della profezia dice: *Tutti i vostri figli saranno ammaestrati dal Signore* (TM) e che la LXX rende: *E io farò tutti i vostri figli discepoli del Signore*, Egli toglie: i vostri figli e il testo diventa: **E saranno tutti ammaestrati da Dio**.

Il carattere di universalità, che il libro della consolazione ha in sé, viene di nuovo testimoniato. Possiamo così affermare che in Gerusalemme non ci sono solo i figli d'Israele ma che in lei tutti diventano figli perché **ammaestrati da Dio**. Nel momento in cui si afferma il massimo di concentrazione dell'elezione si afferma pure l'universalità dell'insegnamento. Se è vero che Gesù è l'unico al quale il Padre attira, è altrettanto vero che a Lui attira tutti perché è in Lui che tutti ammaestra. Infatti Egli afferma: «**Ognuno che abbia ascoltato dal Padre e abbia imparato viene a me**». Non ci sono

due momenti, ma uno solo. È in Lui solo che si ascolta e si impara dal Padre perché il Padre parla sempre solo nel Figlio anche quando ha parlato nei profeti.

Dal momento che in Gesù si ode la parola del Padre, chiunque l'ascolta e impara, va da Gesù. Il Padre quindi attira al Figlio con l'insegnamento, che Gesù dà. Nell'unico eletto avviene l'ammaestramento universale. Questa «economia che garantisce a tutte le anime l'insegnamento della verità divina» (d. G. Dossetti), è già in atto. In Gesù, Dio istruisce ogni uomo; è questo il modo come lo attira. «Ogni analisi che possiamo fare sulla difficoltà a credere, non può impedirci, anche se è negativa, a credere che Dio stesso istruisce ogni coscienza. Nell'uomo c'è una potenza, predisposta dalla glorificazione di Cristo, che lo rende idoneo a imparare e giungere a Dio. Malgrado gli ostacoli c'è un cammino dell'umanità che non può sottrarsi alla voce di Dio che indirizza al Cristo. I cristiani sono chiamati, attraverso la loro esperienza di ascolto, a dare testimonianza di questo andare al Cristo per essere ammaestrati da Dio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 13.8.75).

46 Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre.

Solo **colui che è da Dio, costui ha visto il Padre**. Gesù definisce se stesso **colui che è da Dio**. L'essere proprio del Figlio è di essere da Dio in quanto da Lui generato. Allo stesso modo è proprio del Verbo essere pronunciato da Dio. Essendo Gesù il Figlio e il Verbo, è per sua natura in rapporto a Dio e quindi è da Dio. Non lo è solo in rapporto alla sua missione ma lo è soprattutto in rapporto alla sua persona: Egli non solo viene da Dio ma è da Dio. Perciò Egli è l'unico che ha visto il Padre. Commenta Agostino: «Io ho conosciuto il Padre, perché io derivo da lui, così come la parola deriva da colui che l'ha concepita: e non la parola che echeggia nell'aria e scompare, ma quella che resta presso colui che l'ha detta e che attira colui che ascolta» (XXVI, 9). Solo ascoltando il Figlio possiamo conoscere il Padre e nell'ascoltarlo accogliamo la testimonianza che questi dà nel Figlio. Le parole del Figlio sono quindi manifestazione del Padre e nello stesso tempo testimonianza di questi al Figlio.

47 In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

La presenza del Padre nel Figlio non può essere colta se non credendo. Credere è abbandonare i ragionamenti che s'incentrano sul *come* (v. 42) e accogliere in Gesù la rivelazione del Padre e del Figlio. Chi crede, perché si lascia attrarre dal Padre e ammaestrare dal Cristo, entra nella vita eterna del Padre e del Figlio. La solenne affermazione di Gesù (**Amen, amen vi dico**) è un invito a credere per sperimentare in se stessi la vita divina. In questo modo il credente dà testimonianza che le parole di Gesù sono vere, perché egli vive la vita stessa di Gesù. Infatti dice immediatamente:

48 Io sono il pane della vita.

Colui che crede viene nutrito da Gesù, che è la vita. Egli è nutrito perché la vita si è fatta pane, infatti il Verbo, nel quale era la vita, si è fatto carne. «Lui che è la vita eterna, ha dato la vita eterna alla carne che aveva assunta. È venuto a morire e nel terzo giorno è risuscitato. Tra il Verbo che accetta di farsi carne e la carne che risuscita, la morte è annientata» (Agostino, XXVI, 10).

49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti;

Gesù quindi esorta la sua generazione a non peccare contro di Lui nello stesso modo in cui peccarono i loro padri nel deserto in rapporto alla manna. Rapportarsi a Gesù in modo «carnale» e non spirituale è cadere nello stesso peccato che procura la morte spirituale. Segno di questo peccato è la mormorazione nella quale sia i padri che loro sono caduti. Sia la manna che Gesù devono essere mangiati mediante la fede nel momento in cui fisicamente ci si nutre del segno. Solo a questa condizione non si muore. Anche nella generazione del deserto ci furono di quelli che mangiarono la manna in modo spirituale e non morirono perché gustarono nella figura il Cristo ivi significato. Così anche noi se mangeremo il Cristo nella Parola e nel Sacramento non moriremo. Per vivere quindi è necessario mangiare credendo sia ascoltando l'Evangelo che nutrendosi del Sacramento del Pane.

50 questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.

L'uso del presente e la formula **questo è il pane** segnano il passaggio della rivelazione che Gesù fa di sé ai suoi contemporanei a quella che Egli continuamente fa ai credenti nei segni che la Chiesa compie in sua memoria. **Questo è il pane** corrisponde infatti a «questo è il mio corpo». Gesù nella Chiesa rivela se stesso a tutti coloro che hanno fame perché possano nutrirsi di Lui e coloro che lo mangiano dichiarano: «questo è il pane che dal cielo discende».

Gesù promette che chi ne mangia non muore. Perché la morte non solo uccide fisicamente l'uomo ma lo uccide spiritualmente, Gesù comunica gradatamente la vita a chi mangia di Lui. Chi ha sperimentato la morte, come forza distruttiva del peccato, comprende che cosa significhi essere liberati

nella mente, nella psiche e nel corpo da questa potenza del peccato. Chi mangia con fede il Signore, vede la morte allontanarsi da sé. «Ma la promessa va intesa per ciò che si riferisce alla virtù spirituale del sacramento, non alla sua forma esteriore e visibile: chi mangia nell'intimo, non nell'apparenza esterna, chi mangia il pane col cuore, non chi si limita a romperlo tra i denti» (s. Agostino, XXVI, 12).

51 Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Ora Gesù rivela il momento in cui diviene nostro cibo.

È la sua morte perché Egli là diviene Carne data per la vita del mondo.

Come nell'incarnazione il Verbo si è fatto Carne e ha posto la Dimora tra noi, così con il suo sacrificio il Verbo è divenuto Carne data per la vita del mondo e quindi diventa il pane vivente che nutre chi lo mangia dandogli la vita eterna.

Gesù afferma che la sua carne è **per la vita del mondo**. Il mondo può tornare a vivere in forza della carne immolata di Gesù.

La condizione essenziale per vivere è entrare in rapporto non solo con la sua Persona divina (la sua origine celeste) ma anche con la sua Carne che è data, quindi con la sua morte sacrificale.

La professione di fede del discepolo unisce in modo inscindibile l'origine divina di Gesù con la sua Croce.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con fede pura eleviamo la nostra preghiera perché il nostro Dio c'introduca nella conoscenza del suo Cristo e perché lo possiamo mangiare come il pane vivo, che discende dal cielo.

Preghiamo insieme e diciamo:

Abbi misericordia dei tuoi figli, Signore.

- Ricordati Signore della tua Chiesa santa: in forza dell'unico pane spezzato possiamo essere un cuor solo e un'anima sola, noi ti preghiamo.
- Accogli l'offerta pura e santa per mani dei tuoi sacerdoti e concedi loro una vita irreprensibile, secondo il tuo volere, noi ti preghiamo.
- Dona ai tuoi fedeli l'intelligenza spirituale perché nel pane e nel vino da te consacrati gustino il sacramento del Corpo e del Sangue del tuo Figlio, noi ti preghiamo.
- Ricordati, Signore di quelli che sono in viaggio, dei malati e dei sofferenti, dei prigionieri e della loro salvezza, noi ti preghiamo.
- Accogli nella tua pace coloro che operano il bene nelle tue sante Chiese come pure quelli che si ricordano dei poveri, noi ti preghiamo.
- Abbi compassione di noi e dona alle terre assetate il refrigerio della pioggia, noi ti preghiamo.
- Dona ai nostri defunti il riposo, là dove li guarda la luce del tuo volto, noi ti preghiamo.

C. Ascolta, o Padre, la preghiera della tua Chiesa pellegrina nel mondo, guidala e sostienila con la forza del cibo che non perisce, perché perseverando nella fede di Cristo giunga a contemplare la luce del tuo volto. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XX - B

La terra, i cieli e i mari
proclamano la sapienza,
nella bellezza visibile,
nel loro movimento.

Ma una casa ella volle,

da sette colonne scandita,
ritmo della sua creazione,
nella notte e nel giorno.

Notte impregnata di vita,
genera il nuovo giorno,
dalla sapienza creato,
con la mensa rallegrato.

Venga qui il semplice,
si nutra del pane vivo,
beva e con lei s'inebri
del suo Santo Spirito.

Con salmi, inni, canti
inneggiamo al Signore
con tutto il nostro cuore,
rendendo sempre grazie

al nostro Dio e Padre santo,
nel nome del Signore nostro,
nell'eterna lode dello Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.

PRIMA LETTURA

Prov 9,1-6

Dal libro dei Proverbi

**¹ La sapienza si è costruita la sua casa,
ha intagliato le sue sette colonne.**

Questa casa è la creazione scandita dai sette giorni. Nell'atrio formato dalle sette colonne è infatti collocata la sua mensa. Ella invita nello spazio e nel tempo della creazione a contemplare le sue opere e ad assidersi alla sua mensa. Ogni giorno infatti essa manifesta le sue opere e vi è l'invito a nutrirsi nello spirito nella contemplazione della sua presenza nella creazione. È detto infatti: *il giorno al giorno ne racconta il messaggio e la notte rivela alla notte la sua conoscenza* (Sal 19,3).

**² Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino
e ha imbandito la sua tavola.**

È presentato il pranzo della Sapienza: la sua carne, il suo vino, la sua mensa. È una mensa abbondante e squisita quella da lei preparata nell'atrio della sua casa adornato dalle sette colonne. È questa una mensa iniziale perché legata al tempo e allo spazio. Invece all'interno della casa, che non appartiene più a questa creazione, sono preparate cose deliziose per coloro che la amano (vedi I Cor 2,9-10: *Sta scritto infatti: Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio*). La carne, che la Sapienza prepara, è la Carne del Figlio dell'uomo e il suo vino è il suo Sangue. Infatti la Sapienza è il Figlio di Dio, per questo dice: suo. Il centro cui tutta la creazione converge è quindi questa mensa preparata dalla Sapienza dove ci nutriamo di vivande grasse e midollose e beviamo vini raffinati (cfr. Is 25,6). È il banchetto messianico. Il Cristo ha preparato questa mensa al centro di questa creazione visibile sia nello spazio che nel tempo. Immediati sono i richiami col N.T.: Gesù che mangia con i peccatori (Mt 9,10-13; Lc 15,1-2; 19,1-10), con i farisei (Lc 7,36-50), con gli amici (Gv 12,1-8) e infine con i discepoli nell'ultima cena (Mt 26,20-35p).

**³ Ha mandato le sue ancelle a proclamare
sui punti più alti della città:**

Le ancelle della Sapienza sono gli amici di Dio e i profeti: Sap 7,27: *Entrando nelle anime sante, forma gli amici di Dio e i profeti*. Le ancelle si collocano **sulle ali delle alture della città**, cioè sulle torri. Come precedentemente (8,1-3), così ora questa città è dominata dalla Sapienza. È Gerusa-

lemme dove abbondano i saggi a servizio della Sapienza. È la Chiesa dove maestri e dottori proclamano sulle estremità delle alture l'Evangelo di Cristo.

Nei Settanta la Sapienza manda i suoi servitori a **convocare alla coppa con altissimo cherigma**. La coppa già evocata al v. 2 (*ha preparato nella coppa il suo vino*) è di nuovo al centro dell'altissimo annuncio dei servi della sapienza. Essa evoca quindi un'esperienza spirituale fondata sull'ebbrezza come richiamano altri testi. L'incontro con la Sapienza non è un arido apprendimento ma è un'ebbrezza spirituale. Il suo insegnamento inebria.

4 «Chi è inesperto venga qui!».

A chi è privo di senno (lett.: di cuore) ella dice:

A questa mensa è invitato l'inesperto e il privo di cuore. La Sapienza vuole allontanarli dalla stoltezza perché gustino la sua dolcezza. Il **privo di cuore** è colui che manca d'interiorità, non ne percepisce le profondità e vive in modo superficiale e sciocco.

**5 «Venite, mangiate il mio pane,
bevete il vino che io ho preparato.**

Venite, mangiate il mio pane, rafforzatevi nelle mie parole e nei misteri; **bevete il vino**, prendete lo Spirito Santo come vino, come è scritto: *E non ubriacatevi di vino, il quale porta alla sfrenatezza, ma siate ricolmi dello Spirito (Ef 5,18)*.

Didimo: Questi alimenti sono i comandi di Dio, il vino è la conoscenza di Dio attinta dalla Scrittura; così pure sono il suo corpo divino e il suo sangue prezioso.

**6 Abbandonate l'inesperienza e vivrete,
andate diritti per la via dell'intelligenza».**

Nutriti da questa mensa, che rafforza l'uomo interiore, si può abbandonare l'inesperienza. Questa infatti, a lungo andare, conduce alla morte. Chi si nutre alla mensa della Sapienza ha la vita e può proseguire nella via dell'intelligenza. Il nutrimento della Sapienza è quindi forza per proseguire nella conoscenza divina: la mensa fa progredire di conoscenza in conoscenza finché dall'enigma passeremo alla visione faccia a faccia.

La lettura liturgica del testo lo orienta all'Eucaristia vista come la mensa di chi deve essere iniziato alla conoscenza della Sapienza stessa e che invitato può giungere all'ebbrezza della Sapienza. Purtroppo la nostra esperienza non mostra un altissimo grado di ebbrezza sia nella catechesi come nella stessa esperienza sacramentale.

È bene interrogarsi donde dipenda questo. Anzitutto c'è da chiedersi se il cherigma sia altissimo o non sia invece trattenuto entro formule che non hanno vitalità.

Certamente anche lo stolto e il privo di senno, i primi invitati, hanno questa possibilità di passare proprio attraverso la sapienza da uno stato di morte (espresso nella stoltezza) a una situazione di vita.

Si pone perciò una domanda: quale rapporto ci sia tra i servi e la Sapienza e come questi invitino al banchetto della Sapienza.

Il punto vitale resta pertanto il rapporto che i servi instaurano tra il cherigma e gli uomini anche in quella fase che è primaria, cioè la stoltezza.

C'è tuttavia un dato confortante: il cherigma se è altissimo pone le coscienze davanti a una scelta. Il guaio è quando esso non pone davanti a nessuna scelta. Tutto procede come scontato e la parola annunciata scivola come acqua sulle coscienze senza incidere profondamente. Ognuno resta sempre libero di scegliere ma chi annuncia non deve cessare di farlo in grado altissimo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. Gustate e vedete com'è buono il Signore.

**Benedirà il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.**

Io mi glorio nel Signore:

i poveri ascoltino e si rallegriano. R/.

**Temete il Signore, suoi santi:
nulla manca a coloro che lo temono.
I leoni sono miseri e affamati,**

ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene. **R/.**

Venite, figli, ascoltate mi:
vi insegnerò il timore del Signore.
Chi è l'uomo che desidera la vita
e ama i giorni in cui vedere il bene? **R/.**

Custodisci la lingua dal male,
le labbra da parole di menzogna.
Sta' lontano dal male e fa' il bene,
cerca e persegui la pace. **R/.**

SECONDA LETTURA **Ef 5,15-20**

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ¹⁵ **fate molta attenzione al vostro modo di vivere (lett.:su come camminate), comportandovi non da stolti ma da saggi,**

In questa lettera l'Apostolo insiste molto sul camminare. Ora ci comanda di considerare il modo di camminare. Ha già dato i criteri per esaminare attentamente e diligentemente questo: ha detto infatti: *Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, nei quali un tempo viveste (lett.: camminavate) alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli (2,2) e più avanti: Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi (lett.: non camminate) più come i pagani nella vanità della loro mente (4,17); camminare così è camminare da stolti.*

L'apostolo indica pure come camminare da sapienti, dice infatti: *Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo (lett.: perché noi camminassimo in esse) (2,10); più avanti: Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi (lett.:camminare) in maniera degna della vocazione che avete ricevuto (4,1); camminate nell'amore (5,2); camminate come figli della luce (5,8).*

Avendo indicato le due vie ora ci comanda di guardare diligentemente in quale via camminiamo.

¹⁶ **facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi.**

I giorni sono cattivi perché sottoposti a questo eone cattivo (cfr. *Gal 1,4*). È necessario quindi riscattare il tempo. Questo riscatto consiste nel saperlo utilizzare con sapienza in rapporto alle sue caratteristiche, che sono quelle di essere gli ultimi tempi nei quali il satana ci dà battaglia.

«Mi sono fermato all'espressione *riscattando il tempo*. In greco dice *kairòs* per cui non c'è il tempo estensivo, ma il momento opportuno, bisogna saper cogliere questo tempo. È importante la citazione *Dn 2,8 (Rispose il re: «Comprendo bene che voi volete guadagnare tempo, perché avete inteso la mia decisione»);* qui vi è un senso analogo a *Dn*. Questo eone è in mano al nemico se noi non lo riscattiamo e non lasciamo vivere in noi il tempo dello Spirito. Si tratta perciò di scampare da morte, da questi giorni cattivi. Vi è qui come sottofondo l'*Eccl 9* (capitolo. su cui l'*Eccl* insiste sulla instabilità della vita e sulla imminenza della fine per cui dà consiglio di fondarsi su quelle cose che possono velare questa inconsistenza). L'uomo non conosce l'amore e l'odio: senza la risurrezione l'uomo non conosce questo. Di fronte a questa incertezza che non è altro che infelicità e attesa della morte l'*Eccl* dà una soluzione che prescinde da Cristo risorto: la dimenticanza nella donna e nel vino. Dopo parla del vino e della donna rovesciandola» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 24.11.1973).

¹⁷ **Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore.**

Inconsiderati, nella lingua greca il termine indica «L'inesperto, l'ottuso, l'ignorante, colui che comprende poco o nulla» (Schlier, *o.c.*, p. 300).

La tensione dei credenti è quella di **comprendere la volontà di Dio**. Nell'ascolto della Parola di Dio essi acquistano quella sapienza che li rende capaci di una simile comprensione e quindi di non adeguarsi al modo di pensare e di agire degli stolti e degli inconsiderati.

¹⁸ **E non ubriicatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito,**

Per evitare la stoltezza l'apostolo dà ora il seguente comando: **non ubriicatevi di vino**. Nell'ebbrezza c'è **la sfrenatezza**, nello Spirito c'è il cantare e il salmeggiare.

«In una filosofia del come se Cristo non fosse risorto questi giorni sono cattivi non c'è niente che li riscatti nemmeno l'amore, ma solo l'ebbrezza. Quindi ha ragione una certa filosofia dell'esistenza che vuole evadere dall'attuale situazione Paolo dice *non inebriatevi di vino ecc.* Paolo dice che l'esistenza presente non può essere vissuta che nell'ebbrezza del vino o dello Spirito. Paolo indica il modo di riempirci di questa ebbrezza: canti ecc. - In tal modo possiamo affrontare i tempi cattivi» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 24.11.1973).

19 intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, 20 rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

La presenza inebriante dello Spirito porta i discepoli a intrattenersi a vicenda **con salmi, inni, cantici spirituali**. Questi canti hanno come sorgente lo Spirito Santo e sono il tramite di cui lo Spirito si serve per comunicarsi nell'assemblea.

I canti sono rivolti **al Signore** e coinvolgono tutto il cuore. Essi scaturiscono dall'intimo per l'azione dello Spirito Santo e trascinano in questo inno tutta la persona creando un intreccio di rapporti che via via cresce e che ha come scopo la lode del Signore e la rivelazione della sua volontà. La profetia si esprime nella grazia e nella forza persuasiva dei salmi, degli inni e dei cantici spirituali.

Solo se l'intimo di ciascuno è pervaso dallo Spirito e sale un interiore canto al Signore, allora tutta l'assemblea si fonde nell'unità della lode.

Questa ha il suo culmine nel **rendere continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo**.

Il rendimento di grazie, l'eucaristia, è il momento in cui tutto si consuma e rende possibile che di tutto e sempre possiamo rendere grazie. Il momento assembleare dell'eucaristia fa in modo che tutto il pensare e l'agire del cristiano sia permeato dal ringraziamento che avviene **nel nome del Signore nostro Gesù Cristo**. Infatti nel momento pubblico converge tutta l'esistenza del singolo e della comunità e si trasforma in questa lode che tutti prende ed eleva nel ringraziamento dell'eucaristia. Solo questo può sostituire la ricerca di ebbrezza nel vino e in cose simili e far fare l'esperienza dello Spirito.

CANTO AL VANGELO

Gv 6,56

R/. Alleluia, alleluia.

**Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue,
dice il Signore, rimane in me e io in lui.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,51-58



Dal vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Ora Gesù rivela il momento in cui Egli diviene nostro cibo. È la sua morte perché Egli là diviene Carne data per la vita del mondo.

Come nell'incarnazione il Verbo si è fatto Carne e ha posto la Dimora tra noi, così con il suo sacrificio il Verbo è divenuto Carne data per la vita del mondo e quindi diventa il pane vivente che nutre chi lo mangia dandogli la vita eterna.

Gesù afferma che la sua carne è **per la vita del mondo**. Il mondo può tornare a vivere in forza della carne immolata di Gesù.

La condizione essenziale per vivere è entrare in rapporto non solo con la sua Persona divina (la sua origine celeste) ma anche con la sua Carne che è data, quindi con la sua morte sacrificale.

La professione di fede del discepolo unisce in modo inscindibile l'origine divina di Gesù con la sua Croce. Lo scandalo dell'Incarnazione ha nella Croce la sua manifestazione più scioccante. Solo con l'affrontare questo scandalo il mondo potrà vivere.

Allora i Giudei si misero a discutere aspramente (lett.: combattere) fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Come conclusione (**dunque**) tratta dalle parole di Gesù i Giudei, ora **combattono tra loro**. Non solo non hanno cessato di mormorare, ma si sono accesi e ora disputano violentemente. Oggetto di tale violenta discussione è ancora il **come**. Gesù è ora rifiutato e dichiarato estraneo. Dicono infatti: **“costui”**. Relazionarsi a Lui per mangiare la sua carne suscita un netto rifiuto. Relegati alla dimensione terrena sia in rapporto ai sacrifici che al pane, i Giudei non possono comprendere la realtà celeste e quindi rifiutano la morte sacrificale di Gesù e la conseguente consumazione della vittima. Gesù non ha ancora detto che devono mangiare la sua carne, ma essi lo deducono dal fatto che ha dichiarato di essere il pane vivo e che questo pane è la sua carne.

Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.»

Egli è il Figlio dell'uomo, è il Verbo fattosi Carne, che deve essere sacrificato per la vita del mondo e in quanto dato e versato deve essere mangiato e bevuto per avere la vita.

Questo passaggio obbligato scandalizza chi ascolta senza credere. Vi sono infatti vari ostacoli da superare: il mangiare carne umana e soprattutto bere il sangue, cosa proibita dalla Legge. Questi ostacoli non possono essere superati stando all'interno delle categorie del pensiero umano e neppure di quelle della Legge, fondata sui simboli e le figure. Solo rapportandosi a Gesù come il Figlio dell'uomo e mangiando il pane del suo insegnamento si può accedere a questa conoscenza. Solo chi è nutrito dell'insegnamento evangelico può comprendere che cosa significhi mangiare la carne del Figlio dell'uomo e berne il suo sangue.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Gesù dice ora in forma positiva quello che subito prima ha detto in modo negativo. Prima Egli si era rivolto ai suoi interlocutori, ora parla a tutti. Dicendo: **«chi mangia... chi beve»**. Egli parla di un'azione fisica il cui effetto non è ad essa proporzionato: **la vita eterna** la cui piena manifestazione sarà la risurrezione nell'ultimo giorno.

Non c'è nulla di più semplice che mangiare e bere, eppure questo gesto implica un coinvolgimento totale di noi stessi. Il culmine della nostra fede è questo. Infatti non solo noi dobbiamo credere che il **come** la sua carne sia cibo e il suo sangue bevanda sia davvero “mistero”, ma anche dobbiamo accogliere questo come l'unico rapporto che ci fa entrare nella vita ed essere da Lui risorti nell'ultimo giorno.

«Qui ci troviamo di fronte a Cristo Signore e Salvatore, che trasforma tutto con un mezzo tremendo e semplicissimo: mangiare la sua Carne e bere il suo Sangue. Per tutti i secoli e per tutte le generazioni Egli garantisce che può essere sempre con noi e noi sempre con Lui perché la sua Carne e il suo Sangue sparso sulla Croce possono e devono diventare questo cibo e questa bevanda e non solo in questa vita, ma la vita eterna dipende da questo nesso» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 18.8.84).

Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.

Noi possiamo mangiare la sua carne perché è vero cibo e bere il suo sangue perché è vera bevanda.

Il termine **vero** sta in rapporto a simbolico e probabilmente si riferisce al rapporto della carne del Figlio dell'uomo con quella dei sacrifici legali. Come infatti con la sua entrata nel mondo i sacrifici sono aboliti (cfr. *Eb* 10,5-10), così ne è abolita la comunione che è sostituita con quella alla carne di Cristo.

Il sangue però, per un'esplicita proibizione della Legge, non veniva bevuto, ma era sparso. Gesù invece ci comanda di bere il suo sangue perché è vera bevanda. Chi esamina attentamente i testi della proibizione, troverà in essi il motivo del comando del Signore di bere il suo sangue. È scritto in *Gn* 9,4: *Soltanto la carne della sua vita, il suo sangue non ne mangerete*. Vi è una stretta relazione tra il sangue e la vita, che in ebraico è, in questo passo, espressa con il termine “anima”, principio vitale. In *Lv* 17,11 si afferma che la vita della carne è il sangue. Il sangue ha lo scopo di espiazione, dice infatti: *Io l'ho dato a voi sull'altare per espiazione riguardo alle vostre anime*. La forza di espiazione è dovuta al fatto che è il sangue che espia in rapporto alla vita. La proibizione di bere il sangue nasce dal fatto che il Signore non vuole che si comunichi con la vita dell'animale sacrificato in quanto esso è uno strumento simbolico di espiazione. Proprio perché il sangue di Gesù è la sua vita, Egli non solo lo versa in espiazione, ma lo dona da bere perché in noi ci sia la sua stessa vita. Egli dona la carne e il sangue di se stesso, che è il Vivente, che prima era morto ma ora vive (cfr. *Ap* 1,18). Noi quindi, a differenza degli antichi sacrifici, dobbiamo mangiare la sua carne e bere il sangue perché è con Lui che entriamo in comunione. Perché non si entrasse in comunione con la vita di animali sacrificati si proibiva di berne il sangue, noi invece, per il fatto che entriamo in comunione con la vittima divina, dobbiamo berne il sangue.

Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Gesù ora rivela quale effetto produce l'azione del mangiare la sua carne e del bere il suo sangue: **in me dimora e io in lui**. Dimorare in Lui significa essere in Lui e dove Lui è; è dimorare nel suo mistero, cioè nella sua Passione, Morte e Risurrezione. Mangiando la sua carne e bevendo il suo sangue, noi ci dilatiamo nell'infinito essere di Gesù perché siamo liberati dal potere della morte. Che Gesù dimori in noi significa che Egli si restringe entro i confini della nostra esistenza ancora dominata dalla morte e assediata dalla seduzione del peccato e della tentazione del principe di questo mondo. Come nell'Incarnazione il Verbo svuotò se stesso entro i limiti della Carne, che da noi ha preso, e si è fatto in tutto simile a noi fuorché nel peccato, così ora il Cristo glorioso continua a svuotarsi nei suoi finché non li abbia portati tutti nella sua Gloria. Conferma questo la sua stessa parola rivolta a Saulo sulla via di Damasco: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (At 9,4). Segno di questo svuotamento è la sua carne data in cibo e il suo sangue versato nel calice come bevanda. Il sacramento, che noi chiamiamo l'Eucaristia, è il segno del suo svuotamento in noi e del nostro riempirci di Lui.

Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.

Gesù fa ora un paragone la cui comprensione non è immediata. Anzitutto Egli chiama il Padre **il Vivente**. Ora il Padre, il Vivente, lo ha inviato come il Pane vivo che dà la vita al mondo. La vita che è in Gesù è la stessa del Padre, dice infatti: «**e io vivo per il Padre**». Non è quindi una vita parzialmente partecipata ma è la stessa. Allo stesso modo chi lo mangia vivrà per Lui. Chi, credendo, lo mangia nella Parola e nel Sacramento avrà in se stesso la vita che è in Gesù, che è quella del Padre. A questo corrispondono le parole dell'apostolo Paolo: *la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio* (Col 3,3).

Se noi contempliamo il Cristo inviato in una carne preparata per il sacrificio, noi annunciamo in Lui annientato tutta la vita del Padre. Il Padre vive tutto nel Figlio immolato e questi, nel suo svuotamento, vive tutto nel Padre. La vita divina non subisce mutazione e neppure diminuzione. Allo stesso modo chi mangia Gesù in tutto quello che subisce di svuotamento di sé e nello stesso annientamento della morte non è mai privato della vita divina con Gesù. che poi Egli dica: **vivrà per me** e non "vive per me", questo rileva la fondamentale differenza tra Lui e noi: Egli vive pienamente per il Padre al punto di essere la Vita, noi invece cresciamo nella sua vita e giungeremo alla pienezza nella risurrezione. «Egli non diviene infatti qualcosa di più partecipando alla vita del Padre, egli è nato uguale al Padre noi invece cibandoci di lui viviamo per mezzo di lui, in quanto riceviamo in lui la vita eterna che non avevamo in noi stessi» (Agostino, XXVI, 19).

Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Nelle parole conclusive Gesù mette ancora a confronto i due pani in modo che appaia chiaro quale sia quello vero. Quindi non si tratta di un nuovo dono della manna. Questa infatti non può dare la vita; lo dimostra il fatto che i padri morirono. Come il pane spezzato all'inizio, così la manna appartiene a questa creazione e quindi non ha in sé la forza di vincere la morte. Ad essa si contrappone il pane disceso dal cielo che dà la vita stessa a chi ne mangia. Gesù mostra in se stesso e nelle sue parole di essere questo vero pane disceso dal cielo. In virtù della sua discesa dal cielo divenendo Carne, della sua morte che lo fa essere Carne data e del suo continuo stare con noi nei segni eucaristici, Gesù è il vero pane capace di far vivere in eterno. **Questo** si riferisce quindi a questo lungo e meraviglioso discorso dove il Signore rivela in se stesso la natura del vero pane.

Qui avviene il passaggio tra la figura e la verità. La verità non è tanto la figura portata alla perfezione, come i giudei pensavano fosse della manna, ma l'apparire di ciò che è celeste, preparato e atteso in forza della figura di esso. La figura appartiene a questa creazione, la verità viene dal cielo.

L'origine dei due pani infatti la si vede dagli effetti, come spiega Agostino: «Vuole farci capire che essi sono morti nel senso che non hanno avuto la vita eterna. Infatti chi si ciba di Cristo morrà ugualmente della morte terrena e temporale: ma vivrà in eterno, perché Cristo è la vita eterna» (XXI, 20).

Note

I discepoli mangiando la Carne del Figlio dell'uomo sono il tramite per cui il Cristo dona la vita al mondo (cfr. v. 51). Egli quindi si serve di loro, come di sue membra per dare a tutte le creature una partecipazione della sua vita. Quando i discepoli comunicano alla carne del Cristo, essi immettono l'energia dello Spirito nella creazione proprio per lo stretto rapporto che Gesù stabilisce con loro: «dimora in me e io in lui».

La vita, che Cristo dà, è la vita eterna che resta (contrapposta a quella che non resta). Colui che si nutre di questo pane ha la vita in sé (è questa una qualità essenzialmente divina, perché il Padre e

il Figlio hanno la vita in sé). Nel suo essere ha la vita: è questa la divinizzazione (d. U. Neri, *appunti di omelia* 19.81973).

Certamente questo è dato secondo la capacità nutritiva di ciascuno. Non tutti possono mangiare Cristo allo stesso modo ma tutti - se lo vogliono - sono saziati. In tal modo in ogni situazione si giunge alla pienezza e si percepisce la presenza di Gesù come Colui che sfama fino alla sazietà. È pur tuttavia vero che la percezione spirituale pur essendo l'unica necessaria è anche la meno percepita. Noi percepiamo come primari altri bisogni che quelli dello spirito. Questo perché è proprio dello spirito essere libero. Quindi più uno è libero paradossalmente più ha fame del cibo spirituale e nulla può saziarlo se non questo pane della vita che è Gesù.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Eleviamo grati al Padre la nostra preghiera memori del dono che abbiamo ricevuto nel Pane della vita disceso a noi dal cielo.

Preghiamo insieme e diciamo:

Ascoltaci e salvaci o Signore

- Perché il mondo riceva la vita che il Padre comunica attraverso la Chiesa dispensatrice del Pane vivo che ogni giorno discende dal cielo, preghiamo.
- Perché le Chiese cristiane ritrovino l'unità nel vincolo dell'amore in virtù della presenza di Cristo in mezzo a noi, preghiamo.
- Perché i ministri dell'altare vivano pienamente i divini misteri che celebrano e dispensino con retta coscienza il dono di Dio, preghiamo.
- Perché la conoscenza di Cristo illumini le coscienze e doni a quanti si accostano all'Eucaristia di mangiare la Carne del Signore e di berne il Sangue in modo degno, preghiamo.
- Perché la vita che prorompe dal sacramento dell'altare diventi principio di condivisione del pane terreno, preghiamo.

O Dio della vita, che in questo giorno santo ci fai tuoi amici e commensali, guarda la tua Chiesa che canta nel tempo la beata speranza della risurrezione finale, e donaci la certezza di partecipare al festoso banchetto del tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXI - B

«Collegamento di Gv 6 con il comandamento primo "ama Dio" e poi "ama il prossimo" come te stesso. Darsi, a tutti i livelli, nel servizio cristiano.

Ef 5,21: principio generale da cui dipende tutto il resto- Anche Adamo ed Eva erano costituiti nel mistero del primato assoluto di Cristo; se Cristo per primo si è assoggettato, tutta la creazione è assoggettata a Lui e per noi vale il principio dell'assoggettamento (cf. *1Pt*, specialmente v.5) *assoggettatevi gli uni gli altri*: lo Spirito, da questa uguaglianza fondamentale, dispone poi i ruoli. Ciascuno nel discernimento dello Spirito, deve riconoscere il proprio ruolo, il proprio carisma, il proprio dono. Il principio di una "uguaglianza naturalistica ed umanistica" distrugge "l'uguaglianza nel mistero sul piano divino". Naturalmente tutto questo è vero solo nel Cristo (*tu solo hai parole di vita eterna Gv 6,68*).

Gv 6,64: nella libertà di Dio c'è anche questa: non dispensare a tutti il mistero della sua gloria e particolarmente la fede (differenza ben più grave di quella dei sessi)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

PRIMA LETTURA

Gs 24,1-2a.15-17.18b

Dal libro di Giosuè

In quei giorni, ¹ Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi, ed essi si presentarono davanti a Dio.

Prima che si disperdano nella loro eredità, Giosuè raduna tutte le tribù d'Israele in questo antico santuario patriarcale, che appartiene alle tribù di Giuseppe (a Sichem Abramo aveva costruito un altare Gn 12,6-10; Giacobbe aveva comprato un campo e ricostruito un altare Gn 33,18-20). Qui a **Sichem** era stato fatto il primo patto, quello delle benedizioni e delle maledizioni (8,30-35). Quest'assemblea sancisce il rapporto d'Israele con il suo Dio e lo vuole separare dagli dei delle nazioni in mezzo alle quali egli si trova. Essa resta come un momento di riferimento per la coscienza del popolo. I figli d'Israele non possono allontanarsi impunemente dal loro Dio perché sia l'assemblea del Sinai come questa di Sichem stanno a testimoniare che il Signore è il loro Dio e che ogni forma d'idolatria spezza il rapporto come successe al Sinai con il vitello d'oro.

La divina Scrittura fa un elenco delle autorità del popolo perché queste devono garantire l'osservanza della legge e il rapporto con l'unico Dio. Purtroppo questi saranno i primi, dopo quella generazione, a lasciarsi contaminare dall'idolatria.

2 Giosuè disse a tutto il popolo: «Così dice il Signore, Dio d'Israele: [“Nei tempi antichi i vostri padri, tra cui Terach, padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano oltre il Fiume. Essi servivano altri dèi.

Riporta l'oracolo divino in cui ricorda l'origine idolatrica del popolo. Prima di Abramo i padri adoravano altri dei oltre il fiume dove abitavano. Con Abramo si è spezzato questo rapporto ed è iniziato quello con il **Signore Dio d'Israele**, chiamato prima il Dio di Abramo.

Il Signore, Dio d'Israele è il titolo dato da Giacobbe a Dio qui a Sichem (Gn 33,20). Ed è ricordato in momenti salienti: quando Mosè parla al faraone (Es 5,1), quando viene costruito il vitello (Es 32,27), quando si sale per le feste annuali (Es 34,23). Il titolo sottolinea l'unicità di Dio e il suo patto con Israele. Questo rapporto infatti si fonda sul dato storico della rivelazione mentre l'idolatria si fonda sulla situazione dell'uomo dominato dalle forze passionali che sono in lui. Solo credendo si può spezzare la seduzione dell'idolatria come schiavitù sia alle potenze spirituali, che dominano nel cosmo, sia alla *concupiscenza della carne, alla concupiscenza degli occhi e all'orgoglio della vita* (cfr. 1Gv 2,16).

15 «Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire: se gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrèi, nel cui territorio abitate. Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore».

Giosuè pone il popolo di fronte a una scelta. Si serve il Signore in piena libertà di scelta. Qui sta la forza e la debolezza della libertà che si esprime nell'atto di fede. Ognuno e tutti insieme si è chiamati a scegliere sempre. Vi sono scelte che tuttavia vanno sempre rinnovate. La scelta nella fede implica sempre un atto libero. È intrinseco all'atto di fede quello di essere libero.

Giosuè si pone come esempio per il popolo perché tutti siano indirizzati a servire il Signore. Questo è il compito dei capi: essere di esempio nel servizio del Signore per trarre a Dio tutto il popolo.

16 Il popolo rispose: «Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dèi!

La professione di fede del popolo parte da una solenne dichiarazione che equivale a rinnovare il patto con Lui come l'unico Dio, che esclude gli altri dei. A Lui infatti non può essere associato nessuno.

Abbandonare il Signore. Questo è il primo atto che implica diversi passaggi: dimenticarsi di Lui senza ancora abbandonarlo, rallentare il rapporto riservandolo solo ad alcuni momenti soprattutto culturali, lasciarsi impregnare da un modo di pensare privo di Dio. Queste sono le premesse **per poi servire altri dei**; ad essi ci si sottomette con tutto se stessi più per paura, per consuetudine diffusa e quindi si diventa schiavi e ci si rassegna ad esserlo.

17 Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile (lett.: casa di servi);

Corrisponde a quello che il Signore stesso ha detto: *Io sono il Signore che vi ha fatto salire dalla terra d'Egitto (Lv 11,45).*

Noi e i padri nostri, benché solo i loro padri siano usciti dall'Egitto, essi considerano se stessi come liberati dalla schiavitù egiziana. Quello che è vissuto da una generazione è da tutto il popolo vissuto di generazione in generazione. Questo è il significato del memoriale.

Il testo pone in parallelo **dalla terra d'Egitto con da una casa di servi**. Essere in terra d'Egitto significava essere in una casa dove si era servi. L'esodo segna quindi il passaggio da questa condizione servile all'essere liberi. Questa generazione ha ben compreso questo.

egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati.

¹⁸ Il Signore ha scacciato dinanzi a noi tutti questi popoli e gli Amorrei che abitavano la terra.

La memoria storica delle meraviglie di Dio è alla base della lode divina. Dio è unico perché Lui solo ha compiuto queste meraviglie.

Perciò anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio».

La professione di fede sull'unicità di Dio e sul suo intervento si conclude con l'accettazione del patto: **Egli è il nostro Dio** quindi noi siamo il suo popolo.

Note

Questo brano fa parte delle ultime parole di Giosuè al popolo (cc. 23-24). Davanti a una solenne assemblea convocata a Sichem, Giosuè:

- esorta il popolo a custodire la Legge e ad aderire al Signore perché non abbiano a perire (c. 24).
- ricorda la storia del popolo e lo invita a servire il Signore in modo integro e sincero (24,1-15).
- fa un patto e dà loro il comando di servire il Signore (16-26).
- pone la pietra della testimonianza (27-28).

L'itinerario, che il libro presenta in rapporto all'unicità di Dio e quindi al servizio solo di Lui, è quello di esaminare i suoi interventi salvifici, il suo amore di elezione e l'attuazione delle sue promesse.

La lettura neotestamentaria del testo ci porta a cogliere in questa pagina una stupenda sintesi delle fede della generazione di Giosuè nel Signore. Questa è la fede che viene professata ogni volta che siamo convocati in assemblea. Qui si rinnovano le promesse battesimali e noi rinunciamo agli idoli che sono la forza seduttiva del mondo e aderiamo al Signore nostro Dio per servire Lui solo.

Gesù è il testimone e il fondamento di questa perenne alleanza che si fonda sulla sua rivelazione del Padre e sulla sua stessa fedeltà a Lui.

Possiamo quindi dire che è in atto una lotta senza interruzione tra la scelta di Dio e ogni scelta mondana anche se può essere facile cadere nel compromesso che si può esprimere sia in una scelta apparentemente radicale (rifiuto di tutto perché mondano) oppure in una falsa apertura (asunzione di tutto senza discernimento).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegriano. **R/.**

Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto.
Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo. **R/.**

Gridano e il Signore li ascolta,
li libera da tutte le loro angosce.
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti. **R/.**

Molti sono i mali del giusto,
ma da tutti lo libera il Signore.
Custodisce tutte le sue ossa:
neppure uno sarà spezzato. **R/.**

Il male fa morire il malvagio
e chi odia il giusto sarà condannato.
Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;
non sarà condannato chi in lui si rifugia. **R/.**

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ²¹ nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri:

Questa è la norma che guida tutto il brano seguente. I rapporti, che regolano la famiglia, sono caratterizzati dalla sottomissione vicendevole.

Essa non elimina l'uguaglianza ma crea la distinzione dei ruoli. In un certo modo di pensare infatti s'intende l'uguaglianza come la scomparsa di ogni differenza. In Cristo invece, *che si è fatto obbediente fino alla morte (Fil 2)*, l'uguaglianza è espressa nella varietà dei doni e della missione. Uguaglianza e differenza caratterizzano il mistero stesso di Dio.

Fondamento della sottomissione è il **timore di Cristo**. Egli è il salvatore ed è pure il giudice, perciò è l'arbitro supremo dei nostri rapporti. I coniugi, di cui subito si parla, hanno come referente dei loro rapporti il Cristo, al cui giudizio essi devono sottomettersi. La sottomissione vicendevole è in realtà la sottomissione a Cristo, nel quale è sancito il loro patto.

²² le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore;

Tra l'uomo e la donna vi è lo stesso rapporto che c'è tra il Cristo e la sua Chiesa. Anzi questo rapporto è reso «sacramento» da quello tra il marito e la moglie.

Nel momento in cui la moglie si riferisce al marito, ella è già in rapporto con il Signore. Ed è questo suo primordiale rapporto che regola quello con il marito.

Non è quindi sancita la legge conseguente al peccato, cioè quella del dominio dell'uomo sulla donna (cfr. Gn 3,16: *Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà*), ma il rapporto è iscritto dentro a quello con il Signore.

Per cui la donna si sottomette all'uomo con lo stesso atto di sottomissione con cui ciascuno di noi si sottomette al Cristo, in quanto membra del suo corpo, che è la Chiesa.

²³ il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo.

Il testo pare che dica: alla donna è necessario l'uomo per vivere come il capo al corpo e come il Cristo alla Chiesa. La donna vive, cresce per il rapporto con il suo capo, come il capo cresce per il rapporto con il suo corpo. In questo rapporto, vissuto come espressione della ricchezza di Cristo, la donna, nel suo sottomettersi al suo uomo, realizza pienamente se stessa. Allo stesso modo accade per la Chiesa.

Cristo è chiamato **salvatore del corpo**, cioè della Chiesa. Da questo riferimento della Chiesa come suo corpo scaturiscono le caratteristiche dell'amore coniugale.

²⁴ E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

Stabilito il rapporto, si crea il parallelo. **In tutto** la moglie si sottomette al marito. Ella tuttavia vive questa sottomissione accogliendo in sé l'amore del suo sposo, che in tutto vuole il suo bene e l'ama come il dono più bello ricevuto dal Signore.

La sottomissione della donna non avviene più quindi per il disordine prodotto dal peccato nel loro rapporto vicendevole ma in forza dell'amore del Signore a lei comunicato dal suo sposo.

²⁵ E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei,

Nel rapporto sponsale ai mariti è comandato di amare le proprie mogli relazionandosi al modello dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. Essi quindi non devono assorbire a loro vantaggio l'amore delle loro spose, ma al contrario i mariti devono dare se stessi per le loro mogli.

Nel rapporto con Cristo il loro amare diviene più impegnativo perché esso ha la sua origine nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, che qui sono contemplati in un'ottica sponsale.

²⁶ per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola,

Questa è la sua azione nel battesimo. Quello che il Cristo compie in ciascuno di noi, lo compie in tutta la Chiesa. Anzi primariamente Egli lo compie in tutta la Chiesa e in essa Egli opera in ciascuno di noi, che siamo scesi nelle acque battesimali proclamando la nostra fede in Lui.

Dalla loro esperienza battesimale i mariti traggono l'esempio e l'energia per amare le loro mogli con lo stesso amore con cui sono amati da Cristo come membra della Chiesa. Essi riversano sulle loro spose la stessa tenerezza del Cristo perché si relazionano a loro con il dono di se stessi. Le mogli poi accolgono questo dono perché fa parte della loro crescita nella bellezza e nella perfezione.

27 e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata.

In ogni battesimo il Cristo prepara **la sua Chiesa** perché compaia davanti a sé **tutta gloriosa**. Il battesimo quindi del singolo ha un'incidenza ecclesiale. L'operazione nel singolo è operazione in tutta la Chiesa. In ogni battesimo si attua la perenne giovinezza della Chiesa, la sua verginità e si rivela il suo splendore glorioso.

Nel rapporto sponsale, compito dell'uomo è quindi quello di rendere bella, gloriosa e santa la sua sposa.

Il battesimo quindi come è la forza trasformante del nostro rapporto con Cristo, così lo è pure di quello dell'uomo e della donna nel loro reciproco dono.

28 Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo:

L'apostolo afferma che l'amore per la propria moglie ha il suo termine di confronto con l'amore per il proprio corpo. Infatti l'unione tra l'uomo e la donna passa attraverso il corpo, è unione fisica.

chi ama la propria moglie, ama se stesso.

Per il marito infatti l'amore per se stesso passa attraverso l'amore per la moglie. Egli non può più chiudersi solo nell'ambito di se stesso sia fisicamente che spiritualmente ma deve sempre sentire l'unità inscindibile che lo lega alla moglie. Tutto quello che egli fa alla moglie, lo fa a se stesso.

29 Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo.

Il ragionamento apostolico si fa più serrato. Come in rapporto al proprio corpo si ha ogni cura, che si esprime nel nutrirlo e curarlo, così il marito in rapporto alla propria carne, che è la moglie. Ma il riferimento supremo del rapporto non è solo un'esigenza naturale, che, se è vera con il proprio corpo, non è detto che si attui con la propria moglie.

Il principio del rapporto coniugale è questa volta l'ultimo sacramento dell'iniziazione, che è l'Eucaristia. In essa il Cristo nutre e cura la sua Chiesa, i cui figli hanno bisogno di nutrimento e di crescere.

Mosso dalla stessa tenerezza del Cristo, il marito guarda con amore la sua sposa e i figli da lei ricevuti e li nutre come egli è nutrito dal Cristo nei divini misteri.

La ragione per cui Cristo ci nutre e ci cura è **perché siamo membra del suo corpo**. È talmente forte il rapporto che se Egli non ci nutrisse, deperirebbe egli stesso, perché in noi Egli cresce e giunge alla sua perfezione.

Allo stesso modo il marito se non nutre la sua sposa e i suoi figli, deperisce.

31 Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.

La citazione di *Gn 2,24*, che già è stata preparata in precedenza, appare ora più che come supporto all'unione inscindibile dell'uomo con la donna, come citazione riferentesi al mistero di Cristo e della Chiesa, di cui l'unione sponsale è «sacramento».

32 Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!

Il **mistero** è quello contenuto nel passo scritturale ed è **grande** perché riguarda **il Cristo e la Chiesa**.

Il Matrimonio è teofania, rivelazione al mondo di questo mistero.

La sua natura e le sue leggi non sono più quelle sancite dopo il peccato ma quelle che regolano il rapporto di Cristo con la Chiesa.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 6,63c.68c

R/. Alleluia, alleluia.

**Le tue parole, Signore, sono spirito e vita;
tu hai parole di vita eterna.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Gv 6,60-69

 **Dal vangelo secondo Giovanni**

60 In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?».

La reazione dai Giudei passa ora all'interno dei suoi discepoli. Anche tra di noi avviene un discernimento. Sono in realtà molti i discepoli che, ascoltando, rifiutano le sue parole. Costoro definiscono duro il suo parlare. Essi trasferiscono alla parola di Gesù ciò che caratterizza il loro cuore. Quindi dichiarano: **chi può ascoltarla?** Se si accetta questa incapacità di ascoltare la parola, di Gesù si può giungere, per grazia, alla fede. Se invece si resta nelle proprie opinioni e si vuole che la Parola entri nel proprio modo di pensare, allora si cade nel rifiuto. Ma questo rifiuto si tramuta in persecuzione. «La mormorazione della sua gente si ripercuote in Gesù e Lui deve portarla in sé. Siamo al confine dell'umanità di Gesù: questa cosa è dura per Lui, comporta il suo sacrificio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 20.8.1984).

Questa reazione dei discepoli ci avverte che essa è sempre possibile nei discepoli di ogni generazione. È possibile che nella Chiesa avvengano divisioni in rapporto al suo Evangelo. Il rifiuto di esso nella sua verità porta ad allontanarsi oppure a cercare di togliere all'Evangelio lo Spirito interpretandolo in modo che ad esso si tolga lo scandalo.

Questo avviene quando si rifiuta di credere. «Tale è il carattere di uno spirito ribelle alla fede, di non potersi sottomettere a ciò che non comprende; come se lo spirito dell'uomo, così abietto e limitato, potesse elevarsi con le sue forze fin nel mistero di Dio, e come se l'orgoglio, che lo innalza al di sopra di sé, non servisse ad accusarlo e ad accecarlo ancora maggiormente. I segreti di Dio, dice sant'Agostino, devono renderci attenti, ma non ribelli alla sua verità» (Sacy).

«Invece questi, di colpo, perdettero la fede, udendo il Signore che diceva quelle parole: non crederete alla grandezza del mistero che egli stava insegnando, e alla grande grazia che in quelle parole stava nascosta» (Agostino, XXVII, 2).

«Che cos'è insopportabile? Che il Figlio dell'uomo messo a morte, che cioè il Cristo crocifisso debba essere la fonte della vita, che essi debbano mangiare la sua carne, bere il suo sangue, che essi in dedizione di fede debbano unirsi a lui» (H. Strathmann, o.c., p. 212).

61 Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza?»

Gesù conosce in se stesso, non per testimonianza di altri che quei molti discepoli mormorano riguardo a quello che ha appena detto. Come i Giudei così anche questi discepoli rifiutano di accogliere la rivelazione che Gesù fa di se stesso. Essi sono disposti ad accoglierlo fino a un certo livello, cioè come rabbi. Assieme alla folla sarebbero disposti ad acclamarlo come il profeta e a farlo re ma non certo a pensare che Gesù sia il Pane della vita e che per vivere essi lo debbano mangiare credendo ed addirittura mangiarne la carne e berne il sangue. Questo li scandalizza, come subito dice loro Gesù. Anch'essi quindi lo rifiutano come disceso dal cielo.

Notiamo la pedagogia del Signore nei confronti dei suoi discepoli. Non li rimprovera ma li interroga. Facendo sentire la sua mitezza e rivelando loro quanto li turba, Egli li vuole portare a quell'umile confessione della loro incredulità, che è l'inizio della fede.

62 E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?

Come ha dichiarato di essere disceso dal cielo come il Pane vivo che dà la vita al mondo, così ora rivela di salire dove Egli era prima perché Figlio dell'uomo. I discepoli devono aspettare il compiersi di quello che lo riguarda per accogliere queste sue parole. È la stessa parola che ha rivolto a Natanaele (1,51). Se infatti discendendo, la sua carne ha cominciato ad esistere, è solo salendo che essa diviene cibo. Se il discepolo lo accoglierà nel suo discendere, cioè nel suo essere nella Carne, sarà pronto ad accoglierlo nel suo salire nella Gloria del Padre attraverso l'immolazione sulla Croce. «Lo scandalo crescerà o diminuirà? La possibilità è che crescerà perché la sua morte è un vero scandalo per gli occhi umani» (d. U. Neri, *appunti*, 1968).

Se il discepolo crederà, vedendo il Figlio dell'uomo innalzato sulla Croce, ne accoglierà con gioia la carne come cibo e il sangue come bevanda. Commenta Agostino: «Allora vedrete che non in quel modo che pensate dà il suo corpo e che la carne sua non è consumata dai morsi» (XXVII,3).

63 È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita.

Lo Spirito è colui che vivifica. Gesù fa questa affermazione di fronte a quei molti discepoli che dichiarano che il suo discorso è duro. Essi, che tutto vedono secondo la carne, cioè entro i limiti della Legge, non possono comprendere. Ma l'economia della Legge, se resa assoluta, è carne che non giova a nulla. Infatti tutte le prescrizioni legali hanno avuto valore fino al Cristo perché simbolo di ciò che è vero. Nel loro valore simbolico e profetico hanno goduto di una certa partecipazione dello Spirito e quindi hanno comunicato la vita a chi credeva. Cessata la figura e venuta la realtà, le istituzioni legali hanno perduto il loro significato perché ha cessato in esse la presenza dello Spirito. Ponendo nello Spirito il principio della vita, Gesù c'invita ad accogliere le sue parole per quelle che sono, cioè Spirito e vita. Se uno vuole ascoltare le parole di Gesù entro i confini dell'economia legale s'imbatte nello scandalo e le rifiuta. Se invece le accoglie credendo, egli percepisce in esse lo Spirito che dà la vita. Qui vi è il passaggio dalla carne - su cui si fonda la Legge e che ha come principio la razionalità della norma - allo Spirito che opera solo in chi crede e che ha in Gesù risorto la sua perenne sorgente. Gesù dichiara che le sue parole sono Spirito e sono vita, non sono perciò racchiudibili entro il confine della carne sia pure nella sua espressione più alta quale quella del pensiero. Esse hanno come dimensione lo Spirito e solo perché ripiene dello Spirito, esse sono vita.

«Mi consola il fatto che Gesù dica: **“Le parole che vi ho detto Spirito sono e vita sono”**. Queste parole sono da un lato parola (che sono quindi per parte nostra nel rischio di essere cristallizzate) ma, essendo Spirito, non sono in sé cristallizzabili. Devo lasciarmi vivificare da queste parole. Ogni conquista dello Spirito rischiamo sempre di materializzarla. Nei confronti della parola scritta devo fare lo stesso atto di fede nel Cristo: è uomo e sono chiamato ad andare al di là della lettera. Mentre tutte le parole più sublimi hanno un limite, una struttura, queste non lo hanno e sono quindi capaci di farci progredire sempre al di là delle certezze che abbiamo acquisito» (d. G. Dossetti, *ap-punti di omelia*, 16.9.1975).

Come in Gesù la sua Carne è principio dello Spirito vivificante in quanto immolata sulla Croce, così la nostra carne non giova a nulla ma se facciamo morire con lo Spirito le opere della carne allora vivremo (cfr. *Rm* 8,13). Solo se uniti intimamente a Cristo, la nostra carne (cioè noi stessi) diventa principio di vita anche per gli altri.

64 Ma tra voi vi sono alcuni che non credono».

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito.

Gesù constata che tra i discepoli **ci sono alcuni che non credono**. Quindi non tutti i discepoli sono dati dal Padre al Cristo. Anche costoro, come i Giudei, rifiutano di credere a Gesù in rapporto alla sua rivelazione. Costoro entrano nel gregge di Cristo ma non gli appartengono (10,26). Questa parola di Gesù rivela che nell'intimo ogni discepolo deve temere di non credere e deve amare per credere.

La linea di separazione passa anche nella cerchia degli intimi, qui si trova colui che l'avrebbe tradito.

Gesù non subisce gli avvenimenti: Egli sa fin dall'inizio. Egli sa chi sono i suoi e chi si lascia dominare dal satana al punto da tradirlo. Questo comporta nei discepoli un rapporto pieno con Lui. Poiché essi sanno che Egli li conosce nell'intimo prima ancora che essi lo conoscano, non possono relazionarsi al Cristo come farebbero con un uomo. L'unico modo di relazionarsi a Gesù è credere in Lui. Credere comporta un rapporto totale e quindi una costante verifica di se stessi. Infatti la menzogna, che è in noi, trascina nell'illusione di poterci nascondere al suo sguardo. Poiché Egli ci conosce fin dal principio, Egli ci previene. Il prevenirci poi non è fredda constatazione ma è grazia di conversione. Infatti chi sa di essere conosciuto, teme la menzogna, che ha in sé, e viene verso Gesù per essere illuminato e per vedere dissipate le sue tenebre. Chi invece rifiuta di accogliere nelle parole di Gesù la presenza dello Spirito, resta al livello di quella carne che non giova a nulla e in lui la parola di Gesù è inefficace.

La parola di Gesù opera un giudizio tra quelli che credono e quelli che rifiutano di credere. Gesù lo sa perché la sua è la Parola stessa di Dio, che è il principio e quindi conosce prima che accada, come è scritto in *Eccl* 23,29: *Tutte le cose sono note al Signore nostro Dio, prima di esistere* (cit. in s. Tommaso, 996).

Quindi motivo della nostra fede è il fatto che Egli ci conosce fin dal principio. «Se crederemo noi pure conosceremo (cfr. *Is* 7,9 LXX). Per mezzo della fede ci uniamo, per mezzo dell'intelligenza siamo vivificati. Dapprima uniamoci al Signore per mezzo della fede, per essere poi vivificati per mezzo dell'intelligenza» (s. Agostino, XXVII, 7).

65 E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Gesù richiama la sua parola (v. 37) e la mostra adempiuta nei suoi discepoli, che lo rifiutano. Nessun discepolo può seguire Gesù di sua iniziativa perché quando questi si rivelerà come il Pane vivo disceso dal cielo e come il Figlio dell'uomo che sale là dov'era prima, attraverso la Croce, lo rifiuterà. Chiunque segue il Cristo sa che lo segue per dono del Padre e quindi è consapevole che non può seguirlo in forza delle sue convinzioni o fondandosi sulla sua scelta. Fondandosi sul dono del Padre, il discepolo ha fiducia di poter seguire Gesù anche nella sua umiliazione. L'essere o no di Cristo non si basa su una predestinazione assoluta del Padre, subita passivamente, ma sull'elezione accolta come dono e quindi non basata sul merito. La libertà consiste nell'aver scelto o rifiutato il dono. «Dunque credere è un dono e non è un dono di poco conto. Se credere è qualcosa di grande, gioisci, tu che credi, ma non inorgogliartene: che cosa hai fatto, che tu non abbia ricevuto?» (s. Agostino, XXVII, 7).

Il fatto che poi le parole di Dio si attuino, questo è motivo di conferma per chi lo segue e di ammonimento per chi lo abbandona. Sia l'uno che l'altro sanno che le parole di Gesù sono veritiere.

«La verità sta pertanto in questo: al v. 65 tutto è riportato alla volontà del Padre e tutto deve essere chiesto alla volontà del Padre. L'Eucaristia non è un dono frequentabile per disposizioni nostre, è gratuito in sé e, ogni volta che ci accostiamo è dato dal Padre. Cfr. vv. 64-65: tra quelli che seguono Gesù ci sono alcuni che lo seguono veramente e altri che lo seguono in modo incerto e dubbioso, e finiscono poi per voltarsi indietro. Grande mistero che deve renderci capaci di sentire la salvezza come gratuita e data dal Padre, che è sempre sovrano» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 21.8.1984).

66 Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui.

L'Evangelo annota il rifiuto dei discepoli con due verbi: *andarsene indietro, non andare più con Lui*. Di fronte a queste parole molti dei suoi discepoli tornano indietro. Essi s'immergono di nuovo nel loro mondo e rifiutano di proseguire nel cammino aperto loro da Gesù. Essi non vogliono instaurare con Lui quel rapporto di fede, che Egli esige. Perciò rifiutano di camminare con Lui, di mostrarsi in modo visibile ai suoi discepoli. L'Evangelo di Gesù opera questo discernimento e obbliga a fare una scelta. Vi è una prima manifestazione di coloro che sono suoi perché a Lui dati dal Padre suo. Costoro continuano a seguirlo e a camminare con Lui. Il Signore è come un uomo che scuote un albero: le foglie che non sono unite cadono. Questa parola la dice pure a consolazione di coloro che annunciano l'Evangelo perché non si scoraggino di fronte all'insuccesso, come rileva Agostino. «A volte accade che un uomo dica la verità e non venga capito, e che, anzi, coloro che lo ascoltano si scandalizzano e se ne vadano. Quell'uomo allora si pente e dice a se stesso: Non dovevo parlare così, non dovevo dire queste cose. Ecco che proprio questo succede al Signore: disse la verità, e perdettero molti discepoli, e solo pochi rimasero ad ascoltarlo» (XXVII, 8).

Benché Gesù avesse usato una graduale pedagogia e li avesse introdotti nella sua conoscenza con il segno dei pani benedetti e dei pesci distribuiti, tuttavia essi rifiutano di credere. «Davvero strano e funesto effetto della volontà perversa e dello spirito oscurato dell'uomo che si allontana dai mezzi che Dio gli offre per la salvezza e cerca con ardore ciò che lo può perdere!» (Sacy).

«Noi abbiamo ricevuto il dono di andare al Cristo, sappiamo che dobbiamo ringraziare per il dono gratuito, e che va affermato e custodito, assolutamente non perduto. Il Signore ci propone la sua fede come un mistero sempre più grande; la crescita nella fede con tutti i rischi. Chi si accontenta di una fede mediocre, non ha problemi; quando la fede è in dinamica, ha problemi; aumentano gli oneri, anche in concreto. Aumentano i rischi, come fanno coloro che si sono addentrati molto nelle vie dello Spirito (cfr. la notte oscura). Noi, qui: dobbiamo andare avanti, non avere paura e non avere pigrizie. È il Signore stesso, è la sua mano che ci scomoda. Se ci si rifiuta di andare avanti quando il Signore chiede qualcosa di più, si torna indietro, inevitabilmente, nelle vie dell'errore. Viene meno il sostegno, la grazia: non si può tornare indietro impunemente; la condizione diventa peggiore di quella di prima.

Quando si è intrapresa una strada, quella diventa un obbligo, una necessità, dovuta a una causa d'amore, una offerta del Signore. Noi non possiamo tirarci indietro col Signore: provochiamo il Signore, non possiamo tirarci indietro alla sua offerta d'amore» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 21.8.1984).

67 Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?».

Vedendo che molti discepoli lo hanno lasciato, Gesù si rivolge ora ai Dodici. Egli non vuole che stiano con Lui come obbligati. Abbiamo inoltre visto che la domanda è posta nel momento in cui Gesù, il Pane vivente, che è disceso dal cielo, sta per salire là dove era prima e rivelarsi sulla Croce il Figlio dell'uomo. Se i molti discepoli *hanno fatto naufragio nella fede* (1Tm 1,19) vedendolo disceso dal cielo, i Dodici potrebbero trovare motivo d'inciampo nel vederlo salire attraverso la Croce. Per questo vuole che aderiscano a Lui credendo alle sue parole. In Mt 16,13-16 la professione di

fede di Simon Pietro si colloca all'interno di un confronto tra quello che dicono gli uomini e i Dodici. Qui invece si colloca all'interno di una crisi ecclesiale tra i molti discepoli che lasciano Gesù e quelli, rappresentati dai Dodici, che non se ne vogliono andare e che quindi lo seguono. I primi, rifiutando le sue parole, hanno subito il giudizio e se ne sono andati, i secondi, aderendo, non sono andati incontro al giudizio e quindi seguono Gesù. Questa sequela, tuttavia, è dono di Dio, come già il Signore ha detto (v. 65: *è dato dal Padre*). Con la loro sequela essi non danno nulla al Cristo ma tutto ricevono da Lui. Questo avviene perché nessuno s'insuperbisca e attribuisca a se stesso il merito di seguire Cristo e pensi di essergli necessario. «Perciò, dimostrando che Egli non aveva bisogno della loro sequela, li trattiene e li conferma maggiormente, conforme all'insegnamento della Scrittura: *Se agisci rettamente, che cosa gli doni? Ovvero che cosa riceve dalla tua mano? (Gb 35,7)*» (s. Tommaso, 1000). Sempre dobbiamo seguire Gesù con intima e libera determinazione consapevoli che la sequela è grazia e che nulla dà e nulla toglie al Signore. È certo che il Signore dona a tutti i suoi discepoli di seguirlo ma, per quel mistero che è libertà di scelta, non tutti lo seguono. I Dodici hanno accettato di seguirlo, gli altri discepoli invece non hanno superato la cerchia dei loro pensieri; «invece di ricercare nelle sue divine istruzioni la vita eterna, che prometteva loro, si sono lasciati andare fuori strada dai loro pensieri e si sono allontanati dalla sorgente della vita abbandonandola» (Sacy).

68 Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna

Simon Pietro risponde a nome dei Dodici. Questo discepolo interviene ora dando ragione al nome che Gesù gli ha dato nel momento della sequela (1,42). Egli è Rocca per la sua fede in Gesù. Rivolgendosi a Lui, Simon Pietro lo chiama anzitutto **Signore**. I Giudei invece avevano detto: «*Non è costui Gesù, il Figlio di Giuseppe?*» (v. 42) e i discepoli che lo hanno appena abbandonato hanno concluso: «*Questa parola è dura, chi può ascoltarla?*» (v. 60). Simon Pietro invece a nome dei Dodici, lo riconosce Signore. Poi aggiunge: **Da chi andremo?** Egli dichiara che Gesù è l'unico Maestro e che non ne vogliono altri. Questa parola dei Dodici afferma pertanto che nella comunità dei discepoli non vi possono essere altri che possono insegnare a nome proprio. Chi insegna dice quello che dice Gesù. Quindi i discepoli, che seguono Gesù, si uniscono ai Dodici, hanno comunione con loro perché la loro comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (cfr. 1Gv 1,8). Coloro pertanto che dividono la Chiesa si separano dai Dodici perché non accettano la parola in quanto, essendo di Gesù, dichiarano che è dura. Dopo aver dichiarato la loro comunione con Gesù, riconosciuto Signore, Simon Pietro gli dice: **Tu hai parole di vita eterna**. Egli ha ascoltato le parole di Gesù e ha sperimentato in sé la forza dello Spirito che esse contengono e quindi la vita stessa di Dio in esse contenuta. Ogni discepolo, che si apre alla Parola di Gesù, inizia a sperimentare in se stesso i benefici effetti dello Spirito e quindi della vita divina. Per i Dodici quindi la Parola di Gesù non è dura ma è piena di consolazione perché comunica la vita, cioè fa rivivere con Gesù la vita stessa di Dio. «Anche Mosè ebbe parole di Dio, e così pure i profeti; ma di rado ebbero parole di vita eterna; tu invece prometti la vita eterna» (s. Tommaso, 1003).

I discepoli, che hanno davvero conosciuto Gesù, non vogliono più tornare sotto il giogo della Legge, come invece erano tentati di fare i Galati. Essi vogliono restare nell'insegnamento del Cristo, cioè nel suo Evangelo. D'ora in poi i discepoli che vogliono seguire Cristo dovranno unirsi a Simon Pietro perché, come afferma Agostino, «Pietro rispose per tutti, uno per molti, l'unità per la molteplicità» (XXVII,9).

69 e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Simon Pietro continua: **Noi abbiamo creduto alle tue parole e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio.**

Ascoltando Gesù, i Dodici hanno creduto in Lui perché Egli si è loro rivelato nelle sue parole e lo hanno conosciuto come il Santo, che appartiene a Dio. La sua parola nel rivelarsi li ha illuminati (Cfr. *Sal 119,130*) e alla sua luce hanno visto la luce (cfr. *Sal 36,10*) e quindi i Dodici sanno che è il Santo, colui nel quale la forza del peccato e quindi del principe di questo mondo non ha alcun potere. Egli può quindi dare la vita al mondo.

I Dodici, che hanno accolto il Verbo fatto Carne e si sono immersi nel mistero della sua divina Incarnazione, con queste parole si preparano alla salita del Figlio dell'Uomo. Le operazioni, che in Gesù si compiono, sono tutte di Dio e ne manifestano in Lui la santità. Accogliendolo quindi come mandato da Dio, i Dodici seguono ora Gesù che si avvia verso il momento culminante della sua santificazione, che è il suo sacrificio. La santità non consiste quindi solo nella separazione dal peccato ma anche da una designazione sacrificale. Il Santo di Dio è l'Agnello di Dio.

I Dodici pertanto hanno potuto avanzare nella conoscenza perché si sono fondati sulla certezza della loro fede. Gli altri discepoli invece, avendo rifiutato di credere, si sono scandalizzati. Se avessero creduto, «essi avrebbero trovato nelle sue parole non la durezza, ma la vita e la salvezza delle loro anime, cioè quella vita eterna che aveva promesso di dare loro donando se stesso a loro» (Sacy).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Ammaestrati dalla parola di Dio, supplichiamo il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, perché si chini sulla nostra umile preghiera.

Preghiamo insieme e diciamo:

Ascoltaci o Padre misericordioso

- Perché la Chiesa si manifesti santa e immacolata in tutti i suoi figli rigenerati nel lavacro battesimale e segnati dal sigillo dello Spirito, preghiamo.
- Perché i mariti cristiani, a immagine del Cristo, divengano sempre più dono per le loro spose e i loro figli, preghiamo.
- Perché i discepoli di Gesù accolgano il loro Signore e Maestro e lo seguano sulla via che conduce alla Croce, preghiamo.
- Perché i popoli cessino d'inebriarsi di violenza e di odio e cerchino la giustizia e la pace, preghiamo.
- Perché si manifesti il giudizio e la misericordia di Dio sui poveri, i piccoli, gli emigrati e su quanti muoiono a causa della povertà, preghiamo.

O Dio nostra salvezza, che in Cristo tua parola eterna ci dai la rivelazione piena del tuo amore, guida con la luce del tuo Spirito questa santa assemblea del tuo popolo, perché nessuna parola umana ci allontani da te unica fonte di verità e di vita.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXII - B

Nota introduttiva

Nella pericope del *Deuteronomio* le leggi e le norme sono le dieci parole annunciate nel c. 5. L'integrità della Parola di Dio fa in modo che essa non si amalgami con quanto ad essa si vuole aggiungere o da essa togliere. Essa resta integra e diventa principio di giudizio per tutti coloro che la vogliono manipolare.

Il luogo dove la Parola appare davvero di Dio è il Cristo crocifisso. Noi quindi percepiamo la purezza della Parola solo quando ci relazioniamo a Lui, il crocifisso che è risorto.

Questa purezza della parola di Dio la si coglie nella pagina evangelica, là dove il Signore non contesta la tradizione degli antichi ma quanto in essa annulla la Parola di Dio.

Questo richiede da parte nostra un operare i comandamenti. «Fa' la parola e ne conoscerai la trascendenza, altrimenti comincerai col dire: "Anche questa è tradizione degli antichi" e avrai stravolto la parola di Cristo. Solo incominciando a praticare la Parola di Dio, potrai riconoscerla» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*).

PRIMA LETTURA

Dt 4,1-2.6-8

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

^{4.1} «Ora, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi insegno, affinché le mettiate in pratica, perché viviate ed entriate in possesso della terra che il Signore, Dio dei vostri padri, sta per darvi.

Ora [+ dunque], parola che esprime forte richiamo rivolto a **Israele** nel suo insieme proprio perché qui trova la sua unità e la sua ragion d'essere come popolo di Dio. Il suo compito è quello di ascoltare le leggi e le norme a lui insegnate da Mosè. In ebraico la costruzione del verbo ascoltare la si dovrebbe piuttosto tradurre come "dare ascolto a" cosa che implica un ascolto obbediente. La prima disobbedienza è quella di non ascoltare. Infatti leggi e norme divine non provengono da noi ma da Dio e quindi noi non solo non le conosciamo ma anche potremmo non considerarle ragionevoli. Mosè quindi le insegna perché siano messe in pratica. Osservare significa vivere (cfr. Lv 18,5). La vita è tale quando si è nell'eredità della terra data da Dio.

Questa concatenazione, che il testo sacro pone, tra ascoltare, fare, vivere ed ereditare ci pone la domanda come questo si attui non più in rapporto al periodo storico che il *Deuteronomio* richiama e che ancora poteva avere dei riferimenti alla situazione storica (la situazione critica dell'epoca della monarchia che si concluderà con l'esilio) ma in rapporto a noi *per i quali è arrivata la fine dei tempi* (1Cor 10,11).

Noi affermiamo che misura della Scrittura è Cristo. Nell'antica economia la successione di queste azioni (ascoltare, insegnare e fare) aveva come scopo l'eredità e il possesso della terra, luogo dell'incontro con Dio e del dono del Messia come colui che attua le promesse divine. La Legge e la sua osservanza sono inserite nella dinamica della storia.

Allo stesso modo oggi la Legge e la sua osservanza sono inserite nella dinamica storica del compimento evangelico. Perciò per noi non cessa questo rapporto di ascolto, insegnamento e attuazione, che ha come termine il Cristo, che l'apostolo definisce *termine della Legge* (Rm 10,4). Questi, in quanto è il Regno di Dio, non s'inserisce nella storia solo come suo compimento finale ma anche come fermento e forza che la guida verso il suo termine, che l'apostolo chiama la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo (cfr. Ef 1,10).

² Non aggiungerete nulla a ciò (lett.: alla parola) che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio, che io vi prescrivo.

Mosè vieta di aggiungere nuovi precetti a quelli, che già la Legge contiene, come pure di togliere precetti annullandoli con altri precetti aggiunti. La Legge si presenta quindi come un'unità intrinseca e compatta, in cui i vari comandi sono connessi gli uni agli altri e s'illuminano e si spiegano a vicenda. Togliere qualcosa o inserire qualcosa di estraneo sgretola questa unità. Si conserva quest'unità della Parola facendone esperienza nell'obbedienza.

⁶ Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: "Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente".

Le osserverete evitando ciò che queste norme proibiscono e **le metterete in pratica** in quello che esse comandano. La strada è così segnata nei suoi margini (proibizioni) e nel suo cammino (comandi). Questa è la via della **saggezza** e dell'**intelligenza**. La sapienza ha un chiaro rapporto alla vita e l'intelligenza alla stessa esperienza. Più si vive secondo i comandi più si diventa saggi e si acquista l'intelligenza spirituale, che si evidenzia agli occhi dei popoli, che loderanno quella Legge che si manifesta in coloro che la osservano. Israele fa conoscere attraverso il suo tenore di vita quanto sia ripiena di saggezza la Legge, che egli osserva.

⁷ Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?

La grandezza di un popolo si misura dalla vicinanza di Dio. Se Dio è vicino, quel popolo è grande altrimenti, anche se è potente, è piccolo perché ai suoi occhi le nazioni sono come *pulviscolo sulla bilancia* (Is 40,15) e la vicinanza si misura dal fatto che Dio prontamente ascolta chi lo invoca. Questo significa che il suo orecchio è tutto teso ad ascoltare coloro che Egli ama.

⁸ E quale grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi do?».

Secondo motivo di grandezza è la Legge che Mosè espone al popolo. La presenza di Dio è legata alla Legge. Dio abita con chi ama la sapienza e la ricerca eseguendone i comandi. Lo sguardo di Dio si posa compiacente su chi gli obbedisce.

Per noi cristiani è importante scoprire la sapienza della Legge alla luce dell'Evangelo per non correre il rischio di considerarla un documento storico archiviato. La Legge invece conserva la sua attualità in quanto adempiuta e come tale la sua meditazione e osservanza divengono fonte di sapienza. Affrontare l'Evangelo senza la sapienza, che la Legge dona, si corre il rischio di cadere in una forma di romanticismo, parole che si dissolvono in una sequenza di immagini, che fanno sognare ed esulano dal concreto storico. Questo rischio è pure nella predicazione quando accarezza le orecchie, strappa eventualmente le lacrime, ma non edifica.

«Indubbiamente *Mc* richiama alla realtà nei confronti del ritualismo: ma non si può innescare questo testo per avvallare la contestazione. Il Signore non contrappone solo gli elementi della ipocrisia farisaica ai precetti della Legge il di più è un confronto tra ciò che è pratica basata sulla tradizione degli uomini (v. 9) e la Parola di Dio (v. 13). Distinzione tra ciò che è tradizione anche vetusta, anche giustificante e la Parola di Dio: questo è ciò che possiamo cogliere più facilmente. C'è una Parola di Dio, nettamente differenziata e discernibile da noi nei confronti di qualunque parola umana;

la "contestazione" è legittima. Solo se si "combatte" la tradizione in quanto questa compromette la Parola di Dio. Anche la nostra critica deve sottomettersi alla Parola di Dio: questo si conferma in *Giacomo*.

Noi super/malati di intellettualismo crediamo che per conoscere occorra studiare: al contrario occorre operare; prima di fare indagini, devi cominciare a operare i comandamenti: per sapere se è "Parola di Dio", onora il padre e la madre; dobbiamo cominciare col metterla in pratica; fa la parola e ne riconoscerai la trascendenza altrimenti finirai col dire "anche questa è tradizione degli antichi" e avrai stravolto le parole di Cristo.

Solo incominciando a praticare la Parola di Dio potrai riconoscerla» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 14

R/. Chi teme il Signore abiterà nella sua tenda.

Colui che cammina senza colpa,
pratica la giustizia
e dice la verità che ha nel cuore,
non sparge calunnie con la sua lingua. **R/.**

Non fa danno al suo prossimo
e non lancia insulti al suo vicino.
Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
ma onora chi teme il Signore. **R/.**

Non presta il suo denaro a usura
e non accetta doni contro l'innocente.
Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre. **R/.**

SECONDA LETTURA

Gc 1,17-18.21b-22.27

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

Fratelli miei carissimi, ¹⁷ ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento.

«C'è una contrapposizione assoluta tra le due "generazioni": il peccato genera la morte, Dio genera la vita. Da Lui viene e discende **ogni buon regalo e ogni dono perfetto**. Dio è chiamato qui **Padre [creatore] della luce**, forse in ricordo del primo atto creatore di Dio secondo *Genesi 1,3: Dio disse: Sia la luce. E la luce fu*. In Dio non ci sono tenebre e da Lui non provengono le tenebre, e in questo non c'è in Lui **variazione né ombra di cambiamento**. Noi possiamo semplicemente concludere: Dio è buono. E ancora: Dio è Amore. Da Lui solo il bene» (d. G. Nicolini, *commento a Giacomo*).

¹⁸ Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.

«La Parola viene a noi sempre come novità, come inizio e principio, come aurora del giorno nuovo. Non tanto come un pensiero solidificato, quanto come un germe di vita nuova. E noi stessi non ci sentiamo mai veramente maturi, e sicuri, ma piuttosto come bimbi stupiti, sempre al principio di una nuova vita e di un nuovo cammino. Anzi, bisogna dire che questo è proprio il segno del nostro cammino nel Vangelo: se in qualche modo nel passato pensavamo di avere idee e conclusioni ben solidificate, ora sperimentiamo la realtà di una strada che incessantemente ci riporta al Principio, e ci chiede incessantemente di ricominciare» (d. G. Nicolini, *commento a Giacomo*).

^{21b} Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza.

«Il cuore della salvezza dell'uomo sta nella **mansuetudine** (in italiano: **docilità**) dell'accoglienza della Parola, che Dio ci ha donata per la nostra salvezza. Nella condanna dell'ira, viene quindi condannata ogni forma di impurità e di malizia. L'ascolto della Parola è puro atto di fede che esige

grande unità interiore e grande apertura nella semplicità del cuore» (d. G. Nicolini, *commento a Giacomo*).

22 Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi.

«L'ascolto autentico, vero della Parola, passa per una caratteristica importante del termine "ascoltare", che nel linguaggio biblico significa in modo inscindibile "ascoltare" e "obbedire". Si pensi all'"ascolta Israele" che è al cuore della fede dei padri ebrei e nostra, dove l'ascolto fedele della Parola non può non esserne la "celebrazione". Il Signore non ci regala la Parola senza donarci la possibilità di "farla", cioè di "celebrarla" ("fate questo in memoria di Me!")» (d. G. Nicolini, *commento a Giacomo*).

27 Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.

«La vera religiosità non è moltiplicazione di parole (v. 26), ma **visitare gli orfani e le vedove nella loro** (alla lettera) **tribolazione, e conservarsi puri da questo mondo**. La fede è dunque non un'evasione dalla storia, ma un evento profondamente umano, una storia nuova, generata e nutrita dalla Parola di Dio. Di questa religiosità vera ci sono segni anche al di fuori di una fede confessata, e sono il messaggio di una presenza di Dio anche al di là del suo popolo riconosciuto. Dio infatti è *nostro Padre* (v. 27), ed è Padre di tutta l'umanità. Dunque questi sono i due elementi di grande interesse presenti nel nostro brano: attenzione ai segni di Dio Padre anche al di là della comunità credente; e affermazione della presenza di Dio nella vita umana, nel suo tessuto quotidiano, con un duplice movimento: l'andare verso i poveri, e il tirarsi fuori dal degrado delle sapienze e delle credenze mondane» (d. G. Nicolini, *commento a Giacomo*).

CANTO AL VANGELO

Gc 1,18

R/. Alleluia, alleluia.

**Per sua volontà il Padre ci ha generati
per mezzo della parola di verità,
per essere una primizia delle sue creature.**

R/. Alleluia, alleluia.

VANGELO

Mc 7,1-8.14-15.21-23



Dal vangelo secondo Marco

1 In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme.

Tutti i **farisei** della Galilea **si riuniscono attorno a Gesù** con **alcuni scribi, venuti da Gerusalemme**, più esperti nelle questioni riguardanti la Legge, per cui erano in grado di affrontare meglio Gesù e di esaminarlo attentamente sul suo insegnamento. Il radunarsi presso Gesù acquista quindi il significato di un confronto.

2 Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate

Il loro esame inizia dai discepoli; tra questi ve ne sono **alcuni che prendono cibo con mani impure, cioè non lavate**. L'Evangelo dà un giudizio sul carattere esteriore di queste purificazioni. Agli occhi dei farisei e di questi scribi, nel gruppo di Gesù non tutti osservano la Legge e quello che è peggio, il Maestro non li corregge e non insegna loro come farebbe ogni rabbino con i suoi discepoli. Essi quindi accusano Gesù di lasciare i suoi discepoli in stato di rozzezza e ignoranza per quello che concerne la tradizione basata sulla Legge.

– 3 i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi

L'evangelista introduce una nota esplicativa per i suoi lettori ignari dei costumi ebraici. **I farisei infatti e tutti i Giudei**, è la netta separazione che è avvenuta tra i discepoli del Cristo da una parte e i

farisei e tutti i Giudei dall'altra. Infatti i lettori non conoscono queste usanze e nemmeno sono all'interno di queste problematiche.

Accuratamente, in greco vi è una parola di difficile comprensione: a) col pugno, ruotando il pugno chiuso nella cavità della mano (Bauer) - b) con un pugno o con una mano piena d'acqua (Hengel). Indica la misura d'acqua che deve essere usata (cfr. Palladio, *Hist. laus.*, p. 55: con un pugno d'acqua).

La tradizione degli antichi. Sono "lo steccato della Legge" (R. Aqiba *Ab* 3,13) violando il quale si viola la Legge. Questa metodologia, che troverà il suo compimento nella compilazione del Talmud, ha già qui il suo inizio. Questi saggi della corrente dei farisei, quella che sopravvivrà alla distruzione del Tempio e che sarà forza coagulante del popolo disperso, sentono invece "l'apertura" di Gesù come un pericolo.

4 e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –,

La nota include anche le innumerevoli abluzioni cui i farisei si sottopongono e tutto sottopongono a causa delle impurità contratte stando in mezzo alla folla. Tutto viene purificato anche i letti. L'ambiente della Galilea era considerato più impuro della Giudea, quindi un fariseo doveva fare maggior attenzione. Gesù sembrava invece più incline alla trascuratezza popolare.

5 quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano [lett.: non camminano] secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

Viene posta la domanda abbinando la trasgressione di questo comando con il trasgredire la tradizione degli anziani. L'evangelo aveva detto *alcuni discepoli*, essi generalizzano e affermano: **i tuoi discepoli**. Infatti la colpa di alcuni ricade su tutti; l'impurità di alcuni contamina tutti per cui è come se nessuno di loro osservi quanto è prescritto.

6 Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me.

7 Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini».

Gesù li definisce **ipocriti**, citando *Is* 29,13. Nella citazione viene data, nella prima parte, la definizione di ipocrisia contrapponendo labbra a cuore cioè a quanto si vede esternamente e a quanto invece è nascosto; nella seconda parte invece è applicata questa definizione all'insegnamento. *Insegnando precetti di uomini* e facendoli passare come dottrine essi *onorano Dio in modo vano*. L'ipocrisia consiste quindi nel far passare l'insegnamento umano come divino (vedi *Col* 2,20-23).

Gli scribi e i farisei annullano la Parola di Dio per attaccarsi a una tradizione umana. Per questo non comprendono:

che le Scritture annunciano un ordine nuovo che mette fine a quello antico;

che il Vangelo compie pienamente questa promessa;

che il Giudaismo si è irrigidito in alcuni aspetti imperfetti e transitori a detrimento di altri più importanti e definitivi.

8 Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Gesù sentenzia contrapponendo **il comandamento di Dio alla tradizione degli uomini**. Egli non parla più degli anziani; la sapienza dei maestri d'Israele infatti si è sostituita alla Parola di Dio diventando così sapienza puramente umana.

14 Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatevi tutti e comprendete bene!

Gesù amplia ora l'insegnamento, non è più un dibattito ristretto tra Lui e gli scribi e i farisei; tutta la folla è **di nuovo convocata** e Gesù la invita ad **ascoltare e a capire**. Il suo insegnamento non è trasmesso a una cerchia ristretta ma a tutti. Benché esso parta dalla cerchia ristretta dei suoi discepoli tuttavia esso è destinato a tutti gli uomini. In Gesù è assente il disprezzo che caratterizza i farisei contro *la gente che è maledetta perché non conosce la Legge* (*Gv* 7,49).

15 Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro».

Gesù proclama un proverbio secondo lo stile antitetico: **non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro**; dicendo **nulla** senza eccezione significa che quanto è usato non ha in sé nessuna possibilità di rendere impuro l'uomo. Questo perché Egli santifica tutto e purifica ogni cosa nel suo sangue. Il codice d'impurità del *Levitico* aveva valore nella sua lettera in rapporto al regime della Legge; venuto quello della Grazia anche la legge di purità esprime e rivela il suo significato recondito, che è spirituale. La seconda parte della sentenza vede in quello che esce dall'uomo la sorgente dell'impurità e che quindi lo rende impuro.

E diceva [ai suoi discepoli]: «²¹ Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, ²² adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. ²³ Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

I propositi di male sono quanto proviene dall'interno, chiamato cuore; letteralmente sono i **ragionamenti** cioè quei dialoghi che ciascuno di noi fa dentro di sé con se stesso.

L'elenco comprende tredici vizi nell'ambito dei quali si muovono i ragionamenti umani e quindi sono questi a contaminare non solo i singoli ma anche gli uomini tra di loro. Infatti questo elenco comprende vizi che si contrappongono ai comandamenti come pure quelli che riguardano l'uomo in sé (l'orgoglio e la stoltezza). La **stoltezza** è collocata all'ultimo posto come al vertice di tutto perché è l'ignoranza voluta della Legge del Signore e il disprezzo dei suoi comandamenti. Essa s'identifica con l'accidia, che appunto è il peggiore dei vizi.

Non sottoporre l'intimo alla Legge del Signore in modo che sia purificato, questo contamina interamente l'uomo che diviene così sorgente continua d'impurità anche per gli altri.

«*Mc* 7,1ss.: il discorso di premessa è al c. 5. (le prescrizioni sono le 10 parole: le devono osservare v. 2; la Parola di Dio è tale che non le si può né togliere, né aggiungere niente; rispetto alla Parola di Dio (*Dt.*; *Mt* 5; *Gv* 13ss) non si può né togliere né aggiungere. Proporre la Parola di Dio nel suo nucleo puro: se davvero oggi la Chiesa si confonde è perché questo comandamento fondamentale non è stato rispettato. Grave è togliere, grave è aggiungere: cf. *Ap* 22,18ss.

La Parola di Dio è un cristallo, perfettamente individuato in sé, che non si realizza nello studio, ma incarnandola nella nostra vita: prima ancora del Decalogo nell'A.T., c'è l'esperienza di Dio col popolo, prima della Parola annunciata nel N.T., c'è la esperienza del Cristo crocifisso e risorto» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Ora che abbiamo ascoltato il Signore e abbiamo appreso quanto la sua Parola sia integra nel suo insieme e nei suoi dettagli, eleviamo a Lui con animo grato la nostra preghiera.

Padre e Signore della vita, ascoltaci

- A te leviamo i nostri occhi, o Signore, perché tu infonda nei tuoi figli il tuo timore, principio della sapienza che ci guida alla nostra eredità, noi ti preghiamo.
- Concedi a tutti coloro che insegnano di non togliere o aggiungere nulla alla tua Parola perché tutti conoscano la tua santa volontà fin nei minimi particolari, noi ti preghiamo.
- Togli ogni forma di stoltezza dal cuore dei più giovani perché nella conoscenza dei tuoi comandamenti acquistino sapienza e intelligenza e non cadano nel grave vizio dell'accidia, noi ti preghiamo.
- Perché ogni credente si rivolga a te con cuore sincero e ti adori con animo pentito e grato, noi ti preghiamo.
- Perché non trasformiamo il nostro culto in un atto formale, privo di vita e sgradito ai tuoi occhi, noi ti preghiamo.
- Perché vegliamo sempre sul nostro cuore e lo purifichiamo con la preghiera e l'ascolto della tua Parola per renderlo sorgente di bene per tutti, noi ti preghiamo.

Guarda, o Padre, il popolo cristiano radunato nel giorno memoriale della Pasqua, fa' che la lode delle nostre labbra risuoni nella profondità del cuore: la tua parola seminata in noi santifichi e rinnovi tutta la nostra vita. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXIII - B

Disceso tra noi, o Figlio di Dio,
sei venuto vera luce che splende
su occhi spenti dall'oscurità.

Il muto incontra te, Parola viva,
e il suo gemito, divenendo tuo,
si fa in lui voce di annuncio.

Gemi con noi, deboli, Signore,
fino a gridare sulla croce,
lacerando i cieli e il tempio.

Sei sceso nelle viscere nostre
e della madre terra, cercando
la morte e l'hai vinta, Dio nostro!

Ora apri a noi una strada nuova:
l'uomo dalla morte reso storpio
salta di gioia come un cerbiatto.

Hai strappato prigionieri all'Ade,
salito al Padre, siamo tuo trofeo,
Tu hai dato la tua vita ai morti.

Gioiamo tutti nel Signore Dio,
attendendo cieli e terra nuovi:
il sole di giustizia è sorto!

PRIMA LETTURA

Is 35,4-7a

Dal libro del profeta Isaia

**⁴ Dite agli smarriti di cuore:
«Coraggio, non temete!
Ecco il vostro Dio,
giunge la vendetta,
la ricompensa divina.
Egli viene a salvarvi».**

Gli esuli, cui il messaggio è rivolto, sono pure **smarriti di cuore** perché sono vacillanti nella loro interiore fermezza e certezza (il cuore è sede dell'interiorità, quindi del pensiero e del sentire). Essi pensano che il Signore non realizzi le sue promesse di redenzione.

Ad essi la Parola dice: «**Coraggio, non temete!**» perché «**ecco il vostro Dio**»: lo indica come presente (**ecco**) e lo chiama **il vostro Dio** per sottolineare il legame stretto, quello dell'alleanza, tra Dio e il suo popolo. Giungendo il Signore, giunge pure **la vendetta** chiamata anche **ricompensa divina**, cioè giustizia sui nemici e riscatto del suo popolo (**Egli viene a salvarvi**). La forza dell'attesa è la nostra fede, come dice il Signore: «*E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18,7-8).

L'esperienza della fede, fondata sul dono dello Spirito Santo, dà l'interiore certezza della presenza del Signore e del suo intervento salvifico. Per questo i credenti vivono il tempo più che come attesa come il dispiegarsi dell'azione salvifica. Questa si esprime come vittoria progressiva del Cristo sulle potenze spirituali il cui dominio definitivo è segnato dalla vittoria sulla morte, come insegna l'Apostolo (cfr. 1Cor 15,24-27).

**⁵ Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.**

**6 Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà di gioia la lingua del muto,
perché scaturiranno acque nel deserto,
scorreranno torrenti nella steppa.**

Cesserà allora l'indurimento del cuore, come è detto altrove in questa profezia: «*Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da esser guarito*» (Is 6,10).

A differenza del primo esodo, questo invece incamminato verso la gloria del Signore, sarà caratterizzato da salti di gioia e danze e con inni prorompenti nell'esultanza.

Le acque daranno vita al deserto e al popolo che ritorna alla sua terra. Nella piena rivelazione del testo, queste sono le acque che sgorgano dal Cristo, cioè il dono dello Spirito, che trasformano tutta la creazione rendendola nuova e allo stesso modo costituiscono motivo di guarigione e di esultanza dei suoi eletti (cfr. Gv 7,37-39).

**7 La terra bruciata diventerà una palude,
il suolo riarso sorgenti d'acqua.**

L'acqua sarà così abbondante che la terra riarso dal sole diventerà una palude e da una terra arida sgorgheranno delle sorgenti al punto che in un luogo dove dimoravano gli sciacalli ora si porta il gregge al pascolo perché ivi si sdrai (cfr. Sal 22,2: *Su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce*).

Nota

La profezia è un invito ad unire gli estremi - lo zoppo che salta e il muto che canta - per recepire come tutto quello che invecchia si rinnova e tutto giunge alla sua integrità.

Questo è il cammino della speranza, che è interiore certezza del realizzarsi della Parola di Dio in virtù dello Spirito Santo che già è stato effuso.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 145

R/. Loda il Signore, anima mia.

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

R/.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri. **R/.**

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. **R/.**

SECONDA LETTURA

Gc 2,1-5

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

1 Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali.

La fede nel Signore comporta che non si facciano **favoritismi personali**, cioè che non si favoriscano i ricchi svantaggiando i poveri, proprio perché il Signore ha scelto i poveri (i ricchi sono oppressori ed empi). Infatti chi non ama il povero non osserva il comandamento regale: "Amerai..." (vv. 8-9).

La scelta è quindi messa in gioco perché chi viola anche solo questo (come anche un altro) precetto è trasgressore di tutta la Legge e non otterrà misericordia perché non fa misericordia.

Il fatto che chiami Gesù Cristo, **Signore della gloria**, potrebbe esser un riferimento alla sua venuta nella gloria nel giorno del giudizio.

² Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. ³ Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: «Tu siediti qui, comodamente», e al povero dite: «Tu mettiti là, in piedi», oppure: «Siediti qui ai piedi del mio sgabello», ⁴ non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?

L'esempio portato dall'apostolo mette in luce la tendenza a far **discriminazioni** e a dare **giudizi perversi**. Egli vuole che si esamini attentamente se stessi per non usare un trattamento diverso e giudicare in base a ragionamenti malvagi. La preferenza di persona manifesta debolezza nella fede. È infatti la morte della carità nella quale la fede si esprime.

⁵ Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano?

Fondamentale è l'elezione degli oppressi e dei poveri che subiscono ingiustizia in questo mondo. Per questo l'annuncio apostolico avvisa i ricchi: «guai» ai ricchi: i poveri sembrano identificati con il popolo del Signore (i "fratelli"), e i ricchi con gli empi. Giacomo riprende l'annuncio profetico ed evangelico: cfr. *Sof 3,11s: ... allora eliminerò da te tutti i superbi millantatori, ... e farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero. Lc 6,20-24: Beati voi poveri... guai a voi ricchi.* È questo ancora un insegnamento puro, che non si è contaminato da problematiche che sorgeranno in seguito sulla salvezza dei ricchi e sulla loro eventuale bontà. La comunità giudeocristiana appare formata dai poveri del Signore (non importa quelli che erano prima) tali divenuti per una scelta che ha arricchito i poveri e ha volontariamente spogliato i ricchi che, come c'insegna il libro degli *Atti*, hanno messo a disposizione di più poveri i loro beni, ritenendosi non più proprietari ma amministratori.

CANTO AL VANGELO

Cf Mt 4,23

R/. Alleluia, alleluia.

Gesù annunciava il vangelo del Regno e guariva ogni sorta di infermità nel popolo.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 7,31-37

 **Dal vangelo secondo Marco**

^{7.31} In quel tempo, Gesù, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli.

Gesù attraversa regioni pagane. Esce dal territorio di Tiro, attraversa quello di Sidone e arriva al lago stando nel territorio della Decapoli, là dove c'era l'annuncio dell'indemoniato guarito (5,20). Da qui si capisce che quell'uomo è veramente suo discepolo, mandato in missione davanti a sé. Vi è quindi una preparazione dell'evangelizzazione delle Genti. È come se Gesù andasse a raccogliere i frutti della predicazione di questo suo discepolo. Egli li vuole portare a pienezza.

³² Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano.

Sordomuto o *sordo che parlava a stento*. «Quest'uomo conosceva la lingua, perché, appena sanato, cominciò a parlare. [...] Dicendo in seguito che cominciò a parlare rettamente, *Mc* insinua che anche prima parlava, ma non poteva farlo in modo retto» (Maldonato, *ad l.*, p. 88). «Noi oggi sappiamo che l'esser muto in numerosi casi è un effetto secondario della sordità, poiché la mancanza dell'udito può atrofizzare la capacità di parlare. I sordi parlano in modo disarticolato e incomprendibile» (Gnilka, *o.c.*, p. 409).

Non si precisa chi sia a condurre il sordomuto a Gesù. Costoro compiono un gesto di misericordia verso quest'uomo e di fede verso Gesù. Anche questo sordomuto, dalla nota geografica precedente, appartiene alle Genti. Per l'imposizione delle mani vedi 5,23. Nel chiedergli questo, quanti hanno portato il sordomuto conoscono il fatto che Gesù usa imporre le mani per guarire.

Come per la figlia di Giàiro così anche qui Cristo compie gesti sacramentali più ricchi e significativi di quello richiesto.

Teofilatto annota: «E giustamente ciò viene posto dopo la liberazione dell'indemoniato: infatti tale malattia veniva dal demone» (*Catena aurea* 3, p. 265).

³³ Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua;

Lontano dalla folla, In disparte: Gesù non ama dare spettacolo. Quanto Egli sta per compiere sull'ammalato, lo compie lontano da sguardi indiscreti. **Gli pose** (lett.: **Gettò**) **le sue dita nelle sue orecchie**, le premette per esprimere la forza della sua potenza, che crea nuove tutte le cose. **E, con la saliva** (lett.: **dopo aver sputato**), **toccò la sua lingua**. Con la sua saliva dona alla lingua inaridita la capacità di sciogliersi e di parlare. L'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio a contatto con la carne del Cristo, viene riformato e riplasmato. L'immagine deturpata al contatto con l'archetipo viene rifatta.

Altre volte il Signore si limita solo alla parola, qui invece Egli compie gesti molto forti. Perché questo? Altrove Egli manifesta la sua signoria con la sola parola (come per il centurione) qui invece il Signore mostra la sua umanità che sostiene e porta su di sé l'uomo infermo. «Poiché infatti la natura umana aveva ricevuto in eredità dalla trasgressione di Adamo numerose infermità, come l'indebolimento dei sensi e delle membra, Cristo, comparando nella nostra carne, volle mostrarla ristabilita in tutta la sua perfezione» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 266). «Nell'antichità alla saliva era attribuito un effetto sanante e apotropaico³» (J. Gnilka, o.c., p. 410).

³⁴ guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effatà», cioè: «Apriti!».

E alzando gli occhi al cielo sospirò, alza gli occhi al cielo verso il Padre e sospira per far sentire al cuore del Padre il gemito di tutta l'umanità che in Lui ha il suo primogenito. «Egli fece intendere un gemito [...] per insegnarci che è con dei gemiti che noi dobbiamo implorare l'assistenza divina quando preghiamo per i nostri peccati o per quelli degli altri» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 267). **E gli disse: «Effatà» cioè «Apriti»**, infatti l'uomo era chiuso perché non sentiva e non parlava, Cristo lo apre perché gli dona la capacità di udire e di parlare.

La parola, che dona la vita, esce quindi dopo un travagliato cammino che attraversa tutta l'umanità di Gesù. Egli è davvero il Messia che soffre doglie come di parto per dare vita all'uomo che, incapace nei ladri, è diventato sordo alla parola di Dio e muto cioè incapace di parlare con Dio. Egli giace così impotente che altri devono condurlo a Gesù. E questi non piange come sull'amico Lazzaro ma geme e soffre e con gesti salutari gli ridona l'udito e la parola.

Partecipare al servizio dell'annuncio che dona la salvezza significa entrare in questa sofferenza di Gesù che si esprime in gemiti, suppliche e in gesti che salvano. È pericoloso trasformare questi gesti salvifici in pure azioni ritualistiche.

³⁵ E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E subito, non vi è intervallo, tutto obbedisce prontamente, **gli si aprirono gli orecchi e si sciolse il nodo della sua lingua**. Gesù è subito esaudito nel suo gemito e in forza del suo essere il Figlio esprime l'unica potenza divina che ha in comune con il Padre.

Gesù in questo segno rivela che è giunto il tempo della redenzione come è scritto in Isaia: *Per molto tempo, ho taciuto, ho fatto silenzio, mi sono contenuto; ora griderò come una partoriente, mi affannerò e sbufferò insieme ... Sordi, ascoltate, ciechi, volgete lo sguardo per vedere (Is 42,14.18).*

«Qui le medesime nature dello stesso e medesimo Cristo appaiono distinte. Guardando il cielo, egli sospira come uomo che invoca Dio; ma subito, con una sola parola, guarisce con la potenza della maestà divina» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 267).

³⁶ E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano

Comanda di tacere ma gli disobbediscono, diventano suoi annunciatori. L'evento si traduce subito nell'annuncio. È una forza irresistibile che pervade coloro che sono beneficiati. Finemente Agostino annota che se la proibizione non poté impedire l'annuncio quanto più il comando deve essere efficace in coloro che sono inviati. Il motivo di questo silenzio per Girolamo è dato dal fatto che «inse-

³ L'aggettivo **apotropaico** (dal greco *αποτρέπειν*, *apotrépein* = "allontanare") viene solitamente attribuito ad un oggetto o persona atti a scongiurare, allontanare o annullare influssi maligni. Esso ha una forza esorcizzante.

gnò che non bisogna gloriarsi della propria capacità, ma della croce e dell'umiliazione. Ma una città posta su un monte vista da qualsiasi parte non può restare nascosta, e l'umiltà precede la gloria, per cui segue: **Ma più egli lo comandava, molto più essi proclamavano**» (*Catena aurea* 3, p. 267). «Noi apprendiamo da ciò che, quando abbiamo elargito qualche beneficio, non dobbiamo cercare la lode e gli applausi; invece, quando siamo beneficiati, dobbiamo far conoscere e lodare i nostri benefattori, anche quando essi non lo vogliono» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 267). **Predicavano.** Essi sono i primi testimoni di questo avvenimento, che è accolto nella predicazione cristiana.

³⁷ **e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».**

Nelle espressioni piene di stupore della folla si fa riferimento a *Gn* 1,31 LXX e a *Is* 35,5s. Sono giunti gli ultimi tempi nei quali la creazione è rinnovata, «inizia la salvezza escatologica, che fa rispuntare il mattino della creazione» (Gnilka). Sono iniziati i tempi nuovi e il nuovo giorno della redenzione già risplende. Ma queste prime luci non hanno ancora dissipato le tenebre. Il gemito di Gesù diverrà un grido sulla croce e allora ci sarà la redenzione.

«In *Mc* v. 35, i verbi greci sono all'aoristo (azione puntuale unica avvenuta una volta per sempre); il verbo che indica "parlava" è all'imperfetto (e ciò indica una azione che può continuare). v. 33 **lo prese in disparte**, espressione usata solo per il ritirarsi di Gesù e degli Apostoli (qui è l'unico caso in cui è usato non per Gesù e gli Apostoli). *Mc* usa ancora a proposito di miracoli questo fatto "del prendere in disparte"; questo può essere in rapporto col fatto che *Mc* è l'evangelista del mistero del Cristo. Cf. *Mc* 7 e 8» (Luciana, suor M. Maddalena)
«Cf. *Mc* 7 con *Gv* 17, nell'ultima parte vv.19-21. Probabilmente il muto prima della guarigione fatica nel suo non poter parlare con gli uomini: appena guarito della parola si serve per annunciare: annunciavano lui e quelli che erano con lui, sovrabbondantemente, quel che si compiva in Gesù. In *Gv* il Signore chiede che la parola serva per annunciare il Regno di Dio in Gesù e per unire "per noi". È da questa unità che il mondo può credere che Gesù è uscito dal Padre: ogni volta che noi ci serviamo dell'ascolto e della parola per rompere l'unità offendiamo il piano della salvezza. Anche la lettera di Giacomo è orientata nello stesso senso. La profezia di Isaia è fatta tutta di capovolgimenti estremizzati: lo zoppo salterà, il muto canterà: unificando gli altri nel vincolo dello Spirito» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Dopo aver contemplato la compassione del Cristo per noi uomini, alziamo al Padre la nostra voce.
Padre misericordioso, ascoltaci

- Perché la Santa Chiesa sia madre gioiosa di molti figli e tutti i popoli, illuminati dallo splendore della verità, entrino nella casa comune dei figli di Dio, preghiamo.
- Perché nei nostri pastori vi sia l'impronta della santità di Cristo per irradiare la sua gloria come padri della fede e maestri nell'Evangelo, preghiamo.
- Perché tutti i discepoli di Cristo, rinati dall'acqua e dallo Spirito, vincano le torbide suggestioni del male e crescano di giorno in giorno sotto la guida soave dello Spirito Santo, preghiamo.
- Perché tutti possano avere il lavoro, una casa e trascorrere una vita serena e tranquilla, preghiamo.
- Perché ogni bimbo abbia la sua famiglia e sia accolto come benedizione, preghiamo.

O Padre, che scegli i piccoli e i poveri per farli ricchi nella fede ed eredi del tuo regno, aiutaci a dire la tua parola di coraggio a tutti gli smarriti di cuore, perché si sciolgano le loro lingue e tanta umanità malata, incapace perfino di pregarti, canti con noi le tue meraviglie.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXIV - B

Il canto del Diletto alla sua Sposa

Vorrei cantare sull'arpa divina,
sul mare trasparente di cristallo,
il canto del Diletto alla sua Sposa,
in pianto davanti alla sua Croce.

Lo Sposo, sceso nel suo giardino,
ora cammina tra triboli e spine
sotto il legno della maledizione
e cade sfinito dal lungo patire.

O mia colomba, o mia amata,
che te ne stai vicino alla Madre,
per te offro ogni mia sofferenza,
per te gli schiaffi e gli oltraggi.

Sono caduto e ora mi rialzo,
anelo alla mia Croce, assetato
di te e dei tuoi figli, rigenerati
dall'acqua e dal mio sangue.

Là mi riposerò e dal mio fianco
tu sarai mia sposa per sempre,
mia unica, eternamente amata
e posta sul mio stesso trono.

Il cantore ha un desiderio: poter cantare sull'arpa divina, quella che è data agli eletti, che sono passati attraverso la grande tribolazione e sono giunti sul mare di cristallo, che sta davanti al trono di Dio e dell'Agnello. Quale canto egli vuole udire e mettere sull'arpa? Il canto del Cristo Gesù, il Diletto del Padre, che canta alla sua Sposa, la Chiesa, che vede in pianto accanto alla sua croce. Egli la vuole consolare.

Ma soffermiamoci un momento a contemplare lo Sposo. Scendendo dal trono del Padre suo e fattosi uomo in tutto simile a noi, eccetto il peccato, Egli era sceso nel suo giardino per stare con Adamo ed Eva, ma essi si erano nascosti perché avevano peccato ed erano stati cacciati in una terra di triboli e spine.

Ora noi Lo contempliamo camminare su questa terra, schiacciato dal legno della Croce, che finché Egli non vi sarà appeso, è il legno della maledizione. Sotto questo peso Egli cade, sfinito dal lungo patire.

Ma ascoltiamo ora le parole da Lui rivolte alla sua Sposa, che chiama "mia colomba, mia amata" e la vede stare accanto alla Madre sua. Per lei Egli offre al Padre ogni sua sofferenza, gli schiaffi, gli sputi e gli oltraggi.

Mentre saliva al Calvario, Egli era caduto più volte e in quel momento gli sarebbe stato dolce morire, ma si era rialzato perché anelava assetato alla Croce. Egli aveva sete della sua Chiesa e dei suoi figli, da Lui rigenerati nel suo sonno, come nuovo Adamo, dal suo sangue e dall'acqua sgorgati dal suo costato.

Su quella croce, dopo il suo duro patire, Gesù si riposerà e qui la Chiesa diverrà sua Sposa per sempre, la sua unica, amata dall'eternità e partecipe della sua stessa regalità e della sua gloria.

PRIMA LETTURA

50,5-9a

Dal libro del profeta Isaia

**5 Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.**

Quanto il Servo dice è rivelazione divina, alla quale egli si assoggetta completamente.

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio ha rivelato al suo Servo il suo disegno per salvare gli uomini (cfr. Gv 10,17: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo»; 14,30-31: «Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui»; Eb 10,7: Ho detto: Ecco, io vengo poiché di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà).

«Colui che non contraddice è spontaneo, colui che non si volta indietro persevera» (s. Bernardo).

Non mi sono tirato indietro, come invece fece Giona per andare in direzione opposta. Sapevo bene a quale sorte ero sottoposto, come subito dice.

**6 Ho presentato il mio dorso ai flagellatori,
le mie guance a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.**

Egli si consegna spontaneamente alla sofferenza procuratagli da parte di coloro che rifiutano di credere e non vogliono la redenzione.

Chi rifiuta la Parola del Servo non resta indifferente nei suoi confronti. La sua presenza e il suo rifiutano scatenano un odio aggressivo nei suoi confronti quale quello che hanno subito i profeti precedenti. Il Servo si consegna spontaneamente alla sofferenza procuratagli da parte di coloro che rifiutano di credere e non vogliono la redenzione. «Il Servo si consegna alla sofferenza senza protesta, in modo spontaneo (cfr. ancora Geremia): il Servo sa che la sua obbedienza di discepolo passa attraverso questa prova» (*appunti* 1970).

**7 Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto svergognato,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare confuso.**

Benché umiliato, il Servo resiste nel processo intentato contro di lui e alla fine risulta vincitore.

Sapendo che questo è il disegno del Padre, il Cristo rende la sua faccia dura come pietra, come è detto in *Lc 9,51*: *egli indurì il volto per andare a Gerusalemme*.

Processato sia dai capi del suo popolo come dall'autorità romana, Gesù resiste nel processo e, benché condannato alla morte, Egli ne esce vincitore.

Egli diviene la roccia percossa dalla verga della Croce da cui scaturiscono le acque salutari.

**8 È vicino chi mi rende giustizia:
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa? Si avvicini a me.**

Il Servo del Signore sfida i suoi avversari invitandoli a un confronto con il Giudice supremo. Anche Giobbe sfidava i suoi amici, diventati a lui avversari, di fronte a quel Dio, che in quel momento lo stava colpendo. Così il Servo del Signore si appella a colui dal quale ha ricevuto la Parola e pur nella sua umiliazione subita dai suoi avversari, egli sa che da questa contesa egli uscirà vittorioso.

Gesù ha sfidato i suoi nemici sia demoni che uomini e nella sua apparente sconfitta, dura passione e morte di croce, si è rivelato su di Lui il giudizio del Padre con la sconfitta della morte e di colui che di essa ha il potere, il diavolo.

Egli, vessillo innalzato sui popoli, giudizio di Dio su Israele e le Genti, ci porta al silenzio del pentimento, del battersi il petto, della parola vera e profonda e dell'amore sincero.

**9 Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?**

Nel Servo si manifesta l'intervento di Dio, che in Lui rivela la sua signoria. Di fronte al Cristo innalzato, tutti si battono il petto perché vedono *il segno del Figlio dell'uomo*. Sta scritto nell'*Apocalisse* (1,7): «Ecco viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!».

SALMO RESPONSORIALE

Sal 114

R/. Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.
Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo. **R/.**

Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi,
ero preso da tristezza e angoscia.
Allora ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, liberami, Signore». **R/.**

Pietoso e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.
Il Signore protegge i piccoli:
ero misero ed egli mi ha salvato. R/.

Sì, hai liberato la mia vita dalla morte,
i miei occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.
Io camminerò alla presenza del Signore
nella terra dei viventi. R/.

SECONDA LETTURA

2,14-18

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

14 A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo?

Avere la fede non può significare altro che avere in noi, nella nostra esperienza personale, l'opera della fede. Si tratta di una presenza divina, della quale abbiamo esperienza, come dicevamo, forse crescente, ma in ogni modo sempre limitata. E la fede è sempre necessariamente "opera" in noi: per noi stessi, prima di tutto. E quindi in ogni possibilità di relazione con il nostro prossimo (d. G. Nicolini, *commento*).

15 Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶ e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?

Per questo, a me sembra che l'esempio citato da Giacomo ai vv.15-16 sia semplicemente la descrizione di una vicenda priva di fede. Infatti la fede non è mai nominata in questi due versetti! A questo punto mi sembra necessario sottolineare la presenza di una parola, citata qui due volte, e solo un'altra volta, in 1Corinti 15, in tutto il Nuovo Testamento: l'espressione "che giova?", al v.14, e ripresa al v.16. Mi sembra che il senso di quel "che giova" sia nella direzione della domanda "che cosa c'è di nuovo e di diverso?": al v.14 per dire che affermare verbalmente la fede senza averne le opere è dire niente; e al v.16 per confermare che la mia reazione puramente verbale davanti alla povertà e al bisogno dei miei fratelli è solo una crudele e ironica risposta vana, spesso tipica nei nostri atteggiamenti mondani. Al contrario, ogni silenzioso atto di carità osservato in qualcuno, suggerisce al nostro pensiero che quella persona si muova con fede e nella fede. E lo pensiamo anche davanti ad un ateo confesso! Possiamo ritenere che questo sia il significato evidente del v.18 (d. G. Nicolini, *commento*).

17 Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta.

Così, quando il v.17 dice che senza le opere la fede "è morta in se stessa", mi sembra voglia dire che è morta...perché neppure è mai nata, oppure perché il dono di Dio è stato soffocato e spento. In conclusione, mi sembra di dover dire che siamo spesso ammalati di un ossessivo "intellettualismo" che fa coincidere la fede esclusivamente con le cose che crediamo o che...crediamo di credere (d. G. Nicolini, *commento*).

18 Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

Penso che il verbo "mostrare" presente due volte al v.18 - "...mostrami la tua fede...ti mostrerò la mia fede" - debba essere inteso in modo forte, non solo come una prova e una verifica, ma come concreto "evento" della fede. E mi sembra che questo sia confermato dai due esempi portati da Giacomo: quello dei demoni e quello di Abramo (d. G. Nicolini, *commento*).

CANTO AL VANGELO

Gal 6,14

R/. Alleluia, alleluia.

Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore,
per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso,
come io per il mondo.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 8,27-35

 Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ²⁷ Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?».

Gesù esce dalla regione di Betsàida, sul lago di Genezareth, e si avvia verso il nord, **verso i villaggi di Cesarea di Filippo**. Prima di salire a Gerusalemme, sembra che Egli si voglia congedare dai luoghi, dove ha predicato l'Evangelo e dove ha compiuto molti miracoli.

Cesarea di Filippo (Panion, Paneas, Baniàs), zone ai confini, non lontano da Dan. Egli non entra in città ma si dirige verso i villaggi intorno ad essa. Come già abbiamo notato, vi è una certa resistenza di Gesù a entrare nelle grandi città, che portano i nomi dei reggenti.

Gesù li interroga lungo la strada. come se volesse informarsi sulle opinioni degli uomini. La strada è uno dei luoghi, dove Gesù ammaestra i suoi discepoli. Usando questo termine, **gli uomini**, Gesù rileva l'impossibilità dell'uomo di conoscere chi sia Gesù. Egli non vuole tanto conoscere l'opinione degli uomini quanto cogliere l'occasione da questo per rivelare ai suoi discepoli chi Egli sia.

²⁸ Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti».

Le risposte già si conoscono (6,14s). Gesù è pensato come profeta, in cui appaiono caratteristiche ora di questo o di quell'altro profeta fino a giungere ad Elia e alla persona di Giovanni, recentemente ucciso da Erode, come ha narrato in precedenza.

²⁹ Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo».

Gesù contrappone *gli uomini* ai suoi discepoli: **Ma voi chi dite che io sia?** La risposta a questa domanda è la conclusione di un cammino di fede fatto con Lui che l'Evangelo ha già tracciato nella parte precedente.

Tu sei il Cristo. Eccoci giunti alla rivelazione centrale per bocca di Pietro. Cristo si rivela nella professione di fede del discepolo. Ora che per i suoi discepoli è chiaro che Egli è il Cristo, Gesù li inizia al mistero centrale: la sua Passione, Morte e Risurrezione, il mistero pasquale, che deve compiersi in Gerusalemme.

La professione storica di Pietro, durante la vita di Gesù, è fondamentale perché si differenzia dalle opinioni umane e coinvolge i discepoli nell'ulteriore rivelazione di Gesù sulla sua pasqua.

³⁰ E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

La rivelazione della sua messianità farebbe deviare il popolo e i discepoli dalla profonda comprensione del suo mistero. Questa conoscenza è data solo dopo che tutto è avvenuto. Egli non vuole che «sia intesa in senso politico la proclamazione profetica messianica» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 3.10.1994). Il comando di tacere «rimanda all'evento della croce, nel quale la messianità di Gesù conoscerà la sua spiegazione vera» (Gnilka, o.c., p. 446).

³¹ E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

E cominciò a insegnare loro. Inizia l'insegnamento sul Figlio dell'uomo che soffre (Grundmann). **che il Figlio dell'uomo**, dopo la rivelazione che Egli è il Cristo, il termine acquista il suo significato messianico.

Doveva (è necessario) perché è scritto.

Soffrire molto perché è il Giusto (cfr. *Sap* 2,12-20)

Ed essere rifiutato, come dice il *Sal* 117,22: *dai costruttori*, cioè **dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi**

Venire ucciso come è scritto nel libro dei *Salmi* (*Sal* 36,32; 37,13; 53,5; 62,10; 69,2s; 85,14; 108,16; Gnilka) e nei *Profeti* (*Gr* 2,30; 11,18-21; 20,2; 26,8-11; *1Re* 18,4.13), questa infatti è la loro sorte (cfr. *2Cr* 24,21; *Ne* 9,26, Gnilka).

E dopo tre giorni, risorgere, questa è l'espressione della potenza del Figlio dell'uomo che lo distingue da tutti i profeti e i giusti. Gesù s'inserisce nella storia ricapitolando in sé quanto già i giusti e i profeti avevano rivelato soprattutto nella loro sorte. Essi avevano anticipato nella loro esperienza quanto il Cristo avrebbe sofferto. Questa figura dell'uomo giusto e sofferente sta sempre allo sfondo di ogni esperienza dei giusti d'Israele e acquista lineamenti sempre più marcati fino a rivelarsi in modo definitivo in Gesù di Nazareth.

Si può affermare che se le sofferenze del Figlio dell'uomo sono la partecipazione alla sua sorte, la forza per affrontarle è la fede nella sua risurrezione, che ha illuminato i santi e i giusti di tutte le generazioni dei figli di Dio. Essi erano certi, come noi pure lo siamo, che sarebbero risorti nell'unica risurrezione del Cristo. Ben più che un semplice ritorno alla vita, la risurrezione del Cristo è la partecipazione piena alla sua vita divina.

³² Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo.

Gesù parla **apertamente**, con **franchezza**, andando fino in fondo nella rivelazione. «Il Signore fa loro questa predizione in questa circostanza per far loro comprendere che aveva bisogno di testimoni che lo predicassero solo dopo la sua croce e la sua risurrezione» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 293).

Come Gesù comincia ad ammaestrare i discepoli sulla sua Passione, così Pietro comincia a rimproverare Gesù su questo insegnamento. Egli vuol interrompere questi discorsi sulle labbra di Gesù. Questi sono discorsi, che fanno paura e scoraggiano i discepoli per questo Gesù non li deve fare. Può essere che siano discorsi che vanno contro il modo che Pietro ha di concepire il Cristo, appena da lui riconosciuto in Gesù. Se Gesù è il Cristo deve assumerne il ruolo e non presentarsi ai discepoli come uno sconfitto e umiliato. Pietro vuole gestire la messianità di Gesù sulla quale egli ha posto delle speranze, come accade in seguito ai due figli di Zebedeo.

³³ Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Gesù si volta perché Egli è davanti a tutti nel camminare verso Gerusalemme, e fissa lo sguardo sui suoi discepoli, certamente uno ad uno, per imprimere in loro quanto sta per dire e rimprovera Pietro. La forza impressa nello sguardo e nella parola di Gesù ci fa comprendere come qui noi siamo nel nucleo dell'Evangelo e quindi di tutta la Scrittura. Questa è la parola, che la Chiesa nel suo insieme e ogni discepolo in essa, deve tener ben impressa in sé senza ostacolarla perché sarebbe annullare l'efficacia dell'intero Evangelo.

«**Va dietro di me**», Pietro aveva cercato di far deviare Gesù dalla sua via anziché seguirlo, **satana**, non così è chiamato il discepolo ma è esorcizzato da Gesù in modo che non abbia in lui potere l'avversario. Infatti satana colpisce in modo particolare Pietro, che è la roccia, sulla quale Gesù fonda la sua Chiesa. Gesù lo scuote fortemente per toglierlo da questo influsso malefico e porlo fortemente alla sua sequela.

Questi non sono i pensieri di Dio ma degli uomini. Gli uni distano dagli altri quanto il cielo dalla terra (cfr. *Is* 55,8-9). La Parola di Dio, che scende sulla terra e si fa Carne, non entra nelle strutture del potere per dominare ma in quelle dell'umiliazione, della violenta passione e della morte in croce. Chi segue Gesù, deve spogliarsi di un modo di pensare secondo modelli di potere e di dominio sugli altri perché il suo pensiero, se vuol essere divino, deve arrivare alla totale spogliazione di ogni forza umana. Noi conosciamo solo ciò che è umano e rischiamo di racchiudere il divino nell'umano, pensando che questo è il pensiero stesso di Dio.

³⁴ Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

E chiamata a sé la folla con i suoi discepoli. A differenza di *Mt* e *Lc*, si ha in *Mc* questa convocazione solenne di tutta la folla assieme ai discepoli. Questo annuncio è fatto a tutti quelli che guardano al Cristo sia suoi discepoli come pure la folla, che noi spesso chiamiamo gente. Gesù non crea circoli di eletti, separandoli dal popolo, perché quelli che lo seguono, diventando suoi discepoli, sono sempre in rapporto con il popolo. La sua parola è per tutti, anche quella della sequela.

Tutti possono diventare suoi discepoli: **se qualcuno vuol seguire dietro a me** (*Mt* e *Lc*: *venire dietro a me*), «si ricollega al rimprovero di Pietro (8,33) e alla prima chiamata alla sequela (1,17)» (Gnilka, *o.c.*, p. 458). Nella sequela vi è sì la sua chiamata ma anche la scelta libera di seguirlo. Questo perché la chiamata di Gesù è universale, essa è rivolta a ogni uomo in rapporto alle condizioni qui in seguito esposte.

Rinneghi se stesso. Questa è la prima condizione. Al rinnegare se stessi si contrappone il rinnegare Cristo (14,30.31.72). Questa è l'alternativa. O uno rinuncia completamente a se stesso, ai suoi progetti e alla sua vita oppure vi è un momento in cui rinuncia a Cristo. Il rinnegare se stesso tocca l'intimo della persona, là dove essa si determina come individuo singolo e unico e dove fa le sue scelte, che lo caratterizzano. Là dove si coagula il nostro io, nella gestazione del nostro spirito, qui

passa la lama del rinnegamento di sé; là dove i nostri pensieri e sentimenti prendono forma nell'intima contemplazione di sé e nel compiacimento del nostro relazionarci come a noi piace e come vogliamo che gli altri ci vedano e possibilmente ci ammirino, qui passa la spada a doppio taglio della Parola di Dio. Il rinnegamento è continuo perché il nostro nulla, prima di apparire tale, si condensa in ombre che tentano di prendere forma sia nella nostra fantasia, che nei nostri pensieri come nelle nostre parole. Gesù vuole che arriviamo al nulla del nostro essere.

«Uno rinnega se stesso quando non ha nessuna cura del suo corpo, così che, sia che venga flagellato, sia che sopporti qualcosa di simile, sopporti pazientemente» (Crisostomo, *catena aurea* 3, p. 297).

E prenda la sua croce. È detto **sua** in quanto è quella parte di sofferenze e di tribolazioni che il discepolo subisce per seguire Cristo (cfr. *Gn 22;6: Abramo prese la legna per l'olocausto e la pose sulle spalle di suo figlio Isacco*). Isacco è come uno che porta la croce sulle sue spalle. La sequela quindi è già stata vissuta in figura dai giusti dell'A.T. Come al termine del cammino di Gesù vi è la sua croce, così al termine del nostro vi è la nostra. La croce è la situazione esistenziale di chi rinnega se stesso. Chi prosegue in un progressivo annientamento di sé, si trova ad esser condannato a morire in croce. Più uno spezza in se stesso ogni rapporto per giungere all'amore puro, trova la sua croce, che egli deve prendere per salire sul monte, seguendo dietro a Gesù. Il cammino verso il proprio rinnegamento non avviene attraverso l'oblio dell'io ma attraverso la sequela di Gesù, che esige di prendere su di sé la propria croce. La nostra croce è il doloroso limite esistenziale, nel quale ci troviamo, e che noi cerchiamo continuamente di cambiare, anziché assumerlo pienamente come il luogo dove noi scompariamo al mondo per apparire a Dio in Cristo. Chi non rifiuta nulla della sua situazione, neppure quella di essere peccatore, e tutto accetta come pungolo nella sua carne umiliata, egli sta rinnegando se stesso e sta assumendo la croce di Gesù.

«La croce viene presa quando o si affligge il corpo con l'astinenza, oppure è l'anima che è afflitta per la compassione del prossimo (Beda, *catena aurea* 3, p. 299).

E segua dietro di me, «disprezzando quei principati e quelle potenze sotto cui peccava prima dell'avvento di Cristo» (Teofilatto, *catena aurea* 3, p. 299).

35 Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Salvare e perdere sono la più profonda e prima alternativa che ognuno di noi recepisce della propria anima. **Anima** nella divina Scrittura indica il soffio vitale, soffiato da Dio nelle narici dell'uomo. «Per anima in questo luogo bisogna intendere la vita presente non la stessa sostanza dell'anima» (Remigio, *Catena aurea* 3, p. 299).

L'anima ci pervade in tutto, nel corpo, nello spirito, nella persona. Il soffio vitale fa in modo che il nostro corpo sia vivo e che le nostre facoltà spirituali, nelle quali si esprime il nostro io, siano attive e operanti in noi. Sentire fluire la vita dal corpo allo spirito è gioia per l'uomo. La malattia è forza che spegne la vitalità nostra fino a condurci alla morte. Ognuno di noi fa di tutto per salvare la propria anima da ogni forma di morte e si rattrista e gioisce in rapporto alla propria anima, come energia di vita, che tutto ci pervade. Gesù pone la sequela dietro a sé in questa radice del nostro vivere. Ogni altra scelta può toccare un aspetto superficiale di noi, la sequela va alle radici della nostra vita, là dove la nostra anima pulsa vita nel nostro corpo e nel nostro spirito. Qui giunge la Parola, come spada a doppio taglio per farci fare la scelta: se salvare la propria anima o perderla per Gesù e il suo Vangelo.

Gesù avverte subito che il tentativo di non voler morire, di salvarci, è destinato a fallire se non ci si perde per Lui. Essendo Gesù il Cristo, il Figlio di Dio, Egli si pone in relazione con la nostra anima alla sorgente della sua vitalità e, rendendo cosciente il nostro io della scelta prima, che è Lui, ci pone la domanda: vuoi perdere la tua anima per me e per l'Evangelo o vuoi salvarla senza di me? Cristo è colui che dà la sua anima *in riscatto per molti* (10,45) ed esige di conseguenza che noi perdiamo la nostra anima per salvarla. Perdere la propria anima è la conseguenza del rinnegare se stessi. L'io infatti nel progetto d'incentrare su di sé ricchezze, onore, potere impiega le energie della sua anima, quali si esprimono nel suo corpo e nel suo spirito, come intelligenza, volontà e le altre forze passionali per conseguire il fine che si è proposto. In questo tentativo, anche riuscito, egli perde la propria anima e la fa perdere talvolta a delle moltitudini, che lo seguono e per lui si esaltano fino a dare la propria vita. Nell'atto di esaltarsi per la conquista della divinità nell'illusione di creare una potenza eterna, che sfida i secoli, essi sono precipitati negli inferi, cioè nel regno della morte, come rivela la profezia, riguardo al re di Babilonia: *Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora? Come mai sei stato steso a terra, signore di popoli? Eppure tu pensavi: Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nelle parti più remote del settentrione. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso!* (Is 14,12-15).

Chi invece sceglie di perdere la propria anima **per me e per l'Evangelo**, allora la salva. Gesù e l'Evangelo sono intimamente uniti perché l'Evangelo è l'epifania di Gesù. Chi, incontrando le parole di Gesù, proclamate nella sua Chiesa, rinnega se stesso, prende la sua croce, cioè perde la propria anima, costui la salverà. Ora, in questo momento, non vi è nessun vantaggio nel perdere la propria anima perché si vive emarginati e si è definiti sciocchi, gente che non sa approfittare di quello che

la vita offre e non sa cogliere l'occasione per arricchirsi o per altro, che dona vantaggi nella vita. La questione consiste nel fatto se uno nell'Evangelo ha o no trovato un tesoro. Secondo i nostri padri e maestri questo richiede un duro combattimento. «Come infatti nei combattimenti materiali chi è preparato alla morte è migliore degli altri quando nessuno è capace di risuscitarlo dopo la morte, molto di più nei combattimenti spirituali, quando esiste una così grande speranza della risurrezione, chi dispone la sua anima alla morte, la salva» (Tommaso, *Catena aurea* 3, p, 299).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fratelli e sorelle carissimi, la posta in gioco è altissima: perdere o salvare la nostra vita, seguendo Gesù o rifiutandolo perché non abbiamo nessun'intenzione di rinnegare noi stessi. Perché possiamo comprendere l'importanza della scelta che ci è posta innanzi, preghiamo il Padre che ci rafforzi nell'intimo con la grazia e la luce del suo Santo Spirito

Ascoltaci, Signore, a gloria del tuo Nome.

- Perché in tutte le sante Chiese sia annunciato l'Evangelo, che simile a spada a doppio taglio penetra nell'intimo, illumina le coscienze e dà forza di seguire Gesù nel rinnegare se stessi e prendere la propria croce, preghiamo.
- Perché tutti i popoli della terra cerchino la pace e non la potenza e il dominio, affinché tutti possano godere dei beni messi da Dio a disposizione della crescita di ciascuno e tutti benedichino e ringrazino Dio, preghiamo.
- Perché i deboli e i poveri non siano calpestati, umiliati e uccisi e non sentano il peso e la tristezza della vita nell'essere privi di tutto quello che è necessario per essa, preghiamo.
- Perché quanti abbiamo ascoltato la Parola di Dio non siamo ascoltatori smemorati e superficiali, che subito tutto dimenticano, ma che accogliamo la Parola nel nostro cuore come seme buono, per portare a suo tempo frutto abbondante, preghiamo.

C. O Padre, che scegli i piccoli e i poveri per farli ricchi nella fede ed eredi del tuo regno, aiutaci a dire la tua parola di coraggio a tutti gli smarriti di cuore, perché si sciolgano le loro lingue e tanta umanità malata, incapace perfino di pregarti, canti con noi le tue meraviglie.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXV - B

L'ultimo posto

Lungo la strada discutevano
chi di loro fosse il più grande.
I primi posti, l'onore, il potere!
Ovunque questa folle corsa.

Ecco Cafarnao, in casa,
la discussione è terminata,
una delle tante tra di loro,
ma non per Gesù, il Maestro.

“Chi vuol essere il primo
sia l'ultimo tra voi tutti
e chi vuol far da padrone
si faccia di tutti il servo”.

C'era un bimbo tra loro,
occupava l'ultimo posto,
egli non contava nulla,

si trovò tra le sue braccia.

Teneramente lo accarezzava,
pensava al seno del Padre suo,
dov' Egli il Figlio era l' Amato,
quel Bimbo tra le sue braccia

Scopri nel divenire piccolo
il canto d' amore del Cristo,
la fresca sorgente dello Spirito
il tenero abbraccio del Padre.

Vorrai ancora il primo posto?
Spegnerai in te il mormorio
dello Spirito, che zampilla
per pensieri di dominio?

Beato quel posto ultimo
che ci fa servitori di tutti,
i pensieri si fanno silenzio,
l' amore si fa puro nel cuore.

Quando si forma un aggregato umano, si cerca immediatamente un capo, da cui derivano altri gradi di potere. Anche il piccolo gruppo degli apostoli non andava esente da questa dinamica e tra loro discuteva chi fosse il più grande e quindi in che ordine stare accanto a Gesù. Ognuno portava le sue ragioni per essere tra i primi posti.

A Cafarnao, meta del loro cammino e luogo di residenza anche di Gesù, la discussione si spense ed iniziò la scuola del Maestro.

Dopo aver pronunciato una sentenza, che dava inizio alla lezione e che era il tema principale di essa, Gesù anziché sviluppare l' argomento, lo rese a tutti visibile attraverso un bimbo.

L' argomento della lezione era il seguente: Chi vuol essere il primo sia l' ultimo di tutti e il servitore di tutti.

Il bimbo, che occupava l' ultimo posto, si trovò ad essere il primo tra le braccia di Gesù, che si era fatto da Signore il servitore di tutti e che sempre era nel seno del Padre suo.

Quell' intimo rapporto con il Padre suo da esserne Figlio nella stessa e unica natura divina, Egli non lo aveva vissuto come un qualcosa che aveva rapinato e che ora difendeva gelosamente da quanti – come il satana – volevano rubargli quel posto, ma si era svuotato facendosi uomo e si era talmente spinto avanti nell' obbedienza da consegnarsi alla morte allora più infamante quella in croce.

Ma ora si stringeva al petto quel bimbo, immagine sua, e invitava i suoi discepoli, quindi anche noi, ad abbandonare la folle corsa ai primi posti e a scoprire come la vita abbia senso quando ci facciamo servi degli altri e desideriamo con cuore buono e umile ad essere nell' ultimo posto ... allora ci troveremo tra le braccia di Gesù.

PRIMA LETTURA

Sap 2,12.17-20

Dal libro della Sapienza

Nota introduttiva. Il testo rivela le due concezioni che si contrappongono: quella del giusto, che pone la sua fiducia in Dio e nel suo intervento salvifico e quella dell' empio, che invece cerca di sfruttare la situazione presente partendo dalla negazione della presenza e dell' intervento di Dio.

La lettura cristologia del testo appare evidente sia dalle espressioni parallele nei vangeli come pure dalla figura di Gesù, il giusto perseguitato. I nemici di Gesù non sono gli empi, definiti come coloro che disprezzano la Legge, ma sono proprio i giusti chiusi entro la giustizia delle loro opere. La giustizia, che pone la sua fiducia nelle opere della Legge, nell' impatto con Gesù, se non diventa fede, si trasforma in condanna di Gesù. È l' aut-aut di fronte al quale Egli pone ogni coscienza anche quella dei giusti d' Israele.

[Dissero gli empi:]

¹² «Tendiamo insidie al giusto, che per noi è d' incomodo
e si oppone alle nostre azioni;
ci rimprovera le colpe contro la legge

e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta.

Tendiamo insidie non affrontano apertamente il giusto ma dapprima lo insidiano sia con domande (vedi il tributo a Cesare) sia coalizzandosi tra loro. «Il verbo è adatto a chi è moralmente spregevole e non osa nemmeno attaccare a viso scoperto, ma deve tramare di nascosto e colpire di sorpresa, come chi va a caccia di animali» (Scarpato, *Libro della Sapienza*, p. 185).

Ci rimprovera (lett.: **ci è scomodo**) (cfr. *Is 3,10: imprigioniamo il giusto perché ci è scomodo*).
e ci rinfaccia le trasgressioni contro l'educazione ricevuta. Scarpato nell'o.c. preferisce tradurre «attribuisce a noi i peccati contro la disciplina tradizionale». Il giusto rimprovera all'empio di aver abbandonato la legge e la conseguente educazione e di aver preferito il modo di vivere dei pagani che circondano il popolo eletto.

17 Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine.

Il giusto viene sottoposto ad una verifica nel rapporto con Dio nel quale egli ha tanta fiducia

18 Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.

Figlio di Dio, il termine implica il rapporto speciale che esiste tra Dio e l'uomo giusto. Dio protegge il suo fedele che è zelante osservante della sua legge. **Lo libererà** cit. di *Sal 21,9: Ha sperato nel Signore, lo liberi, lo salvi poiché gli vuol bene* citato in *Mt 27,43*.

19 Mettiamolo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione.

Violenze il termine greco indica «la tracotanza, l'arroganza causa di ogni rovina sia dell'individuo sia delle nazioni» (Scarpato). Di essa si serve l'empio per tormentare il giusto. **Tormenti** sono le torture fisiche. **Mitezza** è la capacità del giusto di sopportare tutto senza venir meno nella sua fiducia in Dio. **il suo spirito di sopportazione**, è la forza nel sopportare le prove con la speranza che il bene vincerà il male.

20 Condanniamolo a una morte infamante, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

Morte infamante, colpita da accuse disonorevoli. **Soccorso** il termine greco implica piuttosto la visita di Dio quindi l'intervento salvifico. Il termine si carica di un significato escatologico.

Note

«*Sap 2,12-20*: questo testo mi sembra molto bello. *Mc* lo vedremo nella lectio continua. Oggi siamo soli e possiamo fare scelte un poco diverse. Anzitutto sull'interpretazione fondamentale del testo: in questi empi che ragionano così non si può non vedere gli empi dei salmi, cioè il satana poiché lui solo con tanta chiarezza può dire queste cose. Coloro che gli sono assoggettati non possono giungere a tale lucidità. Solo il serpente antico, il drago e colui che è omicida e mentitore, può dire queste cose. Questo modo di odiare Dio e coloro che sono con lui è solo del diavolo. Possiamo sentire degli echi della sua voce nei posseduti da lui: questo è davvero il nemico. Se non fosse lui non si potrebbero dire le parole di esorcismo del salterio. Il giusto è il Cristo. In *Mt 26-27* il testo è applicato direttamente al Cristo. Testo quindi prezioso che ci dice la lotta del satana contro il povero e l'eletto, che è il Cristo. Oltre che del Cristo, questo testo parla anche contro ciascuno di noi e la Chiesa. Vedi *Apocalisse* lotta del satana contro gli eletti e la Chiesa. Noi siamo questi in virtù della giustizia del Cristo di cui siamo resi partecipi e qui si parla anche della Chiesa che prolunga nel tempo il mistero del Cristo.

Da un lato quindi il satana e dall'altra il Cristo e la sua Chiesa. Questa pagina ci porta dunque nel cuore stesso del Vangelo, che è la sua Passione e morte e risurrezione. Questa pagina ci rivela il mistero e la profondità dell'iniquità del malvagio (vedi *Ef 6* e *2Cor 2,11: noi non ignoriamo i suoi pensieri*). Comprendere i suoi pensieri è importante non solo per sfuggire le sue trame ma perché è rivelata la sua sconfitta e la nostra dignità di figli. Conoscere i suoi pensieri è fonte di consolazione e di eucaristia per le meraviglie che ha operato nel Cristo contro di lui e dà in Lui anche a noi la vittoria.

v. 12 **Tendiamo insidie al giusto.** Termine nel quale dobbiamo fermarci perché indica la natura della lotta aperta, ma più spesso c'è l'inganno e cerca di sedurci imbrogliando e mascherando i suoi piani. La natura della nostra lotta è smascherare gli inganni, ci fa vedere con occhi diversi. Non

possiamo mai fidarci di quello che vediamo perché agisce nelle nostre facoltà, dentro, facendoci vedere quello che vuole.

La Parola smaschera queste insidie e [quindi] non [possiamo] fidarci per nulla di quello che è la nostra evidenza. La Parola del Signore nelle Scritture, in coloro che ci conducono per mano [di questa dobbiamo fidarci].

δύσχυστος è da tradurre **disutile**; siamo disutili e non gli serviamo da strumento mentre lui vorrebbe assoggettare a sé tutto e tutti. Vedi Ap 9,4 e 13,6 da un lato vuole mettere il suo marchio su tutti e dall'altro vi sono coloro che hanno ricevuto il sigillo dello Spirito. Noi dunque finché siamo nel Signore non gli siamo utili e non serviamo per nulla ai suoi scopi e da qui l'odio terribile che il maligno ha per noi: non ci può sopportare non perché facciamo grandi cose ma perché siamo discepoli del Signore e abbiamo lo Spirito. Il destino del cristiano è segnato da un confronto diretto col nemico, questo non sarà mai verificabile, spesso perché ciò si svolge nelle profondità. **Si contrappone alle nostre opere** per il fatto che [il cristiano] è, costituisce personalmente un'opposizione ai disegni del satana. Questo avviene anche nei bimbi. Per il fatto di essere, in qualche modo lo annienta. Non solo perché diciamo un no assoluto, che è detto dallo Spirito dentro di noi, ma lo ostacoliamo passo a passo. Quindi non ci meravigliamo se ce l'ha con noi, ma non può nulla perché il Cristo lo vede cadere dal cielo.

Iniziano le opere del giusto: **ci rimprovera i peccati contro la Legge ecc.** Vi è l'accusa del peccato esplicita nella proclamazione delle Scritture in cui si celebrano le meraviglie e le tenebre sono accusate. Quindi vanno lette le Scritture, ma chi ascolta? il nemico prima di tutto.

Dal v. 13 c'è il fatto positivo: **proclama** (è il verbo dell'annuncio del Vangelo) **di conoscere Dio e di essere figlio - servo di Dio.** La conoscenza di Dio: le profezie si sono realizzate Ab 2,14; Gn 31 e l'annuncio è dato ai poveri. Vedi s. *Ignazio*: ogni volta che ci raduniamo le opere del nemico sono dissolte - *Didaché*: Ti ringraziamo per la conoscenza. Di questa conoscenza parla Paolo (*Ef*) e *Gv* (prima lettera). Questa conoscenza è il rapporto di coloro che non sono chiamati più servi ma amici con il loro Signore. Essere figli: quando diciamo il Padre nostro fremono le potenze avverse. Quando diciamo queste cose fremano le potenze e tutto è in queste parole contenuto. Ciascuno di noi può dire questo di conoscere il mistero di Dio e di essere figlio ed è questo che fa fremere il satana ... (s'interrompe l'omelia per mancanza di tempo) (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 23.9.1973).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 53

R/. Il Signore sostiene la mia vita.

Dio, per il tuo nome salvami,
per la tua potenza rendimi giustizia.
Dio, ascolta la mia preghiera,
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca. **R/.**

Poiché stranieri contro di me sono insorti
e prepotenti insidiano la mia vita;
non pongono Dio davanti ai loro occhi. **R/.**

Ecco, Dio è il mio aiuto,
il Signore sostiene la mia vita.
Ti offrirò un sacrificio spontaneo,
loderò il tuo nome, Signore, perché è buono. **R/.**

SECONDA LETTURA

Gc 3,16-4,3

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

Fratelli miei, ¹⁶ dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni.

L'attenzione dell'apostolo si sofferma sulle passioni della **gelosia** e dello **spirito di contesa**. La gelosia è lo zelo amaro nel quale il culto verso Dio e la sua legge è il pretesto per criticare e odiare l'altro e perseguirlo contendendo con lui e cercando di contraddire quanto egli afferma. Da questo falso zelo religioso nascono sia il **disordine** che **ogni sorta di cattive azioni**. Prendere a pretesto il proprio rapporto con la divinità e dichiarandolo assoluto genera sommosse, distruzioni, omicidi. Tutto questo è indice d'ignoranza di Dio. Chi guarda anche solo la natura, vede come Dio dà origine all'ordine, all'armonia e alla bellezza.

17 Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera.

Dio si manifesta nella sua **sapienza**. L'apostolo elenca alcune caratteristiche della sapienza: **anzitutto è pura**, cioè semplice, priva di pensieri complessi e contorti. Essa riflette la natura di Dio: *per la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa (Sap 7,24)*. **Poi pacifica**, diffonde pace, intesa come pienezza di grazia e di benedizione divina; perciò è in grado di far del bene a tutti ed essendo la sapienza l'ordine e l'armonia del cosmo, impressi da Dio, la presenza di essa dona a tutte le creature di vivere secondo le ragioni del loro essere create. **Mite**, nel relazionarsi e nell'adeguarsi perché non ha bisogno della forza per manifestarsi in quanto, essendo di natura spirituale, essa si manifesta in noi nell'intelletto, nell'amore e quindi nel pensiero e nella parola. **Arrendevole**, questa caratteristica della sapienza deriva dalla precedente: ella non s'indurisce di fronte a chi si oppone ma allo schiaffo porge l'altra guancia e a chi vuole togliere il mantello cede anche la tunica perché è la manifestazione del Verbo fattosi Carne. **Piena di misericordia e di buoni frutti**, le sue precedenti caratteristiche derivano alla sapienza dalla sua misericordia, che è la stessa di Dio, il suo agire si esprime nei buoni frutti, che si manifestano in seno alla comunità dei suoi figli. **Imparziale** perché nel giudicare non fa preferenza di persone ma cerca la verità. **E sincera** non nasconde nell'intimo intenzioni diverse da come si esprime sulle labbra, come invece fa l'ipocrisia.

18 Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.

Dopo aver esaminato attentamente le caratteristiche della sapienza, che viene da Dio l'apostolo dichiara che **coloro che fanno [opera di] pace** seminano **nella pace** e raccoglieranno **un frutto di giustizia**. Anche se sul momento la loro azione risulta infruttuosa a causa della forza travolgente delle passioni, come subito dice, in realtà essi stanno dissodando il terreno per renderlo buono ad accogliere il seme della parola di Dio, che darà a suo tempo un frutto, il cui sapore è la giustizia, cioè l'attuarsi perfetto del disegno di Dio a favore di tutti i suoi poveri, che in Lui hanno sperato e confidato. La pace deriva dalla sapienza celeste, che già si manifesta nei veri credenti in Cristo.

4:1 Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra?

L'apostolo guarda con profonda amarezza la situazione delle comunità cristiane e vede che in esse vi sono **guerre e liti**. Vi sono divisioni che provocano veri combattimenti, che recano la morte, il cui inizio sono le liti nelle interminabili discussioni e negli odi che le fomentano. Esser privi della sapienza vera è esser dominati dalle **passioni**, che non stanno quiete anche nei credenti ma si servono delle membra, che sono state purificate e santificate dalle acque battesimali e dai divini misteri, per fare guerra ai propri fratelli. Vi è una scissione tra il momento assembleare, in cui si è tutti insieme, e quello della vita quotidiana, che mette tra parentesi l'esperienza del mistero di Cristo fatta nell'assemblea, e riripende il modo di vivere di chi non crede e si lascia guidare dalle proprie passioni. Vedi *Rm 6,19: Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora metete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione.*

2 Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; 3 chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.

Una delle caratteristiche delle passioni – contraria a quella della pace – è l'inganno di poter conseguire quello che si desidera. Arrabbiarsi, far guerra, uccidere ed essere invidiosi non porta a nessun frutto sia terreno che spirituale perché la via propria dei figli è quella di chiedere al Padre. Questa richiesta è finalizzata al bene e alla pace e non a **soddisfare le proprie passioni**.

CANTO AL VANGELO

Cf. 2 Ts 2,14

R/. Alleluia, alleluia.

**Dio ci ha chiamati mediante il Vangelo,
per entrare in possesso della gloria
del Signore nostro Gesù Cristo.**

R/. Alleluia.



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ³⁰ **Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse.**

Gesù educa i suoi discepoli a non voler trarre nessun vantaggio né dalla sua Gloria (la Trasfigurazione) né dai miracoli che compie (la guarigione del ragazzo indemoniato) ma di cercare il nascondimento. Qui nel silenzio e nel nascondimento, il Maestro parla come è scritto: *la condurrò nel deserto e le parlerò sul cuore* (Os 2,16). L'insegnamento, che imprime sul loro cuore, è la sua Pasqua. In Gv 7,1 si dà come ragione del suo trattenersi in Galilea il fatto che i Giudei volevano ucciderlo. Egli s'intrattiene perché non è ancora giunta la sua ora. Non è paura perché Gesù ammaestra i discepoli. In realtà Gesù sembra un fuggiasco nella sua terra. In questo momento egli fugge lontano dalla folla che lo cerca e probabilmente crea nei suoi discepoli uno stato di angoscia. Perché fuggire dalle persone quando queste ti cercano e hanno bisogno di te? Sembra quasi far vivere ai discepoli una situazione di fuga per il momento in cui essi saranno perseguitati.

Egli si nasconde da tutti tranne che dai suoi discepoli, anticipando quello che farà dopo la sua glorificazione. Egli si manifesterà solo ai suoi, che lo amano e osservano i suoi comandamenti (cfr. Gv 14,23). La causa poi perché Gesù non vuole che si sappia dove Egli sia, sta probabilmente nel fatto di non esser impedito nella sua salita a Gerusalemme dalla folla, sempre bisognosa delle sue cure. Nulla ormai può trattenerlo nell'adempiere il disegno del Padre, già annunciato nelle divine Scritture. A questo Gesù vuole preparare i suoi discepoli.

³¹ **Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà».**

Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro. Non solo **diceva** preannunciando la sua passione, uccisione e risurrezione, ma anche **istruiva** «gli apostoli quale fosse il mistero della sua morte e con quale animo avrebbero dovuto sopportare» (Maldonato, *commentario in Marco*, p. 103).

In questo secondo annuncio non ci sono più gli anziani, i sommi sacerdoti e gli scribi come nel primo annuncio, ma gli uomini, coloro che non sanno che Egli è il Cristo (8,27). È una categoria più universale della precedente. Dei primi si dice che lo disprezzano cioè lo rifiutano, dei secondi si dice che viene loro consegnato. Questa consegna avviene da parte del Padre e si esprime quindi nel suo sacrificio, come dice il *Salmo: legate la vittima festiva ai corni dell'altare* (118,27). È un comando. Gesù è ucciso da noi uomini. La sua immolazione porta il segno del suo amore e ha un carattere universale. Egli è consegnato dal Padre a tutti gli uomini e il suo sacrificio è per tutti perché da tutti compiuto. Come il peccato del primo Adamo tocca tutti gli uomini così l'immolazione dell'ultimo Adamo è compiuta da tutti gli uomini in espiazione dei loro peccati. «L'uccisione, nominata per due volte, riprende il destino dei giusti e dei profeti e sottolinea la malvagità degli uomini» (J. Gnifka, *o.c.*, p. 503).

Questa immolazione si sarebbe risolta in un tragico delitto se il Figlio dell'uomo, una volta **ucciso, dopo tre giorni non fosse risorto**. La sua risurrezione ci fa comprendere che la Vittima immolata è incorruttibile e che nel suo corpo porta per sempre i segni della sua Passione (cfr. Ap 2,8: *Così dice il Primo e l'Ultimo, colui che fu morto ed è risuscitato*). Questo insegnamento continuo, in fuga dagli uomini, esprime l'intima sofferenza di Gesù. Egli fugge da coloro che lo vorranno uccidere. Egli assomiglia ad una gazzella, come è scritto nel *Cantico: «Fuggi o mio diletto, simile a gazzella o ad un cerbiatto, sopra i monti degli aromi!»* (8,14). Inseguito dai cacciatori, amato solo per i segni, che Egli compie, sa che Egli deve finire consegnato e ucciso dagli uomini. Finché Gesù può, fugge e se ne sta solo con i suoi discepoli.

³² **Essi però non capivano queste parole [lett.: questa parola] e avevano timore di interrogarlo.**

Essi però ignoravano questa parola Questa è la parola nella sua essenza, ma i discepoli la ignorano e vogliono anche ignorarla perché genera in loro timore. Il Cristo è veramente nascosto anche agli occhi dei suoi discepoli, che restano in questa ignoranza. Essi perciò non lo interrogano perché hanno paura di essere introdotti nel mistero della sua Passione. Sono ancora nell'incredulità che genera in loro silenzio su quanto il Cristo dice, per cui parlano d'altro. Essi preferiscono accogliere le parole, che riguardano la gloria del Cristo piuttosto che la sua umiliazione e quindi fanno una selezione delle parole di Gesù.

«Il Signore continua la sua catechesi fondamentale per gli apostoli, per la comunità cristiana primitiva, per noi tutti, nella fede riconfermata nella risurrezione: resistiamo! È detto che gli apostoli non comprendevano e temevano. Che cosa non comprendevano? Sì il messaggio permanente sulla Croce! Ma anche la risurrezione. Temevano persino d'interrogarlo! Forse era la coscienza che il lo-

ro essere ispessito non consentiva al messaggio di penetrare: problema di quello sforzo ed esame critico per correggere il nostro cuore.

Cfr. 2Cor 1,9: *Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti*. Interezza del mistero pasquale: *un responso di morte per confidare nel Dio che risuscita i morti*; la fede della Chiesa deve tenere insieme morte e risurrezione. Lo spavento della morte è giusto perché impariamo a fidarci di Dio, che risuscita i morti» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Montesole, 12.10.1994).

33 Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?».

In casa, luogo dell'insegnamento, Gesù vuole mettere in luce con la sua domanda il contrasto tra quello che Egli insegna per via e quello che è oggetto delle loro discussioni e del loro interesse. **Riflettevate**. Come tutti gli uomini, essi valutano il potere da loro esercitato sugli altri e, rapportandosi a Gesù, essi pensano che il maggior o minor grado di appartenenza segni pure il grado di potere, che essi possono esercitare all'interno della chiesa. Per questo essi non s'interrogano sulle parole del loro Maestro ma sui loro rapporti con Lui e tra di loro. Oggetto della discussione sono i ragionamenti, che hanno dentro (cfr. Lc 9,46: *entrò un ragionamento in loro*). I ragionamenti salgono nel cuore (Lc 24,36) al pari degli idoli (Ez 14,4). Essi appartengono alla carne, *che non giova a nulla* (Gv 6,63). Essi quindi salgono dall'intimo di noi stessi, dall'io ripiegato su se stesso, che si misura e si pone al centro di tutto; in questa posizione egli giustifica se stesso, condanna gli altri e attende da Dio il premio della sua giustizia. Il primo disaccordo con la parola di Gesù avviene nell'intimo di noi stessi e poi nel rapporto con gli altri, dove cerchiamo gli onori e i primi posti. Ma come raddrizzare un animo talmente ripiegato su se stesso che al primo momento di distrazione si allontana dalla parola del Maestro e ricade su se stesso? Un oggetto lanciato in alto sale finché ha spinta e poi ricade. Così sono i nostri pensieri. Bisogna trovare il punto di forza che vinca la legge di gravitazione sul proprio io.

34 Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande.

Questo silenzio nasce dalla confusione e dal rossore. Il Signore fa tacere i ragionamenti dei loro cuori perché vani (cfr. Sof 1,7). Il medico comincia a guarire lo spirito dei suoi discepoli. Infatti lasciati a se stessi, i discepoli discutono su chi di loro è il più grande e che quindi merita il primo posto accanto al Maestro. La conversione all'Evangelo esige il silenzio interiore. Tacere con le labbra non è ancora tacere con il cuore e con la mente. Qui i ragionamenti risuonano con molta forza. Anche nei discepoli non si è spento questo confronto. Il silenzio precede la sentenza divina e mette a nudo quanto siamo *stolti e tardi di cuore* (Lc 24,25) quando ci soffermiamo sulla vanità dei nostri ragionamenti. Prima della Parola ci vuole il silenzio perché se la parola evangelica cade in mezzo ai ragionamenti e vuole placarli, essa è simile al chicco che cade tra le spine, che viene soffocato. Il silenzio s'interpone tra noi e le nostre riflessioni e ne spegne la forza di dominio per disporci ad ascoltare il Maestro che parla.

35 Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E sedutosi. Gesù si siede per sottolineare l'importanza del suo insegnamento, che deve essere quindi ricordato; lo dice ai **Dodici** perché sono essi che dovranno trasmetterlo a tutta la Chiesa. **«Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti»**. La caratteristica universale del servizio, i titoli, che Egli usa, rivelano chi è Gesù. Egli è il primo e l'ultimo di tutti perché è il servitore di tutti. Il discepolo, che vuole imitare il suo Signore, sa che per essere con Lui primo deve farsi l'ultimo, servendo tutti. Cristo non lo si raggiunge imitandolo come il primo ma come **l'ultimo di tutti e il servitore di tutti**. La via che ci porta a Cristo passa attraverso tutti gli uomini, sentendoci in rapporto a loro ultimi e servi. Gesù include tutti nel servizio, come ha fatto con l'amore verso il prossimo (vedi Lc 10,29 s.: il buon samaritano). Nel servizio si rivela il Signore, che *annientò se stesso assumendo la forma dello schiavo* (Fil 2,7) e quindi di chi è in Lui, che viene versato nel servizio e nel dono di sé a tutti.

Come possono le nostre riflessioni tramutare la spinta al primo posto in un desiderio intenso dell'ultimo posto, che è quello del servizio di tutti? È facile tramutare l'essere nella Chiesa in una ricerca di onori, di potere e di autorità. Ogni posto, in cui siamo, richiede l'intensità del dono di se stessi in un effettivo servizio dell'altro. Nella posizione, che si occupa, non bisogna vedere un limite al servizio ma un'espansione di esso, non solo in una forma generica, ma puntuale e fisica, che cioè tocchi la carne dell'altro nelle sue effettive esigenze.

36 E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; ³⁷ e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Gesù invita i suoi discepoli a non confrontarsi con chi è più grande di loro e a desiderarne il posto, ma a confrontarsi con il bambino, che Egli pone in mezzo a loro, al suo posto. Poi Gesù lo abbraccia in segno di amore, identificandosi con lui allo stesso modo che Egli è abbracciato dal Padre. Il bambino diviene uno con Gesù. Come fa un adulto, che ha smesso di ragionare come un bambino perché non lo è più (cfr. 1Cor 13,), a tornare ad essere come un bambino? Lo stadio spirituale del bimbo è in riferimento al battesimo, quindi alla rigenerazione dal Padre nello Spirito. Questo momento iniziale e sorgivo del nostro essere partecipi della natura divina, Gesù lo definisce come essere bimbi, allo stesso modo che Egli è Figlio nell'essere eternamente generato dal Padre. Gesù vuole che viviamo la nostra rigenerazione come continua e che c'immergiamo incessantemente in essa per distruggere la terribile solitudine dell'io ripiegato su se stesso. Questa infatti è la caratteristica dell'adulto. L'essere bimbi nello spirito sta all'inizio del cammino perché è l'incontro con Dio come Padre nell'atto della totale fiducia e dell'abbandono nelle sue mani, che ci plasmano come suoi figli. Pertanto essere bimbi è la coscienza di essere in Cristo, spogliati delle categorie dell'Adamo terreno, che vuole essere come Dio, conoscendo il bene e il male.

Gesù rivela che il Nome divino riposa sui piccoli, quel Nome che Egli riceve dal Padre e *che è al disopra di ogni altro nome* (Fil 2,9). Questo è il centro della pericope. La vera grandezza, l'unica efficace potenza è il nome di Gesù, che coincide per la maestà e la potenza col nome di Colui che lo ha mandato. I piccoli hanno come unica grandezza il Nome, invocato su di loro nel momento della rigenerazione e che si è impresso come luce nel loro volto. Questa è l'unica forza e l'unica grandezza, che è loro concessa.

Essi devono quindi essere accolti con grande amore nella Chiesa e come modello da imitare senza cercare nella Chiesa quella gloria terrena, che offusca la santità della Sposa di Cristo.

Così Gesù vuole che i suoi discepoli accolgano tutti, nell'abbraccio del Padre e suo. Coloro che nella comunità hanno responsabilità devono percorrere questa via per vivere l'autorità come servizio.

«Diventare sempre più gli ultimi e non dominare sulla fede e sulle cose essenziali. Il pericolo più grave è dominare sull'intimore. Sia perspicuo a tutti che chi esercita l'autorità, lo fa con spossamento, con un servizio che è a tutti. Nessuno – e io – siamo arrivati a questa trasparenza necessaria; la vita della Famiglia non andrà avanti se questo servizio non è fatto con spinta e radicale spogliazione: l'ultimo, essere l'ultimo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Montesole 13.10.1994).

Nota

«C'è un rapporto tra l'annuncio della passione e la loro discussione. Particolarmente al v. 35 ultimo e diacono di tutti è in rapporto alla Croce dove Gesù si manifesta vero diacono.

36 *abbracciandolo*, non è tanto uno dei segni di tenerezza che il Signore può dare e non solo trasmissione di grazia: il metterlo nel mezzo e indicarlo è chiarito nel v. 37: questo gesto del Signore, cioè di abbracciarlo, ha particolarmente questo significato: vuol mettere in evidenza la particolare presenza del Signore nei piccoli; essi non solo sono modello ma sacramento di fede. Per questo sono tanto preziosi che non possono essere profanati. D'altra parte la loro grandezza è ricondotta a Cristo e a Dio: sono preziosi perché in essi il Signore è presente al di là della loro realtà umana, essi sono una presenza del Cristo e di Dio che li fa più grandi perché c'è Lui: è Lui che ha scelto le cose più piccole per rendersi presente; chi accoglie loro ecc. non è tanto che essi possono dare, ma è in virtù della loro presenza che comunicano Dio... ecco perché li abbraccia» (d. Giuseppe Dossetti, *appunti di omelia*, Betania, 12.9.1976).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Il Signore ci comanda di servire tutti gli uomini e di accogliere i piccoli perché primi nel Regno di Dio. Preghiamolo perché possiamo adempiere la sua volontà.

Ascolta o Padre i tuoi figli.

- Accogli, o Misericordioso, le preghiere della tua Chiesa sparsa su tutta la terra e raccoglila nel tuo regno, noi ti preghiamo.
- Ascolta la supplica di coloro che gemono nella sofferenza e dà loro sollievo nella tribolazione, noi ti preghiamo.
- Infondi in coloro che governano uno spirito di giustizia e di pace, perché cerchino ciò che giova al bene dei loro popoli, noi ti preghiamo.

- Dona ai tuoi discepoli di amare i piccoli e i poveri e di servirli come segno della presenza del tuo Figlio in mezzo a noi, noi ti preghiamo.
- Illumina gli erranti con la luce del tuo Evangelo perché giungano al porto sicuro della tua conoscenza e nella Chiesa godano della tua salvezza, noi ti preghiamo.

O Dio, Padre di tutti gli uomini, tu vuoi che gli ultimi siano i primi e fai di un fanciullo la misura del tuo regno; donaci la sapienza che viene dall'alto, perché accogliamo la parola del tuo Figlio e comprendiamo che davanti a te il più grande è colui che serve.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXVI - B

La mia arpa, o Spirito Santo di Dio,
non abbandonare, anche se povera;
su arpe d'oro Tu fai vibrare la lode
nelle immense schiere angeliche.

Canterò al mio Signore il suo canto,
farò vibrare le corde del mio spirito,
spezzando il vasetto di nardo puro
e la Casa sarà piena del myron.

Ascolta assemblea di sacerdoti,
piccolo gregge, impaurito e solo,
alza gli occhi e contempla stupito:
tutti a te vengono con esultanza.

Chi sono costoro che volano
lievi come colombe ai loro nidi?
Essi non erano contro di noi
ed ora con noi vengono lieti.

Gerusalemme città del Dio vivo,
dilata gli spazi, allarga la tenda,
tutti vengono a te, madre di popoli,
per ascoltare il Cristo Signore.

O Spirito di Dio, effuso sulle Genti,
che conosci ogni voce segreta,
Tu in ogni creatura gemi e attendi
le doglie, inizio di nuova creazione.

Chi tra noi uomini si accinge a cantare le lodi di Dio e vede la sua arpa, cioè il suo corpo vibrato dalle corde del suo spirito, la vede assai povera. Quanto è dissimile dalle arpe d'oro che allietano la casa di Dio! Eppure lo Spirito Santo sceglie questa povera arpa per far risuonare le sue melodie evangeliche. Incoraggiato dalla sua presenza, il cantore prende la sua arpa e in essa fa vibrare tutto il suo spirito e prende il suo vasetto sigillato e lo spezza davanti al Signore per farne uscire il profumo in esso contenuto. Spezza il suo vasetto colui che sa penetrare nella lettera e ne fa uscire il significato ivi contenuto. Questo è profumo che si sparge in tutta la Chiesa.

Il popolo sacerdotale, che si raduna in assemblea santa, e che a volte si scoraggia per la scarsità numerica, per l'avanzata età e altri elementi, fissa lo sguardo lontano, alza il capo e contempla. All'improvviso vi è come il volo di colombe, che vengono verso le colombaie, sicure come chi va al proprio luogo. Costoro che arrivano sono tutti coloro che non erano conto il Cristo, ne hanno sentito la presenza e ora si radunano insieme nella santa Chiesa con i suoi discepoli.

Stupita Gerusalemme li vede arrivare e deve allargare la sua tenda fare spazio per i nuovi arrivati che vogliono in lei ascoltare il Cristo Signore.

Lo Spirito, effuso in tutti i popoli, ascolta il gemito delle creature e gemendo Lui stesso per le doglie di tutta la creazione. attende il parto del Cristo in tutta l'umanità da Lui redenta.

PRIMA LETTURA

Nm 11,25-29

Dal libro dei Numeri

²⁵ In quei giorni, il Signore scese nella nube e parlò a Mosè: tolse parte dello spirito che era su di lui e lo pose sopra i settanta uomini anziani; quando lo spirito si fu posato su di loro, quelli profetizzarono, ma non lo fecero più in seguito ⁴.

Il Signore compie quattro azioni: scende, parla a Mosè, prende e infonde lo Spirito. Tutto Egli compie tramite Mosè. Lo Spirito, che è comunicato tramite Mosè, dona di profetizzare in modo però limitato (**e non continuarono**). **Profetizzarono** in Nm ricorre solo in questa pericope: Mosè, i settanta, tutto il popolo. Vi è una progressione che culmina nel desiderio di Mosè che tutto il popolo sia profeta. Ma questo carisma nell'economia della Legge è assai limitato. Profezia è la presenza dello Spirito santo, che relaziona il soggetto con Dio, che vede, ascolta e annuncia da Dio parole che nessuno può udire o comprendere. Essendo dato lo Spirito tramite Mosè, i settanta anziani parteciparono di quel dono che a Mosè era abitualmente dato e in forza del quale egli agiva e parlava secondo quanto poi egli avrebbe scritto nel rotolo della Legge. Mosè è l'interprete autentico della Legge, che suo tramite il Signore ha dato al suo popolo. I settanta anziani avevano bisogno dello stesso Spirito dato a Mosè per poter giudicare. Così solo con lo Spirito santo dato tramite Gesù e che in Lui è *senza misura* si può interpretare il santo Evangelo secondo quella luce, che è la sua grazia intellettuale, e secondo quell'amore, che è la sua grazia affettiva, che a ciascuno è data nell'unica Chiesa.

²⁶ Ma erano rimasti due uomini nell'accampamento, uno chiamato Eldad e l'altro Medad. E lo spirito si posò su di loro; erano fra gli iscritti, ma non erano usciti per andare alla tenda. Si misero a profetizzare nell'accampamento.

Eldad e Medad. Lo Spirito scende su coloro che sono scritti anche se non sono davanti alla Tenda: profetizzano fuori della Tenda nell'accampamento. Attraverso di loro la profezia è portata dalla Tenda all'accampamento e quindi più a contatto con il popolo. Secondo Rashi essi non erano andati alla Tenda perché si dichiaravano indegni. La loro umiltà attira lo Spirito. Il Signore vede i cuori e dona il suo Spirito ai suoi eletti anche se non sono entro il confine visibile del luogo santo. Però è sempre lo Spirito che riposa su Mosè, che è dato. Così anche oggi agli eletti, che ancora non sono entro il confine visibile della Chiesa, è data la partecipazione dell'unico Spirito che riposa sul Cristo.

Un (lett.: il) giovane ⁵ corse ad annunciarlo a Mosè e disse: «Eldad e Medad profetizzano nell'accampamento».

Il giovane corre e annunzia a Mosè: **corre**, sottolinea che è un annuncio importante. Dice **il giovane** perché questi era stato mandato da Mosè a invitarli alla tenda del convegno (Mosqoviz). Preso dallo stupore nel vedere la presenza dello Spirito nei due anziani, il giovane corre a darne l'annuncio a Mosè.

²⁸ Giosuè, figlio di Nun, servitore di Mosè fin dalla sua adolescenza ⁶, prese la parola e disse: «Mosè, mio signore, impediscili!».

Giosuè reagisce perché sono fuori del recinto sacro, in mezzo al popolo e non vi è pertanto un rapporto visibile con Mosè e con la tenda santa. Ma il dono della profezia si dilaga. È questo che Mosè desidera. Agli occhi di Giosuè, Mosè rappresenta l'istituzione voluta da Dio, che tutto regola e dalla quale tutto dipende anche la manifestazione divina. Nulla può avvenire fuori di Mosè, che pertanto

⁴ TM: e non continuarono Tg Honkelos: e non cessarono; LXX: e in seguito non continuarono. Rashi: non profetarono se non in quel giorno solo; così è interpretato in Sifré; honkelos traduce non cessarono, cioè non cessò da loro la profezia.

⁵ il giovane. Egli era conosciuto nel servizio di Mosè; Non era Giosuè perché il servizio di Giosuè non era come il servizio di ogni giovane. (Ibn Ezra). «Era Ghersòm, figlio di Mosè» (Rashi).

⁶ LXX: l'eletto. Se fosse puntuato mibachurav col patah allora sarebbe la sua interpretazione: uno dei suoi giovani; ma poiché è puntuato con lo shevà mi bechurav vuol dire che era servo di Mosè fin dalla sua giovinezza come dice il tg (Rashi). Di avviso contrario è Ibn Ezra.

con la sua autorità deve impedire simili manifestazioni. Qui appare una delle caratteristiche dell'età giovanile, che sente la necessità che tutto sia sottoposto a leggi che impediscano improvvisazioni e manifestazioni che non siano controllabili. Il giovane è sì aperto alle novità ma a quelle che esplicano le sue potenzialità e in cui può essere protagonista, ma è chiuso, perché non comprende, alla vera novità, che è quello immessa dallo Spirito Santo.

29 Ma Mosè gli disse: «Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo spirito!».

Mosè in visione profetica contempla il dono dello Spirito non solo su alcuni e in modo transitorio ma in modo permanente su tutto il popolo. Il dono dello Spirito non è solo su alcuni in rapporto alla missione che devono compiere (re consacrati, sacerdoti e profeti) ma è su tutti. L'AT prepara l'effusione dello Spirito fondandosi su due premesse: a) la dignità sacerdotale di tutto il popolo (cfr. *Es 19,6: Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti*); b) questo desiderio di Mosè come colui che rappresenta la Legge. La Legge può essere infatti adempiuta solo in forza dell'inabitazione dello Spirito.

Nota

Mosè è l'uomo su cui riposa lo Spirito (*lo Spirito che è su di te* id. 17) Egli è perciò il profeta. Lo Spirito riposa su Mosè secondo l'economia della Legge. Il fatto che Dio attinga da Mosè lo Spirito per comunicarlo ai settanta indica che Dio non esce da questa economia di cui Mosè è mediatore; inoltre il fatto che non a tutto il popolo ma solo ai settanta sia comunicato lo Spirito indica che parziale è questa economia. Il grido di Mosè: «*Chi darà che tutto il popolo profetizzi?*» (Vulg. 29) è il gemito dello Spirito in lui che invoca il Cristo nel quale è la pienezza dello Spirito e nel quale a tutti i credenti nel suo Nome è comunicato. La Legge è stata data per mezzo di Mosè e per mezzo di Mosè lo Spirito è stato comunicato solo ai settanta anziani; la grazia e la verità sono avvenute per mezzo di Gesù Cristo e per mezzo di Lui lo Spirito è effuso su tutta la Chiesa *perché dalla pienezza di Lui tutti noi abbiamo ricevuto e grazia sopra grazia*. Questo grido di Mosè è il culmine della sua profezia: «*chi darà che tutto il popolo del Signore siano profeti qualora dia il Signore il suo Spirito sopra di loro?*». E la risposta è il Cristo: è Lui che concederà a tutto il popolo del Signore di essere profeta perché il Padre per mezzo suo darà loro lo Spirito. Ma anche a Mosè lo Spirito è comunicato mediante il Cristo; perciò tutti coloro che sono sotto la Legge e comunicano dello Spirito che è in Mosè comunicano dello Spirito che totalmente è in Gesù. Certamente Mosè ancora oggi intercede perché lo Spirito di Gesù sia comunicato ai suoi fratelli secondo la carne e certamente una certa presenza dello Spirito c'è anche oggi nell'Israele secondo la carne quando il Nome di Gesù non è bestemmiato. Non più in virtù della Legge lo Spirito è presente in Israele, ma in virtù di questa invocazione di Mosè al Cristo del quale egli contempla la gloria; invocazione questa che trascende la Legge.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 18

R/. *I precetti del Signore fanno gioire il cuore.*

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice. **R/.**

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti. **R/.**

Anche il tuo servo ne è illuminato,
per chi li osserva è grande il profitto.
Le inavvertenze, chi le discerne?
Assolvimi dai peccati nascosti. **R/.**

Anche dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprensibile,
sarò puro da grave peccato. **R/.**

Dalla lettera di san Giacomo apostolo

¹ Ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che cadranno su di voi!

La Parola apostolica diviene pesante. L'apostolo, che è in sintonia con l'evangelo riguardo l'elezione dei poveri come eredi del regno, ora avverte i ricchi sulla situazione grave in cui si trovano. Non è tempo di ridere, di divertirsi ma di piangere e gridare perché imminente è la sventura. Sta al tempo rivelare la verità dei fatti perché Dio porta a compimento il suo disegno a noi rivelato da Gesù. Una simile situazione non è rilevabile esternamente ma solo in forza della Parola di Dio. Le strutture sociali, quando sono basate sulla violenza, evidenziano nell'immediato la forza dei potenti, la loro capacità di piegare le strutture di governo ai loro fini di dominio; essi fanno versare lacrime e sangue, incutono timore e terrore al punto da far sembrare illusoria la Parola di Dio e Dio stesso chiuso nella passività. Qui sta la forza della fede della comunità cristiana: essa è in grado di rovesciare i potenti dai troni, ma non sempre nelle chiese si accetta questo e si cercano piuttosto mezzi umani e compromettenti l'annuncio evangelico. Ma la fede degli eletti, che supplicano Dio giorno e notte perché faccia giustizia, non sarà delusa. È ora di spegnere le accuse contro coloro, che annunciando la giustizia, sono accusati di far parte di correnti umane di pensiero; molto più dura è la Parola di Dio di qualsiasi parola umana.

² Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. ³ Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si alzerà ad accusarvi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni!

L'apostolo presenta ora la ribellione insita nelle creature, piegate all'avidità insaziabile dei ricchi. Per un principio spirituale insito nella natura **le ricchezze**, di cui i ricchi si gloriano, **sono divenute marce** e le splendide **vesti**, in cui si avvolgono, **sono state mangiate dalle tarme**. Il testo vede la **ruggine** come un principio attivo di distruzione che non solo intacca oro e argento ma anche le carni dei ricchi trasformandosi in un fuoco, il fuoco del giudizio divino. I tesori accumulati sono in realtà l'ira divina, che opera il giudizio secondo la testimonianza data dalla ruggine. Non sono tanto i beni in sé quanto il fatto di averli accumulati ingiustamente sottraendoli ai poveri, ridotti in schiavitù.

⁴ Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore onnipotente.

L'attenzione della lettera è attratta dalla mietitura. Essa infatti ha una carica simbolica perché indica il giudizio divino. **Il Signore onnipotente o degli eserciti** agisce nei confronti dei ricchi nel loro stesso modo. La mancanza di compassione di fronte alle messi mietute è la misura del loro stesso giudizio.

⁵ Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage.

Alla mietitura segue la festa, da cui sono esclusi i poveri. In realtà i ricchi si sono **ingrassati per il giorno della strage** (cfr. *Gr* 12,1-3; *Ez* 39,17-20).

⁶ Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza.

Il riferimento critico di tutto è il giusto e quindi la sua uccisione (cfr. *Sap* 2,12-20; *Mt* 23,34-35). Le ingiustizie palesi degli oppressi s'iscrivono entro l'odio e la distruzione dell'unico giusto. Questo rapporto è intrinseco perché è proprio dell'elezione. Nell'elezione di Gesù vi è la stessa elezione dei poveri. Non si può prescindere da questo intrinseco rapporto. Da qui la connotazione conciliare della Chiesa come Chiesa dei poveri, perché l'incarnazione del Figlio di Dio avviene nell'ambito dei poveri in modo tale da fare della povertà una nota costitutiva della Chiesa e non tanto una forma di ascesi.

consacrati nella verità.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 9,38-43.45.47-48



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ³⁸ Giovanni disse a Gesù: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva».

Giovanni presenta al Maestro questo loro intervento perché probabilmente è sicuro che Gesù lodi il loro zelo. La motivazione, che Giovanni porta nell'impedire, è questa: **non ci seguiva**. I Dodici sono persuasi che per agire in nome di Gesù bisogna aver fatto una scelta definitiva nei suoi confronti e che questa scelta passa attraverso di loro. Per operare nel Nome di Gesù bisogna essere al seguito dei suoi discepoli perché a loro giudizio la potenza del Nome si racchiude entro la loro cerchia. In realtà Giovanni è geloso, come lo è Giosuè per Mosè in Nm 11,28. Questa gelosia più che in riferimento a Gesù lo è ai Dodici, dice infatti **«perché non ci seguiva»**. I discepoli fanno presto a identificarsi con il Maestro e a gloriarsi di Lui, cercando i primi posti accanto a Lui e sentendosi unici depositari della sua Parola e della sua potenza. «Noi non abbiamo diritti a essere seguiti; l'Unico che deve essere seguito è Lui» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio 1971). Questo processo spirituale è sempre in atto tra noi e in noi. Anche oggi nella Chiesa è facile far coincidere il nostro modo di pensare con quello di Gesù e dedurre che chi Lo vuole seguire deve passare attraverso di noi. Chi è con noi – ci viene anche da dire – è sicuro di essere alla sequela di Gesù.

«Questo Vangelo porta a credere alla forza del Nome, che dà forza anche se chi lo pronuncia, non ne coglie tutto il senso (sr Maria Gallo, *appunti di omelia*, s. Antonio 1971).

«Risonanza sacramentale o para/sacramentale (in senso oggettivo nel NT). Dio – e Cristo – ha dato questo potere a quest'uomo; non potete limitarlo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Montesole 14.10.1994).

³⁹ Ma Gesù disse: «Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me:

Non glielo impedito, questo divieto, che va contro il modo di pensare dei discepoli, si fonda sulle due massime seguenti tra loro collegate (**infatti**).

La prima contrappone il fare un prodigio al parlare male di lui. Se infatti uno sperimenta la potenza del Nome di Cristo ha sperimentato il suo Spirito e quindi non può parlare male di lui (cfr. 1Cor 12,1-3: *Ebbene, io vi dichiaro: come nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire «Gesù è anatema», così nessuno può dire «Gesù è Signore» se non sotto l'azione dello Spirito Santo*).

A questa prima affermazione è collegata la seguente:

⁴⁰ chi (+ infatti) non è contro di noi è per noi.

Questa massima, che sottolinea il fatto che non si può essere neutrali, mette in luce come la cerchia di quanti **sono per noi** è più ampia di quello che Giovanni pensava, essa include chiunque **non è contro di noi**. Nel momento stesso in cui uno non si dichiara contro Gesù è per Lui. Questo respiro universale dilata il cuore. Il pensiero che chi non si oppone a Gesù è per Lui, anche se non è apertamente alla sua sequela, è di profonda gioia. Lo Spirito percorre le vie dei cuori con velocità senza tempo e spazio e predispone gli animi ad accogliere il Signore. Chi evangelizza deve sapere che vi è già un popolo ben disposto e che già deve amare quanti non sono contrari all'Evangelo anche se ancora apertamente non lo hanno accolto. La via dei cuori è già aperta all'annuncio ed Egli non deve indurirsi contro di loro se essi indugiano. Così anche tra noi chi non è contrario, già è predisposto e bisogna saper attendere con pazienza che ogni albero porti il suo frutto.

«Anche Gesù parla di "noi" ma includendo se stesso. Del resto non è facile essere contro il Signore (cfr. 1Gv 4,2-3), ma bisogna prendere posizione nei confronti di Gesù, riconoscere che Egli è il Dio venuto nella carne. Non è facile, questo è misterioso e conferma la pazienza con cui il Cristo attende. Forse una minore volontà di rapina e di possesso ci farebbe vedere come molti sono con noi, mentre è questa volontà che ci li fa vedere contro di noi e diversi» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio 1971).

Il papiro di Oxyrinco 1224 aggiunge: «Chi oggi è lontano, vi sarà domani vicino» (cit. in Gnllka, o.c. p. 512).

41 Chiunque infatti vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa.

Non è contro di noi chi già ha accolto il Nome di Gesù e ne sperimenta la potenza oppure per il Nome disseta con un bicchiere di acqua fresca i discepoli. Per l'attrazione, che egli sente verso Gesù, di cui sperimenta la potenza del Nome, egli guarda con affetto i suoi discepoli e li aiuta nelle loro necessità, anche se non fa una scelta esplicita di Gesù.

Dice **«poiché siete di Cristo»**, questa precisazione sta a significare che essere di Cristo non è essere una cerchia ristretta e chiusa nelle sue prerogative, ma essere occasione di fare esercitare quel culto al Nome che si esprime in questo gesto. Questa parola di Gesù presuppone che i discepoli siano dei piccoli tra gli uomini e che annuncino poveramente il Regno di Dio al punto da aver bisogno anche di un bicchiere d'acqua. Questa è la condizione originaria della pagina evangelica del giudizio, dove i più piccoli tra i suoi fratelli sono i suoi discepoli (cfr. *Mt 25,31-46*).

«Apertura, ma relativa. L'azione di un bicchier d'acqua – semplicissima – è nel nome di Cristo (cfr. *Mt 25: mi avete visitato*); non è l'azione in sé, ma fatta nel nome di Cristo; non è solo una simpatia personale, ma un'azione fatta in nome di Cristo. Solo Dio può vedere se un'azione in ambiente non cristiano è fatta per simpatia o è fatta in qualche modo perché siamo di Cristo. Si può sperare che certi gesti di simpatia, cordialità, affetto siano ispirati da un sentimento carico di religiosità, che vede almeno in noi un desiderio di onorare Cristo. Questo ci fa sperare che incontreremo molte facce inaspettate nella sua dimora un giorno per essere con noi» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 14.10.1994).

«È a questo bicchiere d'acqua fresca che egli promette una ricompensa; poiché ciò che rende degni di questa ricompensa non è il prezzo di ciò che è offerto, ma la dignità di colui a cui lo si offre e il sentimento di colui che lo offre» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 341).

42 (+E) Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, è molto meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare.

La pericope si allaccia alla precedente perché Gesù continua il discorso (vedi **e** iniziale). Tema del discorso è lo scandalo recato a **uno di questi piccoli** che sono quelli **che credono in me**. Già il testo precedente ha messo in luce con il bicchiere d'acqua fresca che i piccoli sono i suoi discepoli che hanno bisogno del necessario. Lo scandalo è in rapporto alla fede. Anche in 4,17 si parla dell'essere scandalizzati in rapporto alla tribolazione e alle persecuzioni. Chi pone ostacoli alla fede dei discepoli di Gesù, disprezzando e bestemmiando il loro Signore e cercando di sviarli dalla sequela con le lusinghe e le minacce, è colpito da grave punizione. Costui è simile a chi colpisce le membra più deboli della comunità cristiana. Anche Amalek fu colpito duramente perché *ti assali lungo il cammino e aggredi nella tua carovana tutti i più deboli della retroguardia, mentre tu eri stanco e sfinito, e non ebbe alcun timor di Dio (Dt 25,17)*.

Un simile comportamento è cosa grave come viene sottolineato dalla punizione che Cristo annuncia: l'annegamento in mare con la macina da mulino sottolinea l'essere per sempre assorbiti dall'abisso. Questa infatti è la punizione del satana. Il lago di Genezareth con le grosse macine girate da asino per ridurre in poltiglia le olive sono il luogo dove Gesù ambienta il suo detto.

43 Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile.

La mano indica l'azione. Se tu operi contro la tua fede in Gesù e la rinneghi, facendo quello che le è contrario, taglia subito quell'agire iniquo; impedisciti di compiere quell'azione, come se tu non avessi più la mano e non potessi compierla. Non esser come gli empi: *occhi alteri, lingua bugiarda, mani che versano sangue innocente (Pr 6,17)*. Essere **monco** significa presentarsi al tribunale del Cristo con queste azioni recise da se stessi piuttosto che avere **due mani**, cioè aver compiuto quelle azioni e **andare nella Geenna**, nella quale arde **il fuoco inestinguibile**, che arde sempre, penetrando a fondo nelle membra senza distruggerle, creando per questo un dolore continuo.

Beda interpreta come mano «coloro che ci scandalizzano, ossia cercano di spingerci alla rovina del peccato con la loro parola o il loro esempio». Crisostomo interpreta come «coloro che ci toccano così da vicino come le nostre membra, cioè i nostri amici intimi; poiché non vi è niente di più nocivo di una società pernicioso». La Vulgata anziché «monco» ha «debole» e la Glossa commenta: «dice *debole* chi è privato dell'aiuto di qualche amico: infatti è meglio andare nella vita senza un amico, che con lui andare nella geenna» (*Catena aurea* 3, p. 345).

45 E se il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo: è meglio per te entrare nella vita con un piede solo, anziché con i due piedi essere gettato nella Geenna.

Il piede è in relazione al camminare. Gesù vuole che siano recisi quei passi, che sono diretti a fare il male. Diventa piuttosto zoppo che camminare sulla via degli empi e così andar in rovina **ed esser gettato nella Geenna**. Pertanto è meglio camminare zoppo sulla via della vita che esser veloci sulla via della morte. Essendo *stretta la porta e angusta la via che conduce alla vita (Mt 7,14)*, si cammina in essa come chi zoppica per le difficoltà da essa presentate. In seguito essa diventerà più percorribile come dice il salmo: *Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché stai dilatando il mio cuore (Sal 118,32)*. Nella sua lettura allegorica Beda vede nel piede l'amico, che «corre per noi e ci dà un aiuto» (*Catena aurea* 3, p. 347).

⁴⁷ E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, gettalo via: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna, ⁴⁸ dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue».

Dopo aver nominato due membra legate all'azione (mano e piede) ora nomina un membro di ricezione (occhio). La concupiscenza sia attiva che recettiva va combattuta con estrema energia. L'operazione fisica con cui si recide un membro malato per la salute di tutto il corpo è simbolo di quell'operazione spirituale, in cui si recide l'istinto al male che muove le nostre membra contro la volontà di Dio. In questo contesto potrebbe significare che nulla deve impedire la nostra fede anche a costo del sacrificio di ciò che ci è più utile, quali le membra del corpo. Ciò che è di parziale danno ora sarà di salvezza di tutta la persona nel mondo futuro. La lotta contro le azioni e gli sguardi rivolti al male per entrare nella vita, cioè nel regno di Dio, dev'essere risoluta e pronta a qualsiasi sacrificio. Questo fa pensare come queste membra, che devono essere recise, siano quelle *che sono sulla terra (Col 3,5)* e che l'apostolo elenca: *fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria (ivi)*.

Agostino applica questa parola agli eretici, che vanno da noi separati, come sono recise le membra, che compromettono la salute.

Il discorso di Gesù sullo scandalo termina con la citazione di *Is 66,24* sulla sorte finale degli empi. Chi non le recide ma le tiene vive in questo mondo si condanna a quel fuoco inestinguibile e a quel verme che non muore, cioè a quell'eterna corruzione nella quale uno si esclude ed è escluso da quella beatitudine cui tende ogni essere razionale.

Per questo il *Siracide* insegna: *Umilia profondamente la tua anima, perché castigo dell'empio sono fuoco e vermi (7,17)*.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. In pace preghiamo il Signore:
Salva il tuo popolo, o Signore.

- Per le sante Chiese, che adorano il Cristo e lo servono con cuore fedele, perché siano sale della terra e luce del mondo, preghiamo.
- Per i pastori che vigilano sul gregge loro affidato perché sempre lo difendano da coloro che vogliono togliere la fede ai più piccoli, preghiamo.
- Per i poveri perché abbiano nelle comunità cristiane la loro casa e il calore della comunione fraterna, preghiamo.
- Perché serviamo la verità evangelica con cuore umile e doniamo piena accoglienza a coloro che non sono contro di noi, preghiamo.
- Perché i bimbi siano custoditi come il tesoro più prezioso dell'umanità e cessi ogni forma di sfruttamento sia fisico che morale, preghiamo.

C. O Dio, tu non privasti mai il tuo popolo della voce dei profeti; ascolta la nostra voce ed effondi il tuo Spirito sul nuovo Israele, perché ogni uomo sia ricco del tuo dono, e a tutti i popoli della terra siano annunciate le meraviglie del tuo amore.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXVII - B

Dal soffio divino su terra vergine
fu plasmato l'uomo, Adamo;
dai suoi lati Dio costruì Eva,
primo tempio della sua gloria.

Mistero inciso sulla carne,
violato dall'avversario;
da Gesù riscritto su terra,
contaminata da adulterio.

Dal sonno sulla tua Croce,
purpureo Sposo di sangue,
dal tuo costato trafitto
apparve il tempio nuovo.

Ammirate, uomini e donne!
Amatevi nella scintilla
del primo vostro amore,
eterno come il nostro Dio.

Fiorisce la vostra carne
in quella dei vostri figli,
canto di vittoria della vita
sull'antico avversario.

La terra, questa nostra madre comune, ancora vergine e pulita, uscita dalle mani di Dio, prese la sua forma e si ricoprì di bellezza, quando da lei fu plasmato il primo uomo, Adamo. Ma Eva fu costruita da Adamo perché inscindibile fosse la loro unione. Iddio la costruì facendone il primo tempio della sua gloria. Questo mistero grande Dio lo incise nella carne dell'uomo e della donna e l'avversario, l'antico serpente, lo volle violare. Un giorno davanti all'adultera, Gesù scriveva parole di vita su una terra contaminata da adulterio e fece tacere i suoi accusatori. Egli era nel tempio; ma un nuovo tempio doveva sorgere, la Chiesa sua Sposa. Egli era morto sulla Croce, Sposo rivestito della porpora del suo sangue, quando un soldato gli aprì il fianco. Ed ecco prodigio mirabile: dal sangue e dall'acqua usciti nacque la Chiesa sua sposa.

Questo mirabile mistero si riversa su uomini e donne tra loro uniti dal sacramento del matrimonio. La prima scintilla, che fece scaturire il loro amore, lo rese eterno come il nostro Dio. Tutto è profondo in noi, ma spesso il modo di amare proposto è superficiale e non tocca l'intimo. Spesso alla realtà preferiamo un bel film. Ma la vita fiorisce dalla carne degli sposi nella carne dei figli, canto di vittoria sull'antico avversario.

PRIMA LETTURA

Gn 2,18-24

Dal libro della Genesi

18 Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda».

Disse. «Di nuovo un soliloquio di Dio che sottolinea l'intervento di Dio che attinge la sua sapienza intima» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 11.1.1973).

Per sette volte il Signore ha scandito la sua creazione con la parola *bene* (alla settima ha detto *molto bene*), ora dice: **Non è bene**, vedendo l'uomo solo.

Un aiuto nella fatica (cfr. Qo 4,9-10). È un aiuto molto qualificato che si colloca nella sfera della persona; è quindi un aiuto intrinseco, non estrinseco come quello degli animali.

che gli corrisponda (lett.: **che gli stia di fronte**) cioè alla pari, uno a fianco dell'altro. L'uomo trova nella donna il suo corrispondente speculare dove il suo io si espande, è accolto e la donna sente la pienezza di se stessa nell'uomo dal quale riceve il principio della vita.

19 Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome.

In questo secondo racconto, la creazione degli animali è dopo quella dell'uomo perché l'uomo è collocato al centro di essa e quindi si parte da lui. La fondamentale differenza tra la creazione

dell'uomo e degli animali è che in questi Dio non soffiò l'alito divino per cui non sono a sua immagine e somiglianza.

Li condusse (lett.: **li fece venire**) come dopo il peccato, in genere, gli animali fuggono dall'uomo, prima invece nel loro istinto venivano dall'uomo.

Per vedere può essere detto di Dio che osserva in che modo l'uomo si relaziona con le creature oppure può essere detto dell'uomo che vede, comprende ed esprime la sua conoscenza dando il nome appropriato a ciascun vivente.

Dare il nome è proprio di Dio (cfr. *Sal* 147,4). Il Signore partecipa all'uomo la sua signoria sulle creature.

20 Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

Nessuna creatura ebbe un nome che dicesse comunione con l'uomo (**trovò**: *Pr* 18,22). L'uomo sente in se stesso quella solitudine che Dio vede in lui e che dichiara non buona. Quindi nel dare il nome agli animali l'uomo spera di trovare quello che lo possa aiutare nella sua fatica standogli di fronte. Ma questo non avviene per cui l'uomo sente ancor più profonda la sua solitudine. Ogni tentativo fallito acuisce il desiderio. Ma tutto questo porta il Signore Dio a operare in modo nuovo e meraviglioso

21 Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto.

Torpore parola usata raramente nella Bibbia ⁽⁷⁾. Essa indica un sonno profetico. In questa linea è l'interpretazione cristiana così espressa da Agostino: «credo che indichi una visione segreta ... per la quale non servono gli occhi di questo corpo» e Ruperto aggiunge: «che non doveva far cessare la veglia della ragione, ma - chiusi i cinque sensi del corpo - lasciar libero il senso della mente» (*Genesi*, a cura di U. Neri, p. 45). Adamo quindi non vede in visione diretta ma solo in spirito profetico quanto Dio compie. Questo determina anche la nostra visione del mistero della creazione. Attraverso l'intelligenza della Parola noi lo contempliamo con spirito profetico. Chi vuol vedere direttamente, senza la contemplazione divina, profana il mistero e riduce la Parola di Dio a un dato esterno umiliato e profanato.

Costole (lett.: **lati**) il termine ebraico così tradotto nella Scrittura è architettonico. Soprattutto è riferito alla tenda santa e al tempio di Gerusalemme. Solo qui e in *Gv* 19,34 è riferito rispettivamente ad Adamo e a Gesù. «Giustamente il Santo, Benedetto Egli sia!, la creò dal fianco perché l'uomo fosse premuroso nei suoi confronti come per una delle sue membra, ed ella avesse fiducia in lui come nel fondamento del suo corpo» (*Rasàg*).

L'operazione divina non lascia nessun segno nell'uomo. In Adamo la carne viene chiusa, in Gesù invece il fianco resterà per sempre aperto perché sgorghino i sacramenti della Chiesa.

22 Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Formò (lett.: **costruì**). La costola dell'uomo è costruita come donna. Nel termine costruire, usato anche altrove per indicare l'uomo e soprattutto la famiglia (cfr. *2Sm* 7,27), si percepisce il dinamismo interno alla coppia destinata a divenire famiglia e quindi a crescere e a moltiplicarsi secondo la benedizione di Dio. «Il fatto che dica **costruì questa costa in donna** sembra richiamare la costruzione della nuova Eva dal costato di Cristo nella nuova Gerusalemme» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.1.1973).

Mentre i termini usati per la creazione dell'uomo si rifanno al vasaio, quelli usati per la creazione della donna si rifanno alla edificazione della casa e più precisamente del Tempio.

La condusse all'uomo, che la vide al suo risveglio, splendida nella sua struttura, e non si stupì perché l'aveva contemplata nel sonno profetico. Ora l'opera di Dio era compiuta e l'uomo disse il suo amen all'opera divina con le seguenti parole.

23 Allora l'uomo disse:

**«Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne dalla mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta».**

L'uomo dà il nome alla donna perché nello spirito della profezia ne ha visto l'origine da se stesso.

7 «**sonno** *Gn* 15,12; *Gb* 15,12; 33,15. *Is* 29,10: qui è rovesciato, il sonno che viene da Dio oscura e impedisce di vedere. Le estasi da parte di Dio sono per il bene e per il male *1Sm* 26,12» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.1.1973).

Questa volta e non prima davanti agli animali. Ora l'uomo non sente più di essere solo perché colei che gli sta davanti è **osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne**. L'espressione, più volte usata nella divina Scrittura, e segno della parentela e quindi è espressione di amore e di vincolo indissolubili (cfr. *Gn* 29,14; *Gdc* 9,2; *2Sm* 5,1; 19,13-14; ecc.). Qui il testo sacro ce ne presenta il fondamento: essa è insita nella creazione della donna che quindi si rapporta all'uomo come da lui derivata. Questo è pure testimoniato dal nome per cui quello della donna ('ishà) deriva da quello dell'uomo ('ish).

Attraverso un proverbio di uso corrente per indicare un legame strettissimo e una considerazione "filologica" (che può far sorridere gli studiosi) posti sulle labbra di Adamo, l'autore sacro coglie quell'azione divina da cui ha origine l'indissolubile legame tra l'uomo e la donna. L'azione di Dio sta a monte di quel riconoscimento che l'uomo fa della sua donna. Se l'uomo fa attenzione al suo spirito può cogliere quella luce profetica che lo illumina sulla sua donna e percepire in se stesso la parola divina della scelta e la donna si può cogliere in quell'istante come la perfezione del suo uomo.

24 Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

Queste non sono più parole dell'uomo ma della legge che appunto afferma l'abbandono fisico da parte dell'uomo del tetto paterno per costituire una nuova famiglia con la sua donna.

Si unirà con un solo amore così come deve essere l'amore verso Dio (cfr. *Dt* 11,22; 4,4). Come i figli sono una sola carne con i loro genitori, così lo sono lo sposo e la sposa. Essendo una sola carne in forza della loro vita coniugale, gli sposi lo diventano ogni giorno sempre di più. Nel vincolo coniugale non è insito per natura un processo di separazione ma al contrario di unione sempre più intima da essere una sola carne. È il peccato che immette una forza disgregante nel processo di unificazione.

Alcune note

La donna è l'ultima opera della creazione ed è il compimento di essa. Nel mistero ella apre l'orizzonte delle realtà divine, quali ci sono rivelate nel NT: le nozze del Cristo con la sua Chiesa.

La visione della creazione si apre al nostro sguardo solo in virtù della profezia. La mente dell'uomo non può comprendere fino in fondo se Dio non gli fa vedere il significato di quanto accade.

L'incontro dell'uomo con la donna diviene reale solo in virtù della conoscenza che Dio, dona e che diviene amore come adesione totale.

Questo è il disegno originale, che neppure il peccato ha distrutto anche se ha squilibrato il rapporto dell'uomo con la donna.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 127

R/. Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **R/.**

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **R/.**

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion. **R/.**

Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele! **R/.**

SECONDA LETTURA

Eb 2,9-11

Dalla lettera agli Ebrei

⁹ Fratelli, quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse (lett.: gustasse) la morte a vantaggio di tutti.

L'autore sacro, nel confronto di Gesù con gli angeli, lo considera nel tempo della sua incarnazione e della sua passione, in cui **fu fatto di poco inferiore agli angeli**. In questa sua condizione, in cui era in tutto uguale a noi fuorché nel peccato (cfr. *Eb* 4,15), gli angeli che hanno accolto l'incarnazione del Figlio e in essa la creazione dell'uomo, lo servivano (cfr. *Mt* 4,11). Questa condizione di abbassamento nella nostra natura umana è cessata perché **ora Egli è coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto**. La sua volontaria umiliazione e la sua obbedienza *fino alla morte e alla morte di croce* (*Fil* 2,9) lo hanno portato a entrare in possesso anche nella sua natura umana di quella gloria che Egli aveva prima che il mondo fosse (cfr. *Gv* 17,5). Egli, che in nulla è soggetto alla morte, **per grazia di Dio** Padre ha voluto **gustare la morte a vantaggio di tutti**. La grazia, che il Padre ci ha riservato nel suo grande amore per noi, è quella di aver sacrificato il Figlio per lo schiavo (cfr. *Preconio pasquale*). L'amore del Figlio per noi è quello di aver gustato la morte in modo che in Lui essa perdesse nei nostri confronti il suo veleno mortale e noi potessimo aver la speranza della vita eterna anche per i nostri stessi corpi.

¹⁰ Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza.

L'attuazione del disegno di Dio appare ai nostri occhi come giusto e conveniente al Padre, definito **colui, per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose**. Egli, che è il Signore di tutto e quindi anche nostro, non ha rinunciato al suo volere nei nostri confronti, che è quello di **condurre molti figli alla gloria**. La gloria, di cui parla, è quella dell'Unigenito Figlio, come questi dice: *E la gloria che hai dato a me l'ho data a loro* (*Gv* 17,22). Perché fossimo partecipi della gloria era necessario che noi fossimo condotti alla salvezza. Questo è avvenuto quando il nostro **capo è stato reso perfetto mediante la sofferenza**. Entrando Egli nelle sofferenze della sua passione si è talmente avvicinato a noi da assumerci in se stesso. Le sofferenze sue sono il luogo del nostro incontro con Lui. La perfezione sua consiste nella nostra redenzione. Facendo questo, Egli è giunto al suo termine (cfr. *Gv* 19,30). La sua perfezione non è tanto in ordine al suo essere quanto in rapporto alla sua incarnazione e alla nostra redenzione.

¹¹ Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine (lett.: da uno solo); per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

Colui che santifica è il Cristo e i **santificati** siamo noi. Tutti abbiamo un'unica origine data da Dio o da Adamo o da Abramo. Gesù, dopo aver compiuto la nostra redenzione **non si vergogna di chiamarci fratelli** (cfr. *Gv* 20,17). Egli, che è il Santo, non trattiene come tesoro geloso la sua santità ma la comunica a noi e per l'unione con Lui vuole invadere tutti gli spazi della nostra esistenza con la sua stessa santità. Anche la sofferenza, le nostre debolezze, la confessione umile dei nostri peccati diventano il luogo dove si dilata la sua stessa santità.

CANTO AL VANGELO

1 Gv 4,12

R/. Alleluia, alleluia.

Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 10,2-16 (forma breve 10,2-12)



Dal vangelo secondo Marco

[^{10.1} Partito (lett.: Alzatosi) di là, venne nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano. La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli insegnava come era solito fare.]

Versetto che collega quanto precede a quello che segue. Gesù ha terminato il suo insegnamento a Cafarnao e si dirige **nella regione della Giudea e al di là del fiume Giordano**. Questa lettura crea difficoltà geografiche perché prima si va al di là del Giordano e poi si rientra in Giudea; per questo la Koinè legge attraverso la Transgiordania. Altri tolgono la “e” in modo che l’espressione al di là del Giordano sia precisazione di Giudea. Le folle vanno con Lui ed Egli, come è solito, **insegna**. È in questo ammaestramento che intervengono i farisei invidiosi che Gesù ammaestri le folle. In questo consiste la prova: se Egli insegna cose contrarie, essi lo possono denigrare.

Mentre avanza verso Gerusalemme, Gesù incontra gli ostacoli frapposti dai suoi nemici, che riversano sul Maestro le questioni da loro disputate. «Notiamo la distanza che esiste tra le menti delle folle e quelle dei farisei: Quelle vengono per esser ammaestrate e perché i loro infermi siano sanati, come Matteo ricorda, questi accedono per ingannare il salvatore tentandolo» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 355).

In quel tempo, ² alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie.

Per tentarlo, gli fanno questa domanda. In che cosa consiste la tentazione? **È lecito ad un uomo ripudiare la propria donna?** *Mt* 19,3 aggiunge: *per qualsiasi motivo*.

Il Signore è messo alla prova: 8,11: sul segno (i farisei); 10,2: sul matrimonio (i farisei); 12,15: sul tributo (farisei ed Erodiani); *Mt* 22,35: sul comandamento grande (dottore della Legge). Qui i farisei lo tentano in rapporto alla Legge, nella speranza che Egli cada nelle reti dei loro ragionamenti, si contraddica e sia accusato di violare la Legge. «Si avvicinano senza mai abbandonarlo per impedire alle folle di credere in Lui; ma venendo continuamente presso di Lui, pensavano di condurlo nel dubbio e di coprirlo di confusione con le loro domande» (Teofilatto, *catena aurea* 3, p. 355).

I farisei si sentono sicuri nel terreno della Legge perché si reputano esatti nella sua interpretazione e giusti nella sua applicazione. Essi vogliono dimostrare la loro superiorità nei confronti di Gesù, un maestro provinciale, che proviene dalla Galilea, che sa attrarre le folle, ma che non è versato nella Legge.

³ Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?».

Con la domanda Gesù vuole portare i suoi interlocutori al testo fondante le loro discussioni: il comando di Mosè, contenuto nella Legge. Non si può partire dai risultati della discussione in atto, espressi dalle varie scuole. Il dato di partenza è sempre la prima parola, che è come pietra di paragone per ogni passaggio, che si compie nelle proprie argomentazioni. Bisogna verificare se ogni argomento formulato è conforme a quella parola contenuta nella divina Scrittura. Tutto quello che non si fonda con rigore sulla Parola di Dio, per quanto possa essere ragionevole e giusto, non può essere messo a fondamento della fede e della morale. Per questo Gesù vuole partire dal comando di Mosè.

«Interrogato se ciò fosse permesso, non rispose subito che ciò non era permesso, per non metterli in agitazione, ma volle premettere l’autorità della legge, affinché fossero essi stessi a rispondere come si doveva» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 355).

⁴ Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla».

Essi, a differenza di quanto è scritto in *Mt* 19,7, rispondono: **Mosè ha permesso** (In *Mt* essi dicono: *ha comandato*). È quindi una concessione basata su *Dt* 24,1-5, soggetta a delle precisazioni che diventano un comando. Nel testo di *Dt* Mosè dichiara che è abominio agli occhi del Signore che l’uomo riprenda quella che era sua moglie dopo che è stata di altri (è stata contaminata). La motivazione è infatti la seguente: *non renderai colpevole di peccato la terra*. Se dice che la donna è stata contaminata vuol dire che la Legge non considera questo come qualcosa di buono, ma lo “permette”, data una certa situazione. Impedisce invece che la donna ritorni al primo marito, a cui occhi appare contaminata. La concessione è un fatto eccezionale, che impedisce il pullulare d’interpretazioni, che si trasformino in comandi. «L’ordinamento umano dei giudei contrario a Dio consiste proprio nel precetto della separazione» (Berger, cit. in J. Gnlika, o.c., p. 528). Finemente annota Agostino che gli scribi detenevano il potere di concedere il libello della separazione e loro compito era quello di «sottomettere a buon consiglio coloro che la necessità metteva tra le loro mani per poter ristabilire fra i due sposi la concordia e l’affetto con il loro intervento pacifico» (*Catena aurea* 3, p. 357). Il libello del ripudio si doveva pertanto consegnare «là dove c’era una discussione tale che tutta la prudenza di uomini saggi non aveva potuto farla cessare» (ivi).

⁵ Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma.

Nella sua risposta Gesù mette in luce che il testo legislativo del ripudio è basato sulla **durezza del cuore**, che la Legge non può togliere ma che può solo arginare. «La svalutazione di precetti mo-

saici avvenne già nel giudaismo. Essa è collegata a una sopravvalutazione del decalogo e all'idea che i giudei, che avevano adorato il vitello d'oro, dopo la prima legislazione, ne avrebbero ricevuto un'altra di grado inferiore. Questa distinzione, che rendeva possibile una parziale critica della legge, intervenne soprattutto in riferimento a Ez 20,25 e alla tradizione interpretativa collegata a questo passo: "Allora io diedi loro perfino statuti non buoni e leggi per le quali non potevano vivere"⁶ (Gnilka, o.c., p. 529).

Durezza del vostro cuore, vuol dire rifiuto dell'invito alla conversione (cfr. Rm 2,5). Essa è in rapporto all'annuncio: *Chi crederebbe al nostro ascolto?* (Gv 12,38); è propria dei discepoli all'annuncio del Signore risorto: *incredulità e durezza di cuore* (Mc 16,14). Per questo il Sal 95,8 esorta: *Non indurite il vostro cuore*. Quindi essa consiste nel vedere l'opera del Signore e metterlo alla prova. Così agiscono i farisei: essi manifestano il cuore indurito perché tentano il Signore. La storia del popolo d'Israele è caratterizzata dall'indurimento del cuore, che rende incapace la comprensione, l'intelligenza della Legge: *Aprimi gli occhi perché io contempi le meraviglie della tua legge* (Sal 119,18)⁸.

Quando nel rapporto coniugale interviene l'indurimento del cuore, che chiude in un ostinato rifiuto di capire e accogliere l'altro perché si ritiene che le proprie ragioni siano talmente valide da non ammettere nessuna discussione, allora la convivenza diventa assurda e impossibile. L'impossibilità della comunione coniugale non è data da fattori esterni ma dalla propria situazione interiore: il rapporto scava all'interno dei coniugi fino ad arrivare a quel nucleo duro della propria personalità, che non vuole amalgamarsi con l'altro. Vi sono principi, scelte, modi di vivere che ciascuno ritiene irrinunciabili; sono proprio questi che costituiscono la durezza del cuore. Per questo la vita coniugale è il luogo dove i coniugi sono invitati ad una continua conversione, che affronti quelle forme di durezza spirituale, che giorno per giorno s'incontrano.

Agostino annota: «Era infatti una grande durezza di cuore quella che non si poteva condurre all'unione e all'affetto coniugali, che non si poteva piegare in alcun modo, malgrado l'ostacolo di questo scritto, che offriva l'occasione all'influsso di uomini giusti e prudenti» (*Catena aurea* 3, p. 357). «Oppure si dice: *Per la durezza dei vostri cuori* perché, se l'anima sarà purgata dai desideri e dall'ira, sarà possibile tollerare una moglie pessima, mentre la moltiplicazione di queste passioni in un'anima produce mali più numerosi di un matrimonio detestato» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 357).

⁶ Ma dall'inizio della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; ⁷ per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una carne sola.

Il punto iniziale del discorso non è quindi la legislazione di Mosè quanto **l'inizio della creazione**, dove inizio o principio non indica solo un inizio temporale ma il principio costitutivo della creazione stessa, il disegno originario di Dio prima del peccato e della conseguente durezza del cuore. Questo dato fondante è costituito dal fatto che Dio *li fece maschio e femmina*. Questo è l'uomo, per cui egli *lascerà suo padre e sua madre*. L'uomo lascerà la sua famiglia d'origine e in forza del disegno divino scritto in loro, l'uomo e la donna da due diverranno una sola carne. «Non dice maschio e femmine, cosa che avrebbe giustificato il divorzio, ma *maschio e femmina*, per esprimere l'unità del matrimonio» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 357).

Il rapporto quindi tra i due testi (*Dt* 24,1 e *Gn* 2,24) è caratterizzato da una diversa economia: l'uno appartiene al disegno originale della creazione (*Gn*), l'altro alla condizione storica della durezza (incirconcisione) di cuore (*Dt*).

⁸ Così non sono più due, ma una sola carne.

Il disegno originale di Dio contempla l'uomo (maschio e femmina), che si ricostituisce con l'unione di quell'uomo con quella donna. L'incontro avviene nel profondo di sé, secondo quello che è scritto nella propria carne. La carne di ogni uomo cerca la sua completezza per realizzare la forma perfetta dell'immagine di Dio in quella sola carne, costituita da un uomo e da una donna. Questo è il disegno originario di Dio scritto nella natura umana. Bisogna perciò giungere alla comprensione di esso, superando la propria durezza di cuore. Da qui si comprende che non ci si può fermare a momenti intermedi, quali il libello del ripudio e tanto meno alle espressioni omosessuali. Ognuno di noi deve superare i vari ostacoli posti dal proprio cuore, cioè dall'intimo, che s'indurisce nelle proprie ragioni o esigenze. Il cammino della propria conversione porta alla comprensione del disegno iniziale di Dio, anche se può sedurre il fermarsi prima. Infatti è più facile assecondare le proprie inclinazioni, che indirizzarle verso la perfezione della volontà di Dio. È assai faticoso lottare contro se stessi per giungere alla perfezione della propria natura nella piena adesione al progetto di Dio. La conversione è pertanto apertura a Dio e all'altro, è andare incontro e non voler attrarre nella propria sfera l'altro perché ci completi. La pienezza consiste nel donarsi vicendevolmente, accogliendo in

⁸ **durezza di cuore** corrisponde nei LXX a "incirconcisione di cuore" *Dt* 10,16; *Gr* 4,4 LXX; *Sir* 16,10; (*duro di cuore Pr* 17,20; *Ez* 3,7). Essa «denota l'ostinata insensibilità umana agli annunci della volontà salvifica di Dio, che domanda di essere accolta dall'uomo nel cuore, centro della sua vita personale» (Behm).

sé il dinamismo della vita divina. Nel reciproco donarsi dei coniugi si sperimenta il dinamismo dell'essere immagine e somiglianza di Dio. «Da una sola radice fatti, converranno in un solo corpo» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 357).

Per questo Gesù non ripete, ma ribadisce con autorità la Parola di Dio. Infatti si potrebbe intendere che i due sono sì una carne sola ma restano due. Gesù dice: **non sono più due ma una carne sola**. Non essendo più due, essi non possono essere separati, come subito Egli dice.

⁹ Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto».

Nessuna autorità umana (**uomo**) da quella degli sposi a quella civile e religiosa può separare **quanto Dio ha congiunto**. L'unione, che l'uomo e la donna realizzano di loro iniziativa, è radicata in quell'atto creativo per cui il rapporto, una volta realizzato sussiste oltre la loro volontà. È della natura stessa del concepimento. Come l'atto posto dai coniugi non può annullare il concepito, così la loro disunione non può annullare l'unica carne. Ogni intervento diviene una finzione, non ha nessuna validità se non distruttiva. Così accade riguardo all'aborto come pure al divorzio. Il disegno originale di Dio scaturisce dal prototipo, Cristo e la Chiesa, la cui unità è inseparabile analogicamente come lo è la natura divina del Cristo dalla sua natura umana.

¹⁰ A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. E disse loro: ¹¹ «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; ¹² e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio».

Questo insegnamento è dato in casa (9,28). Esso fa parte di quegli insegnamenti, che il Maestro dà ai suoi discepoli, che lo interrogano. Dalla risposta del Signore, la domanda dei discepoli verte sull'indissolubilità del vincolo. «Questa seconda domanda dei discepoli non è che una ripetizione, poiché ci porta sulle medesime difficoltà delle domande dei farisei sullo stato del matrimonio» (Girolamo, *Catena aurea* 3, p. 359).

Gesù risponde con un comando; questo è un testo legislativo, che la comunità dei discepoli deve tener presente. Il Signore include ora nel suo discorso il sesto comandamento: *Non commettere adulterio* (*Es* 20,24; *Dt* 5,17). Egli quindi lo legge alla luce del disegno originario di Dio e quindi il ripudio stesso sia da parte dell'uomo che della donna è in realtà adulterio. Crisostomo non intende *contro di lei* ma *sopra di lei*, cioè commette adulterio sopra la seconda che introduce (*Catena aurea* 3, p. 359).

Nel rapporto di quell'uomo con quella donna si attua quell'unità, nella quale si riflette l'immagine di Dio. Se l'uomo allontana la sua donna e questa fa altrettanto per unirsi a un altro uomo s'infrange quell'intrinseca unità e si lacera l'immagine di Dio, presente in loro. Il matrimonio tra un uomo e una donna non può essere solo fondato sull'attrazione psicofisica, ma dev'essere fondato soprattutto sull'incontro nello spirito, cioè nell'intimo della propria persona e quindi sulla conoscenza, la determinazione libera e cosciente della scelta, che deve acquisire il carattere dell'irremovibilità, che si fonda sulla propria volontà e non su fattori esterni. La sorgente dell'unione è prima di tutto spirituale, perché è nello spirito che si realizza l'immagine. L'unità inscindibile nello spirito crea l'unità nella carne per cui i due sono una sola carne e non più due. Se manca lo spirito nel rapporto manca il principio unificante. Il rifiuto dell'altro nella sua carne e quindi nella sua realtà umana ha la sua origine nel rifiuto della persona dell'altro e quindi di sentirlo complementare alla propria persona e viceversa. C'è da chiedersi se è vero quel matrimonio che non ha mai raggiunto l'unità degli spiriti dei coniugi. Se la sorgente è inquinata come può il resto esser sano? Se i coniugi vivono in modo psichico il loro matrimonio e non giungono allo spirito, come si può dire che esso sia sacramento? Sta scritto: *l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito* (1Cor 2,14). Il matrimonio cristiano richiede un'iniziazione alla sua comprensione, perché esso fa parte delle cose dello Spirito di Dio e non può essere giudicato con un metro puramente umano. Due coniugi, che sanciscono il loro patto in Cristo, esprimono il superamento della fase psichica per essere in quella dello Spirito, dove il patto nuziale s'iscrive nel mistero dell'unione sponsale di Cristo e della Chiesa fondamento del nuovo ordine nella creazione. «Le mogli che se ne vanno dai loro mariti introducono il totale disordine che regnerà alla fine dei tempi» (J. Gnilka, o.c., p. 534).

¹³ Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono.

«Dopo aver mostrato la nequizia dei farisei, che tentavano Cristo, ora viene mostrata la molta fede della folla, la quale, soltanto con l'imposizione delle mani da parte del Cristo, pensava che fossero benedetti i bambini che presentava» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 363).

Gli offrivano, il termine greco assume in seguito un valore sacrificale. **Li toccasse** come segno di benedizione e di predilezione, come ha già fatto in precedenza con il bambino a Cafarnao. Nel loro intimo sentire, i genitori accertano il bisogno di offrire i loro bimbi a Gesù perché siano sotto la sua protezione e, avvolti dal suo amore, siano da Lui custoditi dal male. Ma i discepoli non hanno capito e continuano a non capire e sgridano i bimbi e i loro genitori perché offrono i loro figli a Gesù. Pro-

tabilmente i discepoli li sgridano perché i bimbi invadono lo spazio loro riservato vicino a Gesù. Essi vogliono il Maestro tutto per sé e non invaso dai bimbi. A differenza degli altri maestri, che non sono circondati da bimbi, Gesù li accoglie. Crisostomo rileva che «i discepoli, per riguardo alla dignità del Cristo, volevano impedire ai bambini di avvicinarsi» (ivi).

14 Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio.

S'indignò solo qui è detto di Gesù. Questo ne mette in luce l'importanza. Egli s'indigna con i suoi discepoli, è più severo con loro perché esige che imparino bene quanto sta per dire. Infatti i bimbi hanno un ruolo importantissimo nel regno dei cieli. Il suo sdegno nasce dal fatto che i discepoli sono lontani da Lui, afferrati dal loro orgoglio mondano (Crisostomo), e perciò incapaci di cogliere la realtà del regno, che Gesù sta annunciando. La capacità di accogliere i bimbi manifesta la comprensione che si ha del Regno di Dio.

Non li impedite. È la seconda volta che Gesù interviene per aprire i discepoli: essi tendono a chiudersi e quindi a impedire l'accesso a Gesù. Culman e Jeremias, citati da Gnllka, vedono qui una pericope battesimale. Il verbo impedire infatti ricorre in *At* 8,36; 10,47; 11,17 in contesti battesimali. Come non s'impedisce ai bimbi l'accesso alla rigenerazione battesimale, così non si deve allontanare da Gesù «coloro che il mondo considera come insensati e ignobili e deboli, e che per questo sono chiamati bambini e infanti» e lasciare che essi siano offerti a Gesù (Origene, *Catena aurea* 3, p.363).

La motivazione, che Gesù porta, è forte: **di costoro è il regno di Dio.** I poveri e i perseguitati sono beati perché di essi è il regno dei cieli e lo sono pure i bimbi. Gesù opera così un rovesciamento delle categorie del merito per dare il primato alla gratuità, al dono e al beneplacito divino (cfr. *Mt* 11,25). «Il Salvatore esorta i discepoli già adulti a discendere all'utilità dei bambini e a farsi bambini essi stessi per guadagnare i bambini, secondo l'esempio di colui che, avendo la forma di Dio, si è umiliato facendosi bambino» (Origene, *Catena aurea* 3, p.363).

15 In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso».

Gesù conferma quanto dice con una solenne affermazione: accogliere il regno di Dio come un bambino (vedi 9,37; 9,41: il farsi piccolo, 9,35: *il servo e l'ultimo di tutti*). Solo così si entra in nel regno di Dio, perché così è Gesù. Chi comprende la sua piccolezza e la fa sua, entra nel regno. Il rifiuto dei bimbi è il rifiuto del regno e quindi di Gesù: è essere esclusi dalla vita eterna. Sentirsi come bimbi è sentirsi piccoli, sempre bisognosi degli ammaestramenti di Gesù e, «obbedendo semplicemente, dobbiamo ricevere la parola di Dio senza contraddizione» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 365).

16 E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.

L'abbraccio di Gesù e la sua benedizione sono il segno di questa appartenenza al regno. «Abbracciando i bambini, faceva capire che egli considerava gli umili di spirito come degni della sua grazia, della sua benedizione e del suo amore» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 365).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo il Padre che ha prediletto i piccoli e i bimbi facendoli immagine del Figlio suo e di tutti gli eletti, eredi del Regno di Dio.

Preghiamo insieme e diciamo:

Padre, ricco di tenerezza, ascoltaci.

- Accogli, o Misericordioso, le preghiere della tua Chiesa e raccoglila da tutti i popoli nel tuo Regno, affrettando i tempi della sua glorificazione, noi ti preghiamo.
- Allevia, o unico Buono, le sofferenze delle membra doloranti dell'umanità perché possano godere del sollievo della tua visita coloro che tu riempi della tua compassione, noi ti preghiamo.
- Sii accanto a chi erra nelle vie della menzogna e dell'inganno, perché vedano la luce incorruttibile dell'Evangelo e si dirigano con mente ferma verso di te, noi ti preghiamo.
- Benedici le nostre famiglie: rendi saldo e puro il vincolo coniugale, dà la gioia dei figli e dirigi il cuore dei fidanzati verso il vero amore, che da te scaturisce come fonte perenne di vita, noi ti preghiamo.

- Sii nel sorriso dei nostri bimbi perché nel loro limpido sguardo possiamo vedere un raggio del tuo paradiso, noi ti preghiamo.

Dio, che hai creato l'uomo e la donna, perché i due siano una vita sola, principio dell'armonia libera e necessaria che si realizza nell'amore; ascolta la nostra preghiera e per opera del tuo Spirito riporta i figli di Adamo alla santità delle prime origini, donando loro un cuore fedele perché nessun potere umano osi dividere ciò che tu stesso hai unito.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXVIII - B

Chi capirà la Parola?
Come potrà un uomo
portarne il duro peso?

O ricco di beni terreni
che posi il tuo sguardo
sui tuoi averi ereditati

e alzandolo verso il Cielo
ringrazi il tuo Creatore
e ne accogli il suo giogo,

come puoi seguire Gesù,
che sale a Gerusalemme
condannato a dura morte?

Ti abbiamo seguito, Signore,
la cruna, la porta stretta,
chi potrà esser salvato?

Ogni piccolo per il Regno,
è nelle mani del suo Dio,
tutto in Lui abbandonato,

simile a bimbo svezzato
teneramente consolato
nelle braccia del suo Dio.

PRIMA LETTURA

Sap 7,7-11

Dal libro della Sapienza

**7 Pregai e mi fu elargita la prudenza,
implorai e venne in me lo spirito di sapienza.**

Pregai la preghiera scaturisce per Salomone come conseguenza di essere, benché re, un comune mortale e dalla consapevolezza che solo Dio è sapiente. L'uomo deve chiedere questo dono.

La prudenza e lo spirito della sapienza le due espressioni sono in parallelo. Esse costituiscono l'incontro tra il pensiero filosofico (**prudenza**) e quello biblico (**spirito della sapienza**). La mente dell'uomo, che percepisce la realtà e ad essa saggiamente si adegua (prudenza), è capace di questo, solo se su di lei scende lo spirito della sapienza. Per questo più che oggetto di ricerca e di studio, la sapienza, come prudenza, diventa oggetto di preghiera e di supplica a Dio.

La preghiera è esaudita da Dio, come viene detto di Salomone in *1Re 3,19*: «*Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?*».

**⁸ La preferii a scettri e a troni,
stimai un nulla la ricchezza al suo confronto,
⁹ non la paragonai neppure a una gemma inestimabile,
perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia
e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento.**

La preferii si riferisce a 1Re 3,11: *Dio gli disse: «Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause...».*

Scettri e troni la sapienza precede il potere e ne è il fondamento.

La ricchezza questa era messa al primo posto dalle genti. Scarpat annota: termine e contesto ci conducono a Platone (*leg.* 870ab): «causa di tanta diseducazione è la lode che viene stoltamente tributata alla ricchezza, celebrata sia presso i greci sia presso i barbari: essi la preferiscono come primo dei beni, mentre è al terzo posto...» (*o.c.* p. 98).

L'oro confrontato con la sapienza è poco e spregevole. L'espressione **un po' di sabbia** definisce la scarsità dell'oro di fronte ai tesori inesauribili della sapienza e il suo scarso valore.

Come fango, il fango è simbolo della viltà delle cose (Scarpat).

**¹⁰ L'ho amata più della salute e della bellezza,
ho preferito avere lei piuttosto che la luce,
perché lo splendore che viene da lei non tramonta.**

Salute è bene superiore alle ricchezze.

Bellezza il termine greco rileva l'aspetto esterno, per la bellezza interiore se ne utilizza un altro (Scarpat).

Preferii il verbo greco sottostante indica la libera scelta e implica pertanto un giudizio di valore su quello che si sceglie.

avere lei piuttosto che la luce, più giustamente Scarpat traduce: **e scelsi lei come mia luce**. Il termine luce ha già qui un valore spirituale. È quella determinata sapienza, trasmessa a Israele, che l'autore sceglie come sua luce nel cammino della vita.

Lo splendore che viene dalla sapienza è incessante in quanto proviene da Dio stesso. Il saggio, nell'accogliere la sapienza, viene illuminato dalla gloria stesa di Dio.

**¹¹ Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni;
nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.**

Nelle sue mani il fatto stesso di possedere la sapienza è una ricchezza incalcolabile. Vi è qui una spiritualizzazione del concetto caro alla teologia veterotestamentaria che chi fa la volontà di Dio è arricchito di beni terreni: l'autore afferma che già la sapienza è il colmo e il superamento di ogni ricchezza terrena.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 89

R/. Saziaci, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre.

Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.
Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi!

R/.

Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Rendici la gioia per i giorni in cui ci hai afflitti,
per gli anni in cui abbiamo visto il male.

R/.

Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e il tuo splendore ai loro figli.
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:
rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda.

R/.

Dalla lettera agli Ebrei

12 La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore.

La Parola è viva, ha in sé energia, forza, ed è capace di ferire più di una spada a doppio taglio. La parola di Dio colpisce - ferendoci e creando dolore – gli elementi costitutivi della nostra persona (**anima, spirito, giunture e midolla**). Tutto è scompaginato e messo sotto rigoroso esame dalla Parola di Dio.

Là dove noi creiamo faticosamente un equilibrio tra psiche e spirito e corpo, giunge molestatrice e come spada che ferisce la Parola di Dio.

Noi non possiamo fare una simile operazione. In noi ci sono o parole compassionevoli e pietose di chi non comprende o non vuole comprendere oppure le parole dure di chi ama agire duramente per far sentire, con ragionamenti umani e demagogici, la durezza della Parola di Dio, durezza che in realtà è sua.

L'operazione, che la Parola compie, è dolorosa e sacrificale, è espressione dell'amore di Dio, è redentiva e quindi porta alla vera libertà.

La Parola colpisce quel punto in cui l'anima e lo spirito nostro sono uniti, anche se distinti.

Lo spirito, la nostra persona nelle sue facoltà spirituali (intelligenza, volontà, coscienza, libertà di scelta), è colpita dolorosamente ed è ferita dalla Parola di Dio nel suo rapporto con la nostra psiche e il nostro corpo. Nel tentativo che facciamo d'identificarci con la nostra psiche e il nostro corpo, li siamo feriti dalla Parola di Dio non per una divisione che sublimi una parte di noi (lo spirito) e porti a un disprezzo del corpo ma per correggere una relazione sbagliata.

13 Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di colui al quale noi dobbiamo rendere conto.

In noi vi è il tentativo di piegarci su noi stessi senza rivolgersi a Dio. La parola rettifica questo atteggiamento di chiusura in noi stessi ponendoci davanti al giudizio di Dio.

La Parola opera un giudizio costante e quindi si relaziona a noi come un avversario (cfr. *Mt 5,25*).

CANTO AL VANGELO

Mt 5,3

R/. Alleluia, alleluia.

**Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 10,17-30 (forma breve 10,17-27)



Dal vangelo secondo Marco

[In quel tempo, ¹⁷ mentre Gesù andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?».

Gesù riempie il suo cammino verso Gerusalemme con incontri e avvenimenti, la cui piena comprensione è data dall'evento finale, che si compie in Gerusalemme. Su questa strada, uno corre verso Gesù. Marco non precisa chi egli sia e nemmeno la sua età perché chiunque ascolta e legge possa vedere se stesso in quel momento di ricerca appassionata della vita eterna, che lo fa correre, pieno di entusiasmo, verso chi lo possa illuminare sul cammino spirituale. Egli non sa che sta correndo verso Gesù sulla via, che sale a Gerusalemme. Egli si prostra, come in un atto di consegna totale di se stesso (vedi 1,40: il lebbroso; in *Mt 17,14* il padre del lunatico; *27,29*: i soldati).

Egli chiama Gesù **maestro buono**. Egli ha conosciuto che Gesù è buono e fa il bene. La sua fama si è diffusa ed egli vuole conoscerlo perché certamente gli dirà la parola, che lo illumina. Quest'uomo ha chiaro che cosa vuole da Gesù: **cosa farò perché erediti la vita eterna?** Ereditare

è una parola profondamente radicata nell'esperienza d'Israele. Questi ha camminato nel deserto per ereditare quella terra, nella quale questo tale possiede molti beni e che egli amministra con saggezza e giustizia. Egli vuole passare da questa eredità terrena a quella dei cieli, che è **la vita eterna**. Egli probabilmente vuole da Gesù un insegnamento, che operi in modo armonioso il passaggio dall'eredità terrena a quella eterna in modo che i meriti accumulati con i beni terreni si trasformino in beni eterni da godere eternamente nella comunione con Dio. Egli non può assolutamente pensare che possa esistere una rottura tra le due realtà e che si debba passare attraverso una crisi radicale, i cui effetti positivi già di possono iniziare a godere in questa vita (cfr. v. 30: *riceverà il centuplo in questo secolo e nell'altro la vita eterna*).

Probabilmente quest'uomo interroga Gesù per avere una parola sicura tra le tante che allora circolavano riguardo al modo d'interpretare la Legge. «Alcune differenti e particolari interpretazioni della *torà* fino al rigorismo della *torà* di Qumran, che era visto come la strada vincolante della salvezza, possono aver contribuito a fare sì che tra non poche persone pie della regione regnasse confusione in materia di salvezza» (J. Gnilka, o.c., p. 548).

¹⁸ Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo.

Gesù chiede ragione dell'uso dell'aggettivo buono nei suoi confronti. La domanda ha come scopo d'indirizzare lo spirito di chi lo sta interrogando verso l'uno, **Iddio**, come Egli, Gesù, è costantemente rivolto al Padre e ne manifesta la bontà verso gli uomini. Gesù vuole che chi lo interroga esca da se stesso, dal compiacimento delle sue opere, dalla stima goduta presso gli altri e che s'indirizzi all'uno, Dio, che è l'unico buono. Questo è il punto di partenza per accogliere ogni parola che è finalizzata alla vita eterna.

Gesù quindi distoglie lo sguardo dell'uomo da sé per non essere accolto come uno dei maestri, la cui autorità è riconosciuta come guida per ereditare la vita eterna. Questa infatti consiste nella professione che Dio è uno ed è da questa affermazione che deriva tutto il resto.

«Volle dunque il Signore, con queste parole, innalzare la mente del giovane, affinché lo riconoscesse come Dio. ma con queste parole insinua anche qualcos'altro: quando devi parlare con qualcuno, non farlo adulando, ma guarda a Dio, radice e fonte della bontà, e a lui presta onore» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 369).

¹⁹ Tu conosci i comandamenti: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre”».

Gesù cita i comandamenti. L'osservanza di essi fa ereditare la vita eterna. L'ordine della citazione non è secondo l'ordine del Decalogo, ma è simile in tutti i sinottici. Sono citati il V, VI, VII, VIII, *Mc* aggiunge **non defraudare**, e come ultimo il IV. Mancano, oltre che i comandi riguardanti Dio (I-III), il IX e il X, che sono già presenti nel VI e nel VII. Sono messi quindi in risalto i comandamenti, che riguardano il prossimo. Infatti *Mt* ricapitola la tavola dei comandamenti citando il secondo comandamento dell'amore: *amerai il prossimo tuo come te stesso* (19,19). I comandamenti e l'anima di essi, che è l'amore, restano alla base di tutto perché scaturiscono dall'amore misericordioso di Dio. Poiché Egli è buono, ha liberato Israele dalla schiavitù egiziana e lo ha introdotto nella sua alleanza. I comandamenti positivi esprimono la natura di questa alleanza e quelli negativi ne segnano il limite da non valicare. Essi sono lo spazio nel quale si esprime la comunione con Dio. L'osservanza dei comandamenti è testimonianza della santità di Dio, come c'insegna di dire il Signore: «Sia santificato il tuo nome». Essendo questo tale ricco, Gesù aggiunge «non defraudare» (cfr. *Dt* 24,14-15: il salariato; *Sir* 4,1: il sostentamento al povero; 34,21: il pane dei bisognosi; 34,22: il salario all'operaio). Vedi inoltre *1Cor* 6,7; *Mal* 3,5.

²⁰ Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».

Questa risposta riecheggia le sante Scritture; il maggiordomo di Acab dice ad Elia: *il tuo servo teme il Signore fin dalla sua giovinezza* (*1Re* 18,12); Giobbe dichiara di osservare la misericordia verso i poveri *perché Dio, come un padre, mi ha allevato fin dalla mia giovinezza e fin dal ventre di mia madre mi ha guidato* (*Gb* 31,18); cfr. *Sal* 70,17 LXX; *Sap* 8,2: *l'ho cercata (la sapienza) fin dalla mia giovinezza*; *Sir* 6,18; 7,23; 51,15; *Lm* 3,27: *Bene per l'uomo portare il giogo dalla sua giovinezza*. Egli è quindi in questa linea scritturale, sapienziale.

«Non bisogna pensare che quest'uomo abbia interrogato il Signore o per il desiderio di tentare, come alcuni hanno ritenuto, oppure abbia mentito sulla sua vita, ma confessò semplicemente come era vissuto» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 369).

²¹ Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

Gesù fece precedere la sua risposta da questo gesto intenso ed esterno: **osservatolo lo amò** (lo baciò, secondo Gnilka). Egli voleva sostenere con la forza del suo sguardo, pieno di amore, questo

passo assai importante e nuovo. Da una parte questo tale, che resterà anonimo, perché incapace di fare una scelta, senti il calore di questo sguardo ma temette al pensiero di vendere il suo patrimonio. Gesù voleva incoraggiarlo ad accogliere quanto stava per dire: «**Una cosa sola ti manca**», Questo *uno necessario*, che si concentra nella sua sequela, corrisponde ad *Uno solo è buono*. Quando manca l'Uno, vi è il molteplice, che ci divide. Questa situazione di divisione è superata nel trauma della richiesta di Gesù di lasciare tutto per seguirlo e solo l'amore può rispondere all'amore. Questa sequela richiede l'esproprio delle ricchezze a vantaggio dei poveri e l'affidarsi ad altre ricchezze, **il tesoro nei cieli** per diventare discepoli di Gesù. Il fatto che Egli cammini verso Gerusalemme, fa aggiungere in alcuni codici l'espressione: **portando la croce** che rimanda a 8,34 dove sono espresse le caratteristiche della sequela. La sequela ha in sé un dinamismo di spogliazione, che inizia dai beni esterni e porta alla spogliazione di se stessi, perché il Signore sempre più toglie per condurci là dove noi non vogliamo (cfr. Gv 21,18).

Le ricchezze della vita eterna, *il tesoro nei cieli*, non si ereditano con la semplice osservanza dei comandamenti, ma con la sequela di Gesù, che implica la spogliazione dei propri beni. Il segno, che uno desidera le vere ricchezze consiste in questa spogliazione.

22 Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Si fece scuro in volto oppure **Spaventatosi**, il verbo indica una tristezza veemente (contrarre la fronte), che qui è causata dalle ricchezze. In *Mc* il verbo indica un forte stupore per la risposta di Gesù, cui si unisce l'orrore di fronte alla proposta fattagli. Nel suo cuore si opera un forte sconvolgimento che lo rende triste e silenzioso per cui se ne va. Nella *LXX* il verbo sottolinea un forte dolore unito a stupore. *Ez 27,35*: riguardo a Tiro *si sono stupiti con orrore a tuo riguardo* (TM *מִן־הַשָּׁמַיִם*: essere inorridito, stupire di fronte a qualcosa di orrendo); *Ez 28,19*; *32,10*; in *Mt 16,3* è detto del volto del cielo quando si abbuia per il temporale. Il verbo è usato riguardo alle ricchezze e alla potenza di Tiro e dell'Egitto.

«Al posto delle parole abbiamo i sentimenti del fastidio e della tristezza, che sul piano narrativo evidenziano l'esito del conflitto» (J. Gnllka, o.c., p. 551).

23 Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!».

Inizia la scuola dei discepoli di Gesù. Il Maestro annuncia il suo insegnamento con una massima incentrata sulla parola difficile. Il possesso di un'eredità terrena, pure frutto di un'eredità paterna come segno di benedizione, rende difficoltoso l'ereditare il Regno. L'uomo, che pure era giusto e osservante della Legge, non ha voluto intraprendere il cammino verso il Regno di Dio ed ereditare così la vita eterna a causa dell'ostacolo frapposto dai suoi beni. Questi lo guidavano nella sua vita permettendogli l'osservanza dei comandamenti ma impedendogli ulteriori scelte, in cui gli era chiesto la perdita delle sue ricchezze. La reazione da lui avuta mette in luce come chi è ricco non ha un accesso facile nel regno di Dio. Ogni discepolo deve accogliere questa sentenza del Maestro con molta attenzione e cercando di evitare ogni leggerezza. L'avverbio *δυσκόλως* (difficilmente) è usato solo in questo contesto nei paralleli *Mt 19,23*; *Lc 18,24*.

24 I discepoli erano sconcertati dalle sue parole;

La parola del Signore riempie di spavento i discepoli come lo era il popolo ai piedi della santa montagna. Dalle parole di Gesù emanava la stessa santità del Verbo, che dava la Legge a Mosè davanti a tutto il popolo. Essi sono interiormente spaventati perché Gesù non ha promesso al notevole molto più ricchezze e onori di quelli che già aveva con la sua sequela, come accade a chi segue il messia, figlio di Davide, ma ha aperto allo sguardo suo e dei discepoli la sequela incentrata sulla spogliazione totale e la croce.

ma Gesù riprese e disse loro: «Figli, quanto è difficile entrare nel regno di Dio! 25 È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio».

Gesù riprende il discorso, partendo da un'affermazione, che riguarda tutti. Per ogni uomo e donna è difficile entrare nel Regno di Dio. La difficoltà, che i ricchi hanno, è un'esemplificazione di quella, che tutti incontriamo. Sono queste difficoltà insormontabili perché nessuno può meritare questo ingresso. Anche i ricchi, che con le loro proprietà hanno possibilità di fare il bene, sono impediti a entrare. Con un'immagine paradossale Gesù accosta la realtà più piccola (il foro in un ago) con la bestia più grande (il cammello), rilevando come sia impossibile per un ricco entrare nel regno di Dio, cioè accogliere su di sé pienamente la regalità di Dio quale si manifesta nella sequela a Gesù. «Per cammello bisogna intendere o l'animale stesso, oppure una di quelle grosse funi, che si usano per le grandi navi» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 373).

²⁶ Essi, ancora più stupiti, dicevano tra loro: «E chi può essere salvato?».

Lo stupore aumenta di fronte alle parole di Gesù tanto che non possono trattenerli dal parlare tra di loro rompendo quel silenzio, che caratterizza l'ascolto del Maestro. Essi generalizzano il discorso. Non solo i ricchi ma nessuno può essere salvato. Ci si può chiedere perché mai i discepoli generalizzano il discorso di Gesù. Probabilmente perché in tutti gli uomini vi è l'anelito alla ricchezza, allo star bene. Nessuno è in grado di far il movimento inverso, cioè di rivolgersi alla povertà, come condizione della sequela. Noi siamo in rapporto al mondo circostante con il nostro corpo, che continuamente esige quello che è necessario per vivere ed è il luogo più debole della nostra vita, quello che più ci preoccupa. Noi tendiamo al bene fisico e pensarci poveri e spogli di tutto ci ripugna perché *l'uomo psichico non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito (1Cor 2,14)*. L'insegnamento di Gesù penetra come lama nel nostro sentire e ci pone di fronte alla nostra impossibilità di fare quello che Gesù comanda. Tutti siamo come quest'uomo, che ha rifiutato. Per questo nessuno può fare qualcosa che lo salvi. Infatti se uno disprezza le ricchezze, può aver altri ostacoli, che si frappongono al suo ingresso nel Regno. «Al raggiungimento di questa meta si oppongono energicamente alcune potenze terrene. Sta all'uomo far diventare piccolo ciò che è piccolo davanti a Dio» (J. Gnilka, o.c., p. 553).

²⁷ Ma Gesù, guardandoli in faccia, disse: «Impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio».]

Guardandoli in faccia o Osservandoli per la terza volta (21.23.27) prima di parlare, Gesù vuole penetrare in profondità nel loro animo per imprimere bene le parole, che sta per dire. «Lo sguardo del Signore è sconvolgente (è uno dei temi di Marco)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 20 agosto 1971). Il Signore conclude questo suo insegnamento con una massima. È vero che non si può avere il cuore talmente distaccato da fare come unico bene il Regno perché questo è impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio, che dona la sua grazia. Noi non possiamo salvarci e non possiamo salvare gli altri perché *il fratello non redimendo redimerà l'uomo, non darà a Dio il proprio riscatto. Ed è prezioso il prezzo della loro anima (Sal 49,8 s.)*. Come infatti la nascita d'Isacco (cfr. *Gn 18,14*) e l'annunciazione dell'incarnazione del Figlio di Dio (cfr. *Lc 1,37*) sono eventi impossibili presso gli uomini, così ora è impossibile la salvezza per l'uomo ma non da parte di Dio.

«Branco centrale nella catechesi di Marco. Il dono della sequela è un miracolo di Dio (v. 27); nessun sforzo può metterla in essere, neppure il dono di sé e l'ascesi; anzi il nodo cruciale è l'incontro con Gesù. Osservare i comandamenti è difficile, seguire Gesù nella novità della sua vita è più che difficile, è un puro miracolo che solo Dio può operare (cfr. pagina di santa Teresina sulla povertà) (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 20 agosto 1971).

«Oppure dobbiamo intendere che quando ascoltiamo Dio ciò diventa possibile, ma quando ascoltiamo la saggezza umana è impossibile» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 373).

Tutto è possibile presso Dio. «cfr. *Gn 18,14* (il Signore ad Abramo); *Gb 42,2* (tutta la conclusione di *Gb*); *Zac 8,6*: là si parla del rifiorire del tempio, della rinascita nella pienezza spirituale: è una cosa non inusitata o del tutto straordinaria; è divina e quindi normale per Dio. Vedi *Gr 32,27* e *Lc 1,37*: la Vergine è beata perché crede che niente è impossibile a Dio (*Lc 1,45*). Vedi *Atto di offerta all'amore misericordioso* di s. Teresina: un solo istante basta a Dio per redimerci» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, s. Antonio, 20 agosto 1971).

²⁸ Pietro allora prese a dirgli: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito».

Questa constatazione di Pietro è come il risveglio dallo stupore smarrito sull'impossibilità per l'uomo di essere salvato. Essi hanno fatto quello che Gesù aveva comandato al ricco. Pietro parla a nome di tutti i discepoli e fa una constatazione, attendendo da Gesù le conseguenze. Anche loro sono da considerare dei condannati all'impossibilità di entrare nel Regno di Dio? Pietro rileva il contrasto tra i discepoli e quest'uomo ricco, che ha rifiutato la sequela. Nei discepoli, che tutto hanno lasciato per seguire Gesù, Dio ha fatto quello che è impossibile agli uomini, mettendoli sul cammino della salvezza. Lasciare tutto per seguire Gesù è l'unica via, che conduce alla salvezza. «Pietro, sebbene abbia lasciato poche cose, le chiama *tutto*; infatti anche poche cose hanno il vincolo della passione, così che viene reso beato colui che lascia poche cose» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 375). Implicitamente Pietro chiede quale sarà la loro sorte.

²⁹ Gesù gli rispose: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰ che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà».

Disse Gesù. L'insegnamento, che sta per dare, si rivolge a tutti coloro, che compiono questa scelta. Quanto ai beni, che hanno **in questo tempo, ora**, essi li lasciano per seguire Gesù. Essendo presente in loro e tra loro il Regno di Dio, essi abbandonano sia i propri familiari che i beni da loro posseduti facendosi estranei a tutti e a tutto, anche agli stessi vincoli familiari. Il motivo, che porta a fare questo è: **per causa mia e per causa dell'Evangelo.** Gesù si colloca talmente al centro della vita del discepolo e il suo Evangelo è tutta la ricchezza, che il discepolo vuole possedere, che tutto il resto scompare dal suo sguardo. Egli non guarda più a quanto prima lo attraeva facendolo come bene primario e necessario, sia i vincoli familiari che i beni naturali per vivere. Ora il suo cuore e la sua mente, uniti da un ardente desiderio, si concentrano su Gesù e sul suo Evangelo. Questo estraniarsi non elimina il vincolo d'amore. I discepoli ricevono il centuplo di quanto hanno lasciato **ora, in questo tempo, in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi**, come segno dell'amore di Colui che solo è buono.⁹ Più Gesù e il suo Evangelo diventano il centro del cuore dei discepoli più si centuplica l'amore, che rende ricchi di ogni bene, secondo l'insegnamento apostolico: *Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (1Cor 3,21-23).* Entrare nel Regno, cioè accogliere su di sé la regalità di Dio quale si esprime nell'Evangelo è accogliere la fecondità dell'amore cristiano che realizza vincoli incomparabilmente più ricchi e più forti di quelli terreni. «Questa ricompensa è al centuplo solo secondo la comunicazione e non secondo il possesso; questo infatti lo compirà il Signore non corporalmente, ma in qualche altro modo» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 377).

L'aggiunta **insieme a persecuzioni** sottolinea che questo possesso è di altra natura di quello precedente. **La vita eterna** è la promessa ultima e definitiva. I discepoli, che seguono Gesù, pregustano già lo stato futuro della vita eterna perché il secolo futuro si è già riversato nel tempo presente. Seguire Gesù, lasciando tutto, è già essere nella vita eterna.

[³¹ **Molti primi però saranno ultimi e ultimi primi**].

L'attuale situazione nella comunità non corrisponde a quella definitiva nel Regno di Dio, dove si opera un rovesciamento di posizioni secondo un imperscrutabile disegno di Dio; Questi rovescia la situazione collocando molti primi agli ultimi posti ed elevando ai primi molti che occupano l'ultimo posto. Per questo i primi in mezzo ai loro fratelli devono collocarsi all'ultimo posto per essere con loro esaltati ai primi posti, secondo l'insegnamento del Signore che quando si è invitati da qualcuno bisogna subito andare all'ultimo posto, perché solo il padrone può far accedere ai primi posti e retrocedere i primi, con confusione, all'ultimo posto (cfr. *Lc 14,9-10*). «Non si può mai calcolare la ricompensa. Anche qui Dio si riserva la sua libertà. Perciò la frase si trasforma in ammonimento per i primi della comunità a non voler porsi sopra gli altri e dominare su di loro» (J. Gnlika, o.c., p. 560).]

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Dall'ascolto della Parola scaturisca ora la preghiera al Padre dal quale scende ogni dono. Preghiamo insieme e diciamo:

Ascolta, o Padre, la nostra preghiera.

- Accolga il Signore la preghiera della sua Chiesa e apra le menti dei suoi figli perché comprendano le parole della vita e le facciano fiorire e fruttificare nella loro vita, preghiamo.
- Si ricordi il Padre di tutti gli uomini e, tramutati i cuori induriti, dia loro la forza dell'amore, preghiamo.
- Accolga nel suo amore tutti gli uomini che errano lontano da Lui perché sentano la soavità della sua presenza, preghiamo.
- Infonda nel cuore dei discepoli del Cristo la conoscenza del vangelo perché l'unico amore di Dio li renda saggi amministratori dei beni che passano, preghiamo.

O Dio, nostro Padre, che scruti i sentimenti e i pensieri dell'uomo, non c'è creatura che possa nascondersi davanti a te; penetra nei nostri cuori con la spada della tua parola, perché alla luce della tua sapienza possiamo valutare le cose terrene ed eterne, e diventare liberi e poveri per il tuo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

⁹ *il centuplo Lc 8,8; 2Sam 24,3: l'augurio di Gioab riguardo al censimento.*

DOMENICA XXIX - B

IL SERVO SANTO DEL SIGNORE

Ho percorso le tue Scritture
ho cercato e ho visto il tuo volto,
o Servo santo del Signore.

Chi comprenderà la tua parola?
Chi camminerà sulla via della croce,
facendosi ultimo e di tutti schiavo?

Una leggera tentazione sussurra
e penetra: «Cerca i primi posti!
Tu puoi e meriti in posto d'altri!».

Silenzio nel deserto dell'essere,
panorami di sofferenza e di morte,
dura sequela in valle di pianto!

Purificato nel crogiolo della croce,
tutto si fa luce d'amore divino
nel corpo, splendente di stimate.

Chi legge con attenzione le divine Scritture e intenso desiderio di conoscere s'incontra con il volto del Servo del Signore, *l'uomo dei dolori che è esperto nella sofferenza*.

Questo volto ha una fisionomia ben precisa: è Gesù di Nazareth, che indica a chi lo segue la via della croce, che consiste in relazione agli altri nel farsi ultimo e schiavo di tutti gli uomini.

Questo va contro alla sottile e penetrante tentazione che sussurra nel cuore dell'uomo di porsi ai primi posti, altrimenti la vita non è realizzata e si è della gente comune.

Ma chi segue Gesù s'imbatte nel silenzio mentre cammina nel deserto dell'essere, cioè della propria vita interiore e vede attorno a sé «panorami di sofferenza e di morte», dove Dio appare come assente e in silenzio e non dà risposta alle angoscianti domande delle masse umane; così la sequela di Gesù si fa dura mentre cammina «in valle di pianto», espressione dei salmi per indicare il cammino spirituale di chi vuol incontrare Dio.

Ma questo non è altro che il crogiolo della croce, che rende pura la fede nelle realtà divine, che non si vedono e tutto si fa luce perché illuminato dall'amore divino e il corpo segnato dalle sofferenze in questa vita, le stimate, si fa in esse splendente di gloria.

PRIMA LETTURA

Is 53,2.3.10-11

Dal libro del profeta Isaia

² Il Servo del Signore è cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida.

Come un virgulto davanti a lui, richiama Is 11,1: *Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*. Le sue origini sono umili ma piene di forza perché il virgulto ha il potere di germogliare espandendo radici in luoghi lontani e dando ivi origine a nuove querce. Per questo aggiunge **come una radice in terra arida**. In queste parole si racchiude la forza nell'annientamento del Servo del Signore e il suo essere presente nella nostra realtà umana, simile a una terra arida.

Il Servo cresce con forza **davanti a lui**, cioè davanti al Signore; egli pertanto è in un rapporto diretto con il Signore e da Lui riceve la sua missione e la sua forza. A Dio solo il Servo risponde della sua missione.

³ Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire.

Disprezzato. Benché fosse simile a un germoglio di quercia in terra arida noi lo abbiamo **disprezzato**. Il fatto di farsi in tutto simile a noi non ci ha portato ad amarlo ma, al contrario, a disprezzarlo.

Perché accade questo? Perché Egli ha scelto la via contraria a quella scelta da noi con il peccato d'origine. Egli ha scelto di svuotare se stesso di quella gloria che aveva presso il Padre.

Reietto dagli uomini, (lett.: **che ha cessato di essere come gli uomini**), cioè che non conta nulla. Questa parola non solo esprime lo svuotamento del Cristo, che è Dio, *nella forma dello schiavo* (cfr. *Fil 2,7*), cioè nella natura umana, ma anche lo svuotamento del suo essere uomo nel disprezzo e nella cessazione dall'essere un uomo che conta.

Uomo dei dolori, il testo originale direbbe: **uomo pieno di ferite e di percosse** al punto da essere talmente sfigurato da perdere la sembianza umana; **che bene conosce il patire** la sofferenza non lo ha mai abbandonato.

**¹⁰ Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.
Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.**

È **piaciuto**; ci rivela il disegno nascosto da secoli in Dio (cfr. *Ef 3,9*). Questo disegno si attua attraverso le sofferenze del Figlio. Esso fa parte del beneplacito divino, cui il Servo si sottomette.

Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione. Il Servo offre se stesso come sacrificio di riparazione per la purificazione della sua carne, cioè di noi suoi fratelli (cfr. *Eb 2,14: Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo*).

Divenuto in tutto simile a noi, il Servo, *che non ha conosciuto peccato, egli [cioè Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui (2Cor 5,21)*. Di noi, che eravamo impuri come lebbrosi, il Servo si è fatto sacrificio espiatorio per la nostra purificazione (cfr. *Lv 14,14*).

Vedrà una discendenza, vivrà a lungo, come Gesù stesso dice riguardo alla sua morte sacrificale: *«In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24)*. Quanto alla lunghezza dei suoi giorni così l'angelo Gabriele annuncia alla Vergine Maria: *«Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine» (Lc 1,32-33)*.

Si compirà per mezzo suo la volontà (lett.: **il compiacimento del Signore**). Come al Signore è piaciuto prostrare il suo Servo con dolori così il Servo *obbedendo fino alla morte e alla morte di croce* (cfr. *Fil 2,8*) compie il compiacimento del Signore. Il Servo sa che cosa vuole il Signore, la rendizione d'Israele e delle Genti, e sa che solo per mezzo suo si può compiere; per questo egli diventa vittima di espiazione.

**¹² Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce
e si sazierà della sua conoscenza;
il giusto mio servo giustificherà molti,
egli si addosserà le loro iniquità.**

Il suo **intimo tormento** (lett.: **dopo la sua fatica**) è quello della sua Passione e Morte. Come frutto della sua fatica il servo **vedrà** (il nostro testo aggiunge "la luce"). Il testo originale si potrebbe leggere così: **vedrà la sazietà**, come è detto nel *Sal 16,11: Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena (lett.: sazietà di gioia) nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra*.

Con la sua conoscenza il giusto mio servo giustificherà molti è questa una possibile lettura. La conoscenza del Servo è causa di giustificazione di molti. La conoscenza è quella che gli deriva dal suo adempiere perfettamente la volontà del Padre. Il termine conoscenza indica il frutto dell'opera da Lui compiuta nella perfetta obbedienza al Padre (cfr. *Eb 5,8-9: pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*). Giunto alla perfezione con la sua glorificazione, il Servo sarà causa di giustizia per molti.

Egli si addosserà le loro iniquità le farà sue in virtù del suo sacrificio di espiazione e quindi Egli sarà il principio della loro giustificazione. Qui si apre l'orizzonte della *lettera ai Romani* sulla giustificazione fondata sulla fede in Cristo.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 32

R/. Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Retta è la parola del Signore
e fedele ogni sua opera.
Egli ama la giustizia e il diritto;

dell'amore del Signore è piena la terra. R/.

Ecco, l'occhio del Signore è su chi lo teme,
su chi spera nel suo amore,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame. R/.

L'anima nostra attende il Signore:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
Su di noi sia il tuo amore, Signore,
come da te noi speriamo. R/.

SECONDA LETTURA

Eb 4,14-16

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, ¹⁴ poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.

La professione della nostra fede è la stessa dell'apostolo Pietro: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16).

Lo scritto apostolico crea un rapporto tra la professione di fede e il fatto che Gesù è il **grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli**. Notiamo come Egli sia entrato nel santuario celeste rivestito della nostra umanità e portando se stesso come vittima sacrificale in nostro favore. Il rapporto nostro con Lui, espresso nella professione di fede, implica il suo con noi. Attraversando i cieli, cioè le varie potenze spirituali, che si contendono il dominio della creazione, Gesù ci ha liberato dal loro potere e ci ha sottomesso direttamente alla signoria del Padre, in un rapporto diretto, la cui unica mediazione è rappresentata da Gesù, il Figlio suo. Per noi non c'è mediazione angelica, ma comunione con gli spiriti beati, perché essi stessi hanno bisogno della mediazione del Cristo per essere introdotti nella gloria del Padre ed essere rivestiti del loro splendore e delle loro funzioni.

¹⁵ Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.

Il rapporto con Gesù, che ora è nella gloria del suo sacerdozio eterno nel tempio celeste, resta forte proprio perché Egli è passato per la nostra stessa esperienza umana. Egli infatti è **stato messo alla prova in ogni cosa** (cfr. Mt 4,1-11); non c'è stata prova in cui Gesù non sia passato accettando pienamente la somiglianza con noi, **escluso il peccato**. Pur non avendo mai peccato – non poteva infatti peccare essendo il Figlio di Dio – Egli è entrato nella realtà del peccato accettandone tutti gli effetti *facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce* (Fil 2,8) per distruggerne la realtà e annientare nella sua carne, il rapporto storicamente inscindibile tra la nostra situazione terrena e il peccato, tra il nostro corpo, la nostra psiche e il nostro stesso spirito e il peccato.

Per questo in precedenza l'autore sacro ha dichiarato che *la Parola di Dio penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito* (v. 12).

Gesù ha accettato questa spada della Parola in se stesso e, penetrando in Lui fino a quel punto di divisione dell'anima e dello spirito, essa ha causato in Lui, *nei giorni della sua carne preghiere e suppliche a colui che poteva liberarlo dalla morte con forti grida e lacrime ed è stato esaudito per la sua pietà* (5,7).

Per questo non dobbiamo venir meno nelle prove e in queste verifiche così penetranti compiute dalla Parola di Dio.

¹⁶ Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno.

Il **trono della grazia**, è quello in cui il Padre elargisce la sua misericordia alle sue creature. Per noi è stato annullato il seggio del giudizio, se manteniamo salda la nostra professione di fede, e siamo condotti davanti al trono della grazia.

Ci possiamo accostare **con piena fiducia** senza temere di esser respinti perché apparteniamo a Gesù, che intercede per noi e ottiene per noi **misericordia e grazia** e così il Padre ci aiuta **al momento opportuno**, quello della prova. Il Padre infatti impedisce che siamo introdotti nella tentazione e ci libera dal male.

Questo richiede da parte nostra che in tutto il nostro percorso interiore non chiudiamo mai lo sguardo entro l'orizzonte del nostro sentire e degli avvenimenti esterni, ma che cerchiamo, sondando con lo spirito, il nostro essere in Cristo.

La percezione del nostro essere in Cristo è frutto della fede in Lui, della speranza e della considerazione del suo grande amore per noi, come c'insegna l'apostolo: *Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?* (Rm 8,35).

Il rapporto inscindibile con Lui è la misura del nostro vero sentire e quindi della nostra forza di fronte alle prove anche le più dolorose; il cristiano infatti non perde la consapevolezza del momento storico che sta vivendo perché lo misura sempre con quanto avviene nel mistero di Dio.

CANTO AL VANGELO

Mc 10,45

R/. Alleluia, alleluia.

Il Figlio dell'uomo è venuto per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 10,35-45 (forma breve 10,42-45)



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ³⁵ si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo».

Vi è una contrapposizione: mentre i figli di Zebedeo cercano la gloria e il regno del Messia, Gesù, il Figlio dell'uomo dalla sua sede regale - il suo essere uguale a Dio - cerca la Croce come espressione ultima del servire, che equivale dare la propria vita per molti. I due fratelli agiscono nel Regno di Dio come se fosse un regno umano, dove vi sono i primi posti accanto al sovrano. Questo aspetto terreno è pure presente nella Chiesa come una tentazione, che si ripropone, ai discepoli di Gesù, che non si sentono realizzati se nella Chiesa non occupano i primi posti. Si è tentati a rifuggire con orrore gli ultimi e insignificanti posti e a non sentirsi realizzati nei propri "carismi" se non si sale a posti più in vista. Questi due apostoli, che assieme a Pietro, godono di particolari favori presso il Maestro, che sta per entrare nella sua gloria, chiedono pertanto quei primi posti, che rivelino agli altri la loro particolare posizione nei confronti di Gesù.

³⁶ Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?».

Gesù, attraverso il dialogo, inizia i suoi discepoli alla conoscenza del suo mistero. Egli li ascolta per poi illuminare le loro menti e i loro cuori. Il Maestro non rifiuta mai il discepolo ma da tutto prende motivo per istruirlo. Nella domanda di Gesù noi non recepiamo una sua sottomissione alla richiesta dei discepoli, ma un ascolto per poi guidarli alla vera conoscenza.

Gli risposero: ³⁷ «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra».

Giacomo e Giovanni non concepiscono altra gloria se non quella che vedono nei capi delle nazioni, come subito dopo dice il Signore. Per questo essi subito corrono per prendere i primi posti nella sala del trono, che Gesù avrà nella sua reggia in Gerusalemme. Questo pensiero non è solo il loro ma anche degli altri discepoli.

Nella tua gloria (Mt. nel tuo Regno). Vedi Mt 25,31; essa è il giorno della sua manifestazione gloriosa: i discepoli non comprendono la Croce.

³⁸ Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?».

È il dialogo dell'iniziazione alla Passione di Gesù, espressa nella doppia immagine del calice e del battesimo. Gesù associa i discepoli alla Passione, ma non vuole che pensino ai primi posti, infatti ora essi devono cercare l'umiliazione, la sofferenza, il disprezzo e la stessa morte; non devono cer-

care un qualche segno seppur minimo di gloria. «Non è questo il tempo dei premi, ma dell'uccisione, dei combattimenti e dei pericoli» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 385).

Voi non sapete quello che chiedete. Gesù rovescia il loro modo di pensare presentando se stesso come il modello da imitare. «Come se dicesse: Non è vero ciò che credete, che cioè io regni temporalmente a Gerusalemme, ma tutte queste cose, quelle cioè che riguardano il mio regno, sono sopra l'intelletto. Infatti sedere alla mia destra è una cosa tanto grande da superare gli ordini angelici» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 384-385).

Il calice quello della passione (vedi 14,36; *Mt* 26,39; *Lc* 22,42; cfr. *Gv* 18,1), **che io bevo**, la Passione è imminente più che in *Mt* in cui è scritto: *sto per bere*. Dal momento che il calice indica anche la punizione divina, «con l'immagine del calice Gesù non allude solamente alla sua passione e alla sua morte ma interpreta queste come giudizio divino, che egli assume per i malfattori» (J. Grilka, *o.c.*, p. 571).

Il battesimo come il calice indica il martirio cui il discepolo è esposto per la sequela del Cristo, così il battesimo significa quella immersione, che spegne l'esistenza naturale, come accade di chi è travolto dall'impeto delle acque (*sal* 42,8; 69,2 s.).

Se la prima lettura del calice e del battesimo non è sacramentale, tuttavia questo testo è arricchito dalla comprensione del sacramento del Calice eucaristico e del Battesimo. Da essi derivano al discepolo la grazia e l'intelligenza del mistero della Passione e Morte di Gesù e di come esso sia presente nella vita del discepolo.

³⁹ Gli risposero: «[Lo] possiamo».

Con questa risposta decisa, i due discepoli dichiarano la loro fedeltà a Gesù come il re Messia. Essi sono disposti a tutto per essere glorificati con Lui nella sua gloria messianica. Essi pensano di avere le forze per affrontare qualsiasi pericolo per conseguire questa gloria. Probabilmente essi pensano agli eroi, che circondavano Davide, di cui la Scrittura tesse un elogio assai ammirato. Essi non hanno ancora conosciuto il martirio del loro Maestro e quindi non sanno che cosa significhi essere immersi in esso come pure bere il calice della sua passione. Annota Crisostomo: «Risposero poi così prontamente aspettando di venire esauditi in ciò che avevano chiesto» (*Catena aurea* 3, p. 385).

E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati».

Il Signore accoglie la loro dichiarazione di fedeltà e li associa alla sua passione, espressa nel calice e nel battesimo. Egli fa loro compiere il cammino della sequela, che culmina nella croce. Proprio lungo questo cammino il discepolo comprende che il Regno del Cristo non ha nulla in comune con i regni della terra, ai quali Gesù ha rinunciato quando fu tentato dal diavolo. Perché il discepolo si spogli di ogni pensiero legato al potere terreno e segua il Cristo fino all'obbedienza della morte e della morte di croce, Gesù lo porta per aspri sentieri e lo prova come oro al crogiolo finché non lo abbia reso puro.

Quando il discepolo ha ricevuto da Gesù la garanzia che il Maestro lo renderà partecipe della sua passione, morte e risurrezione, non appartiene più a se stesso ma a Gesù, che compirà in lui la sua opera. Noi siamo pieni di scorie e benché abbiamo rinunciato alla gloria terrena e agli onori, cerchiamo sempre un po' di ricompensa e di consolazione presso gli uomini. La sequela pura è rinuncia radicale a tutto secondo gradi stabiliti dal disegno del Padre. Quando il Signore purifica dapprima vi è sofferenza e poi subentra una pace profonda.

⁴⁰ Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato».

Alla mia destra o alla sinistra significa stare vicino al trono regale (Schatter), oppure al posto d'onore nel banchetto messianico (Jeremias). «**Non è cosa mia** va inteso come l'altra espressione: *la mia dottrina non è mia* (*Gv* 7,16); non è mia secondo la carne, perché le cose divine non sono oggetto del parlare della carne. **Darvi**, questo dovrebbe significare che non si tratta di mancanza di potere in lui ma di merito nelle creature» (s. Ambrogio, *De fide*). In realtà non vi è una scala gerarchica perché il Corpo siede dove si trova il Capo. Anche i piedi, benché in basso, sono sul trono. Tutti gli eletti sono ripieni della sua grazia e della sua gloria e non desiderano i primi posti perché nell'onore si prevengono a vicenda (cfr. *Rm* 12,10). Chiunque vince, siede sul trono del Cristo (cfr. *Ap* 3,21). Il corpo glorioso non occupa lo spazio come ora l'occupa il nostro corpo; per questo non esiste lontananza o vicinanza ma solo presenza. Gli eletti sono presenti al Cristo e in Lui al Padre e quindi sono presenti gli uni agli altri. L'eternità è reciproca presenza perché è amore. Nell'amore non esiste la precedenza ma il rapporto che è servizio, cioè reciproco dono. Si giunge a questo dopo aver partecipato alle sofferenze del Cristo. «Così dunque il Signore, con la sua risposta, li istruisce affinché non siano molestati vanamente e inutilmente per i primati; e così non vuole che siamo molestati nemmeno noi» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 387).

41 Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni.

La reazione degli altri apostoli, i **dieci**, non si fa attendere ed è violenta. Essi fanno corpo tra loro e s'indignano con Giacomo e Giovanni; essi sono indignati non tanto perché i due fratelli non hanno capito la verità del regno di Dio, quanto piuttosto perché li hanno prevenuti nella caccia ai primi posti, cui tutti mirano. I figli di Zebedeo hanno reso visibile quanto tutti sognano. Anche nella Chiesa questa segreta malattia si sfoga con lo sdegno contro quanti sfacciatamente ambiscono i primi posti perché non si vuole affrontare la segreta speranza di una promozione. In forza di questa cattiva pianta, che radica nei cuori, si fanno le alleanze, le cordate per le scalate e così si collocano a posti di servizio importanti anche persone che non ne sono degne perché non sono in grado di dare la vita per i loro fratelli. Teofilatto dà questa interpretazione: «[Gli apostoli], avendo sentimenti umani, erano mossi dall'invidia, ma cominciarono ad indignarsi quando li videro non accolti dal Signore; prima infatti non s'indignavano poiché li vedevano più onorati degli altri» (*Catena aurea* 3, p. 389).

42 Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati (oppure: appaiono) i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono.

Gesù contrappone coloro che appaiono avere il principato tra le Genti (**appaiono**, il verbo esprime l'illusione di avere un potere proprio). Il loro governo regge perché fanno i forti sulle nazioni, dominandole con la rivendicazione di un potere assoluto (addirittura ricevuto da Dio) e abusano della loro forza attraverso le varie forme di vessazione (tributi, eliminazione degli avversari, uso delle armi...). Essi dichiarano questi interventi legali e giusti. Da notare una contrapposizione tra «*non sapete*» (v. 38) e «*sapete*» (v. 42). Noi conosciamo bene quello che riguarda la sfera umana, non conosciamo invece quello che riguarda la sfera di Dio, alla quale appartiene il Cristo e il suo operare. Se si considera il Regno di Dio alla stregua dei regni terreni e se si cerca in esso il potere terreno, allora anche nella chiesa subentra questo modello di autorità e compaiono persino le armi, il danaro per opprimere e reprimere chi è di avviso opposto. Tra i più grandi tradimenti contro la natura della Chiesa vi è quello di usare i modelli dell'autorità terrena per il governo di essa. Tribunali, armi, danaro, fazioni ecc. sono piaghe profonde nel corpo terreno della Chiesa che pur non intaccando la sua intima natura, tuttavia sono l'immagine di essa davanti agli uomini.

43 Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,

Gesù pone una netta distinzione tra le Genti e la Chiesa (**tra voi**). Per il fatto che il Figlio dell'uomo è venuto tra noi, **tra voi non è così**. Tutto si fonda sulla sua Incarnazione. Infatti Gesù non dice «deve essere», ma «è» perché la Chiesa è il Corpo di Cristo. Le Genti sono modellate sul vecchio Adamo quindi tese a carpire la divinità, per cui i loro capi dominano dispoticamente e sono chiamati benefattori (*Lc 22,25*). In questo titolo si sente un'equiparazione dell'uomo alla divinità. «L'uso formale che se ne fa nella vita pubblica toglie al titolo molto del suo significato ideale, mentre la cultura augustea lo arricchisce d'un senso religioso-politico che ne fa uno dei concetti più alti dell'età aurea dell'impero. Gli imperatori sono divinità salvatrici e benefattrici dell'umanità, in quanto garantiscono la pace romana e, conseguentemente, le condizioni d'ogni umano incivilimento» (Bertram, GLNT). La tensione ad essere grande deve tradursi in un farsi servitore degli altri. Qui si esprime la propria grandezza. Fuori da questo rapporto si cade nello stereotipo dei capi delle Genti.

44 e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti.

Nella comunità il termine **primo** è dato a chi è **schiavo di tutti**. Siamo giunti ad un rovesciamento radicale delle categorie umane non mediante anarchia, ma con una nuova lettura del termine primo, che è proprio del Cristo e che Egli ha riempito di contenuti opposti al modo di pensare comune, che vede nello schiavo l'ultimo gradino della società, non più una persona ma una cosa (res). L'essere membro della Chiesa esige questo perché così è Gesù e quindi questa è la natura della Chiesa, *il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose* (*Ef 1,23*). «Si dovrà tenere presente che nella comunità si facevano sentire le tensioni sociali tra liberi e schiavi» (J. Gnllka, o.c., p. 574).

45 Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Il **Figlio dell'uomo** è il termine di confronto per il discepolo. Egli lo vede servo e non che si fa servire. Il servire giunge al suo compimento nel dare la vita in riscatto per molti. Gesù servo non si ferma davanti alla passione e alla morte, ma dà se stesso in sacrificio per noi, pagando il nostro riscatto. Servire è dunque donare la vita, «dono che dal canto suo è l'essenza del servire, dell'essere per gli altri in vita e in morte. Con ciò il concetto del *diaconein*, servire, tocca la sua massima profondità teologica» (Beyer, GLNT). Vi sono due linee contrapposte. Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, cercano la gloria e il regno del Messia. Gesù, il Figlio dell'Uomo, dal Regno e dalla Gloria, dove è

servito dalle miriadi di angeli, cerca la Croce, significato ultimo del servire che è uguale a *porre la propria anima per i molti*, «cioè per tutti quelli che hanno voluto credere» (Beda, *Catena aurea* 3, p. 391). Nello sfondo stanno quelli che sembrano comandare e che dominano nella ricerca dei primi posti. La corsa quindi di Giacomo e Giovanni e il tono deciso della domanda (*vogliamo, bramiamo*, v. 35) è nella linea dei capi delle Genti. Il calice e il battesimo della morte del Cristo rovesciano la prospettiva dei discepoli: essere lo *schiaivo di tutti* porta a gustare il calice e ad essere immersi nel battesimo della Passione. Cambia completamente la prospettiva messianica; non si tratta di conquistare un potere anche con l'intento di migliorarlo quanto piuttosto di affermare in un modo del tutto diverso la regalità di Dio già presente e operante tra gli uomini. Il discepolo diviene quindi partecipe del calice e del battesimo, svuotando se stesso nel servire come continuo rapportarsi agli altri nel dono della propria vita. In lui si attua questo svuotamento di sé nel suo esser in Cristo. Lo svuotamento non è un semplice nulla contemplativo ma prepara all'essere riempiti di Cristo nel suo relazionarsi come *schiaivo di tutti*. Più ci relazioniamo a Cristo, più Egli ci relaziona agli altri nel servizio.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo fratelli e sorelle carissimi, il Padre che ci ha tanto amato da dare il suo Figlio Unigenito e diciamo insieme:

Ascoltaci o Signore.

- Accogli, o Signore la preghiera della tua Chiesa per tutti i suoi figli perché vivano nella pace e nella concordia, noi ti preghiamo.
- Sii misericordioso verso tutti gli uomini perché godano sempre della tua amicizia e spengano nel loro cuore l'odio e la violenza, noi ti preghiamo.
- Guarda con compassione quanti sono nella tribolazione perché passi accanto a loro un buon samaritano che curi le loro sofferenze e faccia sentire il tuo amore verso di loro, noi ti preghiamo.
- Rendi i tuoi ministri coerenti al tuo Evangelo perché nella loro vita risplenda la Parola che pubblicamente annunciano, noi ti preghiamo.

C. Dio della pace e del perdono, tu ci hai dato in Cristo il sommo sacerdote che è entrato nel santuario dei cieli in forza dell'unico sacrificio di espiazione; ascolta la nostra supplica e concedi a tutti noi di trovare grazia davanti a te, perché possiamo condividere fino in fondo il calice della tua volontà e partecipare pienamente alla morte redentrice del tuo Figlio.

Egli è Dio, e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA XXX - B

Gerico! Città delle palme,
calda nel rosso deserto.
Bartimeo, tu ne sentivi
i profumi e le stagioni.

Udivi ogni suono e voce,
ne percorrevi le strade,
ma non vedevi la sua luce:
i tuoi occhi si erano spenti.

In sinagoga udivi le profezie:
quando verrà il Messia,
il Salvatore del suo popolo,
gli occhi dei ciechi vedranno.

Anche tu lo attendevi ...
Ed ecco un rumore insolito,
molta folla: "Che c'è?"

“Passa Gesù il Nazareno!”.

Una luce attraversò il tuo spirito:
è Lui, il Messia da secoli atteso,
il Figlio benedetto di Davide,
il Principe della nostra pace.

Allora gridasti con voce forte:
“Gesù, figlio di Davide! Pietà!”
“Taci, taci, o figlio di Timeo!
Che sono queste tue urla?”.

Ma tu gridavi ancor più forte
lacerando le orecchie di tutti,
al suo volto giunse il tuo grido,
Lui ti ascoltò e ti chiamò a sé.

Era giunta l'ora da te attesa.
Egli ti avrebbe esaudito.
Correvi verso di Lui, assetato
di luce che già in te splendeva.

Ascoltavi la voce del Signore,
luce per i tuoi occhi senza vita,
veste del tenero amore di Dio,
limpida sorgente d'acqua viva.

I suoi occhi videro il tuo cuore
vibrante di fede incrollabile.
“Riabbi la vista, o Bartimeo!”.
E la sua Parola si fece luce!

“Ora ti vedo, mio Signore e Dio!
Ti seguo. Tu sali a Gerusalemme,
la tua città regale: ivi è il tuo trono
ivi il tuo talamo è la tua Croce”.

Illumina i nostri occhi, Signore,
nella luce pura del tuo Spirito
perché, rapiti dal tuo amore,
beviamo alla Coppa inebriante.

PRIMA LETTURA

Gr 31,7-9

Dal libro del profeta Geremia

⁷ **Così dice il Signore:**

**«Innalzate canti di gioia per Giacobbe,
esultate per la prima delle nazioni,
fate udire la vostra lode e dite:
“Il Signore ha salvato il suo popolo,
il resto d'Israele”.**

Innalzate ... esultate nella lingua ebraica i due verbi così tradotti esprimono grida e voce forte per l'incontenibile gioia.

Per la prima delle nazioni è una possibile interpretazione. Israele è la prima delle nazioni perché è la prima che ha accolto il giogo della Legge. Altra interpretazione: **«in una cima delle genti**, in un luogo alto ed elevato nelle terre delle nazioni in modo che la voce si senta da molto lontano». L'annuncio deve essere universale. Esso si esprime in una lode al Signore. La lode è constatazione

ma è anche profezia, s'inizia a cantare le lodi del Signore anche quando si è ancora nella prigionia perché già è avvenuto l'annuncio della liberazione.

Il Signore ha salvato il suo popolo, il resto d'Israele è meglio tradurre: **Salva, Signore, il tuo popolo, il resto d'Israele**. Benché preghiera e supplica è già lode, grido in luogo elevato perché si fonda sulla certezza dell'esaudimento. In virtù della fede nelle promesse, ogni preghiera è lode perché vi è la certezza che Dio ha già ascoltato le preghiere del suo popolo.

Il popolo è chiamato **il resto d'Israele** perché è quello rimasto dopo la deportazione e le decimazioni: è il resto che si appoggia solo sul Signore perché a Lui convertito.

Questa preghiera è compiuta dai popoli a favore d'Israele. È questa la preghiera della Chiesa che condivide con l'Apostolo: *Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua* (Rm 9,1-2).

**8 Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione
e li raduno dalle estremità della terra;
fra loro sono il cieco e lo zoppo,
la donna incinta e la partoriente:
ritorneranno qui in gran folla.**

La preghiera non è ancora terminata che già il Signore risponde: **Ecco**. Il Signore esaudisce la preghiera dei credenti in Cristo a favore d'Israele. Con questa preghiera le Genti redente assolvono il loro debito di gratitudine verso il primo popolo dell'alleanza e in questo sono esaudite, come insegna l'Apostolo nei cc. 9-11 della *lettera ai Romani*.

Dal paese del settentrione forse indica la terra di Babilonia e dell'Assiria le terre dove furono deportati i figli d'Israele e di Giuda. Terra del settentrione potrebbe anche indicare una terra lontana e sconosciuta come dice in quello che segue: **dall'estremità della terra**.

Il cieco e lo zoppo ... stanno a indicare le condizioni più disagiati per un lungo viaggio. Anche loro potranno uscire e ritornare nella terra dei loro padri perché il Signore è il pastore che conduce con dolcezza il suo gregge (cfr. *Is 40,11: Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri*). In questo cammino verso la redenzione nessuno sarà escluso. La lettera del testo fa pensare al ritorno alla terra d'Israele, tema molto sviluppato nei nostri giorni. Nella lettura piena del testo la profezia annuncia il cammino di tutti e di ciascuno compiuto con Gesù il Cristo, che contempla la partenza nell'arezza e il ritorno nella gioia. La partenza avviene nella sequela, che porta il discepolo a condividere la passione del suo Signore. Egli va piangendo portando il seme da gettare e poi torna con gioia con abbondante raccolto. In che modo ritorna? Con la risurrezione nei cieli nuovi e nella terra nuova (cfr. *Sal 126,6; Is 65,17*).

**9 Erano partiti nel pianto,
io li riporterò tra le consolazioni;
li ricondurrò a fiumi ricchi d'acqua
per una strada dritta in cui non inciampiranno,
perché io sono un padre per Israele,
Èfraim è il mio primogenito».**

Mentre il Signore li redime essi piangono; nel cuore rifluisce tutta l'arezza di aver abbandonato il Signore ed è un pianto in cui vi è la gioia di aver ritrovato il Signore per questo dice: **io li ricondurrò tra le consolazioni**. Essi piangeranno ma il Signore li consolerà e toglierà dal loro cuore la paura suscitata dalla prigionia e dal fatto che ancora l'oppressore può perseguitarli e raggiungerli nel loro ritorno, come accadde al mar Rosso, durante l'esodo dall'Egitto. Ma nel loro ritorno, per consolarli, il Signore li condurrà **a fiumi ricchi d'acqua** in modo che nel deserto non soffriranno la sete. Il Signore li condurrà **per una strada dritta**, come è detto anche in *Isaia: Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura* (40,3-4).

Il motivo di questo amore gratuito è il fatto che il Signore è Padre e come tale perdona, consola e redime suscitando il pianto consolatorio della conversione.

Note

Il breve brano appartiene ad una sezione più ampia, il Libro delle profezie consolatorie (cc. 30-33). Esso è formato da 24 pericopi. Il nostro testo è la sesta pericope (6-8: *il Signore raduna gli esiliati*). Questa parola di consolazione rivela la sua piena forza in Gesù. È Lui il Pastore che viene e strappa il gregge dai suoi nemici e lo conduce con pace nel deserto mostrandogli i fiumi d'acqua perenne, portando per una via dritta in modo che nessuno abbia a inciampare e consolando ognuno per le amarezze della schiavitù. Chi infatti sente in sé che il cuore si scioglie in un pianto di pentimento e di amore esce subito dalla sua situazione di schiavitù e inizia questo meraviglioso cammino della

redenzione in Gesù, che è la via, ed è nutrito da Lui, che è il Pane della vita e riceve in dono lo Spirito Santo come fonte che sale in lui verso la vita eterna.

Se c'induriamo nel cuore, chiusi nella rabbia, per la nostra schiavitù, e cerchiamo la liberazione da noi stessi, invano fatichiamo; quando invece ci mettiamo nella preghiera e nella supplica, allora alla porta della prigione si sente qualcuno che mette la chiave, apre ... la porta cigola e il Redentore dice a tutti: Uscite. In forza della preghiera di alcuni, Egli dona la salvezza a tutti.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 125

R/. *Grandi cose ha fatto il Signore per noi.*

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.
Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

R/.

Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

R/.

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Nègheb.
Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

R/.

Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

R/.

a) *Lettura storica del Salmo*

Il ritorno degli umili in Sion trasforma il lutto in una gioia traboccante. Essa è simile ai torrenti del Nèghev che appaiono all'improvviso pieni di acqua, nella stagione delle piogge, e danno così speranza di un raccolto nelle terre aride. Infatti il tempo del lutto è simile alla semina: il seminatore getta il seme con sofferenza perché non sa se verrà la pioggia a fecondare, ma la mietitura è caratterizzata dalla gioia.

b) *Lettura spirituale*

Il Signore riconduce i prigionieri in Sion quando attua la nostra liberazione e salvezza: *ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore (Col 1,13).*

Sorriso e canti di gioia come dice il Signore: «Cosi, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7).

La lode del Signore scaturisce da tutti i popoli per le meraviglie che il Signore opera; Maria dice: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo Nome»; noi diciamo: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi, siamo pieni di gioia». Tutti i popoli chiamano Maria beata e proclamano le grandi opere che il Signore ha compiuto per i redenti.

Dalla gioia si passa alla supplica: *Riconduci Signore, i nostri prigionieri, come i torrenti del Nègheb.* Acque improvvise e fecondanti una terra assetata sono simboli della vita divina nello Spirito. Trasforma all'improvviso le nostri sorti di umiliati e oppressi in uomini liberi, di quella vera libertà con cui tu ci hai liberati dandoci lo Spirito.

La situazione attuale è simile alla semina per tutti (cfr. Gal 6,7-8: Semina nella carne e semina nello Spirito).

Seminare nel pianto = *beati gli afflitti, i poveri, i perseguitati.*

Mietere con giubilo = *saranno consolati, di essi è il Regno dei cieli.*

Seminare nella fatica (terra arida, pietre e spine), mietere con giubilo (gioia ineffabile) portando i propri covoni (produce ora il trenta, ora il sessanta, ora il cento per uno).

SECONDA LETTURA

Eb 5,1-6

Dalla lettera agli Ebrei

¹ Ogni sommo sacerdote (+ infatti) è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati.

Avendo in precedenza definito Gesù come sommo sacerdote, la Lettera ora definisce le caratteristiche proprie di **ogni sommo sacerdote** e quindi anche del Cristo.

Anzitutto egli è **scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio**. La sua funzione pertanto è più universale di quella di essere costituito solo per Israele. In rapporto a tutti gli uomini il sommo sacerdote deve presentarsi a Dio e compiere quello che la Legge prescrive senza cadere nella trasgressione delle norme riguardanti il sacro e il profano, il puro e l'impuro. La missione universale del sacerdozio secondo Aronne è recepita dalla teologia dei saggi d'Israele perché essi ufficiavano nel tempio di Gerusalemme, considerato come la pietra d'angolo di questa creazione. Anche oggi per i credenti d'Israele ristabilir eil tempio e il culto significa garantire a tutta l'umanità la stabilità della creazione.

Inoltre egli deve **offrire doni e sacrifici per i peccati**. I doni sono le offerte delle primizie, quali il grano, la farina, il vino, l'olio ecc. Egli presenta a Dio questi doni e per coloro che hanno peccato il sommo sacerdote offre i sacrifici per i peccati (cfr. *Lv 7,12.13*). Egli sta tra Dio e il suo popolo e le genti per il ringraziamento e per l'espiazione dei peccati, soprattutto nel giorno dell'espiazione.

² Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza.

La **giusta compassione** è proporzionata all'**ignoranza** e all'**errore** degli offerenti. Egli si adegua al loro stato e accogliendoli e offrendo per loro i sacrifici di espiazione, li esorta e li corregge con misura perché non si scoraggino e in virtù della sua mediazione essi possano accostarsi a Dio con fiducia, come è scritto in precedenza.

Il sommo sacerdote, in quanto uomo, è **anch'egli rivestito di debolezza**. In questa debolezza è pure entrato il Cristo e se ne è rivestito nel momento in cui spogliò se stesso assumendo la natura dello schiavo (cfr. *Fil 2,7*). Egli pur non conoscendo il peccato, ne volle su di sé le conseguenze sia per annientarlo come pure per imparare, per esperienza personale, la triste situazione di noi *privi della gloria di Dio* (*Rm 3,23*).

³ A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo.

Il sommo sacerdote terreno, per entrare alla presenza di Dio nella parte più santa del tempio, deve offrire un sacrificio in espiazione per i propri peccati.

Sappiamo che questo non conviene al Cristo fattosi Egli stesso vittima per tutti noi. In Lui l'offerta di se stesso lo ha portato ad sperimentare l'obbedienza fino alla morte di croce e a renderlo perfetto, come ci è detto poco dopo.

⁴ Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne.

Un'altra caratteristica del sommo sacerdote è quella di essere chiamato da Dio, come lo fu Aronne. La chiamata costituisce nell'essere. Non è sufficiente quindi essere uomini per essere sommi sacerdoti ma è necessaria la chiamata divina che fa essere tali.

Nel sacerdozio aronitico la chiamata si esprimeva con la nascita. Nel mistero del concepimento umano da parte del sommo sacerdote, discendente di Aronne, vi era la chiamata del primogenito ad essere sommo sacerdote.

⁵ Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì

La citazione del *Sa/ 2,7* c'introduce nel mistero della divina generazione del Cristo. In essa Egli è chiamato ad essere sommo sacerdote. Questa generazione ha la sua espressione visibile non solo nell'incarnazione ma soprattutto nel mistero pasquale dove l'umanità del Cristo entra pienamente negli splendori della divinità esercitando il suo sacerdozio perenne.

come è detto in un altro passo:

«Tu sei sacerdote per sempre, secondo l'ordine di Melchisedek».

L'autore sacro introduce questa citazione del *Sa/ 110* che spiegherà diffusamente al c. 7 mettendo in risalto le caratteristiche di un simile sacerdozio.

Secondo l'economia divina espressa nelle Scritture, il sacerdozio di Cristo non è in continuazione con quello di Aronne, ma trova il suo riferimento simbolico in quello di Melchisedek.

CANTO AL VANGELO

Cf. 2 Tm 1,10

R/. Alleluia, alleluia.

Il salvatore nostro Cristo Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 10,46-52



Dal vangelo secondo Marco

46 In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

Ultima tappa del cammino prima di arrivare a Gerusalemme è Gerico. Dopo si sale attraverso il deserto di Giuda, al monte degli Ulivi. Una giornata di cammino, attraverso il deserto di Giuda, separa Gesù dalla città santa.

All'uscire da Gerico, Gesù è con i suoi discepoli e molta folla, che probabilmente sale con Lui alla città santa. Lungo quella via, che sale, siede questo **mendicante cieco, il figlio di Timeo, Bartimèo**. Il vangelo lo ricorda per nome perché in questo povero, Dio sta per essere glorificato.

La folla è molto presente nei Vangeli. In *Mc* è nominata 38 volte. Non c'è capitolo in cui non si senta la sua presenza, tranne che nel primo e nel sedicesimo, quello della risurrezione. Essa partecipa agli avvenimenti di Cristo, è in dialogo con Lui. In mezzo alla folla spicca subito il cieco che è mendicante come il cieco nato (cfr. *Gv* 9,8).

47 Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».

Sentendo l'annuncio salvifico che consiste in **Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire**. Dall'ascolto scaturisce il grido. Molte volte si grida nell'Evangelo davanti a Gesù: gridano i demoni, gli uomini e le folle. La sua presenza scuote l'intimo di tutti e tutti fa gridare. Tuttavia il grido che scuote Gesù è solo quello della fede in Lui (9,24).

Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me. L'invocazione è messianica. Molto usata in *Mt*, lo è poco in *Mc*. Il cieco vede che Gesù è il Messia perché la grazia della presenza di Gesù gli comunica la luce della fede. Mentre i figli di Zebedeo gli chiedono di partecipare alla sua gloria messianica, il cieco, dopo aver visto interiormente Gesù, gli chiede di essere esteriormente illuminato.

48 Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

L'intervento esterno di chi lo vuole far tacere è la prova della sua fede. Ogni grido della fede deve essere provato perché giunga ad essere puro come oro passato nel crogiolo (cfr. *1Pt* 1,6-7: *Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo*).

Provocato, il cieco grida ancor più forte.

49 Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Àlzati, ti chiama!».

Chiamatelo questa è la parola della salvezza. Essere chiamati da Lui è essere salvati.

La parola di Gesù ha un'eco in coloro che sono accanto al povero. È la mediazione della Chiesa che prolunga nella storia le parole di Gesù come parole di grazia, di salvezza e di consolazione. Alle parole di coloro che lo scoraggiavano si succedono le parole di chi consola. Chi persevera nella fede deve attraversare lo scoraggiamento che gli procura chi lo vuol far tacere perché lo vuol con-

vincere che è impossibile che qualcosa cambi; ma chi persevera nella fede incontra il Signore e coloro che lo consolano.

50 Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Il fatto che **getti via il mantello** per essere pronto a correre verso Gesù ha un forte significato simbolico: nella sequela nulla deve impedirci e ritardare il nostro sì alla chiamata di Gesù.

Balzò in piedi (il verbo greco si trova solo qui nel NT) indica la rapidità dell'azione e la gioia di vedere esaudita la sua preghiera.

51 Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbunì, che io veda di nuovo!».

Inizia un breve dialogo tra Gesù e Bartimeo: Gesù agisce come il re Messia che esaudisce le suppliche dei suoi sudditi. È infatti questo un chiaro segno messianico, come Egli stesso dichiara agli inviati di Giovanni: *i ciechi recuperano la vista* (Mt 11,5).

Rabbunì. Bartimeo è già discepolo di Gesù in virtù della fede. Infatti nel chiedere di vedere il cieco chiede molto di più di un ricupero fisico della vista. «Nella storia della passione - risurrezione il verbo privilegiato per indicare il credere è "vedere". La fede nel suo vertice ci viene descritta come luce della croce: chi guarda in alto e contempla Gesù in croce "vede" ciò che il centurione ha visto e le donne hanno visto il mattino di Pasqua: la gloria del Figlio di Dio nell'uomo Gesù» (Diaconia 11/2000).

52 E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato».

Lo congeda perché lo ha esaudito: **la tua fede ti ha salvato**, ha ottenuto molto di più di quanto aveva chiesto, egli è entrato a far parte degli eletti, infatti la fede è in ordine alla salvezza perché Gesù ne è il termine.

E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

È quella strada che conduce alla croce, quella sulla quale s'incammina il discepolo.

Nota

Nel cieco vi è il nostro itinerario. Consapevoli di essere privi della luce (cfr. Gv 9,41: *Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane»*) noi ascoltiamo l'annuncio di Gesù. Dipende in quel momento come reagiamo nei suoi confronti. A noi la scelta: quella di metterci a gridare verso di Lui oppure quella di restare tiepidi e indifferenti. Chi inizia a gridare verso di Lui trova subito ostacoli in coloro che si affidano totalmente alla ragione e guardano a Gesù come a uno spettacolo: essi si accalcano curiosi e le grida smodate di questo cieco danno loro fastidio. Non importa che lui sia cieco (è la sorte, cosa ci possiamo fare), l'importante è che non gridi. Allo stesso modo è una necessità ineluttabile che ci siano i poveri ma l'importante è che non diano fastidio. Quant'è bello amare poveri umili, rassegnati, giudiziosi che se ne stanno in pace nella loro povertà, che piangono in silenzio; a loro siamo capaci di predicare (dopo il rutto del nostro lauto pranzo) la beatitudine del Regno! Coloro invece che stanno vicino a Gesù sentono questo grido e guardano il Maestro e gioiscono al vederlo fermarsi per chiamare il povero. Essi sono solleciti a confortarlo perché corra dal Maestro. Costoro hanno sperimentato la misericordia e desiderano che tutti i poveri la sperimentino.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Preghiamo Colui, che è Luce da Luce, perché ascolti le nostre preghiere e le presenti al Padre dal quale viene ogni bene.

Preghiamo insieme e diciamo:

Splendore del Padre, o Figlio di Davide, abbi pietà di noi.

- Luce gioiosa della città di Dio illumina la tua Chiesa e donale di essere faro di salvezza per tutti i popoli, noi ti preghiamo.
- Signore, che illumini chi siede nelle tenebre, dona il tuo Evangelo a coloro che errano lontani dalla verità, noi ti preghiamo.

- Delizia e riposo dei tuoi ministri dona loro di annunciare con fede viva e gioia traboccante il tuo Evangelio, noi ti preghiamo.
- Pace dei credenti consola chi è afflitto, solleva chi è caduto e sostieni i vacillanti donando loro compagni di viaggio, noi ti preghiamo.
- Togli il deserto della morte e del peccato dalle nostre città perché non siano covi di violenza ma luoghi di vera convivenza per tutti, noi ti preghiamo.
- Luce serena e senza tramonto conforta il cammino di chi è stanco e desidera in te il suo riposo. Sii tu l'ultima visione dei morenti perché nella tua luce possano contemplare la luce, noi ti preghiamo.

C. O Dio, luce ai ciechi e gioia ai tribolati, che nel tuo Figlio unigenito ci hai dato il sacerdote giusto e compassionevole verso coloro che gemono nell'oppressione e nel pianto, ascolta il grido della nostra preghiera: fa' che tutti gli uomini riconoscano in lui la tenerezza del tuo amore di Padre e si mettano in cammino verso di te.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA XXXI - B

Il Tempio brulicava di folla,
una densa colonna di fumo
saliva continua verso il cielo.

La disputa con i suoi avversari
si era prolungata nel mattino:
dare o no il tributo a Cesare?

I sadducei contro i farisei:
risorgono sì o no i morti?
Che confusione quel giorno!

E il Maestro a tutti insegnava
con umile sapienza e mitezza,
stupiti erano i saggi d'Israele.

Uno scriba, assorto, in silenzio,
attento ascoltava e gioiva
alle risposte di questo rabbi.

Nessuno più faceva domande,
i suoi nemici tacevano confusi.
Egli si alzò e si rivolse a Gesù.

Da sempre egli si domandava:
"tra i molti precetti della Legge,
dove la Scrittura si fa una?".

«Ascolta, o scriba del Regno,
quello che ogni giorno dici
e unifica te stesso nell'Uno.

Forza dell'unità è l'amore,
sostanza del tuo cuore,
respiro della tua anima,
luce del tuo intelletto,
principio della tua forza.

Rinnovato dal suo amore
amerai chi a te è vicino,
carne della tua carne».

Lo scriba s'illuminò di gioia
e al fumo dei sacrifici
preferì l'amore di Dio.

PRIMA LETTURA

Dt 6,2-6

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

² «Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni.

Temere Dio è il fondamento per osservare i comandamenti del Signore. Il timore del Signore è il senso della sua presenza. Il timore del Signore, come osservanza dei comandamenti, s'irradia nei figli e nei nipoti. La benedizione della lunga vita non è solo nella lunghezza degli anni ma nella discendenza alla quale si trasmette la Legge del Signore fondata sul suo timore.

Qo 12,13: Conclusione del discorso in cui tutto è ascoltato: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui c'è tutto l'uomo. La verifica e la verità di ogni uomo sono date dal fatto se uno teme o no Dio.

In rapporto alla Legge del Signore il suo timore è l'interiore consapevolezza del nostro rapporto con essa. Questo accade se si eliminano da noi tutte le forme di leggerezza con cui si guarda alla sua Legge. La leggerezza consiste in un rapporto non passato al vaglio della coscienza, che ci porta a giudicare quello che è consegnato nella divina Scrittura secondo un modo di pensare diffuso, che debilita il nostro rapporto con la Parola di Dio. Questa imperdonabile leggerezza fa in modo che trascuriamo personalmente i suoi comandamenti e che non li insegniamo alla generazione che viene.

³ **Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto.**

Prima fase dell'ascolto: ascoltare i comandamenti e attuarli. In questo sta la gioia e il dilatarsi nella terra dove abbondano i beni espressi nell'immagine del latte e del miele (cfr. *Es 3,8.17*).

Nella lettura spirituale questa parola indica a noi un cammino che inizia con l'ascolto della Legge del Signore, cui segue l'obbedienza faticosa ai comandamenti (cfr. *Eb 12,11: Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati*). Questa ha come frutto la gioia che è dilatazione dello spirito negli spazi divini dove si è nutriti con il latte e il miele, simboli dei beni spirituali (cfr. Canon Hipp. 148: ai neobattezzati si offre latte e miele «in ricordo del secolo futuro»).

⁴ **Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore.**

[Lett.: **Ascolta Israele il Signore è nostro Dio, il Signore è Uno**]

Seconda e culminante fase dell'ascolto. L'esperienza del Signore come il nostro Dio e come l'Unico è l'inizio e il termine del cammino spirituale. Infatti i comandamenti sono l'espressione dell'alleanza (**il nostro Dio**) e quindi della sua unicità. Conoscendo il Signore attraverso l'esperienza della sua Parola, non si può ammettere che ci sia qualcuno che possa stargli alla pari.

La sua unicità si sperimenta anche attraverso l'unificazione dei popoli nel suo culto. Commenta Rashi: «Ora è il nostro Dio ma diverrà il Dio unico, come è scritto: *Allora io darò ai popoli un labbro puro perché invocino tutti il nome del Signore (Sof 3,9)* e ancora: *Il Signore sarà re di tutta la terra e ci sarà il Signore soltanto, e soltanto il suo nome (Zac 14,9)*».

⁵ **Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il (+ tuo) cuore, con tutta l'anima (+ tua) e con tutte le (+ tue) forze [lett.: e con tutto il tuo molto].**

Dall'unicità di Dio scaturisce l'amore come culmine di tutto l'itinerario. Infatti l'amore non può essere comandato; esso si manifesta come la conclusione dell'itinerario precedentemente descritto. Esso investe tutta l'esistenza espressa in tre termini: **il cuore** (sede della conoscenza e dell'interiorità; l'amore verso il Signore scaturisce da questa zona intima dell'essere in cui si esprime il nostro pensare, sentire e quindi la nostra scelta); **l'anima** (è il soffio vitale che anima il nostro corpo; tutte le

espressioni della vita devono essere manifestazione dell'amore verso Dio che scaturisce dal cuore: se l'amore verso Dio è penetrato nel cuore, esso si manifesta con tutta la vita); **Le forze** (lett.: **il tuo molto**; esso esprime quanto circonda l'uomo e lo aiuta per vivere, ricchezze, forze, possibilità: tutto deve essere rivolto a Dio in virtù dell'energia di amore che è nel cuore).

I tre termini (cuore, anima, forze) rappresentano una gradualità che dall'interno procede verso l'esterno. L'amore di Dio investe tutta l'esistenza nelle sue espressioni, è la ragion d'essere dell'uomo che quindi non può avere riposo fin che non giunge alla pienezza del suo essere amando Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 17

R/. *Ti amo, Signore, mia forza.*

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia forza, mio liberatore.

R/.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
mio scudo, mia potente salvezza e mio baluardo.
Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici. **R/.**

Viva il Signore e benedetta la mia roccia,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato.

R/.

SECONDA LETTURA

Eb 7,23-28

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, [nella prima alleanza]²³ in gran numero sono diventati sacerdoti, perché la morte impediva loro di durare a lungo.

Essendo un sacerdozio temporale, legato alla Legge e alle sue figure transitorie, nel popolo d'Israele vi è la successione nel sacerdozio. Esso infatti si trasmette ai discendenti di Aronne. L'autore sacro crea la contrapposizione tra l'unico sacerdozio di Cristo legato in modo indissolubile alla sua Persona e il sacerdozio di Aronne, legato invece alla stirpe e soggetto alla morte. Cristo invece proprio nella morte ha esercitato la pienezza del suo sacerdozio.

²⁴ **Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta.**

Il Cristo **resta per sempre**. Il suo essere eterno rende intramontabile il suo sacerdozio e non può essere quindi trasmesso tramite successione. Egli infatti partecipa il suo sacerdozio, ma non ha successori.

L'eternità tuttavia non è solo una qualifica temporale (il perdurare per sempre) ma è una qualifica inerente alla natura del suo sacerdozio. Essendo eterno esso è divino perché esercitato dal Figlio di Dio nel suo essere il Figlio dell'uomo. In tal modo il suo sacerdozio non trova termini di confronto perché è unico in quanto si radica in Dio e nell'uomo in una sintesi meravigliosa dove la natura divina e umana sono perfettamente presenti e in rapporto tra loro nel Cristo.

²⁵ **Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore.**

La sua qualifica così unica di mediatore (Figlio di Dio e Figlio dell'uomo) lo rende in grado di **salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio**. La salvezza è perfetta perché perfetta è la riconciliazione, accolta da coloro che **per mezzo di lui**, riconosciuto unico sommo sacerdote e mediatore, **si accostano a Dio** non più giusto giudice che condanna i loro peccati, ma Padre misericordioso che li accoglie nel suo amore.

Il Cristo infatti è **sempre vivo per intercedere a loro favore**. Egli, che è il Vivente come lo è il Padre, in quanto mediatore, intercede a favore dei suoi. Egli esercita per sempre il suo compito sacerdotale, come interpreta la versione siriana: *Egli infatti vive per sempre e per loro offre le sue oblazioni*.

La liturgia celeste è la stessa della liturgia terrena. Là in modo svelato, qui nei segni sacramentali avviene l'unica offerta sacrificale che il Cristo fa di se stesso.

26 Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli.

Si sofferma ora sulle caratteristiche del nostro sommo sacerdote che lo rendono idoneo a compiere un tale ufficio, quale l'autore sacro ha appena descritto.

Santo. Gesù, in quanto il Figlio di Dio, è partecipe della stessa santità sorgiva del Padre, che a Lui si rivolge: *Con te è il principato nel giorno della tua potenza tra gli splendori dei tuoi santi; dal seno prima della stella del mattino io ti ho generato* (Sal 109,3 LXX).

Innocente. Senza che il peccato abbia mai potuto dominarlo, come dice lo stesso Signore nostro: «*Chi di voi può convincermi di peccato?*» (Gv 8,46). Infatti Egli è privo dell'esperienza del male, come dice esattamente il testo greco (inesperto di malizia).

Senza macchia. Vedi Sap 8,20: *Entrai in un corpo senza macchia*. Il corpo del Cristo, essendo concepito dallo Spirito Santo, è privo di ogni contaminazione della colpa d'origine.

Separato dai peccatori. Egli è separato dai loro peccati (cfr. vers. sir: *separato dai peccati*) ma non da loro; Egli è infatti il medico che è venuto per noi che eravamo colpiti dalla malattia che conduce alla morte e dalla quale solo Lui ci ha potuto guarire.

Ed elevato sopra i cieli, cioè sopra tutti gli spiriti beati. I serafini cantano la sua santità, ed Egli siede sul trono del Padre. Gli angeli annunciano i suoi misteri e mentre Egli entra nel mondo, lo adorano tutti gli angeli di Dio (cfr. 1,6).

27 Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso.

Qui sta la fondamentale differenza tra il suo unico e perfetto sacrificio e gli antichi sacrifici. La loro imperfezione richiedeva la loro continua ripetizione; il suo unico sacrificio non ha nessuna ripetizione perché la perfezione non è suscettibile di mutamento.

Egli quindi rende presente questo unico e perfetto sacrificio nell'Eucaristia dando a questa le connotazioni di sacrificio senza ripetizione e molteplicità: Non nel segno sacramentale è il sacrificio ma nel mistero che in esso si fa presente e si attua in seno all'assemblea.

28 La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

Il discorso si fa attento ai passi della divina Scrittura e vede una fondamentale differenza tra i sacerdoti, figli di Aronne e l'unico e perfetto sacerdote.

I figli di Aronne, **uomini soggetti a debolezza**, non sono sacerdoti con il giuramento a differenza del Figlio, che è costituito tale, in forza della **parola del giuramento**. Questo lo rende stabile in eterno.

Il giuramento è quello contenuto nel Sal 109,4: *Il Signore ha giurato e non si pente: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek»*. Questa parola fa del Figlio il Sacerdote eterno perché **reso perfetto**. La perfezione consiste nel fatto che in Lui tutto si è compiuto e non c'è più bisogno che venga un altro che porti a perfezione quanto Egli ha lasciato incompleto.

CANTO AL VANGELO

Gv 14,23

R/. Alleluia, alleluia.

Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui.

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 12,28b-34

 **Dal vangelo secondo Marco**

In quel tempo, ²⁸ si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Lo scriba interroga Gesù con buone intenzioni. Egli è ammirato dalle risposte date da Gesù. «**Qual è il primo comandamento fra tutti?»**. **Qual è il primo** quello dal quale tutti gli altri dipendono e ne sono solo una spiegazione; gli altri comandamenti trovano nel primo la loro verifica e il loro pieno adempimento; esso è il cuore di tutta la rivelazione. Esso è l'unico nel quale si riflette l'Unico, il nostro Dio (vedi *Rm* 13,9). Nel *Dt* al c. 5 vi è la tavola dei comandamenti e al c. 6 si trova il primo dei comandamenti.

²⁹ Gesù rispose: «Il primo è: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; ³⁰ amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”.

Il Signore cita in modo completo *Dt* 6,4 cioè la professione di fede perché dall'unicità di Dio dipende l'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutta la forza.

Il cuore, la realtà interiore dell'uomo, **l'anima**, il suo soffio vitale datogli da Dio al momento della creazione; **la mente**, «la forza dell'intelletto» (Gnilka); **la forza**, «designa tutta la forza dell'anima» (id.).

Nel testo di *Mc* si aggiunge: **con tutta la tua mente**, la forza intellettuale. L'uomo unificato nell'amore di Dio in tutte le sue facoltà ed attività è la prova più eloquente dell'esistenza e unicità di Dio.

Lo Spirito infatti compie questa operazione nel credente come è scritto in *Rm* 5,3-5: *E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.* L'effusione dello Spirito nel cuore dei credenti diviene l'itinerario dell'amore di Dio che dalla tribolazione giunge alla speranza e quindi all'interiore certezza.

³¹ Il secondo è questo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Non c'è altro comandamento più grande di questi».

Gesù unisce come secondo comandamento di amare il prossimo espresso in *Lv* 19,18. Conclude affermando: «**Non c'è altro comandamento più grande di questi**». L'amore verso il prossimo è la costante verifica dell'amore verso Dio. Tutto è profondamente consequenziale. L'essere unificati in Dio, in forza dell'amore, diviene capacità di farsi prossimo e d'interrogarsi a suo riguardo sul come a lui rapportarsi mossi dalle sue necessità.

³² Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; ³³ amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici».

Lo scriba conferma la risposta di Gesù: **bene** (v. 28), **Maestro**. Egli cita *Dt* 4,35 sull'unicità di Dio: *Tu sei diventato spettatore di queste cose, perché tu sappia che il Signore è Dio e che non ve n'è altri fuori di lui;* e riprende *Dt* 6,4-5 con termini diversi dalla citazione di Gesù. «*La mente* sostituisce *l'anima* e *l'intelligenza* del verso 30 e sottolinea nuovamente l'aspetto intellettuale» (Gnilka). Integra la citazione con *1Sm* 15,22 dichiarando questi due comandamenti superiori ai sacrifici cultuali del tempio: *Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è più del grasso degli arieti.* L'amore quindi ha un valore che supera lo stesso sacrificio nel quale si concentra il rapporto con Dio nella sua massima espressione. Il vero culto e il vero sacrificio sono quelli che hanno origine dall'amore perché impegnano nel profondo la propria persona e la propria vita e la offrono in sacrificio di soave odore a Dio.

³⁴ Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

La risposta di Gesù è piena di molteplici significati: a) lo scriba che saggiamente studia le Scritture è in cammino verso il Regno di Dio; b) L'Evangelo non contraddice le antiche Scritture ma le conferma e le interpreta; c) Gesù è la porta e la rivelazione stessa del regno ed è l'ultima parola, infatti tutti tacciono.

Pensiero

Siamo infinitamente delicati nella nostra carità; non limitiamoci ai grandi servizi, ma abbiamo la tenera delicatezza che scende ai particolari. Scendiamo anche noi, con coloro che ci sono vicini, nei piccoli dettagli della salute, della consolazione, delle preghiere, dei bisogni. Consoliamo, confortiamo con le più minuziose attenzioni; abbiamo per quelli che Dio ci mette accanto delle tenere, delicate piccole attenzioni che fratelli affettuosissimi avrebbero tra di loro, allo scopo di consolare quant'è possibile tutti quelli che ci circondano e di essere per costoro un motivo di consolazione e un balsamo. (Charles de Foucauld, Opere Spirituali, M. S. .E., 197) (Diaconia).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Abbiamo appreso, fratelli carissimi, come alla fine della nostra vita il giudizio sarà sull'amore. Affrettiamoci a supplicare la grazia del Padre perché rinnovi in noi l'effusione del suo amore.

Preghiamo insieme e diciamo:

Effondi, o Padre, il tuo Spirito d'amore.

- Perché dalla santa Chiesa si effonda l'effusione dello Spirito Santo nel cuore di tutti i credenti in modo che ciascuno edifichi l'altro secondo il suo dono nel vicendevole amore, preghiamo.
- Perché tutti i discepoli di Cristo sappiano accogliersi nel vicendevole rispetto anche se non sono nella perfetta comunione ecclesiale, preghiamo.
- Perché la fede nell'unico Dio, che caratterizza i figli di Abramo, apra il cuore dei cristiani alla preghiera ardente perché tutti conoscano il Padre, l'unico vero Dio e Colui che Egli ha mandato il suo Figlio Gesù Cristo, preghiamo.
- Perché il farsi prossimo nella carità sia sempre la regola suprema di coloro che amano l'Evangelo, preghiamo.
- Perché alla scuola dell'Evangelo deponiamo tutto quello che ha solo l'apparenza del nome cristiano ma non la sostanza, preghiamo.
- Perché il vincolo della perfezione, che è la pace, ci stringa gli uni agli altri in un cammino di continua e sincera conversione e, sciolta ogni interiore durezza, possiamo contemplare con occhio puro il mistero della fede, preghiamo.

C. O Dio, tu sei l'unico Signore e non c'è altro Dio all'infuori di te; donaci la grazia dell'ascolto, perché i cuori, i sensi e le menti si aprano alla sola parola che salva, il Vangelo del tuo Figlio, nostro sommo ed eterno sacerdote.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA XXXII - B

Su terra arida scende silenziosa
la morte, tra gemiti di creature:
scarsa è l'acqua, fonte di vita.

Ecco una vedova alle porte,
dove giunge il profeta di Dio;
egli possiede solo la Parola,

soffio di vita sulle sue labbra,
compassione del suo Dio
verso umili e povere donne.

Parola perché te ne stai
umiliata da scribi boriosi?
Ma tu sei spada che uccide!

Siede il Signore nel tesoro:
frastuono di monete pesanti,
silenzio di leggere monetine.

Dalla sua miseria la ricchezza,
l'occhio mai sazio loda il molto,
l'occhio divino sfiora la vedova.

La terra, colpita dalla divina maledizione a causa dei peccati del popolo che l'abita; se ne sta arida, non produce il suo frutto. Uomini e bestie muoiono. Una vedova a Sarepta è giunta agli estremi e sta raccogliendo sterpi per cuocere l'ultimo pane e morire con suo figlio.

Aver abbandonato la Parola di Dio e aver adorato gli idoli portano alla miseria e alla fame e quindi alla morte. Gli idoli sociali sono portatori di morte: uccidono non solo alcuni, ma intere popolazioni sono condannate allo sterminio.

In questo deserto di morte giunge il profeta che è portatore della Parola di vita e di consolazione soprattutto per i piccoli e gli umili, tra cui anche le vedove. Essa si fa energia di vita in un perenne miracolo di farina e olio. La salvezza dell'umanità, per disegno divino, non parte dai grandi ma dagli umili e dai poveri.

La scena evangelica ci mostra Gesù che siede nel luogo dove vi è il tesoro, cioè la raccolta di danaro per il tempio. Qui suonano rumorose le monete pesanti dei ricchi, scendono leggeri e silenziosi i due spiccioli della vedova. Gli uomini guardano al molto, Dio guarda al cuore.

Noi diciamo ai ricchi: Dateci un po' del vostro superfluo, che è necessità per gli altri.

Dio dice: Questa vedova dalla sua indigenza ha dato tutto quello che aveva, ha quindi dato più di tutti gli altri.

PRIMA LETTURA

1 Re 17,10-16

Dal primo libro dei Re

In quei giorni, ¹⁰ il profeta Elia si alzò e andò a Sarèpta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: «Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere».

Una vedova, la si riconosceva dagli abiti (cfr. Gn 38,14: Tamar). La tradizione ebraica riportata da Rashi così interpreta: Egli non sapeva quale fosse la vedova che doveva nutrirlo per ordine del Signore, per cui si ricordò di Eliezer, il servo di Abramo e disse in cuor suo: la vedova che mi darà da bere è quella scelta dal Signore.

Un po' d'acqua, non osò chiedere subito il pane ma solo un po' d'acqua perché erano tempi di carestia.

¹¹ Mentre quella andava a prenderla, le gridò: «Per favore, prendimi anche un pezzo di pane».

Probabilmente l'acqua era dentro un vaso conservata al fresco sotto una pianta; qui la donna poteva avere anche un po' di pane accanto all'orcio dell'acqua. Elia le chiede di portarglielo.

¹² Quella rispose: «Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo».

La donna giura per il Signore Dio di Elia e non per i suoi dei per fargli comprendere che quanto dice è vero.

La donna prepara l'ultimo pasto per sé e per suo figlio. Ella certamente sta parlando con grande sofferenza e per bocca del profeta il Signore interviene mostrando la sua compassione. La vedova non appartiene al popolo d'Israele (cfr. Lc 4,25-26): vi è già il preludio della salvezza delle Genti e si può cogliere come il Signore abbia compassione di tutti.

¹³ Elia le disse: «Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, ¹⁴ poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: «La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra».

Non temere, è la parola di salvezza: tu non morirai di fame.

Il profeta vuole che la donna le dia la primizia del poco che sta per cuocere. Questo per metterla alla prova nella sua fede e se era disposta a mettere avanti alla sua vita e a quella del figlio la vita dell'ospite che ella non conosceva. La vedova doveva quindi fidarsi della parola dell'uomo che le parlava in nome del suo Dio e che le prometteva il necessario per vivere fino alla fine della carestia. Ella doveva compiere questo gesto sacro di offerta come premessa della benedizione divina e come atto di fede nella parola del Dio d'Israele.

15 Quella andò e fece come aveva detto Elia;

Obbedisce in tutto alla parola di Elia, mossa dalla fede nella promessa divina.

poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni.

La casa di lei, s'intende quindi tutta la sua famiglia che in oriente comprende tutta la sua parentela. Il beneficio si allarga a tutti come nel deserto era avvenuto per la manna.
Diversi giorni, lett.: **un anno**.

16 La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.

Questa parola commenta quello che è scritto in *Dt 8,3*: l'uomo vive in forza di quello che esce dalla bocca del Signore.

Note

Il testo insegna che «la misericordia deve occupare il primo posto. Essa infatti ha la precedenza davanti al Signore e da essa deriva ogni abbondanza» (s. Prospero).
La fede nella Parola di Dio, come superamento non solo dei propri ragionamenti ma delle stesse necessità, è quella che lega Dio al credente per cui Egli non viene meno alle sue parole.
La fede diviene opera nella carità: «più dono ai poveri, più e in sovrabbondanza ricevo da Dio» (S. Giovanni l'elemosiniere, patriarca di Alessandria).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 145

R/. Loda il Signore, anima mia.

Il Signore rimane fedele per sempre
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri.

R/.

Il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
il Signore protegge i forestieri.

R/.

Egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie dei malvagi.
Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione.

R/.

SECONDA LETTURA

Eb 9,24-28

Dalla lettera agli Ebrei

24 Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore.

Con la sua morte, **Cristo è entrato nel cielo stesso**. Egli ha oltrepassato il confine stabilito da Dio tra il mondo, in cui noi siamo collocati, e il mondo di Dio. Egli è andato oltre anche allo spazio spiri-

tuale in cui noi uomini possiamo entrare con il nostro spirito ed è comparso **al cospetto di Dio**, togliendo il velo di separazione perché Egli intercede in nostro favore.
Il santuario terreno ha in sé il limite di essere **fatto da mani d'uomo** e di essere modello di quello celeste per cui non può avere in sé nessuna capacità di perfezione.
La sua morte sulla croce, scandalo e stoltezza, segna questo passaggio dal santuario terreno a quello celeste.

²⁵ E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: ²⁶ in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte.

La dimensione terrena del santuario di Gerusalemme, non essendo perfetta, richiedeva il rinnovarsi dei sacrifici di espiazione soprattutto quello solenne del giorno dell'espiazione, in cui il sommo sacerdote entrava nel Santo dei Santi. Se il sacrificio del Cristo fosse stato imperfetto, Egli avrebbe dovuto immolarsi molte volte fin dalla fondazione del mondo, essendo il supremo riferimento di ogni sacrificio, compiuto nelle varie generazioni.

Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

La ripetizione degli antichi sacrifici era dovuta anche alla natura del tempo. Essa era imperfetta, dominata dall'attesa e dall'imperfezione dei sacrifici e del culto. Ora invece è giunta **la pienezza dei tempi** (lett.: **dei secoli**). Quando il Cristo appare, nel disegno del Padre è la pienezza di tutti i secoli, cioè le ere precedenti si rapportano a questa come alla loro consumazione e perfezione. In questa trovano il loro significato e il loro stesso giudizio. Questo giudizio consiste nell'**annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso**. Sacrificando se stesso, Gesù toglie al peccato la sua intima forza e la sua capacità di dominare su di noi. Se noi vogliamo, il peccato non ha più potere su di noi perché il sacrificio di Gesù lo ha svuotato di forza.
Qui sta la prova dell'efficacia del suo sacrificio e del fatto che Gesù è entrato nel santuario celeste. Quelli che sono in Lui sentono in sé quest'energia della sua grazia, che li rende capaci di annientare in se stessi la forza dominatrice del peccato. Si spezza infatti il rapporto con la morte e con colui che ne è il principe. Questo avviene relazionandosi al suo sacrificio mediante la fede.

²⁷ E come per gli uomini è stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio, ²⁸ così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

La trama della vita umana consiste nel fatto che **gli uomini muoiano una volta sola** e dopo la morte ci sarà il **giudizio**. Gesù ha seguito questo itinerario perché la sua morte aveva forza sacrificale ed espiatrice.
Nel giudizio invece Egli è il giudice e la sua stessa apparizione sarà il giudizio.

Note

La trama della pericope è semplice: la purificazione delle realtà celesti con il sacrificio di Cristo (23-24). Contrapposizione tra l'unico sacrificio e i molti (25-26). Una sola è la morte nostra e del Cristo; la seconda venuta sarà il giudizio (27-28).

[Cappella di Adamo, 23.11.11 6:46-7:26] L'autore sacro parte da una premessa: vi è la necessità che le realtà celesti siano purificate con sacrifici migliori di quelli che santificano le realtà terrene. Gesù, sacrificato qui sulla Croce, entra nel vero santuario e appare davanti a Dio per noi. Dal suo annientamento qui tra noi e in noi, Egli sale al Padre come nostro sommo sacerdote e purifica con il suo sangue il santuario celeste. Nel transito da questo mondo al Padre Egli è solo.
Il testo affronta ora un argomento in precedenza affrontato: unico è il sacrificio espiatorio di Gesù mentre quello legale si ripete ogni anno. Ciò che è eterno è unico pur esplicando la sua energia in molti atti. Il ripetersi dell'Eucaristia non la rende molteplice perché rende presente in ogni tempo e luogo, dove è celebrata, l'unica Eucaristia del Cristo. Questa, pur compiuta nel tempo e nello spazio, essendo eterna, tutto ricapitola in sé in modo da riempire tutto nel suo distendersi nello spazio, nel tempo e nelle generazioni.
Al contrario, l'espiazione compiuta dal sommo sacerdote dev'esser ripetuta perché non contiene in sé il mistero di Cristo ma solo un'ombra.
La ripetizione dei segni sacramentali nella Chiesa sono nell'unità del Mistero in essi contenuto; la ripetizione dei riti nel tempio invece erano nella molteplicità perché erano solo *ombra dei beni futuri*. 27-28. Unica è la morte nostra, unico è il sacrificio del Cristo, unico è il suo ritorno glorioso. In quest'unicità s'inserisce l'azione redentrice del Cristo, che opera in coloro che lo aspettano.

Se si legge la seconda lettura nella luce del Vangelo, si rende chiaro l'irripetibile sacrificio di Cristo - in luogo dei molti sacrifici di animali dell'antico Patto - come il dono della cosa estrema dietro cui non resta più nulla. Il suo sacrificio viene anche espressamente paragonato con la morte dell'uomo: come questa è assolutamente irripetibile (di trasmutazione delle anime non si parla mai nella Bibbia), così anche questo sacrificio, che basta ad espiare i peccati del mondo una volta per tutte. E dietro l'autodedizione di Gesù si intravede il sacrificio del Padre, che è senz'altro paragonabile alla povera vedova nel Vangelo: anch'egli getta tutto ciò che ha, la persona più cara non solo, anche quella più necessaria, nel tesoro: *Dio tanto ha amato il mondo da dare il suo unico Figlio.* (Hans Urs Von Balthasar, *Luce della Parola* p.248) (Diaconia).

CANTO AL VANGELO

Mt 5,3

R/. Alleluia, alleluia.

**Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 12,38-44 (forma breve 12,41-44)



Dal vangelo secondo Marco

Prima parte del testo: insegnamento di Gesù sugli scribi.

Gesù sintetizza il comportamento degli scribi secondo uno schema molto semplice:

- in rapporto a se stessi (le lunghe vesti servono a indicare il loro stato di autentici interpreti della Legge e di organi ufficiali della rivelazione di Dio per cui essi ritenevano che l'onore a loro rivolto lo fosse a Dio stesso. Offenderli era offendere in loro Dio);
- in rapporto ai poveri di cui le vedove sono una categoria, anziché difenderle (cfr. *Is 1,7: difendete la causa della vedova*) essi ne divorano le case;
- in rapporto a Dio gli scribi ostentano lunghe preghiere, cioè fanno finta di pregare per apparire giusti agli occhi della gente e per acquistare credito (cfr. *Fil 1,18: Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene.* L'apostolo contrappone il fare finta (ipocrisia) alla sincerità, lett.: verità)

In quel tempo, ³⁸ Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze,

Il modo d'introdurre la pericope è simile al modo di introdurre la precedente (35: *disse insegnando*). Il discorso sugli scribi si collega alla pericope precedente (lo scriba interroga il Maestro, qui Gesù condanna il loro comportamento).

«**Guardatevi**, è uno dei termini che Gesù usa per preservarci dalla seduzione (essa ha molto fascino a causa della nostra debolezza): l'orgoglio e l'ambizione generano intorno a sé un desiderio di imitazione da cui bisogna guardarsi. *Sal 101: Il superbo di occhi è contrapposto ai miti della terra. Guardatevi = fate attenzione perché nel desiderio di primeggiare c'è la violenza; e poi perché l'insegnamento è sbagliato. Infatti l'insegnamento di coloro che vivono così non possono insegnare conforme al Cristo*» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.12.1976).

Lunghe vesti, sopravveste «non è semplicemente qualcosa di esteriore all'uomo, ma qualcosa in cui l'uomo riceve essenzialmente l'impronta del suo stato. In *Mc 12,38* il rimprovero non è tanto per certi eccessi di personale vanità e desiderio di considerazione, quanto piuttosto e soprattutto per la pretesa (che i rabbini fondavano sulla loro cultura alla quale essi attribuivano una diretta dignità di rivelazione cfr. *Mt 23,2: sulla cattedra di Mosè*) d'avere una funzione eminente nella comunità salvifica e di essere perciò stimati dal popolo» (GLNT, Wilckens).

«Passeggiare in lunghe vesti vuol dire muoversi come in un palcoscenico per essere guardati e dimenticare il giudizio di Dio. In tal modo ci si dimentica di essere un peccatore. Questa dimenticanza induce a cercare un primato che non discerne più gli ambiti: sinagoghe e banchetti. L'ambizione non può essere selettiva ma si manifesta in ogni momento: davanti agli uomini e a Dio» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.12.1976).

³⁹ **avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti.**

I primi seggi. «Si suppone che il primo seggio nella sinagoga fosse un posto di fronte all'armadio della Torà e riservato a personalità eminenti e ufficiali» (Gnilka).

40 Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Divorano le case delle vedove, è comune a tutti i sinottici. In *Es* 22,21s vi è *maltrattare*. (vedi *Is* 1,7: *difende la causa della vedova*). «**Divorano** ... l'altra faccia della vanità. Chi fa così non può non divorare le case delle vedove. O si è nel Cristo o si è vanitosi e così si divorano le case delle vedove» (sr Agnese, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.12.1976).

«**Riceveranno maggiore condanna**. Non è tanto una differenza quantitativa, ma qualitativa perché il peccato è qualitativamente diverso: ci si serve delle cose sacre per opprimere il fratello ed essere a lui superiori» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio, 10.12.1976). Maggiore, in rapporto a chi? Al resto degli uomini.

Un rapporto sbagliato con la Scrittura (**come dicono**, qual è il modo di interpretare) ha gravi conseguenze. Gli scribi (che ricevono il nome dalla lettura sacra) non hanno scritto la Parola, ma se ne sono serviti e non sono entrati in comunione con lo Spirito e la lettera li ha uccisi. Per questo Gesù parlava nel suo insegnamento: la sua dottrina e insegnamento si contrappone a quella degli scribi non solo nelle parole ma anche nei fatti. Gesù quando descrive i discepoli, plasmandoli e santificandoli nella sua Parola, dice esattamente di fare il contrario di quello che fanno gli scribi.

Alle ampie vesti è contrapposta una sola tunica.

Ai saluti contrappone il comando di non salutare per via quando si è inviati e di salutare per primi.

Ai primi seggi nella sinagoga contrappone la flagellazione.

Ai primi posti nei conviti l'ultimo posto.

[41 Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete.

Seconda parte del testo: il Signore si siede in segno dell'autorità che ha nel tempio come Messia (Egli è stato da tutti acclamato) e osserva il **tesoro**. Il termine è ambivalente: «può indicare la stanza del tesoro che si trovava nella parte interna del tempio accessibile solo ai giudei, precisamente nell'atrio delle donne, come pure le cassette delle offerte» (Gnilka).

E sedutosi: è il Giudice, il Signore: contempliamo nel Tempio Colui che sta al di là del velo e ne ascoltiamo la Parola.

Egli **osserva come**, perché conosce il segreto del cuore. Il Signore osserva non tanto esternamente quanto interiormente. In *Mc* il verbo corrispondente nel greco è usato in contesti particolari (3,11; 5,15.38; 15,40.47; 16,4).

Tanti ricchi ne gettavano molte. 42 Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.

Tanti ricchi: è contrapposto a **una sola povera vedova**. *Al molto denaro* si contrappongono i **due spiccioli, cioè un soldo**. L'indeterminato sottolinea il superfluo; i due spiccioli sono valutati e conosciuti da chi li possiede. Sottolinea pure che Dio conosce con esattezza quello che hanno i poveri, il Cristo misura la loro povertà.

43 Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri.

Il Signore convoca i discepoli, come il Padre celeste convoca i suoi angeli e dà la sentenza. L'offerta della vedova ha superato tutti gli offerenti.

44 Tutti infatti hanno gettato parte del (oppure: dal) loro superfluo. Lei invece, nella (oppure: dalla) sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».]

Motivazione della sentenza: tutti hanno attinto dal loro superfluo, la vedova invece ha attinto dalla sua indigenza e ha dato tutto quello che aveva per vivere. Ella quindi nel suo gesto esprime fede, amore e abbandono a Dio.

Note

Di fronte a Dio non è quindi la ricchezza che arricchisce ma la povertà. Infatti Cristo *da ricco che era si fece povero per arricchirci con la sua povertà* (2Cor 8,9) e questo hanno pure fatto le Chiese della Macedonia *la cui profondissima povertà ha sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità* (ivi,2).

«Il regno di Dio non ha prezzo, però esso vale tutto ciò che uno possiede. Nel caso di Zaccheo, esso valse la metà dei suoi beni, perché l'altra metà egli se la riservò per restituire il quadruplo a coloro che aveva defraudato (cfr. *Lc* 19,8); nel caso di Pietro e di Andrea valse le reti e la barca (cfr. *Mt*

4,20); per la vedova valse solo due spiccioli (cfr. *Mt* 12,42; *Lc* 21,2); per altri sarà valso magari un semplice bicchiere d'acqua fresca (cfr. *Mt* 10,42). Quindi il regno di Dio, come ho già detto, vale tutto quello che uno possiede» (Gregorio Magno, *Hom. in Ev.*, V,2: PL 76, 1093-1094). (Diaconia).

Gesù pone in rapporto tre categorie di persone: i capi del popolo (scribi), i molti ricchi, l'unica vedova povera.

In rapporto agli scribi le posizioni si rovesciano. Non sono essi a giudicare il popolo ponendolo a confronto con la Legge ma è Lui, il vero profeta d'Israele, che pone la voracità degli scribi in diretto contatto con i testi profeti (cfr. *Is* 3,14-15; *Am* 2-3).

Gesù mette in evidenza l'ipocrisia degli *scribi* che sotto l'apparenza di lunghe preghiere nascondono la loro voracità e aggressività. Sembra quasi che essi trovino in questo una loro giustificazione: dal momento che essi pregano tanto il loro agire in conformità alla loro interpretazione della Legge è giusto. Gesù invece pone in luce la dannosità di un simile comportamento e come esso sia passibile di una grave punizione divina.

I molti ricchi non ricevono nessun rimprovero diretto del Signore, ma le loro offerte, anche se consistenti non hanno nessun valore davanti a Dio perché provengono da quel superfluo che non tocca le loro sostanze.

La povera vedova dà pochissimo ma questo è la sua stessa possibilità di vivere. Solo lei vede il Signore.

«Il Signore sembra avere lo sguardo solo su chi si priva di tutto e pone in questa privazione l'adorazione totale. Dio è unico, unicità che si consuma in sé e sembra divorare ed esigere il nostro rapporto totale con Lui: solo questo sembra essere salvezza, rifugio contro i castighi, sospensione della punizione delle maledizioni. Perlomeno cercare di domandare al Signore la purificazione totale del nostro culto, la verità assoluta del nostro essere in Lui, il desiderio progressivo e totale di arrivare all'adorazione pura esclusiva, unica del Dio vivo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1988).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Alla suola del Vangelo abbiamo appreso come Dio insegna attraverso i piccoli e i poveri che con fede a Lui si abbandonano.

Preghiamo insieme e diciamo:

Ascolta, Signore, la preghiera dei tuoi poveri.

- Donaci un cuore accogliente perché i poveri e gli umili si sentano di casa nelle nostre assemblee e trovino conforto nella loro tribolazione, noi ti preghiamo.
- Infondi in noi il tuo timore perché il culto reso a te, o Dio, nell'elemosina nasca dall'intimo di noi stessi e non dal nostro superfluo, noi ti preghiamo.
- Illumina le nostre menti perché il Vangelo sia la norma suprema per la nostra vita e il riferimento costante per un sincero cammino di conversione, noi ti preghiamo.
- Rasserena il cuore degli umili perché abbiano sempre fiducia in te, o Signore, e non si chiudano egoisticamente nelle loro necessità, noi ti preghiamo.

C. O Dio, Padre degli orfani e delle vedove, rifugio agli stranieri, giustizia agli oppressi, sostieni la speranza del povero che confida nel tuo amore, perché mai venga a mancare la libertà e il pane che tu provvedi, e tutti impariamo a donare sull'esempio di colui che ha donato se stesso, Gesù Cristo nostro Signore.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.

DOMENICA XXXIII - B

Contemplo i tuoi cieli, Signore,
il moto armonioso degli astri,
la soave e mesta luce lunare
e adoro Te, sapiente e padre.

Una luce compare leggera
da un Uomo in tutto simile a noi,
una parola risuona agli orecchi
di uomini che pensano ad altro.

Sei venuto tra noi, hai amato,
hai sofferto le nostre afflizioni,
hai abbracciato la dura croce,
ci hai redenti tra lacrime e grida.

Stagliata tra il cielo e la terra
la croce tutto in sé riunisce
e tutto sconvolge con doglie,
inizio di creazione nuova.

Potenze dei cieli sconvolte,
sole e luna che vi spegnete,
cedete al suo volto fulgente
e alla sua sposa desiderata.

Tutto in cielo e in terra preme
perché la festa di nozze inizi
tra canti di gioia e d'esultanza
e cori festosi di angeli e santi.

PRIMA LETTURA

Dn 12,1-3

Dal libro del profeta Daniele

¹ In quel tempo, sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo.

In quel tempo al tempo della fine (11,40). È il tempo in cui tornerà il Cristo. In questa sua venuta sono coinvolte le schiere celesti, come c'insegna anche l'Apocalisse.

Michele, il grande principe, è chiamato *il vostro principe* (10,21), *uno dei primi principi* (10,13). Egli ha quindi accesso alla maestà di Dio.

Sorgerà (lett.: **starà**), indica protezione e difesa nel tempo dell'angoscia. Il verbo stare nella Scrittura esprime lo stare alla presenza del Signore (cfr. *1Re 22,19: lo ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra*). Michele quindi è davanti al Signore per intercedere in favore del popolo nel momento dell'angoscia.

Che vigila (lett.: **che sta**) la ripetizione del verbo stare in rapporto a Dio e al popolo indica la sua posizione intermedia. Il popolo è protetto da questo spirito potente, uno dei primi principi.

Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro.

Tempo di angoscia è l'inizio della salvezza, chiamato nella tradizione ebraica «le doglie del Messia» (cfr. *Mc 13,8: Questo sarà il principio dei dolori*, lett.: *delle doglie*). Per chi non sa, questo tempo sarà solo dolore, per chi sa, esso è pieno di speranza, pur nella sofferenza. Questa sofferenza, secondo il c. 8 della *lettera ai Romani*, coinvolge tutta la creazione, noi, che già possediamo le primizie, e lo stesso Spirito, che intercede per noi con gemiti inesprimibili.

A questo tempo nessun tempo si può paragonare perché è quello che dà inizio alla fine e quindi non si ripeterà più perché in esso tutto ciò che è nascosto sta per rivelarsi e si evidenzia anche agli occhi degli uomini; essi non potranno più essere ingannati.

Il tuo popolo equivale a **chiunque si troverà scritto nel libro** della vita (cfr. *7,10: i libri furono aperti*).

Più volte si menziona il libro della vita a indicare lo stretto rapporto con Dio e l'essere suoi (cfr. *Sal 69,29: siano cancellati dal libro dei viventi e tra i giusti non siano iscritti; Es 32,32: Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato ... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!*). Questo non risparmia dalla tribolazione ma essa è vissuta con speranza come atto generativo della vita eterna

² Molti di quelli che dormono nella regione della polvere si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna.

Molti di quelli non dice tutti. Tuttavia la parola «molti» va interpretata alla luce di quei testi in cui non si esclude la totalità ma si rileva solo il numero (cfr. *Rm 5,19: Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti* (lett.: *i molti*) sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di

uno solo tutti (lett.: *i molti*) saranno costituiti giusti). Conferma questa lettura Gv 5,28: *tutti coloro che sono nei sepolcri.*

Dormono nella regione della polvere (cfr. Sal 22,16: *la polvere di morte*). Esprime la condizione dell'uomo (Gn 3,19: *polvere tu sei e in polvere ritornerai*).

La risurrezione è legata ad un giudizio: Gv 5,28-29: *Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.*

Vi è contrapposizione tra vita eterna e vergogna e infamia eterna. **Vergogna** è l'essere oggetto di disprezzo (cfr. Sal 69,10-11: *ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta*); **infamia** (cfr. Is 66,24: *Uscendo, vedranno i cadaveri degli uomini che si sono ribellati contro di me; poiché il loro verme non morirà, il loro fuoco non si spegnerà e saranno un abominio per tutti*).

Il termine ultimo non è la morte ma è la risurrezione dai morti. Possiamo chiederci se la risurrezione è connaturale alla natura umana. Possiamo osservare come l'uomo sia creato a immagine e somiglianza di Dio ed è proprio questo che fonda la certezza della risurrezione. Questa non appartiene ad un processo fisiologico, come avviene in natura ad esempio con il seme ma è opera della potenza di Dio. La terra apparentemente cancella ma in realtà essa custodisce la polvere sepolcrale e geme e soffre doglie di parto fino a che i morti non risorgeranno.

3 I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre.

I saggi sono coloro che avranno indotto molti alla giustizia. Il testo pone una relazione tra sapienza e giustizia che trova la piena espressione in 1Cor 1,30: *Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione.*

Risplenderanno (lett.: **faranno risplendere**) in questa forma causativa significa anche insegnare: Ez 33,3 la sentinella, vedendo sopraggiungere la spada sul paese, suona la tromba e dà l'allarme (in ebraico vi è la stessa parola che indica risplendere: farà risplendere, cioè avvertirà) al popolo. La luce che è nei saggi risplende per il popolo e indica la via da seguire nel tempo dell'angoscia.

Lo splendore del firmamento (terminologia usata nella teofania: Ez 8,2: *e vidi qualcosa dall'aspetto d'uomo: da ciò che sembravano i suoi fianchi in giù, appariva come di fuoco e dai fianchi in su appariva come uno splendore simile all'elettro*; 1,22: *Al di sopra delle teste degli esseri viventi vi era una specie di firmamento, simile ad un cristallo splendente, disteso sopra le loro teste*).

Coloro che avranno indotto molti alla giustizia è la stessa missione del Servo del Signore (Is 53,11: *il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità*).

I saggi nel loro insegnamento faranno risplendere la luce divina che sarà conforto per i giusti nella loro tribolazione e infonderà in loro la speranza. Il loro insegnamento deriva pure da una partecipazione dei saggi alla gloria divina, che risplende in loro e s'irradia nella loro vita e nel loro insegnamento.

Essi quindi partecipano alla missione del Servo del Signore sia nelle sofferenze che nella sua missione di condurre molti alla giustizia. Per questo in loro apparirà la sua stessa gloria.

Note

Il tempo ultimo è caratterizzato da una lotta che investe le potenze spirituali. Questa si riflette nell'umanità generando il tempo di angoscia. Noi ci avviamo verso questo momento supremo di scontro che coinvolge in modo consequenziale noi uomini perché lo scontro primo è tra gli esseri spirituali. Il centro di questo scontro è il Cristo la cui accettazione o rifiuto coinvolge sia gli esseri spirituali che gli uomini.

Tutta la storia ruota attorno a questo evento centrale e in esso si ricapitola. Passato, presente e futuro, secondo caratteristiche loro proprie, sono accomunati da questa lotta. Ogni tentativo di edificare un impero è quello di alimentare un'illusione, che consiste nel creare una contrapposizione eterna, autogenerantesi in potenza in modo continuo, senza fine, capace di contrapporsi al Regno di Dio. Negli esseri spirituali, sia in Michele e nei suoi angeli che nel satana e nei suoi angeli, si genera una lotta proprio su questo dato basilare: da una parte Michele lotta per il Regno di Dio e sostiene quindi il popolo eletto chiamato a dare questa testimonianza, dall'altra il satana proclama l'illusoria sua potenza, capace d'inebriare di sé coloro che pensano di creare una potenza terrena che si autogenera in un eterno orgoglio di dominio e di supremazia.

In questa situazione esercitano un ruolo salvifico coloro che insegnano perché indicano la via da percorrere e comunicano quella giustizia che è propria del Cristo.

Questo implica fedeltà al Vangelo come parola che apre lo sguardo alla promessa della vita in virtù del fatto di essere scritti nel libro della vita, cioè di avere un legame con Dio per cui noi siamo suoi ed Egli è il nostro Dio. E quindi deriva da questo la forza di superare la tribolazione generata dallo scontro spirituale delle potenze che si cala sulla terra generando guerre, distruzioni, carestie e morte su larga scala. È questa la grande tribolazione che caratterizza gli ultimi tempi, come sempre c'insegna il libro dell'*Apocalisse*. Lo sguardo che sa andare oltre contempla il momento beato della risurrezione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 15

R/. Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.
Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

R/.

Per questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
perché non abbandonerai la mia vita negli inferi,
né lascerai che il tuo fedele veda la fossa.

R/.

Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena alla tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

R/.

SECONDA LETTURA

Eb 10,11-14.18

Dalla lettera agli Ebrei

¹¹ Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati.

L'attenzione dell'autore sacro si fissa sul sacrificio quotidiano (**ogni giorno**) chiamato il perenne (cfr. *Es* 29,38), fondamento d'Israele e sua ragion d'essere. Questo sacrificio costitutivo acquista la sua importanza perché è richiamo continuo dell'immolazione d'Isacco sostituita dall'immolazione dell'ariete (cfr. *Gn* 22). Ma esso non è lo stesso per cui il testo precisa: **ad offrire molte volte gli stessi sacrifici**. Per quanto importanti queste immolazioni sono inefficaci in rapporto alla remissione dei peccati.

¹² Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, ¹³aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi.

Il contrasto è dato dal solo sacrificio efficace per i peccati, che è quello del Cristo. Dicendo poi che **per sempre si è assiso alla destra di Dio** (cfr. *Sal* 110,13) abbiamo la visione completa del mistero di Cristo e lo sguardo del credente si apre su tutta la storia, che è scandita dal progressivo assoggettamento dei nemici del Cristo e dell'uomo (cfr. *1Cor* 15,25-28). Il suo sacrificio sta quindi al centro di tutto il movimento storico registrato nelle Scritture, movimento che si ricapitola in Cristo.

¹⁴ Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.

Al *per sempre* della sua oblazione corrisponde il **per sempre** della nostra santificazione. Il suo sacrificio, che si consuma e diviene eterno nella sua glorificazione, è la perenne sorgente della santificazione perfetta, completa di quanti credono in Lui (cfr. al contrario v. 1: i sacrifici sono offerti sempre e non possono portare a perfezione gli offerenti, che si accostano all'altare). *Rendere perfetto* è un verbo cultuale che nei LXX indica l'essere idonei a celebrare il culto divino perché integri secondo i requisiti della Legge. Il Cristo è dichiarato perfetto (cfr. 5,8s; 7,28) in quanto è idoneo a presentarsi al Padre come sommo sacerdote e «precisamente mediante la sua sofferenza (2,10) nella quale si è mostrato obbediente» (GLNT, Delling). Egli comunica questa idoneità a coloro che santifica e in tal modo li rende partecipi del suo sacerdozio e quindi non esclusi dalla Tenda Santa.

¹⁵ Questo ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti, dopo aver detto:

¹⁶ Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente,

¹⁷ dice:

E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità.

Il testo di Gr 31 citato già in 8,8-12 è qui ricordato solo nel suo inizio e nel suo termine come un richiamo a quanto è stato detto in precedenza che cioè il sacrificio del nostro sommo sacerdote è unico e non può essere ripetuto.

¹⁸ Ora, dove c'è il perdono di queste cose, non c'è più offerta per il peccato.

Questa è la ragione del fatto che non può essere ripetuto, esso è perfetto perché ottiene il perdono.

CANTO AL VANGELO

Lc 21,36

R/. Alleluia, alleluia.

**Vegliate in ogni momento pregando,
perché abbiate la forza di comparire davanti al Figlio dell'uomo.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 13,24-32



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

²⁴ **«In quei giorni, dopo quella tribolazione,
il sole si oscurerà,
la luna non darà più la sua luce,**

la grande tribolazione (cfr. Ap 7,13) cesserà e con essa pure questo tempo segnato dal sole dalla luna e dalle stelle (cfr. Gn 1,14-15).

La **tribolazione** è ricordata al v. 19 e consiste in tutto quello che precede (5-23): sconvolgimento tellurico e dei popoli; persecuzione dei discepoli di Gesù; distruzione del Tempio e di Gerusalemme, ad opera della potenza imperiale di allora, i romani; in precedenza erano stati i babilonesi.

Dopo lo sconvolgimento terreno vi sarà quello nei cieli. Si spengono il sole e la luna. Vi è un riferimento implicito a Is 13,10 che nei LXX è in rapporto alla scomparsa dalla terra dei peccatori: *Infatti gli astri del cielo e Orione e tutto l'ornamento del cielo non daranno più luce e sarà oscurato il sole nel suo sorgere e la luna non darà più la sua luce.* Questo accadrà perché imminente è la venuta del Figlio dell'Uomo. Egli sarà la causa dell'oscurarsi delle luci naturali.

Rapporto del v. 24 con Gn 1,14-19. La scomparsa dei due luminari è anche la scomparsa di questo tempo che essi scandiscono (v. 14b): scompaiono il giorno e la notte, le stagioni, i giorni e gli anni. Scomparendo il tempo scompare la vita di questa creazione. Le stelle che cadono dal cielo indicano che il firmamento è spezzato: infatti le potenze dei cieli sono sconvolte. Compare allora il Cristo, la nuova luce, nella Gloria: compare quindi il vero firmamento (Ez 1), i veri astri (i giusti Dn 12), comparirà la vera potenza dopo che queste sono state sconvolte. La luce infatti per sempre è separata dalle tenebre. Questa tenebra esterna esiste finché esiste l'altra tenebra. Quando risorgeremo scomparirà questa tenebra perché è scomparsa quella interiore, come scompare questa luce perché appare quella vera.

²⁵ **le stelle cadranno dal cielo
e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.**

Anche le potenze dei cieli saranno sconvolte, quell'ordine, che rivela la sapienza divina immessa nella creazione, sarà sconvolto.

L'immagine della caduta degli astri ha un esempio efficace in Is 34,4: *E sarà avvolto il cielo come un libro e tutti gli astri cadranno come foglie da una vite e come cadono foglie da un fico.*

Tutto entra in una notte generatrice di angoscia, cui non potranno resistere le forme di potenza. «Questo fa parte ancora della speranza, perché vuole dire che tutte le realtà mondane che si presentano come forti e invincibili, e di fronte alle quali l'uomo rimane in un atteggiamento di timore e

paura continua, bene, queste potenze vengono svelate in tutta i loro fragilità e in tutta la loro debolezza» (Diaconia).

26 Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.

L'oscuramento dei segni del tempo indica l'avvicinarsi e il rendersi presente del Figlio dell'uomo nella sua gloria. «solo con la scomparsa di questa luce (sole, luna, astri) è possibile vedere la vera luce, quella del Cristo» (sr. Maria Gallo, *appunti di omelia*, 15.12.1976).

Al verbo **vedranno** manca il soggetto: potrebbe intendersi riferito a tutti, sia agli eletti come anche a coloro che non lo hanno riconosciuto e lo hanno trafitto (cfr. *Ap* 1,7). La sua venuta infatti è un giudizio. Questa visione è l'attuarsi della profezia di Daniele (cfr. *Dn* 7,13): *Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco apparire, sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio di uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.*

Egli verrà **con grande potenza e gloria**. La gloria e il potere, che Gesù ha ricevuto nella sua risurrezione, Egli ora l'amministra nell'economia evangelica perché il Signore ha come fine la redenzione. Infatti anche ora nell'Evangelo è contenuta la potenza di Dio (cfr. *Rm* 1,16) che si esplica in rapporto alla fede e in ordine alla salvezza. Allora la stessa potenza e gloria si esplicheranno solo nel giudizio; perciò il Figlio dell'uomo si rivelerà a tutti come giudice e non più come redentore.

Ora per amore, Gesù attenua la sua potenza nel segno dell'Evangelo perché chi lo accoglie credendo, senta in sé il timore e il tremore della sua presenza, convertirsi ed essere salvo.

Potenze sono pure gli angeli, che sempre accompagnano il Figlio dell'Uomo e ne rivelano la gloria. Essi sostituiscono le potenze attuali. La nuova creazione infatti avrà come luce l'Agnello, i suoi angeli e gli eletti come emanazione dell'unica luce, che è il Cristo. Questo splendore della nuova creazione sarà infatti l'intelligenza spirituale di essa, che ora è nascosta sotto i simboli delle realtà visibili. Allora sarà visibile quello che è nascosto e quello che ora visibile apparirà in virtù della sua realtà intelleggibile. Questo è quanto s. Massimo il Confessore chiama i logoi, emanazione dell'unico Logos, splendore e intelligenza della creazione, che ora se ne sta nascosto sotto i segni per rifulgere solo alla fede di quanti lo cercano e lo amano.

27 Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

Gli eletti, che erano dispersi, vengono radunati dagli angeli per regnare sempre con Cristo ed essere con lui manifestati nella gloria (cfr. *Col* 3,1-4).

Questa è la prima operazione che il Figlio dell'uomo farà. Il suo primo pensiero sono gli eletti, cioè coloro che lo hanno atteso e che sono dispersi in seno agli uomini. Essi sono raccolti nel Regno di Dio. Il termine raccogliere qui prevale sulla risurrezione stessa. Il fine della risurrezione è quello di essere con Lui e tra di noi, non più divisi dallo spazio e dal tempo.

28 Dalla pianta di fico imparate la parabola: quando ormai il suo ramo diventa tenero e spuntano le foglie, sapete che l'estate è vicina.

Questa pianta, secca durante l'inverno, annuncia l'estate nel suo ramo tenero e nelle sue foglie. All'interno della natura vi è una forza intrinseca che a suo tempo si rivela. La presenza del Regno di Dio nell'umanità e negli avvenimenti, apparentemente assente ha i suoi segni di manifestazione che avvertono i credenti sulla prossimità della venuta del Figlio dell'uomo. Questa prossimità non è misurabile con criteri temporali basati su questa creazione o sui nostri calcoli ma è misurata dalla Parola di Dio e quindi è percepita nella fede.

29 Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte.

Tutte queste cose sono rivelatrici della forza del Regno operante nella storia. Questa è la forza del Cristo che lotta per sottomettere a sé tutti i suoi nemici. Questi sono espressi dall'abominio della desolazione ben visibile (v. 14), dalla presenza dei falsi profeti e dei falsi cristi. Da questi avvenimenti conosciamo **che è vicino alle porte**. In *Gc* 5,9 è precisato: *ecco il giudice è alle porte; Lc* 12,35sg: *il padrone di casa; Ap* 3,20: *il Signore*.

«Quando muore l'umanità di Cristo l'universo è morto: infatti l'umanità di Cristo è il tutto del creato e infatti i segni sono trapelati, sono tenuti in vita per miracolo divino in virtù degli eletti. Nella sostanza quindi tutto è già avvenuto. Il Tempio è l'immagine della creazione: il Tempio è distrutto alla morte di Gesù e poi viene distrutto in modo manifesto, così è la creazione: è distrutta. E questo si manifesterà nel giorno e nell'ora» (sr Agnese, *appunti di omelia*, 16.12.1976).

30 In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga.

Questa solenne affermazione ci fa sentire come il discorso sulla fine di Gerusalemme e quello della sua venuta sia un unico discorso. Il tempo intermedio non è contemplato nella sua durata ma è visto come ricapitolato nel suo inizio e nel suo termine. La generazione quindi che vive la distruzione di Gerusalemme diviene simbolo di ogni generazione che è posta di fronte alla venuta del Cristo; essa è esemplare di come lo si accetti o lo si rifiuti. A questo punto non ha più importanza quante siano le generazioni, tutte infatti sono ricapitolate dalla generazione contemporanea a Gesù e ogni generazione ascolta queste parole come se fosse l'ultima. Nella scelta o nel rifiuto di esse, ogni età si colloca nell'istante supremo della sua venuta e ogni generazione ascolta e vive questa Parola come se fosse l'ultima. Nell'ascolto vive il presente della Parola, infatti il Signore Gesù prosegue:

³¹ Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Il cielo e la terra nell'avvicinarsi delle stagioni segnano i ritmi del tempo e sono segno di stabilità di fronte al mutare delle generazioni (cfr. *Qo 1,4: Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa*). Ora vi è un principio di ulteriore stabilità, le parole di Gesù, in rapporto alle quali passano i cieli e la terra. Esse nella loro stabilità rendono ogni generazione contemporanea all'evento supremo della venuta del Figlio dell'uomo. Infatti tutte le generazioni sono poste di fronte all'atto eterno della scelta.

³² Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli nel cielo né il Figlio, eccetto il Padre».

Perché non si cada ad affermare che la sua venuta è legata a un momento della storia come conseguenza delle vicende storiche, Gesù riporta alla libera decisione del Padre la conoscenza dell'ora e del giorno. Che Egli neghi a se stesso, il Figlio, questa conoscenza si può spiegare che questa negazione è in ordine non alla natura sia divina che umana del Cristo ma alla rivelazione. Non si può scrutare nessuna parola del Figlio come rivelatrice di quel giorno e di quell'ora e nemmeno la si può cogliere da rivelazione angelica.

Resta un'attesa di puro silenzio e di vigilanza come Egli afferma nelle parole che seguono.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con gioia attendiamo il Signore. Egli verrà misericordioso, ci tenderà con amore la sua mano e saremo sempre con Lui.

Preghiamo insieme e diciamo:

Vieni, Signore Gesù.

- Riempi di pace l'attesa della Chiesa, che insieme allo Spirito a te grida:
- Tu che raccogli nel tuo cuore il grido di sofferenza degli uomini lacerati dalle oppressioni e dalla violenza, riempi la nostra preghiera di viva partecipazione e di speranza, noi ti preghiamo:
- Illumina la nostra intelligenza perché non ci gloriamo delle nostre opere di giustizia ma confidiamo solo nella tua misericordia movendoci dal nostro nulla alla tua grazia, apportatrice di salvezza, noi ti preghiamo:
- Illumina i nostri occhi con lo splendore del tuo Evangelo perché non siamo abbagliati dalle false luci mondane ma diveniamo luce tua per coloro che cercano la verità, noi ti preghiamo:

C. O Dio, che vegli sulle sorti del tuo popolo, ascolta la nostra preghiera, accresci in noi la fede che quanti dormono nella polvere si risveglieranno; donaci il tuo Spirito, perché operosi nella carità attendiamo ogni giorno la manifestazione gloriosa del tuo Figlio, che verrà per riunire tutti gli eletti nel suo regno.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.